Quaderni di *n*+1

COMUNISMO E FASCISMO

Quaderni di n+1

Quaderni di *n*+1

Comunismo e Fascismo

Supplemento alla rivista "*n*+1"
Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017
Via Rismondo 10 - 10127 Torino
E-mail: n+1@quinterna.org
Sito Internet: http://www.quinterna.org
Pubblicazione non in commercio

Prima edizione maggio 1994
Ristampa 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da *n*+1 sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Umberto Boccioni, Dinamismo di un calciatore, 1913

Quaderni di *n*+1

COMUNISMO E FASCISMO

Il ponte sul tempo

La storia come noi la intendiamo svolgere, ossia non per un medagliere imbecille di onorificenze al merito ma per la lezione della dinamica delle lotte proletarie fitte di alti e bassi da tragedia, ha questo scopo, ossia leggere a distanza di decenni quale sia il rapporto tra gli ardenti dibattiti di quarant'anni fa e la sciagurata situazione di oggi.

I documenti da trovare non sono di firma e di portata personale ma valgono in quanto argomentarono con previsioni del futuro immediato e lontano, che oggi è possibile riscontrare sui fatti trascorsi.

Solo se si riesce a gettare sul tempo questo ponte efficace si è fatto opera rivoluzionaria. Se questo non fosse possibile tutto cadrebbe, ma sarà facile provare sia pure alla scala modesta della Sinistra Comunista italiana che un ciclo di questa possibilità si è concluso.

Le macro-carogne e le micro-carogne fanno troppo presto a rallegrarsi se sperano di provare che solo il loro metodo è attuabile, quello di decidere alla giornata mettendo la vela come tira il vento, e a questa miseria riducono la grande politica, a questo metodo subordinano ogni carenza con sé stessi e ogni carità del partito, il quale si riduce ad una struttura di plastica a cui si danno tutte le forme e gli usi, fino a quello supremo della tecnologia borghese imperante: farne quattrini.

Da *Il Programma Comunista* n. 12 del 1961

Premessa

Nello studio del fascismo la storiografia borghese non va oltre la descrizione degli avvenimenti collegandoli, nel migliore dei casi, alla ricerca delle cause politiche ed economiche, intendendo con quest'ultimo termine il rapporto fra le persone e gli istituti che governano l'economia. Per lo studioso borghese fascismo e democrazia sono contrapposti, mentre per noi sono complementari. Ma l'essenza vera del fascismo, dice la nostra corrente, ha vinto politicamente anche se ha perso la guerra sul campo di battaglia.

Per noi il fascismo ha origine nello sviluppo dei rapporti di produzione, perciò nell'economia materiale. Essa ha effetti tecnici quanto sociali e il tentativo di controllarli genera una sovrastruttura politica, a sua volta elemento materiale di controllo dell'economia. Il fascismo è prodotto dalla maturità del capitalismo giunto alla massima espressione, fenomeno che deve essere visto in termini mondiali e non solo italiani. Il fascismo rappresenta un fenomeno generalizzato a tutti quei paesi che negli anni '20 giungono ad una certa fase dell'accumulazione del capitale: il fenomeno ha le stesse radici ovunque e le differenze devono essere rapportate allo stato in cui si trovano i rapporti sociali nei vari paesi. In Italia e in Germania vi era un assalto diretto del proletariato contro la borghesia, mentre negli Stati Uniti il pericolo non esisteva. Ma il fascismo fu un *New Deal* mondiale che finì per coinvolgere, con aspetti peculiari, anche la Russia.

Non è un caso che Keynes, il formulatore delle ricette per rivitalizzare l'accumulazione attraverso l'intervento dello Stato, pubblichi i suoi studi nello stesso periodo storico. Non è un caso che il vecchio riformismo socialdemocratico trovi nel fascismo il suo dialettico realizzatore. Il mondo capitalistico è diventato troppo vasto e complesso, troppo potente e integrato perché i

fattori economici e il controllo dei loro effetti vengano lasciati all'iniziativa dei singoli o dei gruppi.

Perciò, dicemmo subito dopo l'ultima guerra, "*il fascismo può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema. Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti e inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria. Politicamente il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancrenite nell'uso dei metodi dell'inganno democratico. La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato con i banali e scolastici metodi del critico filisteo (cioè interpretare il fascismo come un ritorno indietro nella storia). Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori dal campo e dalla politica comunisti*".[1] Queste sono parole del 1945, valide ancora oggi, anzi, più valide di allora.

Nostra intenzione iniziale era di pubblicare in italiano i testi contenuti in *Communisme et fascisme* apparso in francese nel 1970. Il libro raccoglieva alcuni degli scritti più importanti della Sinistra Comunista Italiana, nei primi anni alla guida del Partito Comunista d'Italia e poi in opposizione alla direzione del Partito e dell'Internazionale Comunista in via di degenerazione, sul fascismo.

---

1 "Tesi della Sinistra", 1945. "Prometeo" nn. 4 e 5, 1946-1947. Ora in "L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista", Quaderni Internazionalisti, 1992.

Durante la ricerca degli articoli, apparsi originariamente negli organi del Partito degli anni '20, abbiamo trovato altro materiale che ci è parso utile inserire. Il lavoro appare quindi più "corposo", essendo il numero degli articoli praticamente triplicato.

Ripercorrere la storia delle battaglie teoriche e pratiche di quegli anni significa continuare la *Storia della Sinistra Comunista*,[2] compito non di questo lavoro.

Gli ultimi capitoli del III° volume della *Storia della Sinistra* affrontano (fino al giugno 1921) l'argomento che qui trattiamo e ad essi rimandiamo per la ricostruzione storica del periodo.[3]

Già alla fine del 1920 si andava, in Italia, verso una situazione controrivoluzionaria ed il giovane Partito Comunista fondato a Livorno dovette far fronte non solo all'attacco delle forze borghesi, statali e non, ma anche alle indicazioni inizialmente incerte e tatticamente errate dell'Internazionale Comunista che, come si scrisse già nel dicembre 1923, danneggiarono il movimento comunista in Italia e il suo sviluppo. Ci soffermiamo in modo sintetico su due questioni: la posizione della Sinistra nella sua lotta contro il fascismo e la questione del rapporto con il P.S.I. che occupò (dal 1921 al 1923) un lungo ed aspro dibattito.

La "mozione" che la Sinistra presentò alla Conferenza di Como (maggio 1924) ci dà un quadro esatto della situazione; in

---

2 Sono finora apparsi della "Storia della Sinistra Comunista" (edizioni "Il Programma Comunista") tre volumi. Il I°: "Dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra 1912-1919"; il II°: "Dal Congresso di Bologna del PSI al secondo Congresso dell'Internazionale Comunista"; il III°: "Dal II° al III° Congresso dell'Internazionale Comunista, settembre 1920-giugno 1921".

3 Importante è ancora il lavoro, pubblicato in francese su "Programme Communiste", "Le Parti Communiste d'Italie face a l'offensive fasciste (1921-1925) nei numeri 45, 46, 47, 48-49, e 50 (1969-1971). Di questo lavoro in italiano è apparsa solo la prima parte nei numeri 16, 17, 18, 21 e 22 del 1967 e nei numeri 1, 2, 3 del 1968 di "Il Programma Comunista"; ancora, si può vedere: "Per la storia dell'azione pratica del partito negli anni 1921-22" in "Il Partito Comunista" nn. 27, 28, 29, 34, 38, 39, 43, 44, 50, 51, 52 (novembre 1976-dicembre 1978).

essa si dichiarava che le divergenze tra P.C. d'Italia e Internazionale derivavano da una diversa valutazione dei problemi della tattica internazionale che si traducevano sia nella valutazione della situazione italiana che nei compiti del Partito in Italia. Si precisava inoltre che l'esecutivo del partito aveva applicato la sua linea di azione fino allo sciopero dell'agosto del 1922. "*In tale momento culminante sembrò alla Internazionale Comunista che la via della conquista di una maggiore forza in Italia fosse data invece dalla scissione del partito socialista italiano con la fusione dei massimalisti e del nostro partito. Da quel momento, la Internazionale Comunista, come era suo diritto incontestato, avocò praticamente a se la direzione dell'azione in Italia, che ispirò al nuovo obiettivo. Fin da allora i dirigenti del P.C.I. si sentirono e si proclamarono incompatibili alla direzione di tale politica da essi non condivisa. Al IV Congresso, dopo aver ancora una volta sostenuto nelle Commissioni il loro punto di vista, essi, nel rinunciare a parlare contro la nuova politica nel Plenum del Congresso, precisarono il loro atteggiamento impegnando la più assoluta disciplina di tutto il Partito e di loro stessi come militi del Partito medesimo, ma esplicitamente ne declinarono il compito di direzione politica*".

Le "interpretazioni del fascismo"[4] sono diverse e ovviamente seguono lo schieramento di classe di cui sono portavoce. Questo distingue non solo l'interpretazione marxista da quella borghese ma, come vedremo, anche il separarsi di diverse interpretazioni all'interno del movimento operaio, testimonianza dello slittamento su posizioni interclassiste e controrivoluzionarie del "centrismo italiano" e della degenerazione della Internazionale comunista.

Nella storiografia ufficiale la Sinistra è stata accusata di aver sottovalutato il "pericolo fascista" e di aver impostato l'azione del Partito Comunista d'Italia, dalla sua fondazione, essenzialmente contro la socialdemocrazia. Questa critica non solo denota la sua natura riformista ma è anche falsa.

---

4 Vedi: R. De Felice, "Le interpretazioni del fascismo", Laterza 1991.

La funzione della socialdemocrazia (insieme a *Come matura il Noskismo*) dimostrano a sufficienza il ruolo svolto dalla socialdemocrazia nel preparare il posto al fascismo, sia frenando il proletariato di fronte all'offensiva armata della borghesia (vedi: *I socialdemocratici e la violenza*), sia, dove essa era già al potere, come in Germania, distruggendo con le armi le organizzazioni operaie. D'altra parte, "l'alternativa socialdemocratica" non era proprio irreale in Italia, almeno fino all'estate del 1922, dato che Turati, in quel periodo, venne convocato al Quirinale per una eventuale partecipazione governativa.

Quello che invece ci si dimentica sempre di dire (e che i testi che qui ripubblichiamo mettono in evidenza) è che il Partito Comunista d'Italia fu il solo partito dell'Europa occidentale che accettò, in condizioni estremamente difficili, di combattere il fascismo sul suo terreno chiamando il proletariato a "*rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi*" (in *Appello contro la reazione fascista*).

Nella sua lotta la Sinistra (e con lei, unanime allora tutto il Partito) non cedette ad alcuna velleità democratica (ed è questo quello che più scoccia ai nostri critici democratici), ad alcun accordo per "aumentare le forze" e diminuire la saldezza e la chiarezza della organizzazione e del programma rivoluzionario. Il Partito si doveva battere contro lo Stato democratico, le bande fasciste e la socialdemocrazia e in questo era solo in una solitudine che da debolezza doveva divenire forza. Per ribadire, se ce ne fosse ancora bisogno, che non ci fu proprio nessun misconoscimento del fascismo (a chi ci accusa di averlo reputato un fenomeno transitorio e passeggero) ci basti citare quanto si scriveva nel novembre 1922 (in un testo che non è compreso, in quanto già pubblicato, in questa raccolta):[5]

---

5 Si tratta della "Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista. Novembre 1922" Iskra edizioni, 1976.

"*Non vi è alcuna probabilità che il fenomeno fascista abbia a cessare per dar luogo ad un regime di liberalismo pratico e di neutralità dello Stato nelle lotte tra classi e partiti, nemmeno nella misura in cui si simulava in altri periodi meno critici l'apparenza giuridica di tutto questo. La situazione tende a due ben distinti sbocchi: o allo schiacciamento del proletariato e dei suoi sindacati e ad un regime di sfruttamento negriero, o a una risposta rivoluzionaria delle masse che in tal caso contro di sé troveranno la coalizione del fascismo, dello Stato e di tutte le forze che difendono il fondamento democratico delle presenti istituzioni*".

Di fronte alla vittoria del fascismo, il Partito comunista doveva, nell'illegalità come nella legalità, continuare il suo lavoro di preparazione rivoluzionaria. Non doveva lasciarsi deviare e scoraggiare nel momento della sconfitta, ma soprattutto – ed è questo uno dei nodi centrali – non si doveva prendere pretesto dalla sconfitta per modificare e cambiare il programma e abbracciare quello che oppone la legge all'illegalità, la democrazia al totalitarismo, l'antiparlamento antifascista (come vedremo) al parlamento spazzato via dal fascismo.

Per la Sinistra la sconfitta non doveva essere motivo di disperazione. Si doveva mantenere un orientamento sicuro, senza oscillazioni né deviazioni, un orientamento che doveva fare del partito un polo di attrazione verso il nord rivoluzionario e non prendere, come avvenne per il partito italiano e l'Internazionale, la via opposta all'inseguimento del miraggio democratico ed antifascista. Si raddoppiò invece il male della mancata vittoria rivoluzionaria con quello della distruzione totale della organizzazione rivoluzionaria di classe, del partito comunista.

"[...] *non si seppe evitare che al prevalere delle forze di classe conservatrici nel grande scontro, si associasse la totale degenerazione del moto della classe rivoluzionaria, come dottrina e come organizzazione. Non abbiamo oggi proletari rivoluzionari sconfitti ma fermi nella loro teoria, nel loro programma e nel loro partito, sia pure minoritario, ma abbiamo una classe che ha perduto il suo orizzonte e partiti che, soprattutto dove sono*

rimasti pletorici, sono al servizio dell'ideologia e delle forze di classe nemica". Questo scrivevamo (*Il Programma Comunista* n. 1, 1956) e questo è il succo della questione.

Già nell'estate del 1921 l'Internazionale Comunista che, dopo il III Congresso, si proponeva di rilanciare l'unificazione tra comunisti e socialisti per un grande partito di massa e spingeva per una mobilitazione da "fronte unico" (politico) contro il fascismo, criticò l'atteggiamento del Partito Comunista d'Italia di fronte agli Arditi del Popolo (si vedano i due articoli *Il valore dell'isolamento* e *La politica del Partito Comunista mira diritta e precisa al suo scopo: la rivoluzione* ed inoltre l'*Intervista* pubblicata in appendice).

In una lettera non datata (ma presumibilmente del novembre 1921) l'Internazionale Comunista scriveva:

"*Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma?* [...] *Il PCI doveva penetrare subito energicamente nel movimento degli Arditi, fare schierare attorno a sé gli operai e in tal modo convertire in simpatizzanti gli elementi piccolo-borghesi, denunciare gli avventurieri ed eliminarli dai posti di direzione, porre elementi di fiducia in testa al movimento.* [...] *Ci pare che abbiate trattato il problema in modo troppo teorico e di principio.* [...] *Per il nostro movimento è sempre più vantaggioso compiere errori con le masse che lontano dalle masse*".

Senza ripercorrere la storia degli Arditi del Popolo è sufficiente sottolineare due punti. Entrambi sono ribaditi da vari articoli del Partito Comunista d'Italia.

Per il primo: "*L'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base di Partito, strettamente collegato alla rete degli organi politici del Partito, e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito. La preparazione e l'azione militare esigono*

una disciplina almeno pari a quella politica del Partito comunista. Non si può ubbidire a due distinte discipline" (in *Per l'inquadramento del partito*, *Il Comunista* 14 luglio 1921).

Per il secondo basta ripetere che il programma (confuso) degli Arditi del Popolo puntava nient'altro che ad un ristabilimento, contro le violenze fasciste, "dell'ordine della vita civile". Una alleanza con loro sarebbe stata l'anteprima del futuro... Comitato di Liberazione Nazionale.

Nulla impedì ai comunisti di battersi, insieme agli "Arditi" per le strade e per le piazze: tutto vietava al Partito Comunista di cedere la sua organizzazione militare ad un organismo completamente estraneo ai suoi fini.

Una volta realizzato l'obiettivo degli Arditi del Popolo cosa avrebbero fatto quelle forze a cui il Partito si sarebbe dovuto subordinare se non rivolgere le armi contro i comunisti, nemici di quell'ordine borghese? Il Partito rifiutò quindi, giustamente, di fondere il suo inquadramento militare in quello di un movimento politicamente equivoco e la cui direzione si poneva sul terreno della legalità democratica.

Al IV Congresso (novembre 1922), che si tenne appena avvenuta la "Marcia su Roma", si parlò diffusamente del fascismo. La relazione di Bordiga fu preceduta da una ampia relazione di Radek sullo stesso tema. Zinoviev, presidente dell'Internazionale, introduceva così il tema:

"*Fra i compagni italiani si disputa sul significato degli avvenimenti che si verificano in Italia in questo momento: un colpo di stato o una commedia? Forse tutte e due le cose. Dal punto di vista storico è una farsa. Fra qualche mese, la situazione volgerà in favore della classe operaia*".[6]

Il discorso e l'analisi di Radek poi sono sostanzialmente diverse dall'intervento del Partito italiano. Nel rapporto di Bordiga il fascismo è "un grande movimento unitario della classe

---

6 Rosmer: "A Mosca al tempo di Lenin" vol. 2° pag. 137, Jaka Book 1970.

dominante", per Radek invece la matrice più importante del fascismo è la piccola borghesia: il fascismo è la piccola borghesia che va al potere:

"*I fascisti rappresentano la piccola borghesia che, sostenuta dalla borghesia, giunge al potere e ciò sarà sufficiente per realizzare non il programma della piccola borghesia ma quello del capitalismo. Per questo questa controrivoluzione urlante è la più debole tra le potenze controrivoluzionarie d'Europa.* [...] *Ciò che è precisamente la forza del fascismo è anche la causa della sua morte: dato che era un partito piccolo-borghese, possedeva un fronte di attacco ampio e l'entusiasmo con cui ci ha combattuto. Ma dato che è un grande partito della piccola borghesia, non potrà realizzare la politica del capitalismo italiano senza suscitare delle rivolte nel suo campo*".[7]

Nel giugno del 1923 si tiene il III Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista in cui viene approvata una risoluzione sul fascismo che cerca di mettere in evidenza la crisi e i contrasti che il fascismo suscita all'interno delle forze borghesi e si prevede una sua rapida fine. Importante, sempre in questo E.A., è la relazione di Clara Zetkin che punta, nella sua esposizione, alla riproposizione del fronte unico nella lotta antifascista. Si ripresenta, pesantemente, il problema delle alleanze della classe operaia:

"*Noi dobbiamo sostenere un'incessante azione ideologica e politica per conquistare queste masse; comprendere chiaramente che esse non cercano solo una via di uscita dalla loro miseria, ma vogliono idee nuove. Dobbiamo abbandonare i vecchi schemi della nostra attività.* [...] *I partiti comunisti non devono essere solo i difensori dei lavoratori manuali, ma anche di quelli intellettuali. Devono essere alla testa di tutti gli strati sociali che, per i loro vitali interessi e per quelli del loro avvenire, si trovano in contrasto con il dominio della borghesia*".

Radek, nello stesso E. A. aggiungerà:

---

7 Tradotto dal francese da: Pierre Frank "Histoire de l'I.C." Editions La Brèche, vol. I, pag. 230.

"[...] *noi crediamo che la grande maggioranza delle masse agitate da sentimenti nazionali appartenga non al campo del capitale, ma a quello del lavoro*". Su queste posizioni si sofferma diffusamente l'*Introduzione* cui rimandiamo.

Il V Congresso dell'I.C., che si tiene nel luglio del 1924 sulla scia degli avvenimenti in Germania (e in Bulgaria) dell'autunno 1923, mostra un brusco cambiamento nelle posizioni dell'Internazionale.

Nelle conclusioni "sulla tattica comunista" si dirà:[8]

"*Già da lungo tempo (i capi socialdemocratici) da ala destra del movimento operaio degenerano sempre più fino a divenire ala sinistra della borghesia e talvolta un'ala del fascismo. Per questo è storicamente falso parlare di vittoria del fascismo sulla socialdemocrazia. Il fascismo e la socialdemocrazia (per quanto riguarda i dirigenti) sono la mano destra e la mano sinistra del capitalismo contemporaneo, scosso dalla prima guerra imperialista mondiale e dalla prima rivolta dei lavoratori*".

Lo stesso Stalin comincia a "teorizzare" e nel settembre 1924 scriverà:[9]

"*Il fascismo è l'organizzazione di combattimento della borghesia che poggia sul sostegno attivo della democrazia. La socialdemocrazia è, obiettivamente, l'ala moderata del fascismo. Non vi è ragione di supporre che l'organizzazione di combattimento della borghesia possa conseguire successi decisivi nelle battaglie e nel governo di un paese senza l'appoggio attivo della socialdemocrazia. Vi sono altrettante poche ragioni di supporre che la socialdemocrazia possa ottenere successi decisivi nelle battaglie e nel governo di un paese senza l'appoggio attivo dell'organizzazione di combattimento della borghesia. Queste organizzazioni non si escludono tra di loro, ma si completano a vicenda. Non sono antagoniste ma gemelle*".

---

8 Correspondance Internationale, 2 settembre 1924

9 *Opere Complete*, vol. 6 pag. 351.

La Sinistra riproporrà la sua analisi in un lungo discorso al V Congresso, non si lascerà influenzare dalle pretese sterzate a sinistra, mosse contingenti che precludono ad altre sterzate, ma ribadirà la rettilineità e la continuità delle posizioni marxiste. Quanto all'avvicinamento ad essa che la nuova teoria del "socialfascismo" potrebbe supporre, si ripeterà che socialdemocrazia e fascismo restano due metodi distinti di governo che vengono alternati a seconda della necessità della difesa del dominio capitalista. Con la formula del "socialfascismo" anzi si fornisce il miglior terreno di sviluppo alla socialdemocrazia che ora non deve più difendersi dall'accusa di essere una forza al servizio del capitalismo, ma da quella, molto più facile da controbattere, di essere fascista.

Abbandoniamo ora le vicende dell'I.C., per prendere in considerazione, rapidamente, le posizioni che viene assumendo la nuova Centrale del P.C.d'I.[10]

Il 1924 è l'anno dell'esordio della nuova direzione del Partito Comunista d'Italia (direzione imposta d'autorità dall'I.C.); esordio difficile e pencolante perché alla Conferenza di Como del maggio la Sinistra è ancora nettamente maggioritaria.

C'è una parola che segna l'avvento della nuova direzione e questa è "Unità"; non solo *L'Unità* è il titolo del nuovo quotidiano che esce a febbraio, ma "Unità proletaria" è la sigla con cui si presenta alle elezioni dell'aprile 1924, proponendo di costituire un blocco ai due partiti socialisti (Il PSU respinge la proposta, il PSI fa lo stesso, solo i terzini accettano di presentarsi sotto la lista "Alleanza per l'unità proletaria"); unità ancora tra proletariato e contadiname, tra Nord e Sud, unità infine nella proposta gramsciana di una "Repubblica federale degli operai e contadini". Questa unità da unità proletaria diventerà, come vedremo, unità antifascista.

Il periodo che va da luglio a dicembre del 1924 è catastrofico per la nuova direzione. Nel giugno viene assassinato Matteotti.

---

10 Si veda anche: "Il Partito decapitato" e "La liquidazione della Sinistra del P.C.d'It." Edizioni L'Internazionale 1988 e 1991.

Le opposizioni ai fascisti in parlamento formano un "Comitato delle opposizioni" decidendo di astenersi dal partecipare all'attività parlamentare finché non fossero chiarite le responsabilità dell'assassinio di Matteotti. Il gruppo parlamentare comunista si unisce al "Comitato" e abbandona Montecitorio. È l'inizio ufficiale dell'antifascismo democratico. I deputati comunisti escono poi dal "Comitato delle opposizioni"; in ottobre il C.C. del Partito Comunista lancia la proposta di trasformare l'opposizione aventiniana in una "assemblea parlamentare" delle opposizioni: è la proposta dell'"anti-parlamento". Nel novembre il gruppo parlamentare comunista rientra alla Camera e sarà Repossi (uomo della Sinistra) che pronuncerà il suo discorso, tra clamori e urla, contro il fascismo.

La Sinistra manterrà la sua linea chiara e limpida. Bordiga al Congresso federale di Napoli (settembre 1924) dirà: "*Antitesi fondamentale non è fascismo – antifascismo, ma resta per noi immutabile la vecchia antitesi: dominio del capitalismo – dominio del proletariato*"; e in *Il pericolo opportunista e l'Internazionale* (in *L'Unità*, 30 settembre 1925): "*Questa proposta* [l'Antiparlamento] *di sfacciato sapore democratico cavallottiano savonaroliano o peggio per noi non ha diritto di cittadinanza nel campo del comunismo, non viola solo le norme tattiche ma gli stessi nostri principii*". (Si veda anche la lettera del 2 novembre 1924, da noi riprodotta).

Il Congresso di Lione rappresenta il bivio definitivo, lo spartiacque tra il "vecchio" e il "nuovo" partito. Le tesi di Lione della maggioranza sono la base per il Fronte Popolare, per la politica di unità nazionale, per la via italiana al socialismo e rappresentano la vittoria definitiva della controrivoluzione.

Il fascismo diventa una forza antinazionale e il Partito Comunista quella che può salvare la Nazione.

Veniamo ora alla questione, centrale in quegli anni, del rapporto con il P.S.I. che occupò fin dalla sua fondazione il P.C. d'Italia in un dibattito aspro e difficile con l'I.C. e che bloccò poi

tutta l'attività del partito per giungere infine alla sostituzione della sua direzione con quella "centrista". Mosca puntava molto su questa fusione per creare un partito di massa che avrebbe dovuto contrastare meglio e sconfiggere il fascismo. Questa tattica si dimostrò, come vedremo, contraddittoria e perdente.

Non ritorniamo sull'avversione verso la scissione di Livorno manifestata apertamente da buona parte del Partito tedesco (Levi e soci); per ciò rimandiamo ai capitoli finali del 3° volume della *Storia della Sinistra*. Veniamo invece al 3° Congresso dell'I.C. (giugno-luglio 1921) in cui vengono sì difesi la scissione di Livorno e l'operato del P.C.d'I., ma nella Risoluzione sulla questione italiana si dice che: "*Il Congresso mondiale, rispondendo all'appello del Congresso di Livorno, dichiara categoricamente: finché il PSI non avrà espulso coloro che hanno partecipato alla conferenza di Reggio Emilia e coloro che li appoggiano, il Partito Socialista italiano non potrà far parte dell'Internazionale Comunista. Se questa condizione preliminare e ultimativa viene soddisfatta, il Congresso mondiale incarica l'Esecutivo di compiere i passi necessari perché il P.S.I., una volta espulsi gli elementi riformisti e centristi, e il P.C.I. si fondano e costituiscano una sezione unificata dell'Internazionale comunista*".

Il Partito italiano risponde con numerosi articoli;[11] in uno di questi (*Il congresso internazionale comunista decide sulla questione italiana*, in *Il Comunista* 24-7-1921) si scrive riferendosi alla risoluzione dell'I.C. prima riportata:

"*Questa parte non la condividiamo affatto* [...] *Il Congresso mondiale rinnova l'invito al Partito Socialista di eliminare la destra riformista. Questo può significare due cose: o si ritiene che la sinistra del Partito Socialista possa essere "utilmente aggiunta" al Partito Comunista d'Italia, o si pensa soltanto che –*

---

11 Ad esempio: "La questione italiana al III Congresso Mondiale" ("Il Comunista" 2-6-1921), "Il PSI ed il Congresso di Mosca" (idem 23-6-1921), "Il tira e molla dell'opportunismo italiano" (idem 21-7-1921), "Il Congresso Internazionale Comunista decide sulla questione italiana" (idem 24-7-1921) e infine "I socialisti italiani e il comunismo" (idem 21-8-1921).

dato che è probabilissimo che il Partito Socialista non si scinda – il rinnovato e lunganime invito servirà a chiarire meglio dinanzi alle masse il torto dei socialdemocratici in tutto l'andamento della vertenza. Andremmo troppo per le lunghe, e troppi elementi di indole teorica e tattica dovremmo invocare, per spiegare come noi da una valutazione generale dei problemi del comunismo, siamo condotti a non condividere né l'uno né l'altro criterio".

Riportiamo ancora da un altro articolo (*Il tira e molla dell'opportunismo italiano,* in *Il Comunista* 21-7-1921):

"[...] *i comunisti italiani, se sono prontissimi a 'qualunque' sacrificio alla disciplina accentratrice internazionale che risulti dalle risoluzioni del Congresso, non 'molleranno' mai neppure un millimetro della più ferma delle loro opinioni: che cioè la 'sinistra' del vecchio e glorioso partito socialista italiano è quella che raccoglie nelle file del suo stato maggiore gli opportunisti più nefasti e i più insidiosi nemici della rivoluzione proletaria. Non ci vedrete mai a ballare il trescone imbecille dell'*embrassons-nous, *smorfia tipicamente opportunista contro la quale milita tutto il nostro passato di inflessibile fedeltà all'ammaestramento, veramente glorioso, scaturito dagli ultimi anni di lotta socialista in Italia: tu non distinguerai tra gli avversari; tu non perdonerai ai rinnegati!*".

Da notare che in questo periodo la politica del PSI è incentrata (vedi gli articoli da noi pubblicati) sul rifiuto della violenza e sul patto di pacificazione coi fascisti...

Comunque al Congresso socialista di Milano (ottobre 1921) si mantiene l'unità del PSI.

Nel marzo del 1922 si tiene il II° Congresso del P.C.d'Italia. Le tesi sulla tattica, qui approvate, erano già state presentate all'Internazionale Comunista il cui Presidium così le commentò:

"*Le tesi della direzione del partito dimostrano che esso non ha superato l'infantilismo, la malattia di un giovane sterile radicalismo, di un radicalismo il quale si risolve in una paura*

settaria del contatto con la vita reale, in una mancanza di fiducia nelle proprie forze e nella tendenza rivoluzionaria della classe operaia quando questa entra in lotta".

Intanto si era ricostituito nel gennaio 1922 il "gruppo massimalista per la III Internazionale" e dalla fine di maggio uscì a Milano il *Più Avanti* con il sottotitolo di "foglio socialista per la III Internazionale". L'I.C. torna quindi alla carica per la riunificazione tra i due partiti e, quando nell'ottobre del 1922 il Congresso di Roma del PSI espelle i turatiani, dà l'indicazione di organizzare commissioni paritetiche per la fusione.

Il Comitato Esecutivo del P.C.d'Italia scrive, fra l'altro, alla delegazione italiana a Mosca il 25-8-1922:

"*Non si riuscirà mai a modellarci sullo stampo per la fabbricazione di fessi in serie, perché alle nostre opinioni coscienziosamente maturate non rinunciamo, non avendole improvvisate a scopi di successo personale e di influenza sulle masse*".

Nel novembre-dicembre 1922 si riunisce il IV Congresso dell'I.C.; la questione italiana è uno dei temi principale del Congresso, la Centrale del Partito italiano si oppone alla fusione. Riceve questa lettera dal C.C. del P.C.U.S.:

"*Alla delegazione del P.C.d'Italia:*

Cari amici,

la situazione della questione italiana al Congresso è tale che noi crediamo nostro dovere dirvi apertamente e da buoni compagni ciò che segue:

La Grande Commissione del Congresso si è dichiarata all'unanimità di essere per principio per la fusione del P.C.d'Italia con il PSI; non vi è dubbio che anche il Congresso approverà all'unanimità questa discussione. Questo è un fatto del quale non potete non tener conto. Le vostre opposizioni sono già state sentite. Ma il congresso deciderà – è questo del tutto chiaro – altrimenti. Ora tutta la questione consiste in ciò: come passerà questa questione al Plenum del congresso, se da parte vostra non

saranno commessi tali errori, che potrebbero fiaccare le posizioni dei comunisti italiani verso gli elementi dei massimalisti. Questo sarebbe molto triste. Se gli oratori della vostra maggioranza anche al Plenum vorranno ostinatamente parlare contro la fusione, questo solo rinforzerà la posizione di quei massimalisti i quali meno di tutti si dovrebbe rinforzare. Lo spettacolo sarà assolutamente indesiderabile. Al Comitato Esecutivo dell'I.C. sarà difficile l'appoggio del P.C. d'Italia durante e dopo la fusione. Il P.C. d'Italia sarà del tutto isolato. Il danno politico sarà enorme. L'errore sarà irreparabile. Il nostro consiglio: voi potete al congresso fare una breve dichiarazione, che la maggioranza della vostra delegazione era contro la fusione e ha già portato le ragioni, ma dovete contemporaneamente dichiarare che siccome la commissione ha deciso altrimenti, voi accettate questa decisione e l'attuerete coscientemente. Se farete questo ci darete la possibilità di rivolgere tutta la polemica contro le posizioni del P.S.I. e la prospettiva non sarà invertita. Il nostro dovere è di avvertirvi contro un errore politico. Aspettiamo una vostra sollecita risposta. Per incarico del C.C. del P.C.U.S.:Lenin, Zinoviev, Trotzky, Radek, Bucharin".

La delegazione italiana risponde così:

"*Mosca, 24 novembre 1922*

Al C.C. del P.C.U.S. Mosca

Cari compagni,

riceviamo la lettera di oggi firmata Lenin, Zinoviev, Trotzky, Radek, Bucharin. Prendere la parola nel Plenum del Congresso sulla questione italiana sarebbe un dovere per la rappresentanza del P.C. d'Italia. Davanti all'assise suprema dell'I.C. il nostro intervento dovrebbe portare la difesa di tutta la nostra attitudine durante due anni di lavoro e di lotta per il comunismo, su una linea e con un metodo nei quali noi crediamo più che mai e il cui sviluppo conduce all'opposizione più netta alla fusione che l'I.C. sta per deliberare. Noi siamo d'avviso che le critiche al nostro contributo alla lotta internazionale

rivoluzionaria sono quasi tutte non solamente ingiuste, ma spesso fondate su malintesi di fatto. Noi sappiamo che nelle riunioni delle commissioni non si sono discussi i nostri argomenti e le nostre proposte generali per lo sviluppo dell'azione comunista in Italia con l'ampiezza che sarebbe stata necessaria. La nostra convinzione non è per niente scossa. Lo dichiariamo apertamente. Ma un 'passo' del nostro partito fratello della Russia non è, per i comunisti italiani, un atto senza valore. Comprendiamo che si tratti di far forza su noi stessi e di rompere noi stessi la linea legittima del nostro contributo alla lotta dell'Internazionale, condotta fino ad oggi con slancio entusiastico che d'altronde non sarebbe né vorrebbe essere confusa con una testardaggine volgare. Noi prendiamo davanti al nostro partito la responsabilità di ritornare sulla risoluzione già presa. Dopo il vostro invito, il vostro fraterno consiglio, noi vi dichiariamo che la rappresentanza del P.C. d'Italia tacerà. Essa non sosterrà le opinioni che voi conoscete e della giustizia delle quali resta convinta".

L'Internazionale Comunista fissa la fusione degli organi di stampa dei due partiti a non oltre la prima settimana del gennaio 1923 e il primo Congresso del Partito Comunista Unificato d'Italia entro febbraio-marzo del 1923. In questa situazione si colloca la lettera di Bordiga del 6 gennaio 1923 che noi pubblichiamo nella raccolta. È uno scritto molto significativo; si sottolinea sia la situazione dell'attacco fascista montante sia la situazione di stallo in cui si viene a trovare il Partito a causa delle decisioni dell'Internazionale. Ad esso rimandiamo.

Tutto sembra quindi compiuto per la fusione, ma ora le riserve vengono dai socialisti. Il 14 gennaio 1923 si costituisce il "Comitato di difesa socialista", il cui scopo è quello di opporsi alla fusione. Nenni si impadronisce dell'*Avanti!* e diventa l'artefice di questa "nuova" politica. Nello stesso mese Bordiga ed altri dirigenti del P.C.d'Italia vengono arrestati.

Al Congresso che si tiene a Milano nell'aprile (1923) la schiacciante maggioranza del P.S.I. è contraria alla fusione con i comunisti.

Nel giugno dello stesso anno al 3° Esecutivo Allargato dell'I.C. viene confermata la tattica della unificazione e si attacca il Centro del P.C.d'Italia (in galera) per "aver boicottato la fusione".

Con una decisione dell'I.C. viene nominato un nuovo Comitato Esecutivo per il partito italiano per "garantire l'applicazione delle posizioni dell'I.C.". È l'inizio della direzione centrista del partito, prima titubante poi sempre più allineata con la direzione Internazionale.

Nel dicembre del 1923 Bordiga scriverà al C.E. del P.C.d'Italia:

"*Io sono convinto che si sarebbe arrivati ad una ottima efficienza e ad un grande prestigio, se soltanto 'ci avessero lasciati fare'. La Internazionale ha creduto di mutare gli obiettivi che noi ci proponevamo (ed era giusto che tutto il lavoro dovesse essere sottoposto al suo giudizio e alla sua direzione) ma io ho il diritto di opinare che questo, senza assicurare i successi illusori che si attendevano dalla politica imperniata sulla conquista del PSI, che per me prima che impossibile è indesiderabile,* ha danneggiato il movimento comunista in Italia *e il suo sviluppo*".

Tutta la gran politica della fusione con i socialisti non porta, in definitiva che alla confluenza dei "terzini" nel Partito Comunista nell'agosto del 1924. Il legame che questo gruppo aveva con la classe (o le masse) era praticamente nullo e tutto si limitò all'adesione nominale dei redattori di *Pagine Rosse* al Partito Comunista. Bella conclusione davvero!

Per concludere, ripubblichiamo tutti i testi come essi apparvero nei giornali e negli organi del partito di allora, firma compresa. Gli articoli firmati portano il nome dell'autore, quelli apparsi anonimi restano tali.

Nella polemica ricorrente sull'uso dei nomi non ci siamo mai fatti partigiani di tesi particolari, essendo il problema vero quello dell'uso improprio e dell'abuso. Nostra resta la parola d'ordine: "*Basta coi nomi e coi miti fatti di nomi*"; siamo sempre convinti che: "*Dei capi geniali della storia solo una esigua minoranza è morta prima di passare all'opportunismo, e almeno i tre quarti della virulenza di questa malattia sociale*

vanno ravvisati nell'effetto sulle disgraziate masse dei nomi dei tanti che avevano un grande passato, avevano dato prove di eroismo, avevano fatto galera, ecc.,ecc. Erano stati utili alla rivoluzione per dieci, la fregano per cento. È vero anche per i puri e anche per i morti".

Non crediamo e non abbiamo mai creduto all'uso pubblicitario del "gran nome", come non abbiamo mai creduto a certi esorcismi iconoclasti; non ci sono ricette speciali per diffondere le posizioni rivoluzionarie e comuniste, perché gli ingredienti necessari si presentano solo alla scala storica e sociale. La cappa di piombo del conformismo di ogni genere si lacererà solo quando le masse si rimetteranno in moto per distruggere questa infame società.

I testi successivi al Secondo Dopoguerra e quelli di oggi sono tutti anonimi, opera di una collettività organizzata che continua il lavoro del marxismo rivoluzionario e per essi è inutile cercarne l'autore.

LA SINISTRA COMUNISTA DI FRONTE AL FASCISMO E ALLA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE IN EUROPA[12]

Negli articoli qui riprodotti il lettore troverà condensata non solo l'interpretazione che la Sinistra Comunista Italiana ha dato del fascismo ai suoi albori e le direttive della lotta che essa condusse alla testa del Partito Comunista d'Italia negli anni 1921-23, ma anche la sua critica, su questa questione fondamentale, delle posizioni più o meno chiare dell'Internazionale Comunista. Questi scritti non rappresentano quindi un carattere puramente storiografico ed accademico, ma anche un interesse teorico e pratico. Come abbiamo sempre previsto, il capitalismo evolve sempre più apertamente in un senso "fascista". Questo spinge, ancora oggi, numerosi gruppi e formazioni cosiddette "di sinistra" a opporre a questo fascismo che si espande sempre più una democrazia "più completa", "più vera", "meno formale", a ricercare un rimedio al "totalitarismo" dell'Ovest come dell'Est al di fuori della dittatura del proletariato in una democrazia ideale la cui purezza contrasterebbe con l'impurità della sua versione borghese. Una tale antitesi è menzognera, tanto oggi quanto ieri. Oggi come ieri, l'alternativa resta dittatura della borghesia o dittatura del proletariato, una dittatura che il Partito, che la futura ondata della Rivoluzione sociale porterà alla testa della classe operaia e di cui sarà lo strumento cosciente e il centro, si propone anticipatamente di esercitare. Ma, come abbiamo previsto fin troppe volte, il fascismo ha suscitato nel movimento proletario delle nostalgie democratiche, anti-dittatoriali e anti-autoritarie invece di rinforzarlo nelle posizioni classiche di Marx, Engels e Lenin che erano non solo anti democratici ma anche francamente autoritari come non avevano paura

12 Si tratta dell'"Introduzione" al testo francese del 1970.

di affermare loro stessi. È proprio questo, come avevamo ugualmente previsto, il peggior male che il fascismo potesse fare alla classe operaia ed esso ha ancora tanta forza da rendere di bruciante attualità i testi e le tesi che qui ripubblichiamo.

L'interpretazione banale e ufficiale, espressione dell'ideologia e degli interessi della classe dominante, presenta il fenomeno fascista come il sollevamento di forze reazionarie (cioè, in linguaggio marxista, pre-capitaliste) che avrebbero interrotto il corso storico della società borghese che si vuole orientata verso una graduale estensione dei "diritti dell'uomo e del cittadino", e che pretende che a poco a poco le istituzioni democratiche assorbano e neutralizzino le spinte sovversive della classe proletaria facendola partecipare ai loro "vantaggi". Queste forze "oscurantiste" sono presentate sia come gli "agrari" o proprietari fondiari assenteisti – residuo del feudalesimo in pieno capitalismo -, che sognerebbero una restaurazione dei loro privilegi minacciati attraverso il metodo "forte" e con un assolutismo monarchico o repubblicano, sia come la piccola borghesia rurale e urbana che sogna di giocare un ruolo autonomo e di sfuggire al fallimento a cui la condannano il grande capitale e le sue avventure imperialiste. In ogni caso, comunque sia, l'azione di queste forze è sempre ufficialmente considerata come una eccezione al processo "normale" proprio delle forme più "evolute" e più "illuminate" del capitalismo. Sul piano ideologico (il solo che la storiografia borghese giudica degno di considerazione), il fascismo sarebbe una ricaduta della civiltà nella barbarie, della competizione pacifica nella violenza, della "ragione" nell'irrazionalismo e la forza cieca.

La Sinistra Comunista Italiana ha opposto e continua ad opporre a questa visione del processo storico che conduce dalla democrazia al fascismo, una visione non solo diversa ma radicalmente contraria e che è perfettamente coerente con i principi classici del marxismo. Non ha il marxismo rifiutato la pretesa della democrazia a costituire non un regime di classe, ma l'incarnazione degli eterni principi di libertà, uguaglianza e fraternità che non sono che l'espressione idealizzata dei rapporti sociali instaurati dalla rivoluzione borghese? Non ha il marxismo

stabilito il ruolo permanente della violenza in ogni società divisa in classi antagoniste e il carattere necessariamente dittatoriale del dominio dell'una sull'altra, qualunque sia la forma che esso riveste? Certamente sì. Ma la Sinistra Comunista Italiana non si è limitata a difendere queste posizioni che per Marx, Engels, Lenin e Trotzky erano definitive; ha inoltre dimostrato che democrazia e fascismo sono metodi di dominio propri alla grande borghesia, miranti alla conservazione dei rapporti di subordinazione del lavoro salariato al Capitale e di cui la classe dominante si serve alternativamente o congiuntamente per mantenere assoggettata la classe dominata. Il ricorso all'uno piuttosto che all'altro non dipende da preferenze soggettive o da "scelte" ideologiche, ma dal grado di maturazione dei contrasti sociali, dalla reale evoluzione del conflitto permanente tra le classi, con l'aggravante, in favore del metodo fascista, che l'evoluzione dell'economia capitalista verso forme concentrate e centralizzate favorisce sul terreno delle sovrastrutture politiche il "totalitarismo" e lo "statalismo", che impiegano apertamente la violenza allo stesso tempo dell'arma sottile del riformismo sociale e dell'inganno democratico. Il fascismo non è quindi un ritorno indietro verso forme preborghesi o verso metodi di governo e ideologie inconciliabili con i postulati democratici: è una espressione completa ed irreversibile della fase imperialista del capitalismo, innanzi tutto tentativo disperato di quest'ultimo per scongiurare con una controrivoluzione preventiva la minaccia di un "assalto proletario al cielo" come diceva Marx ne *La guerra civile in Francia*, e poi per superare i conflitti interni della borghesia stessa, per opporre all'attacco della classe oppressa un fronte compatto e unitario, tendente a sfruttare nel suo interesse le inquietudini, le nostalgie fumose, le velleità patriottiche, il teppismo e il furore reazionario della piccola borghesia in decomposizione, di ogni sorta di sradicati dell'*intellighenzia* frustrata e di proprietari fondiari assenteisti in rovina.

La conferma di questa tesi e di quanto implica per la strategia e la tattica della classe operaia organizzata è stata fornita per prima dal paese in cui il fascismo in senso proprio ha fatto storicamente la sua comparsa: l'Italia. Qui, la falsità dell'antitesi

democrazia-fascismo è apparsa in una luce tanto più viva dato che, secondo una tradizione antica quanto il regno d'Italia stesso, la repressione aperta e brutale dei movimenti popolari degli anni cruciali 1919-20, generati dalla smobilitazione, dalla crisi di riconversione dell'industria e dal caro vita, fu opera della democrazia parlamentare. Così le legalissime forze dell'ordine – la polizia, i carabinieri, la Guardia Regia istituita dal democraticissimo Nitti, l'esercito – furono lanciate in vere azioni di guerra civile, in una caccia accanita al sovversivo, allo scioperante, a chiunque manifestasse sotto il segno della bandiera rossa. L'entrata in azione delle milizie fasciste "illegali", un anno e mezzo dopo che Mussolini le aveva costituite, non si manifestò che dopo la liquidazione della fiammata proletaria che aveva accompagnato l'occupazione delle fabbriche nell'agosto-settembre 1920. Questa liquidazione fu opera dell'ultra-democratico Giolitti che utilizzò all'occorrenza un altro "servizio d'ordine", cioè la direzione riformista della Confederazione Generale del Lavoro ispirata dal massimalismo puramente verbale del Partito Socialista Italiano, sola forza capace di asfissiare il movimento rinchiudendolo nella prigione della fabbrica e guardandosi bene da orientarlo contro il potere centrale. Così, non solo lo Stato democratico resistette magnificamente allo *shock* servendosi alternativamente della violenza fisica e dell'illusione riformista ma, di concerto con la socialdemocrazia, creò le condizioni per l'intervento di un terzo fattore controrivoluzionario: le camicie nere che tanto il governo quanto l'"opposizione" avevano favorito. Questo intervento non mirava a schiacciare sul terreno un nemico che era già battuto, ma ad impedire che si risollevasse dalla disfatta e che minacciasse di nuovo la Patria e la Nazione, cioè il Capitale. Per questo bisognava distruggere le roccaforti proletarie delle grandi città industriali, le organizzazioni operaie, centri di difesa e di attacco della classe oppressa. Con questo fine il governo dell'ex-socialista e ultra-riformista Bonomi, il governo democratico, equipaggiò gli eroi del manganello e dell'olio di ricino. Furono quindi le forze legali che spalleggiarono le milizie illegali, appoggiando ogni volta che era necessario la loro offensiva, coprendo spesso le loro frettolose ritirate e aprendo loro le porte di vittorie laboriose.

Il movimento non era nato nelle aree "arretrate" del Sud, le sole dove d'altronde erano esistiti dei residui formali di feudalesimo in seno ad una economia quasi esclusivamente rurale, ma a Milano, capitale della grande industria, dell'alta finanza e del riformismo turatiano e quindi sotto l'ala tutelare del capitalismo più avanzato e dei suoi complici. Si era, certo, immediatamente guadagnato l'appoggio dei proprietari fondiari, ma proprio nelle zone di agricoltura capitalista moderna del delta del Po. È da questo comodo trampolino che alla fine del 1920, in una fase di riflusso del movimento proletario, le milizie fasciste invasero il triangolo industriale e proletario Milano – Torino – Genova, centro più economico che politico-amministrativo del paese. Ma fu solo dopo due anni di una vera guerra civile e con la complicità del massimalismo pacifista e del riformismo traditore che il fascismo riuscì ad abbattere le fortezze proletarie del Nord. Poi fu un gioco guadagnare in "vagone-letto" la capitale burocratica, somma commedia conosciuta con il nome di "marcia su Roma", ed entrare al governo con l'appoggio diretto e il voto parlamentare di tutti i partiti democratici e liberali, con Giolitti e Nitti in testa. Quale prova migliore che l'avvicendamento politico della democrazia era stato voluto e preparato di concerto con i fascisti per dare stabilità a un regime sempre minacciato, nello scenario internazionale, da pericolosi soprassalti?

Arrivato al potere, il pupillo della democrazia legalitaria tradì tutte le promesse che aveva fatto e gettò alle ortiche i programmi che gli erano serviti per trascinare al suo seguito gli elementi disorganizzati della piccola borghesia, come il programma del 1919 che era repubblicano, anticlericale e antiplutocratico. E, come avevamo previsto fin dall'inizio, si assegnò un compito ancora più ambizioso e la cui realizzazione, da un punto di vista borghese, non poteva essere differita: rispondere all'offensiva della classe operaia non solo con la violenza, ma con l'organizzazione centralizzata di una economia nazionale per natura anarchica e ribelle a ogni centralizzazione esterna, cioè non puramente economica, che esigeva una disciplina da parte della classe dominante. Questo non poteva avvenire senza spezzare

delle resistenze in seno al vecchio personale politico e governativo e senza suscitare, allo stesso modo, una opposizione democratica antifascista negli strati che avevano calorosamente appoggiato il fascismo all'inizio e nella piccola borghesia di città e campagne, sangue e nervi delle bande in camicia nera. Una tale evoluzione da parte della piccola borghesia non aveva, del resto, niente di nuovo come si vede rileggendo *Rivoluzione e contro rivoluzione in Germania* e *Le lotte di classe in Francia* di Marx ed Engels. Per accontentarci di un solo esempio, "Napoleone il Piccolo", portato al potere dal contadiname non si rivelò in seguito strumento del grande affarismo a detrimento di questo stesso contadiname?

L'ambizione del fascismo, giunto al potere, fu di strappare al proletariato la teoria e la pratica della dittatura centralizzatrice diretta da un partito unico per i fini generali della borghesia considerata nel suo insieme. Ma, come avevamo previsto, questa ambizione era irrealizzabile perché doveva necessariamente suscitare all'esterno, nei rapporti con gli altri Stati, in un quadro imperialista, le contraddizioni economiche e politiche che il fascismo era riuscito con la forza ad attenuare nel quadro nazionale. Questa ambizione, che doveva inevitabilmente portare alla guerra, era così profondamente radicata nella realtà imperialista che la democrazia militarmente vittoriosa sul fascismo nella guerra 1939-45 perpetuò la stessa pratica: creazione di industrie spesso completamente parassitarie come la siderurgia in un paese, l'Italia, sprovvisto di ferro; rigoroso protezionismo; intervento statale per "disciplinare" e "salvare" l'economia a discapito delle grandi masse; ideale corporativo, di armonia tra le classi nell'"interesse superiore della nazione"; costituzione di monopoli e oligopoli, senza contare lo sviluppo di un apparato repressivo che fa del manganello fascista un'arma legale. Anche se la facciata democratico-parlamentare e pluripartitica fu poi ristabilita nonostante i costi che implicava sul piano economico, questo avvenne solo con lo scopo di dissimulare, agli occhi dei proletari e degli strati sociali in via di proletarizzazione, il dominio sempre più soffocante delle "Casa Bianca" e dei "Pentagono" di ogni paese, cioè la realtà fascista del secondo dopoguerra. Ma

se questo fascismo che non osa dire il suo nome non si è completamente smascherato negli "affari interni", dato che il proletariato tarda a risollevarsi dal colpo mortale che gli è stato inflitto dalla controrivoluzione stalinista e dall'oppio antifascista, si è manifestato senza pudore nell'arena internazionale, terrorizzando l'intero pianeta a cominciare dai piccoli paesi diventati "indipendenti", o impazienti di diventarlo, in un mondo cosiddetto liberato dall'oscurantismo e dalla forza bruta.

Malgrado la vigorosa campagna della Sinistra Comunista fin dal 1918, il Partito Comunista d'Italia non fu fondato che nel gennaio 1921, cioè troppo tardi. Il motivo fu che il massimalismo puramente parolaio del vecchio movimento socialista era uscito dalla guerra con le mani pulite dato che, senza sabotarla, non vi aveva aderito ed aveva inoltre dato immediatamente la sua adesione alla III Internazionale di cui conosceva male, o non conosceva del tutto, il programma. La Sinistra non si accontentò, alla testa del giovane Partito Comunista d'Italia, di dare del fascismo l'interpretazione che abbiamo già ricordato; prese una posizione pratica coerente e caratteristica che, ancora oggi, fa sbraitare gli storici e gli ideologi democratici che le rimproverano il suo "dogmatismo". Il capitalismo si sbarazza della sua maschera democratica, usa apertamente la violenza per difendere l'ordine costituito? Peggio per noi, diceva la Sinistra, che ci siamo lasciati sorprendere. Ma sarà alla fine un fatto positivo se, riconoscendo in tutto questo il segno della crisi fatale del regime, cogliamo la sfida e accettiamo virilmente di combattere il nemico sul suo terreno che, in fondo, è anche il nostro, opponendo le nostre armi, la nostra organizzazione e la nostra violenza alle sue. Contrariamente ai riformisti, la Sinistra rifiutava quindi di chiedere protezione a uno Stato per cui, non solo la dottrina marxista, ma i fatti brucianti smentivano la neutralità nel conflitto che opponeva le classi. La Sinistra non si richiamava ad alcun diritto, a nessuna legge: solo chi possiede la forza ha dei diritti e può dettare la legge. All'opposto dei massimalisti non chiedeva il ritorno all'ordine, alla civiltà e al libero gioco delle istituzioni democratiche; perché il marxismo non ha mai riconosciuto questo ordine come suo e questo libero gioco ha

provocato la sconfitta sanguinosa della Comune di Parigi nel 1871 e di Berlino nel 1919, ma non quella della Comune di Pietrogrado nel 1917. La Sinistra non cercò né accettò blocchi politici con altri partiti o formazioni, anche se, come i fin troppo famosi "Arditi del Popolo", si ponevano sul terreno della lotta armata; la Sinistra sapeva bene che nessuno di questi avrebbe spinto questa lotta al suo fine che giustifica l'esistenza autonoma del Partito Comunista, cioè fino al rovesciamento del capitalismo. Non lanciò neppure ponti fittizi ai partiti "operai" che avevano mostrato nei fatti di essere chiamati a reprimere lo sforzo di emancipazione del proletariato, pur anche nel sangue, e che avrebbero condotto i comunisti nel loro stesso marasma, per poi pugnalarli, se questi avessero avuto la follia di corteggiarli, come era già successo troppo spesso a chi tendeva loro generosamente la mano. Il comunismo, diceva la Sinistra, non deve nascondere che è attualmente costretto alla difensiva, ma deve proclamare apertamente che non lascerà passare l'occasione, quando potrà, di passare all'attacco. La Sinistra accettava l'isolamento a cui i fatti avevano costretto i comunisti, ma non lo accettava che per farne un elemento di forza, perché i proletari di ogni credo politico riconoscessero chiaramente la sua volontà di opporre alla dittatura della borghesia la dittatura della loro classe e finissero per considerarla la loro guida. La Sinistra era per il fronte unico delle organizzazioni sindacali e per la fusione di tutte le lotte rivendicative in una azione generale unica, ma era anche contro ogni fronte unico politico, non perché separasse l'azione economica dall'azione politica, come gli rimproverava l'Internazionale, ma perché l'unità sindacale e l'unificazione di tutte le rivendicazioni economiche offrivano la miglior piattaforma di azione politica per togliere gli operai dalle grinfie dei partiti soggettivamente e oggettivamente traditori della causa proletaria. La Sinistra mostrava che la chiarezza dell'azione comunista poteva sottrarre all'influenza della grande borghesia gruppi o elementi delle "classi medie" o almeno neutralizzarle, e che il modo migliore per giungervi non era quello di adottare qualche punto del loro programma, ma quello di presentare loro l'unico argomento suscettibile di spingerli nella direzione del proletariato piuttosto che in quella del capitale: la

necessità di adoperare apertamente la forza (Marx avrebbe detto del "K.O.") contro questo stesso capitale. La Sinistra non ignorava le classi medie, ma intendeva rimanere fedele al comunismo senza lamentarsi se queste classi non lo seguivano, e senza far loro concessioni se lo seguivano. Per la Sinistra era chiaro che i comunisti potevano essere vinti, ma che non dovevano in nessun caso rinunciare a essere il partito dell'opposizione permanente al regime capitalista nella sua veste democratica o fascista. Una disfatta subita sul terreno del comunismo poteva in effetti trasformarsi in vittoria ed era, in ogni caso, una condizione della ripresa futura; ma una "vittoria" ottenuta cambiando i fini della lotta non poteva che essere una doppia disfatta, dato che la cosa peggiore non era la vittoria del nemico ma l'auto-annientamento.

Queste audaci posizioni della Sinistra avrebbero potuto essere decisive negli anni 1921-22 se il Partito Comunista d'Italia le avesse sviluppate a fondo, senza esitazioni e senza la vana illusione di poter recuperare all'esterno degli alleati, fratelli o cugini presunti. Malauguratamente l'Internazionale, che stava perdendo il suo orientamento rivoluzionario degli anni eroici, esercitava la sua pressione in un senso opposto, favorendo le soluzioni intermedie care ai massimalisti e ai riformisti, che si erano miracolosamente ravveduti o avevano effettuato un abile voltafaccia, e perfino ai democratici e ai ...cattolici di sinistra. Si lasciò quindi sfuggire l'occasione malgrado i severi avvertimenti della Sinistra, la sua ostinata insistenza e la lotta eroica che aveva condotto, con deboli forze, sulla piazza contro le camicie nere. Il risultato lo abbiamo oggi davanti agli occhi: la scomparsa dell'Internazionale, la trasformazione dei Partiti comunisti in partiti dell'ordine e della legalità.

Il carattere artificiale perché anti-storico dell'antitesi tra democrazia e fascismo salta agli occhi ancora più chiaramente se si considera lo sviluppo della versione tedesca del fascismo: il nazismo.

In Germania, sono lo Stato democratico e, nei momenti più decisivi, i governi puramente o parzialmente socialdemocratici,

che assicurano, con le loro sole forze, la difesa dell'ordine costituito contro gli assalti ripetuti e disperati della classe operaia. Questo avviene non solo nei difficili e turbolenti anni 1918-19, ma durante la ricostruzione dell'apparato statale nel quadro della Repubblica di Weimar degli anni 1920-22, poi all'epoca della svalutazione e della stabilizzazione del marco, cioè nel 1923-24 e infine al ritorno del Reich nella politica europea sotto la direzione di Stresemann e fino alla grande crisi economica e finanziaria del 1930-32. Durante questo periodo le forze caotiche e confuse di quello che diventerà, solo dopo il 1925, il partito di Hitler si agitano all'ombra dei difensori ufficiali dell'ordine e si organizzano un poco alla volta e lo fanno più lentamente che in Italia dato che i difensori ufficiali danno prove eloquenti della loro efficacia al fine della conservazione borghese. In Germania sono i "socialisti" Noske e Scheidemann ad essere chiamati a reprimere nel sangue il movimento spartachista del gennaio e del marzo 1919. Per questo non esitano a servirsi dei corpi franchi, bande che venivano dall'esercito del Kaiser e composte di volontari di diverse origini. Alla fine dell'aprile 1919 sono, allo stesso modo, le truppe ufficiali del governo bavarese che rovesciano, sotto la direzione del socialdemocratico Hoffmann, l'effimera Repubblica sovietica di Monaco massacrandone o condannando a pene pesantissime i capi e instaurando la legge marziale contro la popolazione.

Durante il passaggio dal regime imperiale alla Repubblica, il massimalismo parolaio e ipocrita degli Indipendenti appoggia la socialdemocrazia nella sua opera patriottica di salvataggio della Germania borghese, prima in seno al governo di coalizione del novembre-dicembre 1918, poi all'opposizione. Nel l920 sono gli operai entrati in sciopero che soffocano il tentativo di restaurazione di Kapp-Luttwitz e non la democrazia, che non trova niente di meglio che rifugiarsi precipitosamente a Weimar e che, dopo il fallimento del putsch, trattò con generosità i colpevoli. All'epoca dell'azione di Marzo nel 1921 gli operai si battono contro la politica democratica e i suoi dirigenti socialdemocratici, purtroppo vanamente, e ciò varrà loro solo persecuzioni. Durante l'inverno del 1922 è ancora contro lo Stato democratico

che i ferrovieri entrano in lotta ed è questo Stato che ristabilirà l'ordine con feroci sanzioni. Alla fine del 1923 sono dei reggimenti della Reichswehr, inviati d'urgenza dal governo di "larga coalizione" presieduto da Strasemann e con l'ex-indipendente Hilferding come ministro delle finanze, che ordinano ai "governi operai" di Turingia e Sassonia di disarmare gli operai e di sparire subito dopo. È infine la polizia democratica che reprime la rivolta di Amburgo, ultima fiammata rivoluzionaria di quel fatale 1923.

È sempre nel 1923, quattro anni dopo la fine della guerra e la caduta dell'Impero, che compaiono le prime bande naziste nel momento stesso in cui l'imperialismo francese procede alla occupazione della Ruhr. Queste bande sono solo, ancora, un magma confuso di falliti, esaltati e declassati, piccolo-borghesi impotenti ma tronfi di retorica, partigiani decaduti dell'Imperatore e sciovinisti di ogni sorte, "vagabondi del nulla". È caratteristico tuttavia che la grande borghesia e l'alta finanza (quelli che allora venivano denominati i "baroni della Ruhr") si servano di queste bande non tanto contro gli operai quanto contro i francesi, come forze di appoggio alla melodrammatica "resistenza passiva" contro l'occupante. Non hanno ancora che una fiducia limitata in loro e non accordano ancora loro alcun aiuto finanziario. Gli Stinnes, i Krupp seguono ancora il governo democratico ufficiale, impazienti di ottenere (come avverrà con Stresemann) la stabilizzazione del marco e il regolamento della questione delle riparazioni con la Francia, l'Inghilterra e gli U.S.A.. Perché la grande industria e l'alta finanza aprano i cordoni della borsa e, senza ancora impegnarsi a fondo, considerino con un occhio favorevole la crescita delle camicie brune, ci sarà bisogno che, dopo il *putsch* nazista dell'autunno 1923 a Monaco e il processo a Hitler,[13] il nazionalsocialismo si liberi delle sue ultime

---

13 L'episodio non deve indurre in errore. Prima di tutto, il putsch era votato allo scacco prima ancora di cominciare per dissensi interni tra i suoi artefici. In secondo luogo, la grande borghesia non aveva nessun interesse a patrocinare un movimento ad ispirazione separatista e monarchica, dato che la repubblica centralizzata conveniva a meraviglia ai suoi scopi. Infine, una volta che

simpatie per il regime imperiale e per gli *junkers* e si ponga disciplinatamente sul terreno della competizione elettorale e parlamentare, cominciando così ad essere una riserva politica seria nella prospettiva imminente della Grande Crisi.

Lo Stato democratico era sufficiente per difendere l'ordine borghese, grazie in particolare alla sua polizia e alla Reichswehr, ricostruita su basi ristrette ma tecnicamente perfezionata. Per questo, prima della sua andata al potere il nazionalsocialismo non ebbe bisogno di disperdere le sue energie in spedizioni punitive contro i centri industriali e le organizzazioni proletarie sul tipo di quelle dei fascisti italiani: si aprì pacificamente la via con metodi democratici e parlamentari, tanto più facilmente in quanto la situazione era cambiata a svantaggio del proletariato e della rivoluzione malgrado i successi elettorali che il Partito Comunista Tedesco riportava e di cui l'Internazionale si felicitava preoccupandosi sempre meno di preparare il proletariato a dare uno sbocco rivoluzionario alla crisi. Così il nazismo prese il potere con la benedizione legale e l'appoggio esplicito degli uomini e dei partiti della grande industria e dell'alta finanza. A differenza del suo omologo italiano, il nazismo non ebbe nemmeno bisogno di ricorrere a una melodrammatica "marcia su Berlino" per sbalordire i piccolo-borghesi e dare loro l'impressione di giocare un ruolo autonomo. Giunto tardivamente alla sua meta, solo allora il nazismo rivelò la sua vera natura di controrivoluzione preventiva. Non avendo avuto bisogno di svolgere un ruolo di repressione contro la rivoluzione, dato che se ne era occupata la socialdemocrazia, si impegnerà perché lo sviluppo della crisi economica – e in particolare della disoccupazione – non provochi una radicalizzazione delle masse nonostante la passività del K.P.D., il cui radicalismo era puramente verbale: scatenerà la violenza contro i partiti "operai", socialdemocrazia compresa, perché non gli sarebbe stato possibile

---

il putsch si era liquidato da solo, la giustizia borghese si mostrò tanto clemente con quelli che lo avevano organizzato quanto implacabile con i proletari. Non solo il breve soggiorno di Hitler in prigione non fece gran male al "martire", ma favorì la sua carriera e lo incitò a meditare con più ponderatezza sui piani futuri: per ultimo, fece di lui un... uomo nuovo.

smantellare i potenti sindacati tedeschi, come aveva intenzione di fare, senza eliminarne la direzione politica. In seguito si dedicherà anche agli strati piccolo-borghesi legati all'anti-plutarchismo verbale del partito nazista stesso, come avvenne con l'affare Roehm. Infine dovrà anche ridurre la resistenza di certi settori della borghesia che si opponevano alla concentrazione e alla mobilizzazione di tutte le risorse per la ripresa dell'economia nazionale rinforzando l'industria pesante e realizzerà tutto ciò con la sua politica di riarmo intensivo, di distruzione progressiva degli effetti del "vergognoso trattato di Versailles" e, alla fine, con la stessa guerra. Tutto ciò si accompagnò, ben inteso, ad una feroce repressione degli emissari del "disastro nazionale", cioè i bolscevichi prima e gli ebrei poi. Il partito unico nascerà così dalle ceneri del vecchio personale governativo e dai fiumi di sangue versati dal proletariato in quindici anni di lotta tanto generosa quanto mal diretta. Si presenterà come l'incarnazione della Nazione, o, secondo la fumosa fraseologia del nazismo, della Razza Germanica. Il resto si conosce, e, in particolare che l'Internazionale trarrà pretesto dalla disfatta in Germania per por fine al suo periodo di ultra-sinistra, stupida svolta che non poggiava su alcuna critica seria degli errori passati e che mal dissimulava l'impotenza del K.P.D., importante numericamente e molto fiero dei suoi successi elettorali, ma incapace di agire al di fuori del terreno legale, parlamentare e democratico. Fu così che l'Internazionale, lanciata sulla via dei fronti popolari prima, dei fronti di guerra e dei fronti nazionali poi, finì per perdere anche l'apparenza di centro mondiale della rivoluzione.

Per comprendere questa disfatta, che fu una capitolazione prima della battaglia, bisogna risalire ben prima del 1932-33 e confrontare i rispettivi atteggiamenti del Partito Comunista d'Italia e di quello tedesco.

Il Partito Comunista d'Italia era stato sconfitto – d'altronde in modo non definitivo – nel 1923, ma restando sul suo terreno e solo per l'unione delle forze della democrazia, della socialdemocrazia e del fascismo, tutte forze di cui aveva saputo mostrare l'origine comune. A questo triplo attacco aveva risposto con una

attitudine che gli aveva assicurato il massimo di autonomia tattica e organizzativa, ma che non escludeva un lavoro pratico di propaganda, di agitazione e di riarmo morale e materiale verso le grandi masse, grazie agli sforzi che aveva sempre metodicamente fatto per unificare le lotte economiche e le organizzazioni di difesa del proletariato. Come abbiamo visto sopra, aveva accettato la sfida che la borghesia gli aveva lanciato impiegando contro di lui la violenza legale e illegale, e si impegnava non con le parole ma con degli atti ad accelerare il processo di distacco delle masse verso il pacifismo legalitario, verso la democrazia e la socialdemocrazia che la dura esperienza della guerra civile in Italia non aveva mancato di provocare. La Storia, per un raro concorso di circostanze, gli aveva offerto l'occasione di mostrarsi come il partito dell'alternativa rivoluzionaria e dittatoriale alla controrivoluzione e alla dittatura aperta della classe nemica, ed esso non aveva lasciato sfuggire questa occasione. Così fissò un modello di lotta proletaria contro il fascismo, che non ha cessato di essere valido perché questa lotta non può essere scissa dalla lotta contro lo Stato democratico e i suoi lacchè, e non può avere come protagonista che un partito rivoluzionario radicato in tutte le organizzazioni economiche della classe operaia e innalzatosi contro tutto il fronte borghese e opportunista di difesa dell'ordine.

Il Partito Comunista Tedesco, al contrario, fu sconfitto nel gennaio-marzo 1919 prima ancora di essersi potuto affermare come partito indipendente dalla socialdemocrazia. Quelli tra i suoi membri che erano sopravvissuti al terribile olocausto che aveva falcidiato l'*élite* del partito caddero, tra la fine del 1919 e l'inizio del l920, in una specie di "complesso di inferiorità" se non verso la potente organizzazione socialdemocratica, sicuramente verso gli Indipendenti. Questo "complesso di inferiorità" si vede nettamente nel rapporto all'Internazionale prima del II Congresso di Mosca, dove Levi deplora la rottura con gli Indipendenti e rimpiange che i comunisti non siano più nei loro ranghi come opposizione rivoluzionaria invece di costituire un partito distinto condannato, almeno temporaneamente, a restare

isolato e a non esercitare che una piccola influenza su strati mal definiti della classe operaia.

In realtà, già da questo periodo, ma più ancora nel corso dei due anni successivi, il Partito Comunista Tedesco avrebbe dovuto essere unico partito dell'Internazionale, da cui Mosca avrebbe dovuto e potuto trarre la forza per perseverare sulla via della delimitazione intransigente sia verso la socialdemocrazia, due volte traditrice della classe proletaria, che verso il centrismo più pernicioso perché più equivoco. Questo sia per l'importanza strategica della Germania nel quadro di una prospettiva di rivoluzione mondiale – o almeno europea – che per l'alto grado di combattività e organizzazione della classe operaia tedesca. Al contrario sarà il Partito tedesco che inciterà Mosca a cedere alle tentazioni delle manovre tattiche per conquistare più rapidamente una più larga influenza sulle masse. Quando si imponeva il riarmo teorico e pratico del proletariato, dato che la democrazia parlamentare aveva dimostrato di non essere che il preludio al fascismo e il trampolino indispensabile dell'offensiva aperta del capitale, il Partito tedesco spinse Mosca, con il pretesto della propaganda, a gettare al nemico ponti che la Storia avrebbe irrevocabilmente distrutto. Di tutti i partiti dell'Internazionale il K.P.D. era il meno incline a una netta delimitazione politica. Già nel 1920, poco dopo il *putsch* di Kapp, aveva offerto la sua benaugurante neutralità a un eventuale governo di coalizione tra socialdemocratici e Indipendenti. Nel gennaio 1921, ci fu la fusione con gli Indipendenti di sinistra senza che si manifestasse la minima opposizione e, anche se di breve durata, questa fusione ebbe delle conseguenze disastrose. Fu a seguito di questa fusione, in ogni caso, che si inaugurò la pratica delle "lettere aperte" alle organizzazioni e partiti "operai" in vista di un accordo su un programma minimo di difesa contro la reazione. La Sinistra Italiana deplorò sempre questa pratica funesta, anche accordandole la... circostanza attenuante delle buone intenzioni, o di essere abilmente concepita per obbligare l'avversario a "smascherarsi", dato che questa pratica era di per sé stessa tale da attenuare agli occhi dei proletari l'opposizione esistente tra riformismo e comunismo.

Così, è dal Partito tedesco che dalla primavera del 1921 si alzano le prime grida per deplorare la scissione di Livorno in Italia. Ugualmente, all'inizio del 1922, sarà il Partito Comunista Tedesco, per primo nell'Internazionale, non solo a preconizzare il fronte unico politico, ma anche ad applicarlo sul terreno parlamentare, appoggiando dall'esterno i governi socialdemocratici di Sassonia a Turingia, e a lanciare la parola d'ordine bastarda del "governo operaio" che dovrà realizzarsi così disastrosamente nell'autunno del 1923. Il Partito Comunista Tedesco aveva, inoltre, una fatale propensione a passare bruscamente e in un modo disorientante dalla passività e dal pessimismo, che mostrava sempre di fronte alle esplosioni spontanee della classe operaia (come, ad esempio, durante il *putsch* di Kapp o l'azione di Marzo del 1921), a un confuso ottimismo una volta passate queste esplosioni (come quando fabbricò la famosa "teoria dell'offensiva"). Esso cedeva sia alla "prudenza" vicino alla pusillanimità della sua direzione di destra quanto alle intemperanze della sua confusa opposizione di "sinistra". Purtroppo queste attitudini contraddittorie trovavano una eco a Mosca nella direzione del Comintern dove cominciavano ad affacciarsi due correnti analoghe che prevalevano alternativamente a seconda che la situazione evolvesse in senso favorevole o sfavorevole. La Sinistra Italiana denunciò all'epoca questo eclettismo che non poteva non portare acqua al mulino dell'estremismo infantile della corrente sindacalista, operaista e spontaneista, raggruppata nel Partito Comunista Operaio di Germania (K.A.P.D.). Nessuna meraviglia quindi se al IV Congresso mondiale l'interpretazione più destrorsa della formula equivoca del "governo operaio" trovò appoggio nelle sfere dirigenti del partito tedesco senza che la "sinistra" sapesse opporgli nient'altro che un'interpretazione più attivista, ma per niente diversa alla radice. In particolare, sarebbe stato applaudito all'unanimità il rapporto Radek sull'offensiva del Capitale che, secondo lui, escludeva ogni prospettiva rivoluzionaria in tempi ravvicinati. Meno di un anno più tardi, proprio a proposito della Germania, l'affermazione secondo cui "la rivoluzione non era all'ordine del giorno" farà posto a tutt'altra: "la rivoluzione batte alle porte, è

solo questione di settimane". Ma al IV congresso, l'Internazionale proponeva ancora di opporre all'offensiva fascista, montante in tutta Europa e soprattutto in Germania, un fronte unico di partiti "operai" o anche, sia di "governi operai" formati da socialdemocratici e centristi (in Germania Indipendenti) appoggiati all'esterno dai comunisti, sia di governi di coalizione tra socialdemocratici centristi e comunisti. Allora non si trattava più, come per il fronte unico, di smascherare agli occhi delle masse le direzioni della II e dell'Internazionale due e mezzo, proponendo loro un'azione comune contro l'offensiva capitalista che non potevano che rifiutare. Il governo comune era al contrario considerato come una possibilità reale e da sostenere. Questo presupponeva che la socialdemocrazia potesse diventare altra cosa da quanto era stata nel 1914 e nel 1918-19, che la si potesse costringere ad agire non più come la sinistra del fronte controrivoluzionario (Radek), ma come una frazione autentica (sia pure di destra) del movimento operaio!

Con questi precedenti disastrosi il Partito Comunista Tedesco affrontò il fatale 1923. Quell'anno cominciò, seguendo di poco la marcia su Roma, con l'occupazione francese della Ruhr (gennaio 1923) che provocò la nascita di organizzazioni politiche e militari nazionaliste e revansciste che la grande borghesia poteva facilmente manovrare. Ma il 1923 doveva essere anche, per il rapido deterioramento della situazione economica e la svalutazione galoppante del marco, un anno di vigorosa ripresa delle agitazioni operaie. Si annunciava come gravido di "minacce fasciste" e di "pericoli di guerra", ma anche ricco di nuove eventuali fiammate di lotta proletaria. Questo fu così chiaro nel corso dei mesi seguenti che durante la seconda metà dell'anno l'Internazionale affermò di punto in bianco che la situazione era "pre-rivoluzionaria" e perfino "rivoluzionaria".

Non intendiamo discutere qui della validità di questa analisi (senza dubbio la situazione non era oggettivamente rivoluzionaria in questo periodo anche se lo era soggettivamente), perché, agli occhi della Sinistra Italiana, non era tanto grave l'errore di analisi quanto la facilità con cui l'Internazionale cambiava bruscamente di prospettiva e passava da una tattica di destra a una

tattica di sinistra, pronta a trarre dagli insuccessi un pretesto per ricadere nel pessimismo e per ritornare a parole d'ordine di destra o peggio a parole d'ordine intermedie.

Di fronte a questa situazione il Partito tedesco prese, come era facile prevedere, una atteggiamento opposto rispetto a quello del Partito italiano: del fenomeno fascista, considerato tanto alla scala tedesca che a quella internazionale, non vide che l'aspetto sociologico considerandolo esclusivamente come un movimento che esprimeva le inquietudini e il disastro della piccola borghesia. Proprio in questa classe il Partito Comunista tedesco riponeva le sue speranze per un capovolgimento positivo della situazione trattandola come una forza autonoma e potenzialmente sovversiva che il partito della rivoluzione comunista poteva recuperare a condizione di cessare di essere il rappresentante e portavoce esclusivo della classe operaia e diventare quello di tutti gli "oppressi" facendo proprie le loro aspirazioni ed ergendosi quindi, allo stesso modo, a partito nazionale. Dimenticato così il ruolo specifico del partito comunista per diventare il "gestore delle trasformazioni all'interno della società borghese", il Partito Comunista tedesco si lanciò in una azione parallela per "recuperare" la socialdemocrazia, non solo di sinistra, ma anche di destra. Rinunciò così ad ogni ruolo autonomo e di direzione in una situazione complessa e si mise, al contrario, al rimorchio di forze evidentemente controrivoluzionarie. Si impedì ugualmente in anticipo ogni iniziativa suscettibile di orientare il proletariato tedesco (e quindi anche francese) verso il suo naturale fine storico: la distruzione dello Stato borghese in ogni sua forma. Al contrario il solo risultato che ottenne fu di mostrare ai proletari una fisionomia ben difficile da distinguere da quella della socialdemocrazia per la moderazione e il legalismo, e da quella dei nazionalisti e perfino dei nazisti per l'ardore patriottico; così facendo non poteva non provocare nel proletariato che reazioni di confusione, sfiducia e demoralizzazione.

L'11 gennaio 1923 le prime truppe francesi entrano nella Ruhr, per avere una garanzia materiale per il pagamento delle riparazioni di guerra, occupando una zona industriale vitale. Il

13 gennaio il governo Cuno decreta la "resistenza passiva all'invasore", preoccupato di non perdere la faccia davanti alla nazione e di non chiudere tutte le porte a un compromesso con Parigi e Londra. Sarebbe stata una occasione unica per mobilitare i partiti comunisti delle due sponde del Reno per difendere l'internazionalismo proletario contro la nuova fiammata imperialista, per spingere alla fraternizzazione i proletari tedeschi in tuta e i proletari francesi in uniforme, per condurre una propaganda disfattista nell'esercito e, allo stesso tempo, favorire una energica ripresa della lotta di classe, dato il prevedibile aggravamento della situazione economica in Germania, e i violenti moti operai che ciò avrebbe provocato[14] e che si sarebbero ripercossi in Francia una volta venute a pagamento le spese dell'avventura militare. Tuttavia il proclama lanciato insieme dall'Internazionale e dal Profintern è completamente privo di vigore, vago, senza chiare direttive se si eccettua un retorico appello a "tutti gli operai, contadini e soldati di Francia perché non si lascino ridurre a miseri strumenti di Poincaré e non accettino di depredare il popolo tedesco", ma sbarrino, al contrario, la via al Capitale "con scioperi e manifestazioni". Dello stesso genere è l'appello "agli operai tedeschi" perché "tendano la mano ai loro fratelli francesi che sono pronti a combattere al vostro fianco contro la pirateria della borghesia francese". D'altra parte questo appello affermava che l'obiettivo da raggiungere in Germania era "l'unione degli operai in un potente fronte unico proletario per la lotta in vista dell'instaurazione di un governo operaio", la cui natura non era altrimenti specificata e che poteva quindi essere inteso come si voleva, vero colpo di fulmine a cielo sereno. In verità, questa parola d'ordine costituiva un atto di obbedienza alle deliberazioni del recente IV Congresso mondiale, ma era completamente incomprensibile non solo alle masse in generale, ma agli stessi militanti di base dei partiti comunisti. Ancora, l'appello sosteneva "l'organizzazione, grazie a questo governo, di una lotta di difesa (*Abwehrkampf*) contro i briganti stranieri (*die auslandischen Rauber*)", annunciando così, per la

---

14 È sufficiente citare gli episodi di Mulheim e di Gelsenkrichen in aprile e maggio.

prima volta, i giri di valzer del Partito comunista con i patrioti tedeschi, così come la parola d'ordine del governo operaio annunciava i giri di valzer con la socialdemocrazia di "sinistra" ed eventualmente di destra.[15]

Il K.P.D. prima in modo vago poi sempre più nettamente si allineerà su questo duplice fronte. Lo storico inglese Carr fa gran caso all'"internazionalismo" di cui la parola d'ordine "contro Poincaré sulla Senna e contro Cuno sulla Sprea" gli sembra testimoniare e che fu lanciata in gennaio dalla direzione del K.P.D. Ma è dire troppo, perché l'occupazione della Ruhr non era proprio necessaria per convincere un partito comunista, e attraverso lui le masse operaie, della necessità di... combattere l'organo esecutivo e il comitato di amministrazione della propria borghesia. Non era più giusto nemmeno spiegare, come fece il tedesco Paul Frölich nel n. del 14 febbraio del *Inprekor*, i motivi di questa lotta parallela dalle due sponde del Reno dicendo: "contro Poincaré e le forze che lo appoggiano perché l'imperialismo francese è il più solido bastione della pace di Versailles... e la Francia borghese la potenza militare più forte d'Europa" – "contro Cuno perché è il rappresentante del dominio dell'industria pesante sul proletariato tedesco" e perché conduce "una politica del tanto peggio tanto meglio" non opponendosi all'occupazione della Ruhr. In effetti, ogni governo borghese sarebbe stato da combattere anche se in Francia fosse stato meno "versagliese" e meno militarista di quello di Poincaré, e se in Germania non avesse capitolato davanti allo "straniero".

---

15 La conferenza dei delegati di tutti i partiti comunisti di Europa a Essen all'inizio del gennaio 1923 aveva votato una risoluzione che denunciava il trattato di Versailles e la politica imperialista degli Alleati a riguardo della Germania ("Rote Fahne", organo del K.P.D., gennaio 1923). Non si vide, dopo questa decisione, nessun serio sforzo per coordinare e se possibile unificare l'azione del P.C. tedesco e del P.C. francese. Quest'ultimo era, d'altra parte, costituito da un magma di correnti diverse e dominato da preoccupazioni elettorali; non era per niente preparato a una attività di propaganda illegale nell'esercito e trovò rapidamente nella demagogia para- nazionalista e anche patriottica del K.P.D. un buon argomento per non fare nulla e restare passivo di fronte alle manovre di Poincaré.

La parola d'ordine di cui parliamo era stata lanciata dal congresso di Lipsia in un appello indirizzato al "partito comunista e ai sindacati rivoluzionari di Francia". Il congresso non trovò niente di meglio che ricordare ai compagni d'oltre-Reno che essi erano: "i figli e gli eredi dei gloriosi e immortali combattenti della Comune che... avevano abbattuto la colonna Vendôme, simbolo della violazione dei loro diritti nazionali da parte della classe capitalista e dei suoi capi militari". Solidarizzava così con gli aspetti non classisti, ma nazionali della Comune proletaria parigina e li proponeva a modello! Lo stesso congresso indirizzò, per la prima volta, ai socialdemocratici al potere in Sassonia e in Turingia un invito a costituire con i comunisti un "governo operaio". Questo invito sarà rinnovato verso la fine di marzo al nuovo governo socialdemocratico di sinistra sulla base di una piattaforma che diventerà presto il "programma minimo" del K.P.D. nelle sue manovre di avvicinamento alla socialdemocrazia di questi due Lander e andrà a buon fine nell'autunno con la formazione di un governo operaio "paritario". Quanto alla piattaforma in questione, era questa: pagamento da parte della borghesia delle spese di difesa della Ruhr – registrazione e blocco delle ricchezze reali della provincia – controllo della produzione – commissione per la sorveglianza dei prezzi e la repressione dell'usura – milizie operaie contro il fascismo. Tutte queste misure erano formulate in un linguaggio molto sibillino, ma una volta tradotte in linguaggio pratico era evidente che solo la dittatura del proletariato avrebbe potuto realizzarle (anche se erano molto insufficienti) e non, in alcun caso, un governo parlamentare di coalizione con i socialdemocratici, finanche di "sinistra".

Affronteremo separatamente i tre aspetti di questa politica bastarda: il cedimento nazionalista; le lusinghe alla piccola borghesia che avevano come contropartita la rinuncia a dirigere energicamente le azioni di classe del proletariato tedesco anche sul terreno semplicemente rivendicativo e, infine, le proposte alla socialdemocrazia come alleato possibile contro il nazismo nascente e l'imperialismo dominante. Insieme questi tre aspetti contribuivano a dare alla lotta contro il fascismo un carattere

democratico, frontista e interclassista che era completamente opposto alla concezione marxista.

Il primo aspetto si precisa rapidamente in una serie di articoli apparsi nella rivista ufficiale del K.P.D. *Die Internationale* (e soprattutto nei n. 6, 7 e 8) dove il segretario e il teorico del partito, Brandler e Thalheimer, affermano che "*la borghesia tedesca, nella misura in cui conduce una lotta difensiva contro l'imperialismo, gioca, nella situazione che si è creata, un ruolo oggettivamente rivoluzionario*[16] *ma, in quanto classe reazionaria, non può utilizzare i soli metodi che permetterebbero di risolvere il problema.*[17] *La contraddizione tra il compito di fronte a cui è posta la borghesia e la sua impotenza ad attuarlo costituisce la sua condanna a morte in quanto guida delle altre classi della nazione (proletariato e piccola borghesia) e, inversamente, offre alla classe operaia un trampolino per mettersi alla testa della nazione... Il ruolo storico particolare del K.P.D. è di liberare la Germania dall'oppressione imperialista. O assumerà questo ruolo, o fallirà con tutte le altre classi e gli altri partiti*".[18] "*In queste circostanze, la condizione della vittoria proletaria è la lotta contro la borghesia francese e la capacità di soppiantare la borghesia tedesca in questa lotta, assumendo l'organizzazione e la direzione della lotta difensiva sabotata dalla borghesia*". È per questa ragione che "*il partito deve unire*

---

16 Notiamo di passaggio che dopo gennaio, l'apprezzamento che il K.P.D. dà della posizione della borghesia tedesca nella questione della Ruhr cambia: all'inizio, l'accusava di partecipare a un complotto imperialista contro la Germania; in seguito, la presenta come la "vittima" di una aggressione alla quale la borghesia avrebbe voluto opporsi con la forza se non avesse avuto paura di mobilitare tutto il popolo tedesco (come esigeva il suo "ruolo oggettivamente rivoluzionario") e in primo luogo le classi lavoratrici, tradendo la causa nazionale nell'uno e nell'altro caso.

17 D'altra parte si legge: "La Germania di oggi, il cui vecchio apparato militare è distrutto dalle sue fondamenta tanto sociali che psicologiche, non può risollevarsi che grazie all'impiego energico, e spinto fino alle sue estreme conseguenze, della rivoluzione proletaria".

18 L'articolo in questione aveva il titolo caratteristico di "1914 e 1923" e condannava il difesismo socialdemocratico all'epoca dello scoppio della guerra, ma esaltava però il difensivismo "comunista" nove anni dopo!

in modo convincente il ruolo di liberazione nazionale del comunismo e il suo ruolo di liberazione sociale: è solo in questo modo che può togliere il velo al vero volto della borghesia traditrice della nazione, arrestare la marea fascista e risvegliare nelle masse la volontà di conquistare il potere". In conformità a questo orientamento la direzione del partito e il comitato centrale dei consigli di fabbrica lanciano il 29 maggio 1923 un proclama che chiama gli operai alla lotta sulla parola d'ordine: "Abbasso il governo della vergogna nazionale!". Nel corso dei due mesi seguenti, oratori comunisti e nazisti si succedono alla tribuna delle manifestazioni contro la pace di Versailles e l'occupazione della Ruhr. Nelle pagine della *Rote Fahne* i nazionalisti tedeschi, il conte di Reventlov e Moeller van der Bruck, polemizzano con Radek e Frolich sulle prospettive della rivoluzione nazionale tedesca e sulle forze che devono sostenerla.[19] Si organizzano colloqui tra organizzazioni giovanili comuniste e organizzazioni naziste sulla possibilità di "una guerra di liberazione nazionale" e i mezzi per condurla. All'Esecutivo dell'Internazionale del giugno 1923 Zinoviev si felicita che l'organo nazionalista tedesco *Das Gewissen* saluti il K.P.D. "come partito nazional-bolscevico, partito di lotta che si indirizza a tutta la nazione". Nel suo celebre "discorso Schlagater" Radek ammaina la bandiera rossa sulla tomba "del martire nazionalista fucilato dai francesi" e chiama "le masse piccolo-borghesi animate da sentimenti nazionali" a serrare le fila attorno alla classe operaia e al suo partito, che non è "il partito della lotta per un pezzo di pane e dei soli operai dell'industria, ma il partito dei proletari militanti che lottano per la loro liberazione, che si identifica con la libertà di

---

19 Questa polemica sarà anche pubblicata, con un certo compiacimento, in un opuscolo del Partito intitolato "Schlageter, eine Auseinandersetzung" (un dibattito su Schlageter, vittima degli occupanti francesi e portato a rango di eroe dai nazionalisti). Ne traiamo tre frasi lapidarie dei comunisti: "La questione della nazione è diventata una questione della rivoluzione: il rovesciamento del dominio del capitale è diventato la condizione di salvezza della Germania". "La rivoluzione tedesca è la condizione della liberazione del popolo tedesco". "La storia dimostra l'impossibilità in cui si trova il capitalismo di salvare la nazione dalla servitù".

tutto il popolo tedesco, con la libertà di tutti quelli che lavorano e soffrono in Germania". Era la prima volta che in una riunione – e in una riunione internazionale per di più – un oratore presentava la linea rigorosa del partito marxista difesa da così lungo tempo dai bolscevichi stessi come "la difesa del pezzo di pane dei soli lavoratori dell'industria" e introduceva il "principio", nuovo e inaudito per dei comunisti,[20] secondo cui era nostro dovere esaltare e sostenere – anche in modo puramente negativo – chiunque si sacrificasse per un'idea, qualunque essa fosse, nel drammatico conflitto di classi e partiti che ne incarnavano gli interessi storici!

Un tale approccio al problema della tattica comunista nella situazione del 1923 non si sarebbe potuto giustificare che a condizione – condizione mostruosa! – di considerare la Germania allo stesso modo di un piccolo paese di capitalismo arretrato in attesa di una "rivoluzione doppia", cioè borghese e quindi nazionale all'origine ma che trascende in rivoluzione proletaria nel corso del suo sviluppo, come nella prospettiva di Marx ed Engels per la Germania del 1848-49, in quella di Lenin per il 1917 russo o in quella del II Congresso dell'I.C. per le colonie e semicolonie a cominciare dall'India e dalla Cina. Questo approccio doveva necessariamente condurre non solo a una modifica, ma a un cambiamento completo dell'analisi marxista tradizionale sul ruolo delle classi medie e sulla tattica da applicare al loro riguardo. È indiscutibile che il partito della rivoluzione comunista non debba disinteressarsi di questi strati sociali che, tra l'altro, sono suscettibili di provare quanto la classe operaia il peso che la marcia inesorabile dell'imperialismo fa sopportare a tutta la società. Ma una cosa è fare una costante propaganda tra questi strati per tentare almeno di neutralizzarli, fosse anche parzialmente, mostrando loro, con i fatti, presenti e passati, che non c'è salvezza per loro sotto il regime del grande capitale e che la sola via politica aperta ai loro elementi sani è l'adesione alla causa del proletariato, sola classe oggi rivoluzionaria; tutt'altra

---

20 Questa posizione doveva far scandalo perfino nel Partito cecoslovacco, che è tutto dire, data la forza del nazionalismo nel movimento operaio di quel paese.

cosa pretendere di conquistare la piccola borghesia facendosi il portavoce delle sue ideologie controrivoluzionarie, barattando il nostro internazionalismo con il suo nazionalismo cieco e stupido. Tutto questo conduce a sacrificare la nostra politica classista sull'altare di una politica "popolare" storicamente sterile e vuota e quindi antirivoluzionaria. Nel caso della Germania del 1923, questa politica del K.P.D. non poteva che favorire delle reazioni nazionaliste, scioviniste e revansciste nella stessa Francia date le tradizioni piccolo-borghesi e contadine particolarmente vivaci in questo paese. Questa fu la politica che praticò il K.P.D., soprattutto a metà del 1923, con il solo risultato di incoraggiare le nascenti bande nazional-socialiste e rivaleggiando con loro sul loro terreno.

Sarà sufficiente qualche citazione per illustrare la confusione che si stava impadronendo dell'Internazionale. Nel n. 114 di l'*Inprekor* (6 luglio 1923), in un articolo intitolato *Il fascismo, noi e i socialdemocratici tedeschi*, Radek che allora giocava il ruolo di teorico del "nuovo corso" del K.P.D. scrive : "*Il fascismo è un movimento politico di grandi masse della piccola borghesia proletarizzata. Se si vuole combatterlo bisogna farlo politicamente. Ma non si può combatterlo politicamente che, primo: aprendo gli occhi delle grandi masse lavoratrici della piccola borghesia sul fatto che i loro legittimi sentimenti sono sfruttati dal capitalismo, responsabile non solo della miseria economica ma della miseria nazionale della Germania; secondo: indicando a queste masse piccolo-borghesi la giusta via nella lotta per la difesa dei loro interessi. Contro cosa combattono? Contro la miseria insopportabile in cui sono precipitate e contro l'asservimento della Germania a seguito del trattato di Versailles. La classe operaia ha il dovere di sostenerle in questa lotta? Sì, ne ha il dovere. Il socialismo non è mai stato solo una lotta degli operai dell'industria per un pezzo di pane; ha sempre cercato di diventare un faro luminoso per tutti quelli che soffrono*".

Nel n. 128 di *Inprekor* (3 agosto 1923) con il titolo *L'imminente bancarotta della borghesia e il compito del K.P.D.* si ricordava che il compito del K.P.D. era di organizzare la maggioranza della parte attiva della classe operaia sotto la bandiera del

comunismo e attirare al partito le simpatie di più grandi strati operai riprendendo con ampiezza "le parole d'ordine transitorie oggi necessarie" e facendo di queste la base di "una alleanza con le frazioni della socialdemocrazia che la pressione della classe operaia costringe a marciare con noi", a condizione che siano disposte a ... "lottare lealmente contro la borghesia per salvare il proletariato dalla miseria, dalle sofferenze e dalla controrivoluzione".[21] Si può leggere, nel seguito dell'articolo, il caratteristico passaggio seguente : "*Ma la mobilizzazione della classe operaia non è sufficiente. Dobbiamo penetrare a fondo nelle masse piccolo-borghesi proletarizzate dal capitalismo. I piccoli contadini, i fittavoli, i funzionari, gli impiegati, gli intellettuali proletarizzati sono per noi una riserva di forze, anche se ragioniamo in modo reazionariamente nazionalista... Dobbiamo non solo aiutarli a spogliarsi dei loro vecchi pregiudizi e a fare, di una parte di loro, dei veri comunisti, ma essere anche pronti a collaborare con questi strati piccolo-borghesi che, senza essere disposti ad accettare la nostra dottrina e restando attaccati alla loro ideologia, vogliono in pratica* [?] *combattere per la nostra stessa cosa in questo periodo storico*".

Da parte sua Zinoviev, pochi mesi dopo, alla vigilia degli avvenimenti di Sassonia e Turingia, scriverà nella brochure *Problemi della rivoluzione tedesca* riferendosi agli impiegati e funzionari tedeschi, nello stesso modo in cui, nell'Esecutivo di giugno si era riferito ai piccoli contadini prussiani: che la piccola borghesia era chiamata, in Germania, a giocare un ruolo simile a quello dei contadini in Russia. Identificava quindi, implicita-

---

21 IL K.P.D. aspettava questo miracolo perfino dai dirigenti socialdemocratici, come se questa "ipotesi" non fosse già stata sconfitta dalla storia e avesse ancora bisogno di conferme o smentite! Perciò, il K.P.D. non si accontentò di proporre loro un fronte unico politico, ma perfino la costituzione di "governi operai" contro la minaccia del fascismo!

mente, la situazione di un paese a capitalismo arretrato con prospettive di doppia rivoluzione con quella di un paese ad alto potenziale capitalista come la Germania .[22]

È vero comunque che, ben presto, i fervori nazionalisti del K.P.D. scomparvero di fronte alla nuova prospettiva che si disegnava, in modo imprevisto, di fronte all'Esecutivo dell'Internazionale dopo agosto e che era una evoluzione accelerata della situazione tedesca verso uno sbocco rivoluzionario. Così, all'annuncio delle prime aggressioni naziste contro operai disarmati, Radek gridò nella *Rote Fahne*: "*I comunisti tedeschi hanno il dovere di lottare e, se necessario, le armi alla mano contro l'insurrezione fascista*", ma, in attesa, l'unico risultato della politica che cercava di "*convincere gli elementi piccolo-borghesi fascisti che lottano contro la pauperizzazione (e che devono quindi essere distinti da quelli che sono direttamente venduti al Capitale) che il comunismo non è il loro nemico, ma la stella che mostra loro la via della vittoria*" fu di disorientare e di disarmare i proletari, di incoraggiare il nazionalismo latente nel partito francese, e infine di procurare al K.P.D. una brusca dichiarazione di rottura da parte degli "Schlageter" e del nazismo che aveva adulato e corteggiato invece di colpirlo senza esitazioni né riserve.

Le tattiche "elastiche" o meglio in contraddizione con i principii hanno la loro logica inesorabile. Se si abbraccia la "causa della nazione", se si fanno proprie le inquietudini della piccola borghesia rurale e contadina, se si corteggiano i nazionalisti, è inevitabile allora che si consideri la socialdemocrazia non come l'ala sinistra del fronte borghese, ma come un'ala destra recupe-

---

22 Da parte sua, Radek non esita a proclamare: "Il Nazional-bolscevismo non sarebbe stato nel 1920 che una alleanza per salvare i generali che, immediatamente dopo la vittoria, avrebbero spazzato via il partito comunista. Oggi, significa che tutto il mondo è compenetrato della convinzione che non ci sia salvezza che con i comunisti. Oggi noi costituiamo l'unico sbocco possibile. Il fatto di insistere con forza sull'elemento nazionale in Germania costituisce un atto rivoluzionario allo stesso modo dell'insistere sull'elemento nazionale nelle colonie" ("Inprekor", n. 103, 21 giugno 1923). D'altronde Radek definisce la posizione della Germania come quella di un "paese coloniale in cui i comunisti potrebbero marciare con un governo nazionale borghese"!

rabile del movimento operaio, e che si adotti al suo riguardo l'attitudine di chi aspira ad essere "compagni di strada" oppure "cugini" ed eventualmente a creare alleanze governative o no. Questo atteggiamento era una anticipazione delle posizioni disastrose di Gramsci all'epoca dell'affare Matteotti, che costituiscono uno scivolone non solo verso l'"antifascismo" borghese e le rivendicazioni democratiche, ma anche verso i fronti popolari e le responsabilità ministeriali, cose a cui si assisterà quindici e venti anni più tardi.

Abbiamo già citato il congresso di Lipsia che offrì ai socialdemocratici di Sassonia e di Turingia il primo invito a formare un governo "operaio" contro il fascismo e l'occupazione della Ruhr, e il bis di questo appello alla "sinistra socialdemocratica" in marzo. È superfluo precisare che né l'uno né l'altro furono allora accettati. Ciò non impedì al K.P.D. non solo di continuare sulla stessa via, ma di moltiplicare gli sforzi per non lasciarne uscire i proletari.[23]

In marzo, conformemente all'orientamento contenuto in un proclama comune del Comintern e del Profintern (vedi *Inprekor* n. 19 del 29 gennaio), si costituisce a Berlino un "comitato d'azione contro il fascismo" presieduto da Clara Zetkin, il cui piano d'azione (indirizzato ugualmente ai socialdemocratici) contiene le prime "sanzioni" contro il fascismo italiano sotto forma di boicottaggio delle forniture di carbone e di ferro all'Italia. Lo stesso mese si riunisce una conferenza internazionale a Francoforte; vi sono invitati i partiti della II Internazionale come pure i sindacati aderenti alla centrale di Amsterdam ma quasi nessuno accetta di venire. La risoluzione finale ripete gli slogan ormai noti della lotta contro Versailles e contro Poincaré, ma evita di prendere chiaramente posizione sui compiti specifici del proletariato tedesco e del suo partito rivoluzionario. Invano una conferenza tenuta poco dopo a Essen deplora il tacito appoggio del partito alla "resistenza passiva" e il sabotaggio da parte dei socialdemocratici della proposta di sciopero generale,

---

23 D'altra parte anche una "sinistra" molto confusa al suo interno portava il K.P.D. a perseverare in questa tendenza invece che a frenarla.

chiede che il proletariato sia orientato alla presa del potere e denuncia apertamente "la propaganda e i preparativi dei nazionalisti che entrano nel quadro della controrivoluzione". Il 22 aprile, preoccupata dalla radicalizzazione accelerata delle masse operaie che rischia di turbare i piani bizantini del IV Congresso, l'Internazionale convoca a Mosca sia la direzione del K.P.D. che l'opposizione. Riconosce che la prima è andata troppo a destra nelle proposte di fronte unico e di governo operaio, ma risponde alla seconda e a gruppi e sezioni del K.P.D. inclini a fomentare *putsch* e colpi di mano nella Ruhr che l'assenza di movimenti rivoluzionari nella Germania non occupata e in Francia richiede pazienza, e sconsiglia di forzare la situazione. Infine ordina la cooptazione di quattro elementi della "sinistra" nel Comitato Centrale per impedire che il partito modifichi le sue posizioni. In maggio, il Comitato di azione indirizza al congresso di unificazione tra le Internazionali 2 e 2 e mezzo un "*invito a unirsi in un fronte proletario* [!] *unito contro il nuovo pericolo di guerra e contro il rafforzamento delle sanguinarie bande fasciste*" (*Inprekor* n. 89 del 28 maggio 1923). Tutto ciò che ottiene è la risposta dell'austro-marxista Adler : "*Dobbiamo precisare chiaramente di fronte a chi propone il fronte unico che esso è possibile solo se i comunisti riconoscono l'uguaglianza dei diritti in seno al proletariato (*die Gleichberechtigung des Proletariats*), un accordo non ha nessuna possibilità di realizzarsi perché noi siamo separati da voi da questioni di principio*" ("I*nprekor*", ibidem).[24] Ecco come finì l'ennesimo tentativo di "accordo" e per giunta di "sciopero simbolico di ventiquattro ore".

---

24 Ugualmente in maggio, si indirizzano pressanti appelli ai sindacati per una "lotta attiva" in opposizione alla "resistenza passiva" di Cuno. In un articolo del 18 maggio 1923 dell'"Inprekor" (n. 18) che è destinato alle grandi organizzazioni sindacali, le prospettive di sviluppo della crisi sono così illustrate: "O una grande frazione del patrimonio reale (Sachvermogen) della Germania (la quasi totalità) passa al vincitore, o si concentra nelle mani di un potere fermamente deciso a trarne un beneficio (ein Nutzen) che permetterebbe anche il pagamento delle riparazioni". La prima soluzione è quella sostenuta dal capitale internazionale (internazionalizzazione dell'industria mineraria) e "vogliamo credere che anche i capi sindacali riformisti la respingano in tutta sincerità". "La seconda soluzione non può essere applicata che da due tipi di

Il peggio è che in tutto questo incrociarsi di azioni estranee a ogni linea di classe per quanto poco chiara, il K.P.D. perde ogni mordente, si pone lui stesso sulla difensiva e si riduce a una completa impotenza mentre la frazione del proletariato che lo segue morde il freno o cade nello scoraggiamento. Tutto ciò è talmente vero che quando in luglio la situazione interna si aggrava e si succedono disordini un po' dappertutto, il Partito Comunista tedesco si affretta a dire di stare in guardia dalle "provocazioni fasciste". Quando il governo socialdemocratico di Prussia vieta la "giornata antifascista" programmata dal K.P.D., e le manifestazioni da Postdam a Berlino che dovevano distinguerla, quest'ultimo annulla precipitosamente ogni manifestazione proclamando subito dopo: "*Non solo non possiamo tentare una lotta generale, ma dobbiamo evitare tutto ciò che potrebbe dare al nemico l'occasione di distruggerci poco a poco*" (*Die Rote Fahne*, 30 luglio e 2 agosto 1923). Tre mesi dopo, ridotto all'impotenza, il K.P.D. finirà tra le braccia dei social-traditori "di sinistra" nei governi di Sassonia e Turingia. Sarà sufficiente allora un reggimento dell'esercito per sloggiarlo dal potere e una giornata di fucilate ad Amburgo per spegnere completamente gli ardori della sinistra del partito.

Così, quando si prende in considerazione tutta la prima metà del 1923 in Germania, si ha il diritto di dire che la rivoluzione tedesca non fu "schiacciata" in ottobre, quando le truppe comandate dal governo centrale di coalizione Stresemann-Hilferding obbligarono con qualche colpo di fucile il governo sassone di Zeigner-Brandler a dissolversi, ma in gennaio quando il partito cominciò il suo catastrofico avvicinamento alla socialdemocrazia, le classi medie e le loro filiazioni nazionaliste immaginandosi di potersi servire di queste forze contro il fascismo, mentre i fatti storici avevano insegnato (alla Sinistra Italiana in

---

governo: sia un governo fascista che aumenterebbe la durata del lavoro e porterebbe al massimo lo sfruttamento della classe operaia, sia un governo operaio che si appoggerebbe su tutta la forza organizzata dei lavoratori e che, dotato di pieni poteri, riuscirebbe allo stesso tempo a nutrire gli operai e a soddisfare le esigenze usuraie (Shylocksforderungen) dell'Intesa". Era, come si vede, un vero programma di "governo nazionale" sul tipo di quello che Stresemann instaurerà poco dopo.

particolare) che queste forze ne erano le condizioni necessarie. Persa la sua bussola di classe, il K.P.D. non fu battuto dal fascismo, che da solo non poteva nulla, ma dalla socialdemocrazia che aveva corteggiato e adulato. Quando la riconobbe infine come l'altra faccia della controrivoluzione era già troppo tardi. Sotto la nuova direzione di "sinistra" che aveva frettolosamente sostituito la direzione di destra, pretese di ritornare alla lotta sotto la bandiera della rivoluzione e della dittatura proletaria, ma solo per cadere nelle stesse pratiche bloccarde antifasciste e democratiche della direzione di destra, di cui Mosca era stata l'emissario nel terribile scacco di ottobre. Diremo di più: il partito che Hitler massacrerà una volta preso il potere si era già suicidato dieci anni prima. Dopo l'ottobre 1923 non farà che sopravvivere. Certo continuerà ad attrarre proletari tra i suoi ranghi ma solo per il fascino irresistibile che esercitava ancora la Russia "bolscevica" che lo sosteneva, e anche per l'attrazione della demagogia di cui solo lo stalinismo era capace e che raggiungerà il suo massimo all'epoca della pretesa "svolta a sinistra". Ma questo non gli impedirà di essere soltanto l'ombra di un partito tanto pletorico numericamente quanto pauroso e poltrone nella vita reale e nella lotta fisica.

Così il K.P.D. pagò con il suo sangue l'illusione che la democrazia e le sue istituzioni possano servire di copertura o, peggio ancora, di punto d'appoggio al comunismo. Pagò a questa follia il sacrificio dell'indipendenza, del programma e della prospettiva rivoluzionaria del partito di classe: la controrivoluzione lo aspettava tranquillamente al giro di boa e, venuto il momento, non le restò che l'ultima pugnalata alla schiena per completare l'opera tra i bagliori delle ciniche risate delle camicie brune.

CHE COSA È IL FASCISMO

Fascismo è una parola creata da noi, accettata da coloro che noi intendevamo rappresentare nell'idea che la parola stessa foggiava, e divenuta, poi, di dominio nazionale. Ma i *fasci di combattimento*, dai quali rampollarono i nuovissimi fascisti, ebbero, in origine, scopi sensibilmente diversi da quelli perseguiti dai fasci odierni, se pure gli uni e gli altri tendano naturalmente alla difesa degli istituti borghesi.

I primi fasci di combattimento volevano essere a programma rivoluzionario. Nel concetto di valorizzare la vittoria militare era assorbita ogni altra preoccupazione dei problemi sociali i quali – sotto determinate forme e con speciali soluzioni – erano un rafforzamento, nella pratica, di quel concetto originario e basale.

I combattenti, per il solo fatto di essere stati tali, avevano – secondo il programma dei fasci – molti diritti, primo fra i quali quello di dirigere ormai lo sviluppo politico ed economico della nazione. La sopravvalutazione del combattente, divenuto *élite* attraverso il sacrificio della trincea, fu lo spirito che animò coloro i quali foggiarono il primo programma dei fasci. Diremo più oltre quanto fosse errata tale concezione che la vita stessa italiana, nel successivo svolgersi, dimostrò assurda e non-sociale. Ci basti, per ora, dire che il programma politico dei fasci, senza pregiudizio nella forma del regime, s'imperniò sovra a due principii:

1) L'Italia, dopo la vittoria militare, deve acquisire forza tale nel consesso delle nazioni, per mantenere non solo il suo posto di grande potenza, ma per ottenere il riconoscimento di quegli altri diritti che il trattato di Versaglia le ha contestati;

2) I partiti che furono contrari alla guerra non dovranno aver ragione di intervenire nella formulazione del programma di ricostruzione del paese; i lavoratori, in associazioni sindacali apolitiche, potranno, sì, trattare dei loro interessi di categoria, ma

senza trascendere all'intervento nei problemi politici che nascono dalle competizioni economiche.

Programma di conservazione e di reazione.

Se pure faceva grandi concessioni all'idealismo, mal celava preoccupazioni di difesa classista. Manteneva vivo e desto lo strumento militare per ausilio all'azione diplomatica e per i sogni egemonici in Dalmazia e in Albania, in Tripolitania ed in Asia Minore; scopriva il suo contenuto imperialistico, pure sotto le forme verbali ed ambigue della democrazia, ed il principio della Costituente e del Parlamento del Lavoro.

Intorno a questo programma si coalizzarono le forze conservatrici della nazione; la piccola borghesia intellettuale, incapace di comprendere il suo valore e la sua funzione storici, la quale domani passerà al partito socialdemocratico, al suo partito storico, secondo l'esperienza della rivoluzione mondiale; i grandi industriali ed i grandi agrari, gli ufficiali.

Di contro v'era un programma più antico, che ha un contenuto scientifico e molti anni di penetrazione sociale; che ha origine dalla interpretazione scientifica del processo storico ed il cui svolgimento trova ogni giorno più le sue ragioni logiche che ne fanno antivedere lo sbocco inevitabile.

La guerra non sorprese i marxisti, i quali – nei testi classici dei Maestri – l'avevano preveduta. La guerra non poteva modificare le grandi linee politiche della organizzazione e della economia attuali: accelerò il processo di maturazione del regime borghese. Il marxismo ancora una volta ebbe ragione dell'esperimento storico. La guerra fu un episodio della crisi capitalistica giunta ai supremi aspetti imperialistici. Fu detto che il *combattente di guerra* fosse un infortunato; e – sebbene tale attributo fatalistico abbia sapore umoristico – pur esso dice l'assenza reale d'ogni volontà a combattere nel soldato che fu condotto alle battaglie.

Ciò non escluse la sentimentalità e l'onestà di qualche mistico o di qualche idealista illuso; ma sarebbe stolto giudicare un grande fatto storico dall'animo di alcuni attori oscuri. E – salvo

rare eccezioni ancor oggi fugate – l'artificiosa propaganda di sopravvalutazione del combattente nei confronti degli altri lavoratori rimasti nel paese durante gli anni di guerra, urtò contro l'anima stessa dei combattenti, i quali si sentirono eguali a coloro che avevano avuto la fortuna di conservare intatti le energie e lo spirito per la guerra di classe, per la guerra veramente sentita, e che oggi, finalmente, chiarifica il campo di battaglia in due ordini di trincee opposte dopo che la democrazia corruttrice è fallita nelle medesime premesse ideologiche che l'avevano giustificata alla borghesia più intelligente e scaltrita.

Dal primo aspetto del fascismo si staccò il ramo dannunziano che, nelle sue ragioni programmatiche, affermò e sostenne concezioni rivoluzionarie le quali portarono ad aperte rivolte di regolari contro il governo centrale, e poi contro lo Stato ed il regime. I legionari dannunziani vollero portare fino alle logiche conseguenze le premesse del primo fascismo. Può darsi ch'essi abbiano ancora a riapparire sulla scena politica italiana.[25]

Ma l'aspetto nuovo del fascismo, quello che più interessa la vita odierna del paese, è quello sorto dall'adattamento dell'ideologismo alla difesa degli interessi materiali della classe borghese.

Certo, in tal modo, il fascismo ha più sinceramente mostrati gli scopi veri della sua esistenza. Questa verità dispiace a molti gregari dei fasci. Essi amerebbero essere considerati come gli assertori e i sostenitori di alcuni principii ideali: salvare la patria dal disordine, impedire il fallimento dello Stato, ecc.; ma l'opera ch'essi svolgono, anche se diretta a questi fini che non possono essere i nostri (anche noi siamo un partito di ordine e di disciplina sociale, ma dopo l'abbattimento violento del regime borghese) mostra in luce meridiana i rapporti esistenti fra la grande borghesia industriale e terriera ed i fasci. Se è naturale che la banca e la grossa industria alimentino la stampa, è più naturale ch'esse assoldino veri e propri battaglioni inquadrati in guardie bianche.

Tale fenomeno non è originato da "residui" di mentalità o di volontarismo bellico, come alcuni socialdemocratici (Giolitti,

---

25 Vedi più avanti "Il movimento dannunziano".

Turati, ecc.) affermano sovente. È l'acutizzarsi della lotta di classe che provoca necessariamente il bisogno della difesa armata delle classi stesse. Quei socialisti i quali ammettono la violenza come mezzo "finale" per l'abbattimento del regime – che deve, cioè, essere usata solo nel momento decisivo del duello fra le classi, della guerra civile – dovrebbero convincersi, se fossero più accorti e meglio capaci di *sentire* le situazioni storiche, che il "momento finale", "l'ultimo cozzo", il "momento decisivo" lo stiamo attraversando; e storicamente "il momento" non è una piccola frazione di minuto, ma ha la durata di qualche mese o di qualche anno.

Di fronte, dunque, all'armamento della guardia bianca ed alla sua attività, è vero delitto verso il proletariato invitarlo a non rispondere al nemico con le armi che questi sceglie, o richiamarlo alla forza dell'organizzazione. La violenza – se non vogliamo girovagare nei campi del sofisma, della filosofia, della pura filologia – è forza dinamica. La violenza dei bimbi e degli inabili può suscitare riso e compassione; ma la violenza dei forti serve a scardinare le cento porte che precedono il simbolico arco, elevato ad onore della vittoria proletaria.

Tanto più risibile è l'"*in alto le mani*" di Filippo Turati che ha sapore brigantesco pur nell'intenzione francescana di colui che lo profferse, perché denota la più profonda incomprensione del fenomeno rivoluzionario che si svolge sotto i nostri occhi. Se esso provocasse, come pare, un decreto reale ordinante il ritiro dei permessi d'arme e sanzionante pene severissime per i possessori di armi, il proletariato dovrebbe ancora una volta ringraziare i suoi ciechi pastori per il sacrificio del proprio corpo cui sarebbero sottoposti dalla naturale applicazione del decreto stesso: esso, cioè, servirebbe a smobilitare la classe lavoratrice e metterla, inerme, contro l'armatissima classe dominante che ha il suo esercito mercenario ed il corpo dei franchi tiratori.

Noi non siamo affatto meravigliati del nascere e dell'affermarsi di codesta salda organizzazione controrivoluzionaria: diciamo, anzi, che essa si svilupperà e si rafforzerà sempre più, e si armerà e si inquadrerà con sempre maggiore perfezione. In tal

modo la classe borghese si difende: armando i suoi giovani figli, assoldando i suoi sostenitori ai quali, oltre il soldo largisce razioni abbondanti di idealismo patriottico per eterizzarli nel combattimento antiproletario. Sarebbe stolto pensare che i signori Ansaldo, Pirelli, Perrone e compagnia muovessero di persona alla battaglia. Gli stati maggiori non devono scendere nella trincea.

Ma dinanzi al grande interrogativo che è l'esercito permanente, ed alla dubbia fedeltà che può ancora destare la regia guardia, eroica contro le folle inermi, ma chissà quanto eroica contro le mitragliatrici delle guardie rosse, è urgente e utile per la classe borghese irreggimentare l'elemento intellettuale piccolo borghese ancora aggrappato alle tradizioni, gli ufficiali, la parte incosciente del proletariato agrario e dei piccoli proprietari e armarli, e gettarli risolutamente contro le masse operaie comuniste.

Oggi, dunque, il programma dei *fasci* è divenuto precipuamente un programma di politica interna. Esso raccoglie non soltanto le vecchie adesioni ma le nuovissime di quanti alla guerra non parteciparono.

Un organo fascista ammoniva perfino D'Annunzio, tempo addietro, a non mettersi in conflitto con le truppe regolari nei giorni che precedettero la liquidazione militare del problema fiumano, e ciò per non creare nuovi motivi di sedizioni nell'esercito, e perché premeva al fascismo che D'Annunzio venisse in Italia a mettersi a capo dei fasci per la importante battaglia contro il bolscevismo. A questa necessità ogni altra doveva essere subordinata. Alcuni esponenti del movimento dannunziano confessarono il proprio "schifo" per l'opera dei fascisti italiani. Dissero che le intenzioni dei legionari erano ben più alte ed ideali che non fossero quelle diuturnamente affermate dai fascisti nell'interno d'Italia.

Gli uni e gli altri, se credono, si mettano d'accordo. Può darsi che i primi, indispettiti dalla conclusione, per essi affatto soddisfacente, della commedia fiumana intendano momentaneamente spostare l'obiettivo della loro azione; e di ciò sarebbero conferma, oltreché molte notizie giunteci tacitamente, alcuni scritti di legionari nei quali si prevede che "il trionfo del *regio*

governo è segnato di tale vergogna e di tanto delitto da autorizzare da parte *nostra* ogni più violenta vendetta". In tal caso non sappiamo fino a qual punto i fascisti potrebbero seguire i dannunziani nei disegni rivoluzionari, essi che si prefiggono di essere elemento... di ordine. Ma già vediamo i legionari far causa comune con i fascisti nelle varie imprese contro il proletariato ed i suoi istituti, ciò che avvalora il nostro convincimento – basato su profonde ragioni di principio – che la lotta della classe dominante contro i lavoratori comunisti unisce tutte le ideologie e gli interessi borghesi per l'unica sola comune battaglia.

Il fascismo non è soltanto fenomeno italiano. Abbiamo detto che questa parola, la quale interpreta un concetto programmatico, è stata creata da noi ed adottata dai componenti i fasci che la trovarono grezza ma buona; così come noi ci appropriammo della parola disfattismo coniata per noi e contro di noi e che trovammo eccellente per indicare il nostro punto di vista nel periodo bellico.

Ma il programma fascista accompagna la rivoluzione proletaria ove questa abbia iniziato il suo periodo: è il programma *d'azione* della borghesia; è la difesa istintiva e assoldata della classe che sta per essere spodestata. Se la rivoluzione non trionfa per il proletariato, il programma che noi italiani chiamiamo fascista allarga il suo campo di sviluppo: diventa *potere*; guida, in secondo piano, il potere; esercita il terrore bianco, la vendetta contro i vinti. Forse la parola *fascismo* precede il suo mutarsi in *guardia bianca*: ma il programma che esso oggi assolve rimarrà identico, perché storicamente esso non può svolgere un programma diverso.

Possiamo inseguire il fascismo sul suo stesso terreno? Dobbiamo accettare battaglia contro il fascismo con le medesime armi che esso impugna?

Noi diciamo che ciò non solo è possibile ma è inevitabile.

Il problema che il fascismo ci impone è, invece, un altro. Quello di preparare le organizzazioni di combattimento.

È vero: oggi la lotta per il proletariato ed i fascisti è una lotta impari. Dinanzi alla violenza rivolta fino alle conseguenze estreme, la *forza* proletaria è una ben triste ironia.

Piuttosto concordiamo, fino a quando ciò sarà possibile ed in senso relativo, che il proletariato non debba farsi trascinare ad azioni separate nelle quali, senza una sua specifica organizzazione, sarà il solo ad essere colpito; ma approntare mezzi ed accettare una disciplina i quali, uniti alla forza che proviene dalla sua potenza sociale, eserciterà opportunamente in un momento prossimo o lontano, contro il nemico destro ed attento. Economia di sforzi, dunque, ed organizzazione solida e disciplina di ferro.

Non consumare nelle piccole azioni separate le grandi riserve per la battaglia decisiva.

Organizzazione e disciplina.

Il Partito Comunista d'Italia è nato, oltreché per ragioni teoriche, storiche e tattiche, per la organizzazione e la disciplina delle masse lavoratrici comuniste per portarle al combattimento armato con tutte le probabilità di successo.

Da "Il Comunista" 3 febbraio 1921. Non firmato.

LA FUNZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA IN ITALIA

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russa, tedesca e d'altri paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato ed il periodo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con partiti borghesi, si è spesso portati a porsi il problema se una simile fase si presenterà anche nei paesi occidentali, come prologo della rivoluzione proletaria.

Secondo alcuni anche in Italia dovremo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe anche dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni; invece secondo le enunciazioni di altri, dei nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia ed il movimento rivoluzionario deve tendere direttamente alla instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta con l'attuale regime borghese.

Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista, tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione, dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano.

Un regime democratico borghese con programma di riformismo radico-socialista, si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta al potere non ha ancora avuta la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti

ad epoche sorpassate generalmente dalla società presente. Anche in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devono avversare e combattere, come la vecchia classe dirigente e i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi, rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciarne il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più facile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possono dire gli orecchianti del marxismo questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinanzi alla situazione in Germania e negli altri paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei paesi dell'Occidente europeo dove il regime caratteristicamente borghese democratico esiste da tempo, anzi ha esaurita la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei consigli.

Fare questa evidente constatazione non vuol però dire escludere che la socialdemocrazia non eserciti e non stia per svolgere tutta una funzione anche nei paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovarsi ancora per i suoi fini di classe di forme politiche democratiche. Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento

del suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamenti e così via.

L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxistica, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che appare come l'unico ultimo programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi, non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto teorico democratico di questo movimento ceda il posto – confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista – ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato ed il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha una sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'Occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia.

Non è dunque prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, una ultima ed insidiosa forma di dittatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, giustificherà la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialtraditori.

Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile ed universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica, e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelata coi fatti la sua funzione reazionaria; tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strozzare sul nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza poter escludere che l'attacco finale sarà sferrato contro un governo socialistoide ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano un'assoluta incomprensione dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta una insidia peggiore. Bisogna staccare il proletariato ed il suo consenso dagli uomini e dal partito destinato alla funzione socialdemocratica – controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo.

Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex-socialisti; ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver separato ogni responsabilità, di aver denunziato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi – cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tenta-

tivo di esperimentarli. È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali; che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletariati dell'Occidente, la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

Da "Il Comunista" del 6 febbraio 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

APPELLO CONTRO LA REAZIONE FASCISTA

COMPAGNI!

Nella tragica ora che passa, il Partito comunista ha il preciso dovere di rivolgervi una sua parola.

In molte plaghe e città d'Italia episodi sanguinosi della lotta tra il proletariato e le forze regolari od irregolari della borghesia si susseguono con un crescendo eloquente. Tra le tante vittime, note od oscure, il Partito comunista deve registrare la perdita d'uno dei suoi militi più valorosi: Spartaco Lavagnini,[26] caduto a Firenze al suo posto di responsabilità dinanzi al proletariato ed al suo partito. Alla sua memoria, e a quella di tutti i proletari caduti, mandano i comunisti il saluto dei forti, temprandosi nell'azione e nella fede.

Gli eventi che incalzano mostrano che il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario, inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese e dal suo Governo a mezzo delle bande armate dei bianchi, assalitori prepotenti dei lavoratori anelanti alla propria emancipazione. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori.

L'inferiorità proletaria – che sarebbe inutile dissimulare – dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato d'un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifista. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità d'abbandonare

---

26 Spartaco Lavagnini, segretario regionale comunista del Sindacato Ferrovieri e direttore del periodico "Azione comunista" di Firenze.

le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli d'una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia.

Il partito comunista, che con la dottrina e la tattica della Internazionale di Mosca ha chiamato a raccolta le forze coscienti del proletariato italiano per la preparazione e l'organizzazione che finora mancavano, o venivano solo demagogicamente vantate, non predica il disarmo degli spiriti e la rinunzia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda, della persuasione o della legalità schedaiola, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi. Il partito comunista addita ai lavoratori come i peggiori nemici i capi di quegli organismi che ipocritamente rinculano dinanzi a queste responsabilità, e che con una propaganda, di cui gli avversari giustamente si ridono, inseguendo utopie idiote di civiltà e di cavalleria nella lotta sociale, seminano il disfattismo tra le masse, ed incoraggiano la baldanza della reazione.

La parola d'ordine del partito comunista è dunque quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi.

Non vi potrà essere allenamento migliore all'offensiva immancabile che un giorno sarà sferrata dalle forze proletarie contro il potere borghese, e che sarà l'epilogo delle lotte attuali.

Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, lasciando ogni traccia di retorica demagogica, nella situazione che si è delineata fino a questo momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perché la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che sola potrà assicurare la decisiva vittoria.

Per un'azione di tutto il paese il proletariato non potrebbe oggi ricorrere ad altre forme di azione di sicura attuazione che non siano quelle più volte adottate, e la cui direzione, allo stato di sviluppo degli organismi di classe, resterebbe, se non in tutto, in gran parte nelle mani di quegli organismi nazionali, sia politici che economici, i cui metodi e la cui struttura non possono condurre che a nuove delusioni, lanciare le masse su di una via senz'altro sbocco che l'inevitabile situazione di essere o fermate, o abbandonate da coloro che le guidano, poiché ancora usurpano posti importanti di dirigenza dell'apparato in cui la massa è inquadrata. Il partito comunista non inizierà un movimento generale con simili prospettive ed attraverso rapporti con simili elementi se non in una situazione che chiudesse ogni altra via, e che ci costringesse a subirla. Allo stato dei fatti, il partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro. Se quest'azione si dovrà iniziare, il partito comunista farà il suo dovere perché il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati sugli avversari della rivoluzione.

Oggi quindi il partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denunzia del disfattismo dei socialdemocratici, che una psicologia debole ed errata potrebbe indurre i meno coscienti a considerare come possibili alleati nel pericolo.

Sia che la linea di condotta da tenere resti questa, sia che essa debba essere accentuata, la centrale del partito sa che tutti i comunisti, dal primo all'ultimo, memori dei nostri recenti martiri, consci della responsabilità di rappresentare l'Internazionale rivoluzionaria di Mosca, faranno l'intiero loro dovere!

Viva il comunismo! Viva la rivoluzione mondiale!

Il Partito Comunista d'Italia
La Federazione giovanile comunista d'Italia

Da "Il Comunista" del 6 marzo 1921.

CONTRO LA REAZIONE

Le masse proletarie italiane sono vivamente emozionate e percorse da un caldo slancio di solidarietà per le vittime delle persecuzioni politiche, per gli incarcerati in seguito a reati di pensiero e ad accuse di complotto contro lo Stato, o comunque sottratti con un qualsiasi pretesto alla circolazione e alla loro attività di agitatori politici.

Malatesta, Borghi, Quaglino, detenuti da mesi, con la chiara intenzione di porli nella impossibilità di proseguire l'opera loro di dirigenti del movimento anarchico e sindacalista, hanno iniziato lo sciopero della fame per ottenere che ad essi venga almeno applicata la normale procedura di cui la stessa legalità borghese dovrebbe garantirli.

Questa notizia ha giustamente commosso i lavoratori di ogni tendenza e sfumatura politica che spontaneamente tendono ad esercitare una azione efficace per ottenere la liberazione dei perseguitati. Naturalmente il metodo borghese adottato con parzialità troppo sfacciata di assolvere ad occhi chiusi tutti i *bianchi* che nella loro azione antirivoluzionaria trovino comodo oltrepassare i limiti delle leggi e di cogliere ed inventare pretesti inammissibili per mettere dentro i sovversivi, ha causato un vivo fermento che tende ad organizzarsi in una agitazione generale nella quale la solidarietà dei comunisti non può mancare.

Noi d'altra parte siamo in larghissima misura vittime di questi metodi della reazione. Molteplici sintomi lasciano immaginare che questa si prepara a fare del nostro partito il suo preferito bersaglio, che la lotta tra noi ed essa diverrà sempre più serrata.

Non faremo qui l'elenco dei nostri compagni arrestati e in mille modi perseguitati. In intere plaghe, in intere province imperversa una vera orgia di persecuzioni contro i comunisti, le loro associazioni, le loro sedi, i comuni da essi amministrati. In

molti posti i capi sono stati direttamente colpiti. Dobbiamo ricordare l'assassinio di Lavagnini? Dobbiamo rinnovare l'espressione della nostra indignazione per quanto si compie a danno di Tuntar e dei suoi compagni di Trieste, che anche stanno conducendo lo sciopero della fame? Dobbiamo narrare ancora la incredibile odissea di Edmondo Peluso, oggi relegato senza motivo nello scoglio di Santo Stefano? Degli episodi di Milano[27] e del diretto attentato alle sedi del nostro partito e di tutti i nostri organismi centrali diciamo, con serenità di spirito, altrove. I mille episodi di lotta contro il fascismo, dai nostri valorosamente sostenuta, hanno lasciato strascichi di persecuzione. Un'altra figura che i proletari italiani non devono dimenticare è quella di Ersilio Ambrogi di Cecina, uno dei nostri uomini più coraggiosi e coscienti, che è tuttora detenuto per i fatti di Cecina sotto la gravissima imputazione di omicidio; e al processo del quale si frappongono tutti i mille ostacoli procedurali in cui gli agenti del governo borghese sono provetti.

Si tratta dunque di manifestazioni di un fatto generale, che va anche al di là dell'adozione di un particolare indirizzo politico da parte di un governo.

Ed appunto il Partito Comunista vuole influire perché questo problema sia affrontato a sangue freddo e a ragion veduta, con tutto il corredo indispensabile della nostra esperienza critica e sulla traccia sicura dei nostri metodi di azione, anziché affidarne la soluzione, secondo il metodo tradizionale, alle facili influenze del sentimentalismo, e ricadere in vecchissimi e deplorevoli errori.

Agitiamoci, sì; operiamo, sì, per ottenere l'obiettivo di recare il doveroso aiuto ai compagni nostri che più si sacrificarono, per restituire al movimento delle masse i suoi dirigenti. Ma evitiamo l'errore di considerare l'azione che questo risultato deve

---

27 "...Il 20 e 21 marzo forze di polizia protette da un pomposo reparto di bersaglieri perquisivano e occupavano, per non restituirle che il 29 maggio, la sede centrale del partito a Milano (il casello daziario o 'Palazzina' di Porta Venezia) procedendo all'arresto di un gruppo di militanti, specie della federazione giovanile, e sequestrando abbondante materiale di propaganda e di lavoro". Vedi "Storia della Sinistra" cit., vol. III pag 393.

conseguire come cosa avulsa da tutto il restante quadro della nostra azione quale essa viene ad intrecciarsi con l'attuale situazione e le vaste e profonde cause che l'hanno determinata. È una illusione quella di credere che si possa indurre la classe dominante ed il suo governo a ritornare ad un regime normale, a rispettare quelle garanzie che i suoi istituti giuridici lasciano alla libertà di agire degli individui e delle collettività.

Non interpretiamo il problema come quello di riportare l'avversario nella legge, nella *sua* legge. Questo vorrebbe dire avvalorare l'illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla lotta di emancipazione delle masse, e se per poco nella nostra azione noi accettassimo di unirci a quei movimenti che hanno come loro patrimonio di teoria e di tattica quel fondamentale errore, noi rovineremmo tutta la nostra propaganda tra le masse, noi cadremmo nell'equivoco di mostrare di assumere o di lasciare assumere l'impegno che, se la borghesia rispetterà i limiti delle sue leggi, noi faremo dal canto nostro altrettanto. Ciò vorrebbe dire che l'imperio dell'attuale sistema costituzionale è per noi una situazione desiderabile, vorrebbe dire dimenticare che, secondo la critica marxista, la libertà che esso ostenta di concedere non è che una turlupinatura ed una risorsa conservatrice.

Ora, in bocca ai comunisti non devono trovarsi le frasi stereotipate e ridicole di libertà di opinione, di diritto individuale, e simili giaculatorie, care alla democrazia borghese e all'opportunismo socialistoide. Noi dobbiamo anche evitare di incoraggiare la tendenza in taluni elementi, prossimi ai nostri cugini sindacalisti ed anarchici, a cadere nell'abuso piccolo-borghese di quelle frasi, credendo di fare con ciò del puro estremismo.

I comunisti sono su ben altro terreno. Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della controrivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici – che sarebbe, ove

non fosse assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici – ma di sospingere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti non dicono alla borghesia: bada che se non rientri nella tua legalità, faremo la rivoluzione... per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria. Chi, come i socialdemocratici, intende restare sul terreno delle lotte civili, non sarà mai un nostro alleato.

Per lottare contro i sistemi della reazione non c'è dunque altra via che organizzarsi per spezzarli, lottando contro di essa senza esclusione di colpi. Occorre dare alla nostra azione un andamento che la renda indipendente dalle facili sanzioni del potere borghese, che colpisca più addentro e più sicuramente il sistema avversario. E quindi a ciò si ricollega tutto il problema del metodo rivoluzionario, nel quale noi non siamo coi socialdemocratici che credono di poter fare a meno dell'infrangimento della legalità borghese, non siamo coi libertari che credono che ad uno sforzo che infranga il vecchio sistema non debba seguire il costituirsi di un nuovo sistema di potere, di organizzazione disciplinata, di militarismo ed anche di polizia, ed anche di reazione contro la classe borghese.

Il problema delle vittime politiche e della lotta contro la reazione non è dunque problema incidentale e negativo, ma si riconduce al problema positivo e generale dell'azione contro l'attuale ordine di cose. Chi pensa che si possa affrontarlo al fianco dei socialdemocratici, lo pone in modo controrivoluzionario, ed opera con analogo effetto, anche se di quelli dice di essere agli antipodi.

Il partito comunista lotta contro la reazione perché lotta contro il potere borghese, anche quando questo non ecceda dalle sue funzioni "legali". Esso conduce questa lotta organizzando in tale direzione la coscienza e la forza proletaria; accettando di portarsi sul terreno della illegalità e della violenza, non perché l'abbia scelto la borghesia, ma perché è l'unico che con vantaggio possa scegliere il proletariato per accelerare il dissolversi della legalità borghese verso il momento in cui sulla sua disfatta si istituirà for-

midabile la legalità proletaria, alla quale non occorre legare preventivamente le mani per velleità fraseologiche. Precisamente quindi tutte le ragioni per cui il Partito Comunista è sorto e quelle che lo conducono a fissare i suoi metodi, vengono in campo quando si pone il problema di affrontare la reazione. La reazione è il potere stesso della borghesia; mai ci troveremo di fronte l'avversario con diverse e più vulnerabili armature.

È per questo che i comunisti scendono in lotta contro le prepotenze e le violenze avversarie con tutta la precisa fisionomia della loro organizzazione e della loro tattica di Partito.

Da L'Ordine Nuovo del 26 marzo 1921. Firmato Amadeo Bordiga.

I SOCIALDEMOCRATICI E LA VIOLENZA

Non è assolutamente accettabile come spiegazione dell'attuale passivo atteggiamento del partito socialista dinanzi alle violenze del fascismo contro il proletariato la tesi che esso aborra dall'uso della violenza – per principio in una sua ala destra, per valutazione di opportunità in un'ala sinistra.

Nemmeno nei suoi esponenti più specificamente "destri" la socialdemocrazia italiana annovera avversari di principio della violenza, checché si possa dire dell'umanitarismo pietista dei Prampolini e dei Turati. Fedeli alla loro mentalità contingentista (parola che potrebbe in parte sostituire più efficacemente quella di opportunista) che fa discendere la tattica da adottare dalle indicazioni delle mutevoli situazioni che si attraversano, essi sono contrari alla risposta violenta alla violenza fascista per ragioni che devono cercarsi più a fondo di una generica ripugnanza cristiana alla violenza, che dipendono dal particolare carattere del fascismo e dalla valutazione della presente situazione italiana. In fondo a tali ragioni vi è una direttiva di massima che cercheremo di rintracciare, ma è specifico carattere dell'"opportunismo" il tacerla ed il sostituirla con un'altra che per l'occasione sarebbe quella di un orrore tolstoiano per lo spargimento di sangue.

* * *

Cominciamo a dimostrare la inesistenza di questa pregiudiziale pacifista generica, indicando i casi in cui il metodo della violenza armata fu (vedremo anche in quali casi *sarà*!) invocato dagli odierni zoccolanti della non resistenza al fascismo.

In teoria la violenza viene storicamente giustificata dalla più serafica barba di riformista, in quanto fu volta alla costituzione degli attuali ordinamenti sociali, alla conquista delle

libertà civili e nazionali. Santa è, nella valutazione del più addomesticato socialdemocratico, la memoria di quella violenza che diede all'Italia la libertà nazionale e le guarentigie costituzionali – e altrettanto dicasi per gli altri paesi, correndo dalle... uccisioni dei classici tiranni, alla rivoluzione francese, alle guerre di indipendenza di ungheresi, polacchi, greci, boemi, ecc., ecc., ecc. Casi dunque, come si vede, non solo di guerre nazionali, ma altresì di guerre "civili" e di quelle in cui non si scherzava davvero...

Ma le invocazioni alla violenza dell'azione, e nella realtà di date situazioni, non già quindi come semplice giustificazione teoretica, da parte degli attuali campioni della tesi: porgere l'altra guancia, sono a nostra disposizione nella molto più recente cronaca politica. Se la violenza era santa per conquistare le libertà democratiche e le indipendenze nazionali, non lo è meno quando si tratti di guardare da minacce e pericoli questi inestimabili beni – nella mentalità degli idilliaci nostri socialpacifisti.

Non sono essi ancora gli insurrezionisti del '98?[28] Gli apologizzatori e i sobillatori dello schiodamento delle rotaie sotto i treni che dovevano trasportare le truppe per le guerre eritree?[29] Ma si può venire più avanti. Nell'agosto del 1914 si mi-

---

28 Nel 1898 ebbero luogo violenti movimenti proletari provocati da una grave crisi economica, in particolare a Milano, dove il governatore militare Bava-Beccaris proclamò la legge marziale. Il generale Pelloux fu chiamato al governo (è a questa "dittatura militare" che il testo fa allusione più avanti) e restò al potere fino al 1900. Sotto il suo governo i socialisti praticarono l'astensionismo al parlamento e rivendicarono l'uso della violenza nelle strade per difendere le libertà violate e protestare contro gli arresti dei militanti di estrema sinistra. Lo stesso Turati subì una lunga pena detentiva. Numerosi socialisti e anarchici si rifugiarono all'estero. Questo periodo terminò con l'assassinio del re Umberto I da parte dell'anarchico Bresci nel 1900. Fu allora che, con il nuovo re Vittorio Emanuele III, Giolitti fu chiamato al potere e cominciò la famosa "età d'oro" del liberalismo e del riformismo.

29 Nel 1895-96, ci furono ugualmente violente agitazioni contro la politica coloniale del primo ministro Crispi in Eritrea- Etiopia che sfociò nel 1896 in una cocente disfatta con la battaglia di Adua. Questi movimenti, vigorosamente appoggiati dai socialisti, furono contraddistinti da ammutinamenti di truppe

nacciava l'intervento dell'Italia in guerra al fianco dei suoi alleati e contro la Francia. I nostri socialdemocratici, d'accordo con rivoluzionari, anarchici, e... repubblicani, annunziarono in un proclama che avrebbero invitato il popolo alla insurrezione armata se la mobilitazione in quel senso fosse stata ordinata dal governo.

Durante la guerra, ogni qualvolta si minacciò quella leggendaria dittatura militare di cui mi occupavo in un precedente articolo, essi annunziarono propositi insurrezionali, solo preoccupati dal pericolo del nemico "esterno". Quando a guerra finita si tornò ad agitare quell'insulsissimo spauracchio, tornarono a votare deliberati apertamente insurrezionali (vedi un ordine del giorno della riformista Camera del Lavoro di Milano di cui la data mi sfugge). Sempre che furono, o essi immaginavano che fossero minacciati gli istituti democratici e le libertà costituzionali, i riformisti parlarono (e, badate, non era millanteria, era adesione teoretica e disposizione pratica tra loro coerenti) di chiamare le masse sulle piazze all'azione armata.

Contro i minacciati colpi di mano di D'Annunzio essi sempre invocarono, e la violenza popolare e proletaria, e la violenza repressiva statale. E, d'altra parte, durante la guerra, allorché il territorio della patria era invaso, ancora una volta, più volte, essi inneggiarono alla violenza delle armate difenditrici della integrità nazionale. Questo atteggiamento loro, e quello su ricordato dinanzi alla minaccia della guerra contro l'Intesa, li avvicinavano ai democratici interventisti, mentre questi poi si avvicinavano nella più spinta adesione alla guerra ai pretesi reazionari manipolatori di colpi di Stato.

Ma ancora. Non ricordate che inno alato Filippo Turati sciolse nella Camera alla rivoluzione russa – quando questa era ancora quella dei cadetti e di Kerensky, e non quella di Lenin e dei bolscevichi? Eppure essa non era certo in quella prima fase meno cruenta e violenta che nella seconda fase, quando realizzò

---

e sabotaggi di ferrovie. Furono il prologo degli avvenimenti che si produssero a Milano due anni dopo e allo stesso tempo l'epilogo dei movimenti in Sicilia e della loro violenta repressione nel 1894.

quel regime della ferrea dittatura proletaria, contro l'avvento del quale tra noi Turati annunziò non molto dopo di essere pronto ad imbracciare un fucile.

Non è dunque una pregiudiziale avversione teoretica o sentimentale alla violenza che motiva l'attuale atteggiamento dei socialdemocratici dinanzi al dilagare del fascismo. E nemmeno è la paura, spiegazione che sarebbe ancora più stupida. La paura può avere influito presso chiunque; magari soggettivamente può cogliere anche un comunista, essa soprattutto spiega largamente il fatto che molti che si dicevano e si proclamavano rivoluzionari in tempo di bonaccia non perché lo fossero nel loro pensiero ma per pura demagogia e magari scarsa conoscenza teorica delle questioni su cui concionavano, abbiano trovato conveniente rivelarsi per quello che erano, cioè autentici socialdemocratici, facendo sì che oggi il capo del partito socialista, fino a ieri massimalista, sia proprio Filippo Turati. Ma l'atteggiamento della socialdemocrazia italiana, nei cui effettivi vanno comprese le forze che per tanto tempo vennero credute estremiste, recentemente e felicemente scacciate dalla Terza Internazionale, ha ben altra logica e ben più grave significazione.

Se domandate agli accorti teorici del riformismo nostrano quale linea leghi tutti quei loro atteggiamenti eroici che abbiamo rammentati colla loro odierna politica così dimessa, quelle pose leonine coll'attuale belare da agnellini, vi diranno: nessuna. Ed anzi assumeranno, ironizzandovi, di non essere e non voler essere dei teorici e dei generalizzatori, di non essersi mai costruiti schemi generali in cui si possano inquadrare le infinite mutevolezze dei fatti storici, di essere troppo colti, troppo sottili, troppo sensati e troppo... furbi per dedicarsi a simili esercitazioni degne del nostro infantilismo critico massimalista.

Malgrado ciò noi, che siamo ostinatamente schematici, dogmatici, semplicisti teorizzatori, possediamo una spiegazione plausibile di quegli atteggiamenti che fa alla coerenza dei socialdemocratici l'onore che la loro modestia vorrebbe offuscare.

Esiste una tesi specificamente antimarxista ed anticomunista (ed antisocialista, se il socialismo è qualche cosa di più dell'*Ersatz* che ne propinano le varie specie di ex- compagni) secondo la quale la rivoluzione borghese, ossia "democratica", quella che ci diede il patrimonio di incalcolabile valore (e peggio per voi, poveri iloti delle officine e della terra, se non vi accorgete di essere a parte di tanto retaggio!) del regime liberale e parlamentare, fu l'ultima rivoluzione legittimamente violenta e magari sanguinaria. L'ulteriore sviluppo della società umana dovrebbe procedere per pacifiche e graduali azioni delle collettività, colle armi incruente che il sistema della democrazia elettiva offre alla manifestazione dei loro interessi e delle loro tendenze. Ma se per poco quello stesso fondamentale diritto alle armi "civili" della scheda e delle libertà costituzionali viene minacciato da prepotenze statali o extra statali, allora ridiventa sacro l'uso della violenza popolare, l'azione insurrezionale armata per ristabilire quel *minimum* di diritto sulla cui base si potrebbe svolgere l'ulteriore elevamento delle masse. Non è il caso di dire o di ripetere come una tale teoria, oltre al costituire il rinnegamento definitivo di ogni dottrina socialista sia di una astrattezza e schematicità veramente idiote, ed abbia ricevuto proprio dalla signora realtà – vantata nostra demolitrice polemica! – atroci smentite. Ci occorre però far constatare come essa giustifichi a capello il susseguirsi di quegli atteggiamenti dei nostri socialisti di destra che abbiamo rammentati. Minacciate le conquiste della rivoluzione borghese, nel campo della indipendenza nazionale o delle guarentigie democratiche, occorre difenderle cogli stessi mezzi coi quali unicamente fu possibile conquistarle. Secondo la mentalità socialdemocratica la violenza è condannata non in quanto tale, ma in quanto il proletariato vi fa ricorso per la sua lotta di emancipazione che essi pretendono possa efficacemente esplicarsi usufruendo dei mezzi che offre la democrazia. Ma se questi mezzi stessi sono messi in forse, per preservarli da ritorni reazionari non vi è che la violenza. Naturalmente non è violenza classista, è violenza emergente da una collaborazione tra i lavoratori e gli elementi "di sinistra" della classe borghese.

In una parola – e spero la conclusione non parrà avventata dopo quanto precede, a cui mille altri analoghi argomenti potrebbero aggiungersi – i socialdemocratici sono per la violenza a condizione che questa serva a difendere una conquista borghese, una istituzione borghese, in quanto essi assumono "essere le istituzioni democratiche terreno indispensabile per il cammino di emancipazione del proletariato".

Se la violenza serve solo per il proletariato, solo per la sua azione di classe, contro il regime borghese anche ove questo osservi ortodossamente le regole costituzionali (che secondo noi sono specificamente sue e convengono ai *soli* suoi interessi; secondo i socialdemocratici sono patrimonio della società al di sopra delle classi) soprattutto se la violenza, come la rivoluzione russa indicò e la Terza Internazionale insegna, serve proprio contro la democrazia borghese, per spezzarla e sopprimerla, allora la violenza diviene pei socialdemocratici, criminale – ed essi vengono alla logica conclusione che è, anzi, legittima la violenza contro queste tendenze e questi movimenti.

* * *

Perché adunque i classici nostri riformisti sono contro la reazione violenta al fascismo? *Perché essi sanno che il fascismo non è affatto un movimento antidemocratico e tendente alla soppressione del regime parlamentare elettivo*. Perché essi vedono bene che lo scopo della violenza fascista non è la soppressione della democrazia borghese e neppure lo schiacciamento della socialdemocrazia operaia; esso è soltanto la organizzazione difensiva del regime democratico borghese contro l'assalto proletario. I lavoratori comunisti escono dai quadri della lotta parlamentare e proclamano l'intendimento di muovere alla conquista violenta del potere. La borghesia, colle guardie bianche, si organizza per la lotta, non per sopprimere dunque essa la democrazia, bensì per difenderla da noi comunisti che la vogliamo violentemente sopprimere.

È soltanto così che si può spiegare come, mentre è canone di azione per i socialdemocratici, giusta il già detto, che agli attentati al diritto democratico si risponde colla violenza popolare (e del resto, oltre alla storia, la logica più elementare ne testimonia) nella situazione attuale i socialisti esortano le masse a non insorgere violentemente, ma ad avvalersi, per la loro difesa, di quegli stessi mezzi democratici al libero uso dei quali l'avversario sembra attentare. È ch'essi sanno come il fascismo non vuole contendere loro l'uso definitivo del diritto elettivo, basterà per placarlo dimostrare che si vuole far uso di questo, impegnandosi a fare uso *soltanto di questo* nelle azioni ulteriori.

In Italia, oggi, il fascismo ha una prima funzione: smontare tutto quello che nei propositi di lotta rivoluzionaria comunista vi era di artificiale, isolare i veri avversari del regime vigente dai suoi possibili ausiliari. Piombando sui massimalisti, esso non spera di distruggere subito quanto vi è di vero movimento comunista – oggi organato nel nostro partito – ma di ridurre il grosso del P.S.I. al rinnegamento definitivo del comunismo ed all'alleanza cogli altri difensori della democrazia borghese.

In questo si inquadrano le ripetute dichiarazioni dei dirigenti fascisti riguardo ai problemi operai, e le recenti parole di Mussolini: "*Senza assumere arie da profeti, si può anticipare, per quel che riguarda i socialisti, il risultato delle elezioni: saranno decimati, ed il trionfatore sarà Filippo Turati. Una delle conseguenze più appariscenti dell'azione fascista, è la ripresa turatiana. Le azioni di quest'uomo, che non valevano una 'palanca greca' nel congresso di Bologna, oggi sono quotatissime nel 'borsino' del Pus.*[30] *La storia gli ha dato ragione. Ma senza il fascismo, Turati sarebbe già precipitato da un pezzo nel gorgo dei dimenticati*".

Senza assumere arie da profeti, possiamo dire che il secondo periodo di azione fascista sarà quello di azione diretta contro la

---

30 Termine spregiativo per indicare il P.S.I.

parte irriducibilmente rivoluzionaria e comunista del proletariato, di cui oggi si ostenta di non parlare. Ma allora sarà attenuata ogni distinzione tra i vari nemici giurati del comunismo, allora il fascismo non si presenterà più sdoppiato dallo Stato, e al timone dello Stato vi sarà forse la socialdemocrazia.

Noi temiamo tanto meno questo secondo periodo, in quanto, da ostinati teorici, pensiamo che i riflessi di chiarificazione dell'opera fascista non siano stati inutili per noi. E pensiamo anche che il portato della prima fase di violenza fascista, ossia la conversione amorevole dei pseudo-massimalisti alla collaborazione di classe giovi indirettamente alla orientazione ed alla stessa preparazione rivoluzionaria delle masse, cosicché è ancor dubbio chi sarà a dare il segnale dell'offensiva nella seconda battaglia che sosterrà la borghesia. Chiunque la inizi, è certo che non finirà in un'alleanza, ma nella disfatta definitiva di uno dei contendenti. E guai ai vinti, da qualunque parte essi saranno!

Da "Il Comunista" del 12 Aprile 1921. Firmato "Amadeo Bordiga"

"LE DEPIT AMOREUX"

È il titolo di una delle innocenti commedie del buon Molière, che si potrebbe tradurre *I dispettucci degli amanti* e che vogliamo applicare alle minacce dei socialdemocratici di astenersi dalle eventuali prossime elezioni generali politiche. Potremmo anche ricorrere alla immagine del bimbo che, vedendosi offerta una troppo piccola porzione di un dolce di cui è molto ghiotto, la rifiuta in segno di protesta sperando di ottenerne una maggiore: se però si tien duro, all'ultimo momento è certo che accetterà di mangiare quanto è disponibile.

È veramente spassoso il fiero cipiglio con cui gli onorevoli del partito socialista, sentendosi più scottati di tutti gli altri dalla minaccia di scioglimento della Camera, gridano che se non si lasciano fare le elezioni con tutta la libertà possibile, il loro grande partito si asterrà dal parteciparvi. Ma nessuno prende sul serio un tale proposito, accompagnato dall'altro di abbandonare tutte le cariche elettive nei comuni e nelle province.

Non potrebbe concepirsi errore più grossolano di quello che commetterebbe chi raffrontasse in qualche modo questo improvviso atteggiamento di ventilato astensionismo dei socialisti con la tesi astensionista, che è stata sostenuta da una corrente comunista. Tutto il ragionamento che conduce i socialisti ad avanzare, con discutibile convinzione, la loro minaccia di boicottaggio delle elezioni, serve invece proprio a dimostrare che essi intendono l'attività elettorale con un criterio strettamente socialdemocratico e antirivoluzionario.

Perché infatti solleva in loro tanto scandalo l'idea di una campagna elettorale in cui sia impedita la normale e pacifica esplicazione delle operazioni? Perché per essi la "consultazione del corpo elettorale", l'"appello al paese", quando si svolgano colle modalità stabilite dalla legalità, appaiono come cose sacre,

come condizioni nelle quali l'azione del loro partito possa svolgersi in modo ideale. Per essi è il proletariato che ha tutto da guadagnare quando il meccanismo democratico elettorale borghese funziona in piena regolarità.

L'astensione non è pensata da questi signori per spezzare il ritmo della legalità borghese, ma per invocarne la continuità di funzionamento. Essi pongono alla borghesia un dilemma: o elezioni fatte con rispetto delle guarentigie democratiche, o, se si vuole ricorrere dal Governo e dalla borghesia a mezzi violenti per coartare gli elettori, astensione per lasciare che "le masse trovino da sé in qualunque modo il loro sfogo per quelle altre vie che la necessità (eh! non certo il deputato Momigliano, cui è dovuta questa prosa!) dovrà loro additare".[31]

Fermiamoci dunque sulla prima ipotesi. Dato che il governo borghese faccia le elezioni in forma perfettamente legale, e che quindi i socialdemocratici vi partecipino con tutta la loro fedeltà ai civili mezzi di azione di cui sono fautori, tutto va per il meglio, ed il partito socialista non domanda di più. D'altra parte esso ammette che le elezioni, come le praticano i suoi, sono uno sfogo pacifico del malcontento delle masse che altrimenti darebbe luogo a scatti rivoluzionari. La rivoluzione il partito socialista la contempla nel solo caso che gli rompano le uova nel suo paniere elettorale. È il vecchio concetto balordo, condiviso da molti estremisti, della rivoluzione... per dispetto. Ah, voi borghesi violate le vostre stesse leggi, ci contendete i civili benefizi del vostro costituzionale regime? Ebbene, in questo caso, in questo solo caso noi faremo la rivoluzione, l'insurrezione, il casaldiavolo, licenzieremo tutti i... pompieri e lasceremo divampare l'incendio... Con quale obiettivo?

Non già con quello di distruggere gli istituti democratici borghesi, ma all'opposto con quello di ricostituirli, una volta che la

---

31 "La necessità di astenersi per protesta contro il clima di illibertà in cui si sarebbero svolte le elezioni era stata propugnata in particolare dal gruppo parlamentare socialista, per esempio da Momigliano in 'Consentire alle elezioni o astenersi?' (l'Avanti! 16.3. 1921)". Vedi "Storia della Sinistra Comunista" cit., vol. III pag. 444.

borghesia si sia attentata a sopprimerli. Pel socialdemocratico, ed anche per qualche estremista piccolo-borghese, non vale la pena di affrontare i mille incerti di un'azione rivoluzionaria per rovesciare le istituzioni borghesi; ma se per avventura la borghesia violasse le stesse sue norme istituzionali, allora non si discute più, e la rivoluzione immediata diventa una cosa da inscenare senza nessuno scrupolo. Volete mettere in pericolo la monarchia? grida minaccioso Turati. E ciò vuol dire che per l'ultra-socialdemocratico la congiura, la violenza e la insurrezione diventano mezzi possibili se usati a rivendicare un principio essenzialmente borghese, come quello della libertà di suffragio – sono criminali solo se adoperati a spezzare i limiti del regime democratico, che essi pensano convenire più al proletariato che alla borghesia!

Da tutto ciò, dunque, emerge la dimostrazione che l'impiego da parte di un partito come il partito socialista italiano, ossia da parte del tradizionale partito socialdemocratico dell'anteguerra, del mezzo elettorale e parlamentare ha per effetto sicuro lo scongiuramento dell'azione rivoluzionaria delle masse, la salvezza del regime democratico, e della stessa monarchia. Per questo partito, ove la borghesia dominante rispetti le norme costituzionali, essa avrà diritto ad una tregua indefinita, ossia alla rinunzia all'uso di quei mezzi violenti, che non si negano per principio, ma si ammettono legittimi solo quando manchino le pubbliche libertà; ossia colla stessa legittimità invocata dalla borghesia per le *sue* rivoluzioni passate.

Questa posizione tattica dimostra alla evidenza il pensiero socialdemocratico e antimarxista di questi partiti, in quanto essa si traduce nella convinzione che se la classe proletaria potrà liberamente usufruire del meccanismo rappresentativo democratico, arriverà alla sua emancipazione senza bisogno di impiegare di sua iniziativa mezzi violenti ed extra-legali.

E mentre i vari Momigliano più o meno massimalisti danno questa prova palmare della loro mentalità socialdemocratica, hanno il *toupet* di venirsene a dire che l'astensione sarebbe praticabile... anche perché la Terza Internazionale la ammette in

certi casi; e ciò mentre alla organizzazione della Terza Internazionale hanno volto le terga, ed i suoi metodi dimostrano di non averli mai neppure conosciuti da lontano!

Il dibattito che nel seno della Terza Internazionale si è svolto in materia di azione elettorale, tendeva invece a porre appunto il quesito se esista la possibilità di avvalersi del metodo elettorale e parlamentare, con intenti e con ripercussioni perfettamente opposte a quelle che si verificano per la tradizionale azione dei socialdemocratici. Comunque il problema si risolva, la soluzione si giudica dal punto di vista perfettamente opposto a quello dei nostri innamorati imbronciati italiani: se le elezioni possono servire a suscitare nelle masse il bisogno di spezzare con la violenza rivoluzionaria gli istituti della democrazia borghese, è bene ricorrervi; se non vi fosse modo di evitare che esse servissero di spegnitoio, di sfogatoio, come valorizzazione dei criteri democratici e parlamentari, che secondo *tutti* i comunisti sono antirivoluzionari, allora avrebbero ragione i fautori della tesi astensionista.

Detto ciò per esternare agli astensionisti *in pectore* di un quarto d'ora tutto il sincero disprezzo degli astensionisti comunisti autentici e disciplinati al loro partito e alle decisioni internazionali, aggiungiamo che, accettato il criterio critico di cui ci siamo serviti per dare un'altra prova della inguaribile mentalità piccolo-borghese dei nostri ex-compagni, senza eccezione di tendenze, la spiegazione dell'attitudine dei socialdemocratici in queste contingenze va cercata ancora più in basso, ossia in un volgare ricatto reciproco tra loro e Giolitti.

Giolitti dice: scegliete tra l'immediata collaborazione col mio governo, magari continuando nella opposizione di comodo fattami finora, per arrivare pian piano alla vostra partecipazione al potere, o tra la mia alleanza coi fascisti e l'adozione della maniera forte, previo scioglimento della Camera. O siete tanti, e dovete collaborare, o non volete, e ritornerete in molti di meno.

I socialdemocratici non sono alieni dal trattare, ma vogliono mascherare e rallentare la conversione a destra, e soprattutto perseguono la illusione che in cambio della loro benevolenza il

Governo disarmi sul serio le forze di destra che la borghesia tiene in riserva. Questionano sull'accordo e si ricattano reciprocamente. Ma Giolitti ha gioco sicuro: mai e poi mai i socialisti indignati avranno il coraggio di tenere troppo a lungo il broncio all'amata, alla sospirata medaglietta.

Questo sporco gioco politico viene a confermare quanto chi scrive sosteneva al congresso di Bologna, circa la chiusura di vari occhi dell'Argo borghese, nelle allora imminenti elezioni, sulla riuscita dei candidati socialisti.

Può darsi che noi astensionisti di Bologna[32] avessimo torto sulla tesi dell'impossibile utilizzazione del parlamento a fini comunisti, ma resta indiscutibile che la pratica parlamentare del vecchio partito, anche quando si vantava ultramassimalista, è stata un formidabile coefficiente di conservazione ed è mirabilmente servita alla causa borghese.

Da "Il Comunista" del 20 Marzo 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

---

32 Il Congresso di Bologna del PSI si tenne dal 5 all'8 ottobre del 1919. Nel suo intervento il relatore della Frazione Comunista Astensionista, fra l'altro, sostenne che partecipare alle elezioni, nella situazione dell'Italia del 1919 aveva significato di collaborazione di classe. Su questo congresso vedi "Storia della Sinistra Comunista" vol II cit. pag. 50 e seguenti. Vedi anche "Nella torbida vigilia elettorale" più avanti.

LE ELEZIONI[33]

Speravamo anche noi, e si capisce il perché, che non si facessero. Ma bisogna deporre oramai ogni speranza. Le elezioni si fanno. Che cosa farà il Partito Comunista?

A parte tutte le modalità che gli organi competenti potranno stabilire secondo alcuni compagni occorrerebbe porsi la domanda: deve o no il Partito Comunista partecipare alle elezioni? Secondo me questo problema non ha ragione di esistere. Per chiare ragioni di disciplina tattica internazionale il Partito Comunista deve intervenire, ed interverrà, nelle elezioni.

Non intendo dire che il problema della tattica elettorale sia nel seno della Internazionale Comunista definitivamente risolto colle decisioni del secondo Congresso. Credo anzi che il numero di noi astensionisti sia aumentato in molti Partiti Comunisti occidentali, e non è escluso che la questione ritorni al prossimo terzo Congresso.

Se questo avvenisse io sarei per le stesse tesi che presentai e che furono bocciate al Congresso dell'anno scorso: per il migliore svolgimento della propaganda comunista e della preparazione rivoluzionaria nei paesi "democratici" occidentali, nell'attuale periodo di crisi universale rivoluzionaria, i comunisti *non* dovrebbero partecipare alle elezioni. Ma finché vigono le tesi opposte di Bucharin e Lenin, per la partecipazione alle elezioni e ai parlamenti con direttive e finalità antidemocratiche e antisocialdemocratiche, bisogna partecipare senza discutere, e procurare di attenersi a queste norme tattiche. Il risultato di questa azione fornirà nuovi elementi per giudicare se noi astensionisti avevamo torto o avevamo ragione.

---

33 Ci si riferisce alle elezioni avvenute il 14-15 maggio del 1921.

C'è qualche compagno astensionista – ed anche qualcuno elezionista – che dice: ma non si può trovare nelle tesi di Mosca un appiglio per astenersi dalle elezioni senza incorrere in indisciplina? A ciò rispondo anzitutto che l'astensionismo che cerchiamo di fare passare dalla porta non deve entrare dalla finestra, a mezzo di pretesti e sotterfugi. E poi tutte le circostanze in cui ci troviamo in questa campagna elettorale concorrono a rendere più chiara la applicazione delle tesi di Mosca, nello spirito e nella lettera, nel senso della partecipazione.

Rileggano i compagni tutti gli argomenti di Lenin e Bucharin, e vedranno che essi corrispondono meglio a circostanze di reazione e di conculcamento della libertà di movimento del partito. Rileggano gli argomenti recati da me, e vedranno che essi si riferiscono soprattutto a situazioni di "democrazia" e libertà – senza, intendiamoci, che io li pensi superati nelle circostanze attuali. Quando Lenin disse: abbiamo partecipato alla Duma più reazionaria, io risposi che il vero pericolo è nei parlamenti più liberali. Lenin è convinto che un partito veramente comunista può e deve partecipare, ma ammette con me il valore controrivoluzionario della partecipazione nelle condizioni del 1919, con un partito non comunista.

Le due tesi che parlano della eventualità che i Partiti Comunisti boicottino il parlamento e le elezioni, si riferiscono a circostanze nelle quali "si possa passare alla lotta immediata per prendere il potere". Vorrei che così fosse, ma così oggi non è: non è escluso che domani la situazione si capovolga; ci vorrebbe allora poco a mandare all'aria, colla baracca parlamentare, i comitati elettorali che il nostro Partito avrà costituiti.

A Mosca, se avessi accettato i suggerimenti di alcuni compagni, avrei potuto forse ottenere un "allargamento" di quelle eccezioni, ed oggi si potrebbe, forse forse, applicarle – sebbene noi siamo, ripeto, nelle condizioni specifiche pensate da Lenin per l'utile partecipazione. Ma invece preferii presentare conclusioni nettamente opposte: ciò ha condotto al benefizio di avere direttive chiare e sicure e di non sentirsi "serrateggiare" col noiosissimo argomento delle "speciali condizioni". La centralizzazione

è il cardine del nostro metodo teorico e pratico: come marxista, prima sono centralista e poi astensionista.

Per altre tesi non si fece così. Si rabberciarono alcuni punti per soddisfare piccole opposizioni (ma più grandi della nostra pattuglietta di astensionisti, *coûte que coûte*). La conclusione nella applicazione di queste tesi, che hanno un po' smarrita una precisa direttiva teorica, non la ritengo favorevole per la efficacia e sicurezza della azione rivoluzionaria.

Noi astensionisti fummo i soli che contrapponemmo alle tesi proposte da uomini, la cui autorità era ed è giustamente formidabile, precise conclusioni in contrario. (Tacevano intanto molti critici della ventesima giornata, che nulla seppero opporre a conclusioni contro cui si sono poi ribellati). Noi astensionisti dobbiamo anche essere quelli che daranno l'esempio della disciplina, senza sofisticare e tergiversare.

Il Partito Comunista, dunque, non ha ragione di discutere se andrà o no alle elezioni. Esso vi deve andare. Con quali modalità sarà opportunamente deciso. Con quale obiettivo lo dicono le tesi di Mosca, e si riassume in poche parole: spezzare il pregiudizio parlamentare e quindi accettare se invece dei voti si vogliono contare le legnate e peggio. Spezzare il pregiudizio socialdemocratico, e quindi volgere le batterie, con inflessibile intransigenza, contro il partito socialdemocratico.

Gli astensionisti sono al loro posto.

Da "Il Comunista" del 10 Aprile 1921. Firmato "Amadeo Bordiga"

NELLA TORBIDA VIGILIA ELETTORALE

Guardate, proletari italiani, al gioco politico di questa vigilia elettorale! Cercate di intendere, sulla traccia di quella esperienza che vi siete formata attraverso tanti disinganni, il significato delle mosse e delle manovre dei protagonisti di questa commedia, che il 15 maggio avrà il suo scioglimento nell'urna.

Ancora in gran parte le masse italiane sono trascinate nella scia di un partito troppo incapace a dare degli avvenimenti una coscienza che superi i vieti luoghi comuni e le considerazioni della più meschina politica da farmacie provinciali. Ma il partito comunista che ha come preliminare suo compito quello di dare ben altro respiro ed altra penetrazione alla esperienza critica del proletariato deve oggi più che mai soccorrere nel denudare il gioco degli avversari, nello squarciare il velario dietro cui si tresca un'ignobile trama.

Ricordate le elezioni del 1919? Parvero la crociata più pura contro le traballanti difese di un regime, in nome e per l'avvento della dittatura proletaria, della repubblica sovietista, spiegata la bandiera fiammante della rivoluzione. In pochi vedemmo la cose ben altrimenti e tra le urla dell'ebbro congresso elettorale di Bologna gridammo la nostra eresia che la borghesia ed il suo governo tenuto allora da Nitti vedevano con piacere sfociare quell'orgia di maldigerita retorica nel vomitorio parlamentare. Qui, come dovunque, una formidabile esperienza della lotta comunista del dopo guerra – conferma al tempo stesso del nostro odio delle prime ore, attinto alla verità immortale e formidabile della dottrina di Marx, contro il falso socialismo manipolatore della collaborazione riformista – si avviava alla realizzazione: l'ultimo esperimento e tentativo di difesa e conservazione della borghesia e del suo regime, nell'avvento al governo del socialismo di destra arrendevole ai più bassi adattamenti e compro-

messi con gli sfruttatori del proletariato, quanto corrivo a seguire la via e l'esempio dei Noske nella incanata contro i difensori del metodo rivoluzionario. Il governo borghese d'allora non desistette dall'accarezzare le sue speranze in questo fatale pateracchio, che sta da anni sull'orizzonte della politica italiana, per le superficiali ragioni con cui i massimalisti del partito socialista tacitarono la propria coscienza ed ingannarono quella delle masse. Il rovesciarsi sugli stalli di Montecitorio di una falange di eletti socialisti, accozzaglia in cui ai ministri *in pectore* si frammischiavano tanti estremisti del gesto, dell'abito, della parola o del bicchiere, non appariva allarmante per la tradizionale ostentazione di intransigenza formale, da parte di un partito che non aveva mai saputo trarne le logiche conseguenze; per i precedenti di avversione alla guerra, che anzi accumunavano ai Nitti e ai Giolitti gli auspicati colleghi di gabinetto.

Quel tanto di estremismo che era nel partito socialista lo tratteneva certo dall'ultima dedizione, rendeva questa più lunga e difficile a combinarsi. Ma di tanto facilitava la funzione di valvola di sicurezza affidata alla grande orgia schedaiola del novembre 1919, assicurando fatalmente il compromettersi delle migliori energie di tutta la classe proletaria nello sventurato esperimento. E mentre il partito socialista si immobilizzava per la sua stessa composizione tra la tendenza alla collaborazione socialdemocratica e la vaga esaltazione rivoluzionaria, esso assisteva assente ed impotente alla liquidazione a tutto vantaggio del regime vigente delle crisi del dopoguerra che più sommovevano e scuotevano le masse delle città e delle campagne.

Finalmente l'incanto si è rotto e si è capito quanto fosse illusorio calcolare, pel buon successo dell'opera direttiva della lotta di classe, sulle scolorite benemerenze dell'intransigenza e dell'antiguerraiolismo del partito; e questo si è aspramente diviso in due, diviso bene, ma non abbastanza presto.

E ancora oggi la politica borghese rotea verso questo suo sicuro se pur laborioso obiettivo: l'amministrazione delle disperate sorti della barcaccia statale col concorso di quella destra sociali-

sta che per la tradizionale influenza su gran parte delle organizzazioni economiche della classe lavoratrice, influenza che la moderna esperienza prova tanto velenosamente tenace, è chiamata a spezzare e infiacchire il naturale esercito della rivoluzione.

Contro queste eventualità contano poco le dichiarazioni stereotipe e formali di intransigenza del partito socialista. Se poco esse valsero quando tutta la nostra ala sinistra, oggi organizzata nel partito comunista, gravitava per dare ad esse il valore di un reale indirizzo politico imponendole al grosso del partito, oggi, dopo il nostro distacco, nulla esse valgono più che il seguito di quella spregevole demagogia che nella precedente campagna elettorale gonfiò in una rivoluzionaria accesa parentesi le gote tribunizie di tanti riformisti – demagogia di cui il nostro distacco appunto ha felicemente diminuito l'influsso disfattista sulle masse operaie.

E nulla dice la esibizione di un altro luogo comune, che cioè la politica borghese di governo volga ad una aperta reazione, scostandosi quindi dai metodi della democrazia sociale, per poco che questa distinzione inconsistente sia considerata con spirito critico comunista. Per che cosa noi attendiamo l'avvento in Italia del socialismo di governo, se non per riconstatare che esso si macchierà di sangue proletario?

Invece la realtà della situazione emerge, sia pure torbidamente, dalle manifestazioni di questo periodo di passione. E possa il proletariato intendere, coll'ausilio del suo partito, che oggi ne condensa il pensiero e ne organizza l'azione, la situazione di oggi con ben altro acume che non nel 1919, quando nella sua ingenuità generosa seguì, lasciandosi illudere che fosse quella del trionfo, la via del disinganno più atroce!

Sì, mentre imperversa la violenza di una guardia bianca messa su dalla borghesia e dal suo governo, contro le istituzioni tutte del proletariato, il governo borghese ha sciolto la Camera in cui i socialisti erano parte preponderante e intraprende le elezioni terrorizzando i lavoratori. È dunque, pare ai superficiali giudici della situazione, tutto un piano per livragare il partito socialista, e

strappargli le penne maestre delle sue forze parlamentari. Eppure in realtà tutto ciò non toglie che si tratti di un piano tendente a condurre il partito socialista – lungi dal gettarlo fuori dai seggi di Montecitorio – alla partecipazione ministeriale.

Basta, a convincersene, interrogare i fatti senza alcuna prevenzione. La destra del partito socialista, proprio alla vigilia del congresso che doveva scegliere tra la sua espulsione e la Terza Internazionale, audacemente attestava la sua decisione di partecipare al potere in rappresentanza del proletariato organizzato nella Confederazione del Lavoro, antico suo feudo. Dopo Livorno e la scissione, che ha segnato il trionfo sostanziale di questa tesi nel partito socialista, questo è andato prendendo il preciso carattere di un partito del lavoro, e la tesi collaborazionista – che si chiama ora della "andata al potere" – è stata riaffermata in seno alla Confederazione e al Gruppo Parlamentare. Sono i due organismi contro i quali la sinistra del partito socialista aveva sempre implacabilmente lottato; oggi che il partito ha perduto la sinistra, esso si riduce come forza politica al gioco di questi due organismi.

Gli incontri tra il riformismo socialista ed il Governo borghese si sono già verificati, le trattative debbono considerarsi aperte. Non occorre rammentare come si smise la demagogica opposizione al prezzo del pane, e come il partito socialista ha manovrato nelle successive situazioni parlamentari. Ma il partito non era ancora maturo per la decisa conversione a destra, esso era troppo forte parlamentarmente, gli stessi elementi di destra ostentavano di reclamare non una parte del potere, ma tutto il potere – quasi che l'avere in mano a pretesi suoi rappresentanti tutti i posti di un ministero non significhi tuttora per il proletariato restare classe sfruttata e dominata, se si lascia in piedi, com'è nel programma dei socialdemocratici e, tra la nebbia degli spropositi che enunciano, anche dei "sinistri" del P.S.I, la macchina statale borghese – e tutta la presente politica borghese tende a spingere il partito socialista alle ultime conversioni che precedono la sua alleanza colla borghesia.

Il fenomeno fascista, ove lo si consideri attentamente, non fa che inquadrarsi in questa finalità. Si picchia, per dirla in parole semplici, sui socialisti, per maturare in loro al punto giusto la persuasione e la confessione che fu follia il rivoluzionarismo degli ultimi tempi e che bisogna mettere decisamente tutta la barra a destra. Quando questo obiettivo sarà raggiunto, la reazione fascista cesserà di colpire quel partito, contro cui oggi tanto si scatena ed inveisce, ed un avvenire non lontano vedrà molto vicini i fieri nemici di oggi.

Già si naviga verso una benevola neutralità. I passi recenti dei capi della destra socialista verso il Governo ne sono una prova. Essi chiedono la tregua alle aggressioni fasciste e la possibilità di andare alle elezioni senza essere del tutto sbaragliati. Giolitti da una parte, lo stesso movimento fascista dall'altra, pongono le condizioni della tregua nella desistenza completa da ogni posa rivoluzionaria e nell'impegno ad accentuare la marcia verso la collaborazione di governo. Essi sanno che queste condizioni saranno subite quando il Partito socialista avrà vedute ridotte le sue forze. All'azione violenta esso ha volontariamente rinunziato, agitando dinanzi alle masse la risorsa della scheda. Il contegno della borghesia serve a dimostrare che la scheda serve solo a chi ha la reale forza armata nelle mani: chi ha del ferro... ha dei voti! La indecisione del partito socialista e la crisi terribile che esso attraversa – perché pur comprende, nei gregari, elementi a cui tutto ciò ancora ripugna – consistono nel dubbio se gli sia più opportuno conservare un residuo di attitudini esteriori rivoluzionarie, per non compromettere troppo la larga messe di voti che quel metodo recò nel 1919 e recherebbe in minor proporzione anche oggi, oppure addivenire alle ultime dedizioni per essere sicuro che si lasceranno andare alle urne le masse campeggianti tra il proletariato ancora immaturo e la piccola borghesia che sono il suo appoggio naturale nella situazione presente, e dinanzi all'attitudine del partito comunista.

Per ottenere condizioni meno aspre, logicamente la destra socialista fa al governo l'unico ricatto che gli possa fare: lo minaccia dell'astensione dalle elezioni, facendogli intendere che

ciò guasterebbe tutto il suo programma di collaborazione. Il governo fa assestare gli ultimi colpi per garantirsi lo smorzamento completo dei residui di velleità estremiste e piano piano va accedendo alle richieste socialdemocratiche. Lo stesso fascismo segue questo trasparente gioco, attenuando almeno le sue dichiarazioni man mano che il socialismo "rinsavisce".

Che fascismo e socialdemocrazia prendano oggi rotte convergenti può sembrare a molti un paradosso. Ma è qualcosa di più di una profezia affidata alle dubbie conferme del futuro. Il linguaggio dei *leaders* socialisti e fascisti lascia vedere chiaramente che man mano che il partito socialista va denunziando i metodi rivoluzionari, il movimento fascista disarma le sue forme di violenta repressione e la distanza tra i due contendenti diminuisce: tra poco si ridurrà alla distanza che separa due contraenti.

Se Modigliani può scrivere sull'*Avanti!*, dopo aver definiti i fascisti "smobilitati più inferociti e più sobillati di tutti", queste chiare parole: "*...subito dopo la guerra sarebbe stato possibile un più energico e fattivo intervento del proletariato nella politica italiana. Ma... sarebbe stato necessario reagire con uno sforzo veramente immane alle speranze rivoluzionarie suscitate nel proletariato dalla guerra e dai fatti di Russia, ed attrarre subito verso di noi senza intransigenze e con ogni maggior larghezza di visione, tutta la falange dei disillusi della guerra, persuadendoli a collaborare col proletariato per...*[i puntini sono del testo] *tutto quello che si fosse potuto fare e che non si è fatto*" e lascia poi intendere che tutto non è perduto e che le elezioni bisogna farle per correggere gli errori commessi. Mussolini può ben rispondere: *"i fascisti non devono turbare la propaganda elettorale degli altri partiti, non devono impedire, ma garantire l'esercizio del voto per tutti"...* e più oltre: "*il Pus non è più in grado di tentare un'offensiva contro di noi. È assai probabile che, ammaestrato dall'esperienza, non rigiocherà più le sue carte su di un terreno che non è suo. Voci in questo senso si fanno intendere sempre più chiare. Una volta che l'organizzazione politica del socialismo sia resa inoffensiva, non c'è più motivo di violenza contro i singoli o le istituzioni...*".

Vedete dunque, o proletari italiani, come sia vile il gioco degli uni e degli altri. Né socialdemocratici né fascisti hanno l'onore di avere un programma decente, ma quelli che demagogicamente sfoderano nei manifesti elettorali hanno molti punti di contatto, da un certo sindacalismo collaborazionista, alle autonomie locali, e al vecchio sfruttato bagaglio di tutto il riformatorismo della macchina statale borghese. La socialdemocrazia non domanda che l'accettazione dei suoi giuramenti che ripudierà ogni violenza e ogni azione rivoluzionaria; il fascismo è pronto a ripiegare le sue armi di fronte a chi combatta col solo mezzo della scheda. Domani molte ripugnanze cadranno: da una parte non si tuonerà tanto contro i *profanatori* della vittoria italiana, dall'altra si smusseranno gli spigoli delle invettive retoriche contro gli esponenti borghesi con cui si dovranno definire i termini della collaborazione di governo.

E da tutto ciò, soprattutto, risalta ancora una volta la bontà della nostra valutazione comunista del periodo che viviamo. La borghesia non si sogna di soffocare che i movimenti che esorbitano dai quadri della democrazia, sistema che non si sogna di sopprimere. Sui confini di questo suo sistema essa si difende e lo difende col terrore e la reazione, ma non ha bisogno di chiudere il libro del parlamentarismo per aprire quello delle repressioni, come pensa la corrente superficialità degli pseudo-socialisti. E, per converso, la socialdemocrazia quando si chiude nei limiti del sistema democratico e parlamentare, placa facilmente la reazione, destinata ai moti rivoluzionari della classe lavoratrice che investono la impalcatura stessa del potere democratico borghese, e la placa nel modo più semplice: vendendole la sua complicità.

Fascisti e socialdemocratici sono due aspetti dello stesso nemico di domani.

Da "Il Comunista" del 28 Aprile 1921. Firmato "Amadeo Bordiga"

LA FRONDA FASCISTA

L'attenzione converge sul vespaio sollevato da Mussolini tra le sue schiere colle sue note dichiarazioni circa la non partecipazione fascista alla seduta reale, colla sua insistenza sul fatto che il fascismo, pur non avendo né la pregiudiziale repubblicana, né quella monarchica, è "tendenzialmente repubblicano".[34]

Nulla vi è per noi di impreveduto nelle interviste e negli articoli di Mussolini di questi giorni. Anche lui, con tutte le sue pose, è salito di qualche gradino nella considerazione dei manipolatori della pubblica opinione, e perciò anche di sé stesso, colla investitura parlamentare. Quello che dice e scrive non merita molto di più della presa in giro, se non in quanto contiene indizi che valgono a sempre meglio formulare le spiegazioni e le valutazioni del "fascismo", a confermare quelle che noi ne abbiamo date, suscitando in taluno una meraviglia che i fatti si stanno incaricando di guarire.

Le tendenze repubblicane del fascismo non sono in tutti gli aderenti molto sicure, a giudicare da quello che avviene, anche se è vero che quelli che storcono il muso siano i nuovi venuti dell'organizzazione fascista, gli opportunisti del fascismo. Ma in ogni modo il solo fatto che siano così recisamente affermate dai dirigenti e dal giornale ufficiale, dimostra che il movimento fascista, se non è proprio repubblicano, è però certamente un movimento di sinistra nel quadro della politica borghese, un movimento democratico, non un movimento – lo abbiamo ripetuto

---

34 L'intervista di Mussolini al "Giornale d'Italia" diceva esattamente: "Il fascismo non ha pregiudiziali monarchiche o repubblicane, ma è tendenzialmente repubblicano, in ciò differenziandosi nettamente dai nazionalisti, che sono pregiudizialmente e sempiternamente monarchici. Il gruppo fascista si asterrà dal prendere parte alla seduta reale". Citato in: R. De Felice, "Mussolini il fascista. La conquista del potere", pag. 95.

tante volte alla asinità socialdemocratica – tendente alla soppressione delle garanzie costituzionali per proclamare la dittatura borghese; proprio perché per la dittatura borghese occorre l'ambiente del parlamentarismo e del liberalismo che con essa si conciliano, non si escludono, anche in epoche di strepitose vittorie elettorali "socialiste".

Nei programmi del fascismo si dovrebbe scrivere che esso è un movimento "tendenzialmente socialdemocratico". Le stesse dichiarazioni di Mussolini, anzi la parte di esse che non hanno trovato oppositori nelle sue file, lo conferma. Vi è ventilata la collaborazione coi socialisti, naturalmente se essi, desistendo definitivamente da ogni residuo di ostentazione rivoluzionaria, dimostreranno che il fascismo colla sua prima fase di azione ha raggiunto lo scopo di addomesticarli "pestandoli".[35] Si trovano, in quella intervista, dichiarazioni non nuove affatto – ed infatti il Mussolini ha, a suffragio della sua tesi, riportato scritti vecchi di un anno del *Popolo d'Italia* – sulla parte sociale del programma fascista, che è nettamente riformista, e su quella politica che comprende quei concetti, così cari ai nostri socialdemocratici, specie confederali (è proprio a questi che il fascismo allunga la prima passerella) della Costituente professionale o sindacale di cui molte volte abbiamo mostrato lo spirito anticomunista. Si dirà dai socialisti che le riforme sociali politiche che il fascismo propugna sono dei tradimenti per il proletariato; ed è qui proprio un'altra prova che fascismo e socialdemocrazia si assomigliano; non è forse altrettanto per le riforme propugnate dal riformismo socialista tesserato?

Ma proprio il modo di vedere la questione: Monarchia o Repubblica? avvicina suggestivamente fascisti e socialdemocratici. Nemmeno questi sono pregiudizialmente monarchici od antimonarchici; contro la pregiudiziale repubblicana il riformismo

---

35 Sull'eventuale collaborazione con i socialisti la posizione di Mussolini è la seguente: "Non è da escludere, specie in un secondo tempo, quando sia giunto a termine il processo di precipitazione delle idee e delle tendenze che in questo momento travaglia di nuovo acutamente il Partito Socialista". (Id. pag. 95).

italiano si è sempre battuto fin da quando era alla testa del partito. Il socialismo parlamentarista si prospetta i suoi sviluppi tanto in repubblica che in monarchia. Se gli conviene potrà fare l'agitazione repubblicana, ma quando dovrà andare al potere non sarà la regia livrea che lo tratterrà dalla decisione. La repubblica alla Modigliani può essere solo uno spauracchio nelle sue mani, ma non è una questione di principio. Non è la stessissima, quella valutazione del problema cui sono dedicati gli articoli del *Popolo d'Italia*?

La repubblica, in Italia, sarebbe accettata perfino dai nazionalisti e dai popolari. Popolari e nazionalisti possono essere e sono in Italia ministri del re, e magari, anche i repubblicani. Noi, se occorre dirlo, ce ne freghiamo della monarchia e della repubblica e di qualunque forma di Governo parlamentare; siamo per la dittatura rivoluzionaria delle masse lavoratrici.

Tratta dalle polemiche sulla "mossa" di Mussolini questa prima conclusione che conferma i nostri giudizi critici, si offre alle riflessioni lo scarso successo avuto dal "capo" nell'organizzare le prime attività politiche del "suo" gruppo parlamentare.

Se c'è una vanteria ridicola nei propositi fascisti, è quella di rinnovare i costumi parlamentari. Essi faranno la stessa fine di qualunque altro gruppo borghese. Non avranno dei contorni distinti e una continuità di azione parlamentare. Saranno, forse forse, un poco più compatti degli altri, mentre i socialdemocratici andranno stracciando le ultime legacce in dipendenza dai centri extra-parlamentari del loro partito, sempre a malincuore subite (ed anche in questo seguiranno gli uni e gli altri vie convergenti su un punto medio).

Ma non è possibile che si realizzi una disciplina politica del gruppo parlamentare fascista alla direzione del movimento fascista. Per questo occorrerebbe avere un partito organizzato. Ed il fascismo non è un partito. Qui sta il punto. Il fascismo è, forse, appena un metodo, che non ha niente di nuovo, e nessuna facoltà rinnovatrice, essendo un volgare espediente di conservazione borghese. I capi del fascismo sono naturalmente portati

ad illudersi di essere un partito, ed in questo deve averli incoraggiati la cosiddetta disciplina manifestatasi nelle elezioni, al nobile scopo di fregare i compagni di lista. Ma, tra le altre cose, nessun partito nasce bloccardo. Le peggiori prostitute... nacquero oneste.

È da ridere la facilità con cui i capi fascisti ostentavano di essersi piazzati ottimi primi tra i partiti politici organizzati italiani. I nostri aderenti, essi dicevano, si contano colla unità delle centinaia di migliaia. C'era da fare allibire noi comunisti, che stiamo tanto a limare il nostro tanto più piccolo partito. Quanto a socialisti e popolari, anch'essi, sebbene di manica larga, restavano sorpassati.

Ma il preteso partito dalle centinaia di migliaia di inscritti si rivela un'accozzaglia in cui gli stessi capi non sono d'accordo nemmeno sulla mossa con la quale bisogna debuttare come partito sul palcoscenico parlamentare. Mussolini urla, si arrabbia, invoca la disciplina e l'autorità del "capo", ma è costretto a constatare che nel fascismo pochissimi sono coloro che sanno che esistono dei programmi, meno ancora quelli che si sono data la pena di leggerli. I fascisti, evidentemente, non leggono nemmeno tutti il *Popolo d'Italia*.

Che il fascismo fosse un partito, o fosse in via di diventarlo, lo potevano credere solo i gonzi. Non si sapeva che l'essere fascista non rendeva per conseguenza diretta incompatibile la iscrizione ad un partito politico qualsiasi? Ci sono "fascisti" iscritti al partito repubblicano come a quello popolare, ce n'è di nazionalisti e di radicali, ce ne potrebbero essere anche di iscritti al partito socialista.

Quali sono le formalità per diventare fascista? Che documenti si chiedono? Nemmeno, pare, la fedina criminale.

Cosicché, ai primi esperimenti di agire come partito parlamentare, di emanare una parola d'ordine di natura politica, le file del movimento si sono scompaginate, i militi si sono fregati della disciplina, i caporali hanno smentito gli ordini del generale. Finora la disciplina era perfetta. Nessuno s'arrischiava, ad esempio, di introdurre varianti al grido fatidico di *eia eia alalà*,

o di mutare il motivo di "giovinezza, giovinezza". Ma appena si è trattato di indirizzare una manifestazione politica, coloro che dovevano eseguire si sono ribellati ed oggi la ingrata borghesia italiana ride alle spalle del fascismo. Accidenti alla disciplina e al rinnovamento dei costumi! Si ricorre ad espedienti che puzzano di rancido a mille miglia, come quello di dire che i deputati fascisti assisteranno al discorso reale: sarà il gruppo che resterà fuori. Il gruppo? Si annunzia di già che forse il gruppo non si costituirà nemmeno!

D'altra parte il fascismo, per assolvere il suo compito, non ha bisogno di essere un partito. E non può quindi avere un proprio gruppo parlamentare. Esso deve realizzare l'incontro di due metodi che l'arte infrollita della borghesia crede inconciliabili, logorando nelle logomachie elettorali la sua capacità difensiva di classe: il metodo della avanzata democrazia liberale, magari democrazia sociale, e quello della reazione armata contro le avanguardie rivoluzionarie del proletariato. Per questo non occorre un partito, ma un reagente che influisca sui partiti, addomesticando, come abbiam detto, la socialdemocrazia; spiegando, d'altra parte, alla borghesia arretrata politicamente che per combattere "l'idra bolscevica" occorre deporre certe fobie da *Corriere della Sera* contro il riformismo e l'estrema democrazia. Non occorre dunque al fascismo di essere un partito, per preparare le giornate sanguinose della reazione ma non gli è nemmeno possibile diventare un partito. Il desiderio di esserlo non è che la manifestazione di una precoce senilità.

I partiti non si organizzano, non si trovano, un giorno, belli e fatti, col solo disturbo di aver messo in voga delle canzonette ed esaltato la diffusione della piacevole moda di distribuire bastonature.

Il signor Mussolini imparerà che i partiti si sfruttano facilmente, ma è difficile improvvisarli. È la storia che li forma. È la storia che li vendica di chi li ha sfruttati.

Da "Il Comunista" del 29 Maggio 1921. Firmato "A.B."

IL PIONIERE DI BERGSON

Bisogna occuparsi di un tale che per lungo tempo ritenemmo "l'innominabile". E che perciò? La storia politica corre vertiginosamente, e, soprattutto sull'altra riva, un uomo fisico può vivere più vite politiche e rifiorire anche dopo una morte civile.

Benito Mussolini non è oggi per noi quello che era nel 1914-15, non è più un ex-compagno, un rinnegato, è, se tanto gli accomoda, un ex-rinnegato che vive nuove incarnazioni. Soggettivamente sarà una resurrezione, e gli converrà vantarla come tale, ma a noi poco preme che la borghesia abbia opera da lui o da altri nei primi piani della miserabile sua politica, e, siccome di quella dobbiamo occuparci, non guardiamo se i suoi campioni siano usciti dalle sue riserve, o dalle cure ricostituenti praticate su quelli che disertarono il campo nemico.

E siccome il "capo" di oggi mette al servizio della sua polemica le cose dell'altra sua vita di militante politico, e dal falsarle in enunciazioni risibilmente deformi trae armi contro di noi, bisognerà rispondere, anche se il guerriero non è temibile avversario, quando per sua sciagura l'esercito nemico lo crede il migliore che possa mettere in campo, e contempla umoristicamente attonito il suo giostrare.

In verità lo stesso campo di Agramante non è entusiasta del saggio che il campione ha dato col primo attacco in grande stile. Le mirabolanti risorse della *réclame* che si può fare colla stampissima gialla, possono mandar su, nonché un pallone gonfiato, problema fisicamente elementare, qualunque palla plumbea destinata a rotolare di fosso in fosso. Ma al coro sono un poco cadute le voci dopo qualche stecca dell'assolo.

Che esponesse un programma di panacee universali politiche, evvia, nessuno se lo poteva attendere. Ma si sperava che avrebbe esposto cose nuove e idee originali, si attendeva questo

soffio di una vita nuova nel baraccone parlamentare deserto ormai dell'interesse dei più dozzinali spettatori. Fin dalle prime battute il "luogo comune" – che tanto più è segno di decadenza insanabile in chi rifiuta e disprezza i valori della coerenza della continuità e della disciplinata opera di propaganda indefessa di una dottrina collettiva di partito, per sostituirvi il prodotto della propria cerebrazione e della propria ostentata insofferenza di stasi nei postulati del pensiero – ha spietatamente parlato per la bocca dell'ennesimo portavoce.

Udite, udite – era l'esordio, e v'era di peregrino che l'appello era trasferito sulle labbra dell'oratore – farò un discorso antidemocratico e antisocialista: reazionario.

L'innovatore è dunque ancora nelle strette di una distinzione atrocemente stantia! Ce n'è abbastanza per giudicarlo.

Egli pensa che si possa essere o reazionari o democratici o socialisti. Non sa che in quella vecchia classificazione della politica da farmacia e da Camera dei deputati v'è una falsa antitesi – tra reazione e democrazia – una falsa affinità – tra democrazia e socialismo, finché non è socialismo adulterato appunto nella corruzione di quel contatto inconciliabile – ed in questo contatto avvelenatore sta l'opera della reazione.

Il discorso non è stato, malgrado l'impegno grossolano, che il solito tentativo di avvicinare il fuoco socialista e spegnerlo nell'acqua democratica. Basta vedere il *vieni meco* alla Confederazione Generale del Lavoro. Il movimento operaio politicamente incolore, indipendente, ecco il sogno della democrazia borghese e con essa del riformismo traditore. Faccia il piacere, signor rinnegato! Si tenga l'epiteto di reazionario, ma deponga la maschera di antisocialdemocratico, e la sua figura si colorerà al punto giusto. È una *nuance* conosciuta, sfruttata all'estero dai Noske dei vari paesi. Che fare? *Nihil sub sole*... almeno in fatto di inversioni politiche. Tutte le originalità dell'estetismo decadente sono atavismo di qualche sgorbio dei nonni...

Il puledro – ripetiamo, si fa in politica un puledro focoso di una rozza sfiancata – ha saggiato le sue forze anche contro i comunisti. È stato umoristico. Ha detto, pare, di aver dato i natali al nostro movimento introducendo Bergson con molto Blanqui. La battuta destinata a noi nella traccheggiante orazione era dunque questa? Per avventura è anche qui un cavallino socialdemocratico di ritorno, e se ce ne occupiamo, non è tanto per rispondere ad una botta che passiamo ottima ultima tra tutte le spedizioni fasciste effettuate contro di noi, e che ci scalfisce assai meno di una rivoltella scarica o di una Sipe inesplodibile,[36] quanto perché abbiamo agio di ritorcere una fregnaccia che è stata messa in giro da altra gente che se molto più dell'attuale spacciatore non vale, ha sventuratamente credito presso le masse.

Bergson? Chi era costui? si domanda il buon tesserato del P.S.I. imbonito dai Serrati e C. Ma ora la spiegazione diviene di portata comune. Bergson? È il diavolo, poiché Mussolini ne fu in Italia il rappresentante autorizzato. E il comunismo italiano è nato da questi impuri germi che hanno corrotto la bontà nativa dell'indigeno socialismo marxista, facendo dar di volta il cervello perfino a... Graziadei; il quale, da quell'ignorante che è, tardò ad intendere le nuove verità di cui Benito era importatore, e appena cominciò a digerirle quando costui era passato a fucinare ben altro nelle incandescenze del suo cervello, seguitando a lasciare indietro la scia sfolgorante degli illuminatori.

Ci pare che sia ora di finirla con questa storia di Bergson. Le ideologie del Partito Comunista d'Italia e della Internazionale Comunista (occorre forse ripeterlo, quando il filosofo Baratono è forse il solo che non ancora l'ha inteso?) si alimentano nel campo della dottrina, e, se si vuole, della filosofia alla ortodossia marxista. Noi siamo su di una base teoretica che prima della rivoluzione russa, molto prima, Lenin stabiliva con la dimostrazione schiacciante che non può esistere una dottrina del socialismo e della rivoluzione proletaria su basi teoriche idealiste, spiritualiste o semi-idealiste, come nelle riverniciature moderne

---

36 Si tratta di una bomba a mano usata dall'Esercito Italiano nella Prima guerra mondiale, acronimo di "Società Italiana Produzione Esplosivi".

date dai Bergson all'antico idealismo, riverniciature che, almeno da chi le intraprese per effetto di acuta disoccupazione mentale, sono legittimamente presentate come antisocialiste.

L'aver liberato il marxismo dalla usurpazione dottrinale e dalla svirilizzazione pratica dei riformisti di Germania e d'altri paesi, compresa l'Italia, non si è fatto, da quel movimento che ha dato luogo alle correnti di pensiero e di prassi oggi inquadrate nella Internazionale Comunista, rivedendo Marx sui testi di Bergson. La lotta contro il riformismo non appare come una lotta di un socialismo idealisticamente sentito contro il "piatto materialismo" dei destri del movimento operaio.

Jaurès era un idealista ed un precursore del riformismo. I materialisti, marxisti, come Turati e Kautsky, nelle tesi che sostengono contro quelle della Terza Internazionale e contro il bolscevismo, fanno, ove si giudichino le filiazioni teoriche al lume della critica e non dell'impressionismo del gesto, del volgare idealismo filosofico contro il ferreo e spietato realismo delle conclusioni comuniste.

Vi è stata, è vero, una reazione idealistica che voleva contrapporsi alla revisione riformistica del marxismo. Abbandonava troppo facilmente all'avversario nel campo della realtà le formidabili posizioni rivoluzionarie del Maestro e cercava nervosamente il divenire della catastrofe del regime nelle impazienze del sindacalismo soreliano, riverniciatura in fondo, tra molti scintillii, di Proudhon e di Bakunin, anzi dell'Utopismo. Sono, e ne sia dato merito (senza pregiudizio di altre "concessioni" alla dottrina economica a costoro amica) al compagno Graziadei in quanto lo presentiva, gli estremisti dell'apparenza che la borghesia attende per reclutarli nelle file dei suoi fedeli dopo che l'adorazione dei miti avrà chiuso il suo ciclo sempre epiletticamente sintetico.

Mussolini, se fu in un certo senso maestro di costoro, non dovette a questo la sua parentesi di *leader* del movimento socialista di sinistra in Italia. Questo era ben distinto, ed altrettanto lo è oggi che è partito comunista, dall'estremismo epilettoide che ignora le necessità dello svolgersi storico, perché sa bene

che si stancherà di attendere e di lavorare per una conquista rivoluzionaria che non diviene così rapida come lo spasimo della voluttà ambìto dall'amatore frenetico. Quel movimento era ed è più che mai marxista; Mussolini ne difese le posizioni contro il riformismo e contro il sindacalismo, se anche la sua rivista si chiamava *Utopia*, se anche la stessa misura mentale lo spingeva ad esaltare la "settimana rossa", scatto autenticamente proletario quanto i fatti di Napoli contro il decreto catenaccio per l'inasprimento dei dazi, efflorescenza violenta di una manovra massonica di collaborazione elettorale. Ma la sinistra del partito socialista aveva le sue idee e le sue direttive e la sua disciplina al di fuori e al di sopra del contributo soggettivo delle opinioni mussoliniane; questi non può ignorare che se ne andò senza l'onore del seguito di una sola sezione del partito; e i suoi alleati nell'eresia interventista li raccattò tutti tra i riformisti di destra e i rinnegati del sindacalismo anarchico contro i quali la frazione del partito di cui non era stato il capo "che precede" aveva lottato.

In tutto ciò il fatto Mussolini importa poco. Indaghi chi vuole se fu l'oro straniero o una fermentazione del suo bergsonismo, per cui la guerra che rompeva la immobilità del "positivismo" riformista e gradualista fu interpretata al di fuori di un elementare impiego della dialettica di Marx, a buttarlo dall'altra parte. L'essenziale è che né da lui né da altri, con larga ripercussione di pubblico clamore, si lasci oggi adulterare il contenuto ideologico del nostro movimento e delle sue tradizioni, nessuna delle quali è da porre nell'ombra.

Sappiamo l'empirismo dei politicanti che alla borghesia occorrono. Sappiamo che la scorribanda nel campo delle dottrine e delle posizioni della filosofia politica che si attribuiscono altrui è pigro diversivo retorico in quell'accademia parlamentare che deve celare il vuoto pneumatico di direttive costruttrici, o la turpitudine della reale pratica governamentale della classe al potere. Sappiamo che giustamente l'ultimo campione in pantofole della organicità di una filosofia politica borghese, il *Corriere della Sera* a ragione può scrivere: "*Mussolini si è schierato coi democratici nella politica sindacale e coi liberali nell'avversare*

il socialismo di Stato, costretto dalle esigenze parlamentari a dare al suo discorso una linea programmatica di partito".

Ma l'Internazionale Comunista possiede, al contrario di questi necrofori di un'epoca e di un regime, insieme ad una somma formidabile di esperienze e di forze ricostruttive, la precisa linea direttiva di una concezione della società e della storia, che, se è una filosofia, lo è nel senso della frase giovanile di Marx che "*una filosofia diviene una forza quando penetra nelle masse*". L'Internazionale Comunista tra le crollanti rovine della società capitalistica leva una bandiera su cui non sta solo il segnacolo di una travolgente offensiva armata, ma anche, e per la prima volta nella vita dell'umanità, la proclamazione di una coscienza della storia che il proletariato universale si è forgiata, muovendo nella sua vittoria a far saltare, con tutte le istituzioni decrepite, le cattedre pallide degli ideologi e le oscene bigonce dei demagoghi.

Da "Il Comunista" del 26 Giugno 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

COME MATURA IL "NOSKISMO"

Poche note schematiche sulla marcia verso destra della socialdemocrazia in Italia.

In ripetute sue proclamazioni ufficiali il Partito Socialista si è messo su di un terreno nettamente *pacifista*, per quanto riguarda i metodi di lotta che il proletariato deve adottare, ossia ha fatto proprio il punto di vista dei turatiani: disarmo degli odi, degli spiriti e delle mani, lotta con le armi civili (ossia incruente) della propaganda e della discussione, condanna dell'uso della violenza armata non solo per l'offensiva ma altresì per la difensiva del proletariato. Questo vuol dire che il partito socialista, se non è ancora integralmente d'accordo col punto di vista di Turati in quanto questi giunge fino ad ammettere la "collaborazione di Governo" colla borghesia, condivide però i suoi metodi legalitari e socialdemocratici. Sono, è vero, due distinte questioni. Chi ammette la collaborazione borghese è contro le direttive rivoluzionarie dei comunisti, ma lo è anche chi, senza pur giungere a tanto, nega l'uso concreto della violenza nella lotta di classe, chiudendosi così nei limiti tattici dell'uso dei mezzi che offrono le istituzioni borghesi. Basta questo, per la critica comunista, e per le esperienze della storia rivoluzionaria, per concludere che si giungerà fatalmente alla rinunzia alla rivoluzione, e alla complicità con la controrivoluzione. Vediamo perché le cose italiane stanno riconfermando questo.

Quale è il fondamento di principio del "socialpacifismo"? È esso il cristiano, il tolstoiano "tu non ucciderai", "tu porgerai l'altra guancia all'offensore"? Evvia! Se a queste fisime credessero i socialdemocratici, sarebbero certo meno pericolosi ma anche più sciocchi di quello che sono.

Non uccidere il fascista, non rispondere alle sue provocazioni, è una parola d'ordine contingente che discende da altro

principio generale che non sia quello etereamente morale ora ricordato. Quale esso è dunque?

Proviamo a confrontare se la socialdemocrazia ha "sempre" condannata la violenza in senso assoluto, perché violenza. Prendiamo Turati, banditore, come abbiamo notato, al suo partito di quella parola d'ordine di passività. Ricordiamo il suo pensiero e il suo linguaggio quando la violenza delle armi dell'esercito austriaco dilagava sul territorio italiano, nell'ottobre del 1917, dopo la rotta di Caporetto. Diceva egli ai soldati italiani: non uccidete, gettate le armi, non usate violenza contro violenza? Egli diceva l'opposto; egli esaltava e santificava la resistenza armata e violenta delle truppe italiane sul Grappa. Quando noi avanzavamo la tesi rivoluzionaria della negazione della difesa nazionale, egli prestandoci per comodità polemica una motivazione "tolstoiana" (mentre noi partivamo dalla parola d'ordine "le armi dei proletari non contro altri proletari, ma contro il nemico di classe, contro il nemico interno") definiva un simile criterio "idiota e nefando".

Deve esistere una continuità logica tra queste due posizioni prese dal "socialpacifismo" dinanzi alle due diverse situazioni della invasione nemica e del brigantaggio fascista. Deve esistere. E non è difficile fissarla.

Il socialdemocratico, il socialpacifista, non è contro la violenza in generale. Egli riconosce una funzione storica e sociale alla violenza. Nega egli forse la necessità di arrestare e se occorre di uccidere il delinquente comune, l'aggressore da strada maestra? No, certo. A tali casi egli paragona la invasione militare, ma si rifiuta di paragonare l'offensiva "civile" delle guardie bianche. Dove la distinzione che lo guida?

Il socialpacifista non lo dice, ma lo diremo noi. La distinzione riposa sulla considerazione della "funzione del potere statale costituito". E la distinzione è semplicissima. Se la violenza è adoperata dal potere statale, per sua volontà, per sua disposizione, essa è legittima. Legittima, dunque, e santa, la difesa armata e sanguinosissima sul Grappa, poiché è lo Stato che la sanziona, la chiede,

la organizza e la ordina. Ma illegittima la difensiva contro il fascismo, perché essa è di iniziativa extrastatale, extralegale.

Contro il fascismo non bisogna difendersi, ma non perché ciò disarmerà il fascismo – crediamo di non dover mai giungere a trattare Turati da vecchio rimbambito! – bensì perché, nella mentalità socialpacifista *è allo Stato che tocca la repressione della violenza fascista, interpretata come anch'essa extrastatale ed extralegale*.

Continuiamo a seguire il raziocinio e la politica socialpacifista. Questo orientamento equivale a sottoscrivere un principio squisitamente borghese, un principio contro il quale *ha parlato il socialismo marxista tutte le volte che ha parlato, anche per bocca di Filippo Turati*. Il principio che, da quando esiste – per fatto di violenza pur "santa" sebbene si volgesse contro lo "Stato costituito" di altri tempi – lo Stato democratico e parlamentare, è chiuso il periodo delle violenze tra privati, gruppi e classi della società, e lo Stato esiste per trattare queste iniziative di violenza alla stregua di azioni antisociali.

Questa logica linea teorica vede una sua parallela nella odierna politica, e nella fatale politica di domani del Partito Socialista Italiano.

Esso ha lanciato la parola d'ordine del disarmo e della non resistenza al fascismo. Il fascismo non ha disarmato. Il P.S.I. ha lanciata la parola d'ordine del ricorso ai mezzi civili e legalitari dell'azione elettorale. Notevoli forze del proletariato lo hanno seguito. Il fascismo non ha disarmato.

Il Partito Socialista si rifiuta di porsi dal punto di vista comunistico secondo cui il fascismo non è che un altro aspetto della violenza statale borghese contrapposta alla fatale violenza rivoluzionaria del proletariato come *ultima ratio* difensiva e controffensiva. Il Partito Socialista persegue uno stagnamento della situazione entro il ritorno "alla vita normale" che gli lasci continuare la tradizionale opera pacifica a cui è foggiata la sua struttura. Non essendo a questo scopo stata sufficiente la politica del

disarmo e l'affermazione elettorale, il Partito Socialista è condotto alle trattative dirette con i dirigenti del fascismo. Che queste falliscano oggi non vuol dir nulla. Il solo abbordarle, dopo aver già spontaneamente proclamata la ufficiale desistenza dalla lotta armata, vuol dire mettersi sul terreno di altre concessioni che sono la logica conseguenza della fatale premessa "socialpacifista". Vuol dire proporre un patto del genere: noi abbiamo disarmato; disarmi il fascismo su questo terreno di reciproco impegno: ogni repressione di private violenze passerà, ritornerà (tutto l'ardore del sospiro idiota e nefando socialdemocratico si tende verso questo illusorio "ritorno") al legittimo suo attore: lo Stato. Si è anche detto, ed è logico, ed è verosimile, che i contraenti si impegnerebbero – se non sarà il fatto di oggi sarà il fatto di domani – alla denunzia dei violenti contro la legalità, da qualunque parte siano.

Consegnare allo Stato ogni "amministrazione della violenza" non è solo riconoscere un principio squisitamente borghese. Il riconoscere un principio che *è falso* deve condurre ad altre conseguenze. Poiché è invece *vero* che lo Stato amministra la violenza ad uso e consumo della borghesia, che il fascismo non è che un aspetto di questa violenza, l'aspetto controffensivo, che anticipa l'attacco al proletariato offensore rivoluzionario di domani (troppo la politica borghese darebbe ragione alla critica rivoluzionaria comunista se, scoprendo le sue batterie, si servisse delle forze ufficiali statali per intraprendere la suprema battaglia di classe prima che l'iniziativa di audaci avanguardie proletarie l'abbia scatenata), poiché così stanno in realtà le cose, il fascismo non disarmerà che il giorno che gli risulti di aver disarmato, da ogni velleità offensiva contro lo Stato costituito, contro le istituzioni borghesi, l'intero proletariato. L'offerta del movimento dei bianchi alla socialdemocrazia sarà dunque questa: per avere la garanzia che non vi saranno attentati delle masse proletarie al legittimo potere statale, poiché a questo potere voi riconoscete la funzione di compensazione della vita sociale e di repressione di ogni iniziativa illegale di minoranze, prendete il timone dello Stato, partecipate al governo borghese.

Il corrente "buon senso" socialdemocratico vede questa situazione sotto un'altra luce. Esso carezza la illusione cretina di prendere in tutto o in parte le redini dello Stato, per debellare con la guardia regia e le forze statali ufficiali la "illegalità" incivile del fascismo!! Ma sia che il fascismo ceda il campo perché soddisfatto di aver condotto al risultato di trasformare un partito di azione rivoluzionaria proletaria in un partito di governo nell'orbita delle istituzioni, sia che il fascismo sia soppresso con atti di forza da questo governo (ipotesi che passiamo per "data e non concessa") un'altra tappa del suo cammino dovrà la socialdemocrazia percorrere. Raggiunta, attraverso i patti col fascismo, o attraverso la collaborazione ministeriale, questa situazione di gerente dello Stato e quindi della violenza legittimamente amministrata dal potere statale, che cosa farà essa quando *i comunisti continueranno a predicare ed impiegare la violenza per l'attacco rivoluzionario al potere dello Stato*?

Una cosa semplicissima: in principio, condannerà questa violenza rivoluzionaria, ma non parlerà di non resistenza ad essa, come sembrerebbe discendere dal suo pseudo cristianesimo della fase attuale, bensì concluderà logicamente che lo Stato ha il diritto e il dovere di soffocarla.

In pratica: passerà alla guardia regia l'ordine di mitragliare il proletariato, ossia quelli che per essa saranno in tale epoca i briganti antisociali che negano la benefica funzione del governo "operaio".

Non ad altro sbocco saranno condotti quelli che sono partiti dal rinnegare l'uso illegale ed antistatale della violenza come mezzo fondamentale della lotta proletaria. Non altra via ha percorso Noske.

Lo indicano la critica marxista e la realtà drammatica che viviamo oggi in Italia.

Da "Il Comunista" del 14 Luglio 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

IL VALORE DELL'ISOLAMENTO

I.

Il momento politico che si attraversa in Italia è difficile da comprendersi ed ancora maggiori difficoltà presenta per i partiti che vogliono in esso tracciare la loro via.

L'incertezza che domina nell'ora attuale in tutti i campi, dalla economia alla politica, fa sì che tutti i partiti abbiano finalità, coscienza, tattica e contorni poco definitivi, e che i loro rapporti di affinità o di opposizione, di alleanza o di conflitto si presentino molteplici e mutevoli oltre ogni dire.

In questo caos di forze e di tendenze, il partito politico marxista della classe lavoratrice, nonostante le recenti vicende critiche del suo sviluppo, ha il dovere, ed ha anche, secondo noi, ove utilizzi tutte le esperienze del suo passato e del movimento internazionale di cui è parte integrante, la possibilità di orizzontarsi felicemente, di tracciarsi un indirizzo sicuro verso la sua meta.

Non intendiamo dire soltanto delle direttive generali che scaturiscono dalla dottrina e dai capisaldi programmatici del movimento comunista, ma ancora del contegno da tenere in presenza dell'attuale situazione per comprendere appieno secondo il metodo critico marxista e dirigersi attraverso essa utilizzandone lo sviluppo particolare alla realizzazione delle proprie finalità rivoluzionarie.

Un primo aspetto di questo insieme di problemi tattici è il rendersi conto della funzione di tutti gli altri partiti e movimenti politici, per dedurne l'atteggiamento che occorre serbare nei loro confronti.

Non intendiamo rifarci alla considerazione delle infinite circostanze di fatto le quali, da un'analisi della crisi economica, ad un

esame anche superficiale della corrente cronaca politica, conducono alla conclusione che siamo in un periodo di estrema instabilità delle istituzioni politiche che reggono il paese e dei rapporti sociali, che trovano in quelle la loro espressione e la loro protezione, che le forme dello Stato appaiono in procinto di essere, più o meno profondamente, più o meno brutalmente modificate.

Quello che è difficile nel momento attuale è il definire il senso e la portata in cui tende a concretarsi questa mutazione di reggimento politico che tanto chiaramente si preannunzia.

Il lato scabroso della questione è lo spesseggiare di tendenze politiche e di programmi più o meno definiti e tra loro distinti che si potrebbero chiamare rivoluzionari.

Poiché in un certo senso esteso della parola è rivoluzionario ogni movimento che tenda a mutare i limiti costituzionali delle istituzioni, adoperando mezzi che per poco esorbitino dalla abituale esplicazione della funzione dei partiti nei quadri della legalità. Non è indispensabile che i mezzi di azione che tali correnti adoperano o dicono di voler adoperare giungano all'impiego della violenza armata insurrezionale: come per il passato si avevano colpi di stato attraverso la limitata cerchia di una congiura di palazzo, così l'odierno regime democratico lascia intravedere la possibilità di rivoluzioncelle che abbiano teatro, anziché la piazza, i corridoi del Parlamento e le anticamere dei ministeri.

Oggi in Italia vi sono tanti di questi movimenti che "tendenzialmente" possono aspirare alla qualifica di rivoluzionari, vi sono tanti programmi di rivoluzioni, ossia tanti progetti di tipo di reggimento sociale o statale da sostituire a quello vigente, che ne resta ottenebrata la chiarezza di quella fondamentale antitesi tra due sole forze nemiche, nella quale soltanto si delinea efficacemente il divenire della rivoluzione, di quella vera e formidabile che si concreta nella precisa concezione che ne abbiamo. L'esistenza di troppe specie di rivoluzionari rende difficile la rivoluzione nel senso che ingombra la chiara impostazione definitiva della lotta rivoluzionaria.

Tra l'ingombro di queste forze la critica e l'azione comunista devono ad ogni costo e sicuramente, spezzando e sprezzando pregiudizi ed opportunismi, farsi luce ed aprirsi una via.

L'interrogativo che più imbarazza i competenti di cose politiche, che tra noi per somma sventura pullulano ogni giorno più, è quello di classificare i vari gruppi e movimenti rivoluzionari o semi-rivoluzionari secondo la comune estimazione politica della *destra* e della *sinistra*.

Con ben altro criterio i comunisti debbono svolgere l'analisi della situazione, preoccupandosi di ridurre ad unità le forze della conservazione, interpretando accortamente il valore conservatore di taluni movimenti, dalle scapigliate pose avanguardiste, e di condurre ad effettiva unità di coscienza e di metodo quelle forze che effettivamente dovranno inalvearsi nella realizzazione rivoluzionaria.

Non pretendiamo di fare una rassegna completa dei movimenti che inalberano un programma non in tutto "legalitario", ma solo di accennare qualche lato saliente di essi che serve bene a fissare analogie e differenze.

Ripetiamo un nostro noto concetto dicendo che non crediamo alla possibilità del colpo di stato di *destra*, della rivoluzione a rovescio, che ci regali un regime *peggior*e di quello monarchico e parlamentare che godiamo. Questo ridicolo spauracchio è stato troppe volte agitato da demagoghi di tutti i colori, perché si possa prenderlo sul serio.

Si è a volte annunziata la "dittatura militare" di Cadorna o di Giardino, del Duca d'Aosta e di D'Annunzio. Questi signori, col consenso dell'alta banca, dei pescecani e degli agrari e dei capi militari avrebbero chiuso il Parlamento e sostituito l'attuale reuccio.

In realtà tutti questi presunti movimenti di destra, diretti a tornare indietro, mostrano, in quanto non sono pure invenzioni, caratteristiche comuni coi movimenti dei pseudo-rivoluzionari di sinistra. Tutti quei candidati dittatori e fautori di dittature reazionarie sono infatti usciti dalle file dell'interventismo, che, come a

tutti è noto, aveva premesse politiche di "lotta contro la reazione feudale, clericale e militare" degli Imperi Centrali, pose di avanzata democrazia, e militanti socialistoidi e sindacalisteggianti.

L'ipotesi di un attentato "da destra" all'attuale assetto statale italiano, per le ragioni dette in altri nostri scritti, è dunque da lasciare senz'altro da parte, per volgere la nostra attenzione alle correnti che aspirano ad una rivoluzione *fino ad un certo punto* e, come dicevamo, ingombrano fastidiosamente il campo della lotta, incrociandosi maledettamente fra loro.

Diciamo subito che la tesi a cui giunge sicuramente la critica comunista è che tutti questi progetti non sono che piani per la migliore difesa e conservazione delle istituzioni presenti, introducendo in esse modifiche esteriori, per lasciare sussistere il contenuto essenziale; il sistema della economia privata e libera, ossia il capitalismo, ed il meccanismo democratico dello Stato, ossia il parlamentarismo.

Ogni lavoro politico diretto a far convergere l'attenzione e lo sforzo proletario in tali direzioni, deve dai comunisti essere considerato, come controrivoluzionario. Esistono, è vero, tra i movimenti che si propongono l'assalto all'attuale regime taluni che non potremmo classificare come antirivoluzionari, seppure dissentiamo dai loro programmi, e sono il movimento sindacalista e quello anarchico, che ne costituiscono in fondo uno solo diviso in molte sfumature. Tuttavia il partito comunista deve rendersi conto del pericolo rappresentato dal fatto che questi movimenti, quasi a dimostrazione dei gravi errori di metodo rivoluzionario che contengono, presentano ogni tanto degli strani punti di contatto sentimentali, ed un pochino anche programmatici, con quelle prime correnti nettamente controrivoluzionarie e disfattiste dell'azione proletaria. Perché in tutto questo la impazienza rivoluzionaria, la mania di *battere* in un senso quasi sportivo il *record* dell'estremismo, giocano una parte pericolosa generando il confusionismo rivoluzionario, la tesi semplicistica e facilona che, pur che si cominci ad *agire*, bisogna accettare tutte le alleanze, senza guardare troppo per il sottile alla finalità diversa dalla nostra che muoverà gli alleati in un primo momento.

Il movimento anarchico e sindacalista, nella sua opera di propaganda, fa ogni tanto senza quasi accorgersene delle concessioni, o per lo meno rilascia dei brevetti di rivoluzionarismo, a quelli che sono in realtà i più insidiosi nemici della causa proletaria.

Questo si constata talvolta nel semplice riconoscimento di alcune ideologie di altri partiti politici, tal'altra nella tattica effettivamente adottata nei momenti di maggiore tensione della situazione.

Ci limiteremo ad esempi. Una serie di sfumature insensibili ci può condurre dagli anarchici... a quei tali presunti dittatori "di destra" di domani. Guardiamo D'Annunzio. Egli è tanto poco un reazionario nel senso che voglia sopprimere i due cardini della democrazia: regime a suffragio larghissimo, illimitata libertà alle corporazioni sindacali riconosciute dallo Stato che a questi concetti ha ispirato la "costituzione fiumana". Questo stesso programma è stato esaltato in un recente convegno del movimento dei giovani "corridoniani", ossia di quei giovani sindacalisti rimasti con quella parte della Unione Sindacale che passò all'interventismo più smaccato; la Unione del lavoro dei De Ambris, ieri luogotenenti dannunziani ed oggi *leaders* politici di quel movimento. Orbene, *Guerra di classe*, organo dei sindacalisti rivoluzionari, esamina con espressioni di simpatia quel programma, pur facendo naturalmente delle riserve, che però non sono le giuste riserve che ne possano colpire i lati antirivoluzionari. Che quel programma e quell'atteggiamento politico siano veramente sindacalisti, è cosa che lasciamo giudicare a *Guerra di classe*, ma che siano veramente "rivoluzionari" ecco quello che mettiamo in gran dubbio. I corridoniani sono per la "repubblica sociale dei sindacati" e nella loro replica al giornale del sindacalismo ufficiale chiariscono questo loro concetto: uno Stato ultraliberale che garantisca la libertà e l'ordine per tutti i cittadini, che non si immischi nelle cose della economia, e che lasci libero campo alla funzione dei sindacati operai.

Questo concetto non è nemmeno in parte rivoluzionario: *Guerra di classe* si limita a trovarlo poco preciso, ma ciò nonostante trova rivoluzionario il programma nel suo insieme: a questo errore essa è condotta dall'errore intrinseco del metodo sindacalista come metodo rivoluzionario, e così ci fornisce uno di quegli esempi indiretti che mostrano il pericolo dei movimenti rivoluzionari affini al nostro, ma non chiaramente orientati sul terreno del comunismo internazionale marxista. Una repubblica sociale, uno Stato, una costituzione come la pensano D'Annunzio e i giovani corridoniani, col suo ultraliberalismo nel campo sindacale, è uno Stato ultraliberale per le intraprese del capitalismo, in quanto rinunzia alla funzione di intervento regolatore nella economia. Non è che una mascheratura abilmente rivoluzionaria dell'attuale Stato borghese, colla sua vernice di eguaglianza democratica e di neutralità sociale, e la effettiva sua funzione di guardiano armato dello sfruttamento capitalista. Troppa fretta ha il giornale sindacalista a compiacersi di quella concezione come schiettamente "libertaria e sindacalista". Il che conduce a domandarsi se non sia molto più facile essere libertari e sindacalisti che efficacemente e realmente rivoluzionari nel senso classista. Le obiezioni di *Guerra di classe* sono infatti incomplete. Cosa vuol dire questa repubblica neutrale, esso si dice, se dovrà essere la repubblica sindacale in cui, rovesciato rivoluzionariamente il potere borghese, le funzioni dello Stato sono rimpiazzate da quelle dei Sindacati? La riserva è tanto insufficientemente rivoluzionaria che essa ricorda una stretta parentela con un altro piano di pseudo rivoluzione caratteristico nella politica italiana: quella costituente professionale dei riformistoni confederali che, come la costituzione dannunziana, pretendeva di aver sapore di soviettismo!

E tutto questo conduce alla sana concezione rivoluzionaria comunista, e indica uno dei pericoli della incompleta impostazione del problema rivoluzionario, poiché non si avrà vittoria rivoluzionaria del proletariato se la lotta non si delinea come diretta ad abbattere insurrezionalmente l'attuale potere costituito, per sostituirvi con chiarezza di finalità e ferrea volontà rivoluzionaria, l'unico reggimento politico che non sia una delusione delle masse

e una rivincita della controrivoluzione: la forza politica statale organizzata saldamente nelle mani del proletariato: la dittatura di questo; lo Stato di classe, artefice dell'intervento rivoluzionario economico; in quanto ogni formula di neutralità statale nella economia e di eguale distribuzione a tutti della libertà, è falsamente rivoluzionaria, è anzi squisitamente reazionaria e significa conservazione del regime borghese.

Un altro esempio: un denominatore comune di quelle formulazioni "rivoluzionarie" che hanno il solo valore di diversivi all'azione del proletariato, è il sentimento "nazionale". Tutti vogliono fare la rivoluzione "per la nazione". I veri rivoluzionari sono invece quelli che la vogliono compiere per "la classe" se anche dopo, si potrà parlare, come di uno Stato di classe, di una "nazione di classe" di cui i peggiori nemici e "stranieri" saranno i borghesi italiani.

Mentre è evidente che questo denominatore nazionale sta alla base dei programmi di "rinnovamento" dei fascisti, dei dannunziani, dei legionari, degli arditi del popolo, dei Giulietti, dei corridoniani, ecc., ecc., sembrerebbe ingiusto farne carico ai sindacalisti e agli anarchici, che sempre hanno fatto aperta professione di antipatriottismo. E noi non vogliamo certo accusarli di nazionalismo, solo indicare su questo terreno un'altra loro inclinazione a confluire talvolta con tutti quegli altri movimenti, sia pure per un momento e con valore incidentale, ma in modo di fornire un'altra prova della intrinseca debolezza programmatica e tattica dei metodi loro propri.

In una polemica che si svolge su *Umanità Nova*, Luigi Fabbri, rispondendo alle critiche di Damiani sull'atteggiamento politico degli anarchici italiani negli ultimi anni, rivendica la opposizione alla guerra e al patriottismo borghese, ma ha pure qualche frase come questa: "*Insorgemmo anche contro i socialisti a difesa dei volontari caduti nelle Argonne, quando alcuni vollero di questi non solo criticare le opinioni ma anche offendere il coraggio*". E nella citata critica di *Guerra di classe* al programma dei corridoniani, è passata per buona e lodevolmente

rivoluzionaria questa ridicolissima formulazione: "*Sindacalismo vale a dire concezione libertaria e latina in perfetta antitesi col comunismo concezione autoritaria e teutonica, che ha preso la cittadinanza slava, ecc.*". Questo non vuole dire altro, che quei movimenti libertari – colla loro esitanza ad accettare l'unica vera tesi rivoluzionaria: dittatura statale e accentramento, al di fuori della quale non c'è che un'altra ipotesi storica: consolidamento del dominio borghese – cadono nel tranello di valorizzare autentici controrivoluzionari. Le riserve alla tesi comunista, o meglio le sue adulterazioni a scopo di deviazione delle masse, si traducono bene in quel semi-nazionalismo rivoluzionario. Si propone da molte parti una rivoluzione sì, ma una rivoluzione latina, ossia "libertaria", preoccupata degli interessi nazionali. Questo, per la illuminata critica rivoluzionaria, vuol dire uno strozzamento, una castrazione della rivoluzione, fermandola nel momento in cui piomberà su quella parte della nazione che è controrivoluzionaria, per immobilizzarla nella stretta potente della sua dittatura. Ed è deplorevole, che per la mania di criticare il comunismo, l'autoritarismo, l'intervento rivoluzionario accentratore statale nell'economia, i rivoluzionari autentici, sindacalisti e anarchici si pongano a fare il gioco del falso rivoluzionarismo, del confusionismo rivoluzionario, ultimo espediente di conservazione della borghesia.

Un'attenta considerazione di questi problemi e di questi contatti, di cui abbiamo dato solo qualche saggio sperando di farci in tal modo intendere più facilmente, dovrebbe servire, attraverso l'assidua propaganda nostra, a condurre tutti gli amici veri della rivoluzione sul terreno delle tesi comuniste, con la riprova indiretta che ogni altra via conduce a trovarsi gomito a gomito coi nemici del proletariato. Questa debolezza "nazionale" non è forse condivisa anche dal partito socialdemocratico i cui capi di destra gridano: Viva l'Italia! I cui capi di sinistra distinguono tra il fallimento dello Stato e quello della "economia nazionale"?

Ad un altro articolo gli aspetti più concreti della questione e le conclusioni nei riguardi della tattica che noi dobbiamo adottare nel campo in cui agiscono, pericolosamente confusi, i rivoluzionari ed i ciarlatani della rivoluzione.

II.

Nell'articolo precedente abbiamo citato a mo' d'esempio alcuni casi, scelti tra altri moltissimi, di punti d'incontro e di contatti tra quei movimenti di sinistra del proletariato che si differenziano da noi comunisti per vedute particolari (sindacalisti ed anarchici) con altri movimenti falsamente rivoluzionari e che racchiudono in sé solo un inganno per il proletariato ed una serie di risorse conservatrici per il regime borghese.

Di questi non abbiamo parlato distintamente ed ordinatamente, ma solo vi abbiamo largamente accennato man mano che venivano a taglio negli esempi suddetti. Non crediamo diffonderci molto a dimostrare come movimenti che campeggiano tra il partito repubblicano, quello socialista, il sindacalismo "corridoniano", il dannunzianesimo che dai legionari si stende agli arditi e ai fascisti (mentre per le più volte dette ragioni ci rifiutiamo di vedere tra essi il movimento che farà il colpo di stato per la "dittatura di destra") coi loro programmi di rinnovamento dell'attuale reggimento sociale e politico italiano, svolgono un'opera deviatrice delle energie rivoluzionarie del proletariato e complice della conservazione dei privilegi della classe dominante. Tutti quei movimenti indistintamente, come più volte abbiamo dimostrato, e come si potrebbe sempre più porre in evidenza con dichiarazioni recenti ed atteggiamenti caratteristici dei loro capi, anche quando si servono della violenza, si pongono su di un terreno parlamentare e democratico, che sono per noi indiscutibilmente le condizioni migliori di difesa del principio borghese. Che alcuni ostentino il loro liberalismo formale e la loro simpatia per le organizzazioni professionali proletarie, altri dichiarino di condizionare tutto ciò ad un disarmo del proletariato da ogni proposito di rovesciare il regime borghese (ossia di realizzare la dittatura bolscevica, distruggendo le nostre libere istituzioni, sabotando la nazione, ecc.!) e fin allora esercitino la controffensiva più sanguinosa, non toglie che resti il medesimo fondamentale inquadramento storico degli uni e degli altri. Voler frenare l'avanzata proletaria entro le colonne d'Ercole della democrazia equivale per noi, e per diretta ferrea

conseguenza storica, ad accingersi ad affrontarla con le mitragliatrici e le rivoltelle della reazione.

È quindi fuori discussione per i comunisti l'opportunità tattica di intese e di alleanze con questi complottatori da palcoscenico di pseudo-rivoluzionari che ci regalerebbero la repubblica di Eugenio Chiesa e il soviettismo politico di D'Annunzio, o la "repubblica dei sindacati" più o meno giuliettizzati.

Si potrebbe pensare che questi movimenti, una volta iniziati, creerebbero quella situazione di instabilità del potere statale in cui l'assalto a fondo del proletariato potrebbe inserirsi efficacemente, e ciò è anche possibile, ma non bisogna dimenticare che in questa seconda fase i peggiori nemici sarebbero i rivoluzionari del momento precedente, che sarebbe sommamente pericoloso che quella avanguardia del proletariato che segue il programma comunista fosse dominata dalla speranza di avere in coloro degli amici, come avverrebbe se nella prima fase si marciasse gomito a gomito con essi. Nessuno nega che il divenire della storia può allacciare e sciogliere coincidenze di sforzo e di obiettivo, ma è buona tattica solo quella che prepara tali forze e tale organizzazione di forze materiali e spirituali che si possa superare il momento più critico, quello cioè in cui si deve lottare da soli. Il più grande pericolo per la preparazione rivoluzionaria è quello di accedere ad un'alleanza, poniamo coi repubblicani o i socialisti, in una situazione in cui questi, ad esempio, dicano di essere d'accordo coi comunisti in una difensiva contro gli eccessi fascisti, perché questo equivale a rinunciare al nostro specifico compito di partito, consistente nel dare alle masse la coscienza delle situazioni che si prepareranno nel corso della lotta e di quella che sarà la posta della battaglia suprema tra rivoluzione e controrivoluzione.

Ora questa tattica che scaturisce chiaramente dalle premesse dottrinali e dalle pratiche esperienze tattiche del Partito Comunista, è difficilissimo farla intendere a sindacalisti rivoluzionari e anarchici. Ecco perché dalla considerazione tattica che al nostro partito conviene escludere ogni "fronte unico" con repub-

blicani, socialisti, ed altri irregolari della rivoluzione – conclusione che forse riesce accetta alla quasi totalità dei compagni del nostro partito -, noi passiamo ad un'altra che forse è di più difficile accettazione, ostandovi tutto il sentimentalismo ed il facilonismo rivoluzionario che è appunto uno dei più grandi ostacoli per l'organizzazione di una seria preparazione rivoluzionaria in Italia, alla valutazione cioè dei gravi errori ai quali si potrà essere tratti se si accetterà il criterio di una stretta collaborazione con anarchici e sindacalisti.

Questi non hanno le ragioni che noi abbiamo per intendere l'incompatibilità ad intendersi ed allearsi con movimenti semiborghesi dal rivoluzionarismo esteriore, e, come abbiamo già mostrato con alcuni esempi, valorizzano certe correnti e certi atteggiamenti che la nostra critica discerne come squisitamente reazionari solo perché sedotti dalle loro pose di estremismo di forma, di apparenza.

Ora noi affermiamo che generalmente il movimento comunista deve rifuggire da ogni intesa organizzativa con movimenti i quali non dirigono la loro preparazione nel senso delle esigenze della lotta decisiva. Prima di chiarire meglio perché i sindacalisti e gli anarchici sono gravemente lontani dall'avere quella coscienza e quell'orientamento tattico, spieghiamo in modo assai semplice che cosa intendiamo per "intesa organizzativa". Ogni azione ha bisogno di preparazione, perciò stesso di organizzazione, perciò stesso di disciplina. Noi dichiariamo incompatibile per i comunisti sovrapporre alla disciplina organizzativa del loro partito l'impegno, ad esempio, ad eseguire le disposizioni di un "comando unico" costituito da delegati di vari partiti – e ciò non solo se si tratta di legarsi in questo reciproco impegno con i movimenti rivoluzionari falsificati di cui prima si parlava, ma altresì nei riguardi dei sindacalisti e degli anarchici.

Si noti che l'escludere intese organizzative non esclude che si svolgano azioni nelle quali le forze comuniste possano agire in direzione concomitante ad altre forze politiche; ma occorre conservare il pieno controllo delle nostre forze per quel momento, in cui le alleanze di un periodo transitorio potranno e dovranno

decomporsi ed in cui si porrà in tutta la sua integrità il problema rivoluzionario. Non discutiamo l'ipotesi di accedere a queste intese organizzative col proposito di "tradirle" o sfruttarle nel loro complesso di forze nel nostro senso alla prima occasione. E scartiamo questa tattica non per scrupoli di ordine morale, ma perché, data appunto la funesta influenza di quel "confusionismo rivoluzionario" di cui trattiamo, anche purtroppo sulle masse che seguono il nostro partito, il gioco sarebbe troppo pericoloso, e la manovra del disimpegno riuscirebbe a nostro danno. Per preparare le masse alla severa disciplina dell'azione rivoluzionaria occorre grandissima chiarezza di atteggiamenti e di movimenti, e quindi occorre portarsi fin dal principio su di una piattaforma ben definita e sicura: "nostra". Altrimenti fabbricheremmo le piattaforme per altri, per movimenti che o sono scientemente reazionari malgrado le pose rinnovatrici, o sono rivoluzionari, ma non hanno del processo rivoluzionario la giusta visione.

Quanto abbiamo detto ci servirà discretamente, chiusa la parentesi, a definire il problema importantissimo di quale sarà il momento critico, decisivo, quale sarà per servirci ancora una volta della espressione la posta della suprema partita rivoluzionaria, quale la posizione ultima su cui le falangi nemiche si affronteranno, ed alla quale appunto occorre avere predisposto le nostre forze. E qui si vedrà perché in questo gli anarchici e sindacalisti pericolosamente errano, in un senso che a parole li fa più "rivoluzionari" dei comunisti, ma in realtà li porta sul terreno di quei movimenti obliqui ed equivoci che uccidono il contenuto stesso della "unica possibile rivoluzione" che possa essere chiamata tale.

Noi adunque diciamo: nessuna intesa organizzativa con movimenti che non siano impostati nella direzione dell'urto definitivo e che non si preparino a quel preciso obiettivo. Come noi possiamo chiaramente definire quell'obiettivo rivoluzionario al di fuori del quale vi è il pericolo di fare il gioco del nemico, fissandone i caratteri principalissimi, generali, il non riconoscimento di uno solo dei quali conduce in realtà a cadere nel tranello controrivoluzionario?

Noi crediamo che a base della nostra tattica debba stare questo criterio: nessuna intesa organizzativa, ossia nessun fronte unico, con quegli elementi che non si prefiggono: la lotta rivoluzionaria armata del proletariato contro lo Stato costituito, intesa come una offensiva, un'iniziativa rivoluzionaria; l'abolizione, attraverso questa lotta, della democrazia parlamentare insieme al meccanismo esecutivo dello Stato attuale; la costituzione della dittatura politica del proletariato che porrà fuori della legge rivoluzionaria tutti gli avversari della rivoluzione.

Queste basi fondamentali di un'intesa tattica non le facciamo discendere dal gusto puramente astratto di dire: collaboreremo nella preparazione pratica della rivoluzione solo con quelli che ne condividono sostanzialmente il nostro concetto teorico comunista. No, non si tratta di un lusso dottrinario, se pure le considerazioni che ci conducono a quel criterio tattico stanno a confermare ancora una volta quale magnifica guida dell'azione sia la nostra dottrina marxista. Si tratta proprio di utilizzare razionalmente gli insegnamenti pratici dell'esperienza.

Finora si è sempre riscontrata una tendenza quasi naturale a stabilire di quelle intese tra partiti diversi per una serie di finalità limitate e specifiche: difesa di vittime politiche, agitazioni particolari ecc. Su basi strettamente definite si potrebbe considerare come meno allarmante la costituzione dei cosiddetti comitati unici, ma vi è sempre la grave obiezione che è imprudente abituare i compagni e la massa a questo modo semplicista ed apparentemente facile di trovare aiuto e moltiplicare la propria forza e la propria influenza da un momento all'altro. Ma dove la incompatibilità tattica dei *fronti unici* diviene evidente è allorché essi si prefiggono un obiettivo più largamente politico, e soprattutto sul terreno della azione armata. Quando arriviamo al concetto di "agitazione per il ristabilimento delle pubbliche libertà", ossia per la "conservazione delle posizioni conquistate dal proletariato", allora si comincia a delineare l'insidia della tattica delle intese. Il "ritorno alla vita normale" ossia alla vita dell'anteguerra e dell'"antecrisi" propugnato dai socialdemocratici è un obiettivo conservatore e reazionario perché è in contra-

sto con la fondamentale tesi dei comunisti che questo è il periodo della crisi ultima del capitalismo, che non può trovare altri punti di equilibrio che la dittatura borghese e il terrore bianco reggentesi sulla cieca distruzione, o la rivoluzione proletaria, unica premessa di un riassestamento dei rapporti sociali. Una azione per la difesa del proletariato contro la reazione non può essere concepita che come un'azione del proletariato per rovesciare il regime. Ecco perché i comunisti devono rifiutare di partecipare ad iniziative di intese politiche aventi carattere "difensivo" contro gli eccessi dei bianchi, ma con l'obiettivo insidioso di ristabilire "l'ordine" e fermarsi lì. Gli stessi lanzichenecchi fascisti non hanno altro obiettivo politico che quello di "ristabilire l'ordine" e dinanzi ad un proletariato incapace o rinunciatario all'offensiva rivoluzionaria essi desisterebbero dalle loro gesta.

III.

Quando i comunisti pervenissero al fianco di altri movimenti politici ad immobilizzare il fascismo con una azione di "difesa proletaria" in accordo con altri elementi; raggiunto che fosse lo scopo, mentre noi vorremmo profittare di aver debellato in parte il nemico per andare oltre, all'abbattimento del potere borghese, i nostri alleati di ieri, fautori del ristabilimento della vita normale, vedrebbero logicamente in noi i perturbatori e diventerebbero allora i nostri peggiori nemici. Si può osservare che avendo fino allora utilizzate le loro forze ed esercitata la nostra propaganda in seno alla massa, ci sarebbe possibile travolgerli e proseguire nella nostra azione specifica prendendone allora da soli e direttamente le redini. Ma chi ragiona così dimostra di avere un concetto letterario e teatrale della rivoluzione, e di non intendere che le condizioni del suo successo stanno soprattutto nella preparazione organizzativa delle forze che per essa lottano; preparazione la quale nella fase ultima deve, pena il disastro, prendere il carattere tecnico di un inquadramento, di una disciplinata organizzazione militare. Ora una evoluzione tattica è facilmente eseguibile finché si lotta a colpi di discorsi, di ordini del giorno e di verbali dichiarazioni politiche, ma il

cambiamento di fronte è impossibile dal punto di vista organizzativo. La scissione politica è una realtà ed una esigenza storica, ma la scissione di un esercito già impegnato nella lotta è la rovina inevitabile, essa non lascia dietro di sé due eserciti, ma nessun esercito, poiché la organizzazione militare di lotta è necessariamente fondata sulla unicità gerarchica dei collegamenti dei comandi, sulla indissolubilità di tutti i servizi annessi. Quella parte dell'esercito diviso in due opposti campi che passerebbe al nemico, anche sconfitto, ma non scisso, avrebbe sicuro punto di appoggio e possibilità di azione. L'altra parte, quella che dovrebbe agire da sola, resterebbe senza alcuna consistenza organizzativa, senza rete di inquadramento funzionante e quindi destituita di capacità di combattimento.

Ecco perché siamo contro le intese difensive, tanto più quando si tratti non di opporsi alla reazione colle geremiadi liberalesche, ma di opporre ad essa una azione di forza. Nel primo caso non si conchiude nulla, nel secondo si travisa l'indirizzo della preparazione rivoluzionaria.

Il lettore può constatare che queste considerazioni puramente tattiche si traducono nel criterio da noi accennato di non addivenire ad accordi con coloro che negano in principio l'azione proletaria come offensiva contro il regime e contro lo Stato e sono disposti ad ammetterla solo come difensiva da quelli che essi inesattamente definiscono gli "eccessi" della borghesia: la borghesia oggi commette un unico "eccesso": quello di essere al potere. E vi sarà fin quando esisterà il sistema democratico parlamentare. Un esempio di quegli alleati falsamente rivoluzionari può essere incidentalmente dato dal tenente Secondari e dall'on. Mingrino che dicono: organizzazione armata per ristabilire l'ordine civile, e poi andare a casa. Questo è per noi disfattismo che forse è peggiore di quello dei socialdemocratici che hanno per parola d'ordine: pacificare calando le brache e sconfessando la difensiva quanto l'offensiva violenta delle masse. Ed infatti non vi è distinzione tra difensiva ed offensiva di classe nella terribile situazione attuale; appunto perché (ottimo maestro il fascismo) la lotta di classe è oggi divenuta

una guerra vera e propria e nella guerra, come ogni tecnico militare conferma, ci si difende offendendo e si offende difendendoci. Il generale o il soldato che dicessero che bisogna che l'esercito si difenda solo, e non prenda mai l'offensiva, sarebbero fucilati come disfattisti "della difesa stessa".

Ogni altro programma "rivoluzionario" che non sorpassi i limiti dell'attuale meccanismo rappresentativo ed esecutivo statale, racchiude le stessissime insidie. Dire che l'ordine può essere ristabilito placando una parte della borghesia, o colla genuflessione, o colla resistenza armata, non è che una traduzione in altri termini della espressione che si può ancora attendere una forma di equilibrio e di assetto sociale senza spezzare il meccanismo del potere borghese, ma solo modificandone alcune forme.

Ma vi sono, finalmente, gli anarchici e i sindacalisti che vogliono come noi la offensiva rivoluzionaria contro lo Stato, che vogliono come noi demolire il regime della democrazia parlamentare; perché non legarsi strettamente con questi? Perché porre quella terza condizione di dover accettare senz'altro anche la costituzione, dopo la vittoria del proletariato, della ferrea dittatura politica e statale?

Tatticamente, la nostra opposizione a questa intesa "sul terreno organizzativo" discende dalle stesse considerazioni, ché ad un certo momento quelle forze che hanno aiutato ad abbattere la borghesia, opponendosi alla costituzione di un regime dittatoriale, renderanno poi più difficile e penoso lo schiacciamento dei tentativi controrivoluzionari.

E le considerazioni che precedono conducono ad assomigliare molte riserve che vengono dagli anarchici e sindacalisti al nostro metodo "dittatoriale", alle differenze che ci dividono dai movimenti pseudo-rivoluzionari.

Vi è una analogia tra la pretesa degli anarchici che la rivoluzione instauri la illimitata libertà di organizzazione e di propaganda politica, e la loro tenace illusione che correnti della "sinistra borghese" possano con loro concorrere a ristabilire, in re-

gime capitalistico e parlamentaristico, questo ambiente di libertà politica. E la borghesia potrebbe arrivare a permettere la libertà di pensare e di propagandare "idee", ma è assurdo attendersi dalle agitazioni (più o meno confusionistiche) contro la "reazione" che essa consenta la fattiva organizzazione politica che tende a rovesciarne il potere. Ora la borghesia ha bisogno di dare la illusione liberale; il proletariato no. La opposizione degli anarchici alla dittatura dimostra che essi sono proclivi a certe seduzioni del liberalismo borghese. Questo vuol dire che fidare sulla loro stretta alleanza condurrà a valorizzare certi movimenti piccolo-borghesi, come quelli di cui abbiamo parlato, poiché gli anarchici pigliano per moneta contante il loro acceso liberalismo, e per spirito rivoluzionario le loro filippiche contro la dittatura e l'autoritarismo dei "marxisti teutonici e slavi" senza accorgersi che si tratta di autentico controrivoluzionarismo, di sacro terrore borghese per l'avvento del proletariato al potere.

I sindacalisti sono dal canto loro pronti ad accettare come rivoluzionario chi sfoderi il ridicolo concetto dello Stato estraneo alle cose economiche, che lasci illimitata libertà alla lotta sindacale, e non vedono che questo preteso rinnovamento dello Stato non è che il consolidamento dei cardini dello Stato borghese.

In conclusione di questa esposizione, incompleta in rapporto alla gravità del problema, noi diciamo: mille esperienze di questa complessa fase politica italiana ci confermano che è giusto porre il problema della preparazione rivoluzionaria su queste basi: affasciare, inquadrare, organizzare anche militarmente le forze che mirano a spostare le basi dello Stato, ma solo quelle che concepiscono questo spostamento come una antitesi tra due eventualità della storia: o la conservazione dello Stato borghese, democratico e reazionario al tempo stesso, o la costituzione dello Stato proletario fondato sulla dittatura di classe.

Le altre soluzioni agitate dai mille gruppetti che alimentano in modo pernicioso il confusionismo rivoluzionario odierno possono classificarsi in due grandi categorie: in quella dell'insidia e in quella dell'errore. Ma gli organismi politici che

stanno sull'uno o sull'altro terreno, pur potendo e dovendo esserci i secondi molto più simpatici e prossimi dei primi, non devono essere da noi affiancati in intese organizzative di preparazione rivoluzionaria.

Si delinea quindi quello che, a nostro modo di vedere, è oggi il compito specifico del partito comunista: agire come un coefficiente di orientamento, di raddrizzamento, di continuità sicura nel pensiero e nell'azione, in mezzo al caos delle mille correnti "rivoluzionarie" che esibiscono i loro programmi e i loro metodi e vedono spesso accettati i medesimi, o le curiose filiazioni dei loro "incroci" o il loro miscuglio universale, tipo "fronte unico", da gruppi della classe proletaria.

Altri potrà credere di avere una via più breve. Ma non sempre la via che appare più facile è la più breve, e per ben meritare della rivoluzione è troppo poco avere soltanto "fretta" di "farla".

Da "Il Comunista" del 24, 31 luglio e 7 agosto del 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

LA POLITICA DEL PARTITO COMUNISTA MIRA DIRITTA E PRECISA AL SUO SCOPO: LA RIVOLUZIONE

Nonostante le chiare e precise disposizioni diramate per la formazione dell'inquadramento comunista, che non rappresentano una improvvisazione sportiva, ma corrispondono ad un lavoro iniziato da molti mesi specie nelle file della gioventù comunista, parecchi compagni e alcune organizzazioni del Partito insistono nel proporre e nell'attuare talvolta la partecipazione dei comunisti adulti e giovani ad altre formazioni di iniziativa estranea al nostro partito, come gli "Arditi del popolo"; o addirittura, anziché porsi al lavoro nel senso indicato dagli organismi centrali, prendono l'iniziativa di costituire gruppi locali degli "Arditi del popolo".

Si richiama questi complessi alla disciplina, e si deplora che militanti comunisti, che devono in ogni circostanza dar prova di sangue freddo e fermezza nella stessa misura della loro risolutezza rivoluzionaria, si lascino guidare da considerazioni romantiche e sentimentali che possono indurre a gravi errori e pericolose conseguenze.

Ad illustrazione del perentorio richiamo ricordiamo a questi compagni le evidenti ragioni comuniste che, indipendentemente da fatti particolari che risultano agli organismi responsabili centrali della linea di condotta da adottare in situazioni aventi valore nazionale, conducono alle direttive da noi adottate.

L'inquadramento militare proletario, essendo l'estrema e più delicata forma di organizzazione della lotta di classe, deve realizzare il massimo di disciplina e deve essere a base di partito. La sua organizzazione deve strettamente dipendere da quella politica del partito di classe.

Invece la organizzazione degli "Arditi del popolo" comporta la dipendenza da comandi la cui costituzione non è bene accertata, e la cui Centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne le origini, in un suo comunicato assumeva di essere al di sopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi "dell'inquadramento tecnico militare del popolo lavoratore" il cui controllo e dirigenza resterebbe così affidato a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito.

Il Partito Comunista è quello che per definizione si propone di inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse; di qui una evidente e stridente incompatibilità.

Oltre alla questione di organizzazione e della disciplina vi è quella del programma. Gli "Arditi del popolo" si propongono a quanto sembra (sebbene in quel movimento si tenda a porre la costituzione della organizzazione più in evidenza che la definizione degli obiettivi e delle finalità, cosa di cui è facile intendere i pericoli) di realizzare la reazione proletaria agli eccessi del fascismo con l'obiettivo di ristabilire "l'ordine e la normalità della vita sociale".

L'obiettivo dei comunisti è ben diverso; essi tendono a condurre la lotta proletaria fino alla vittoria rivoluzionaria; essi negano che prima della definizione di questo conflitto, portato nella odierna situazione storica alla estrema e risolutiva sua fase, si possa avere un assetto normale e pacifico della vita sociale; essi si pongono dal punto di vista dell'antitesi implacabile tra dittatura della reazione borghese e dittatura della rivoluzione proletaria. Questo esclude e dimostra insidiosa e disfattista ogni distinzione tra difensiva e offensiva dei lavoratori, colpiti non solo dalla materiale violenza fascista, ma anche da tutte le conseguenze della estrema esasperazione di un regime di sfruttamento e di oppressione, di cui la brutalità delle bande bianche non è che una delle manifestazioni inseparabile dalle altre.

Per queste considerazioni che non dovrebbe essere necessario ricordare ai comunisti, e che la pratica conferma e confermerà sempre meglio, gli organi centrali del Partito Comunista hanno posto opera alla costituzione dell'indipendente inquadramento

comunista proletario, e non si sono lasciati deviare dalla apparizione di altre iniziative, che fino a quando agiranno nello stesso senso della nostra non saranno certo considerate come avversarie, ma la cui maggiore popolarità apparente non ci sposterà dal compito specifico che dobbiamo assolvere contro tutta una serie di nemici – e di falsi amici di oggi e di domani.

Non possiamo non deplorare che compagni comunisti si siano messi in comunicazione con gli iniziatori romani degli "Arditi del popolo" per offrire l'opera loro e chiedere istruzioni. Se ciò dovesse ripetersi i più severi provvedimenti verrebbero adottati.

Il C.E. del Partito Comunista d'Italia e quello della Federazione Giovanile Comunista d'Italia avvertono tutti i compagni e le organizzazioni comuniste che deve essere rigorosamente diffidato chiunque di persona o per corrispondenza proponga costituzioni o movimenti di reparti di "Arditi del popolo" assumendo di averne mandato da organi del Partito Comunista, o affermando che esistono intese contrastanti con le precise disposizioni già pubblicate. I compagni e le organizzazioni non ricevono disposizioni che per via interna di partito: ogni altro mezzo dev'essere scartato e respinto.

Da "Il Comunista" del 7 Agosto 1921. Firmato "I Comitati Esecutivi del Partito e della Federazione Giovanile".

L'ASSENTE

I lavoratori d'Italia già sono a conoscenza del testo dell'accordo social-fascista, che giustamente è stato da varie parti definito un "documento storico".[37] Esso ha, infatti, un grande significato politico ed apre la via ad una chiarificazione netta nella tattica del socialismo e del fascismo italiani.

V'è taluno il quale pargoleggia intorno alla formula della rivoluzione per "referendum", o attende dalla conquista della metà più uno dei seggi negli istituti rappresentativi, la possibilità del mutamento di regime. Questo pinzochero non s'è fatto vivo a gridare il suo sistema ed erigerne l'applicazione, nei

---

37 Si tratta del "Patto di pacificazione" con i fascisti firmato il 3 agosto 1921 dal PSI e che affermava tra l'altro: "Al fine di raggiungere il ritorno alla vita normale in Italia fra partiti politici e organizzazioni economiche, si sono riuniti, sotto la presidenza dell'on. Enrico De Nicola, presidente della Camera, i rappresentanti del Consiglio Nazionale dei Fasci di Combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della Direzione del Partito Socialista, del gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del Lavoro. Erano stati anche invitati il direttorio del gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del gruppo parlamentare popolare e i deputati repubblicani. Il direttorio del gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente "che il gruppo parlamentare comunista, in conformità con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia, non partecipa alle trattative". I rappresentanti del gruppo parlamentare popolare on. De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e facendo voti per il buon risultato delle trattative miranti alla tanto invocata pacificazione. Per i deputati repubblicani gli on. Chiesa, Marzolani, Conti e Macrelli, risposero egualmente ringraziando e formulando fervidi auguri per la pacificazione necessaria alla salute del Paese".
Il "Patto" portava le seguenti firme: on. Benito Mussolini, Cesare Maria de Vecchi, Giovanni Giurati, Cesare Rossi, Umberto Pasella, Gaetano Polverelli e Nicola Sansanelli per il Consiglio Nazionale dei Fasci di Combattimento e per il gruppo parlamentare fascista; on. Giovanni Bacci ed Emilio Zannerini per la direzione del PSI; on. Elia Musatti e Oddino Morgari per il gruppo parlamentare socialista; on. Gino Boldesi, Alessandro Galli ed Ernesto Caporali per la Confederazione Generale del Lavoro; on. Enrico De Nicola, presidente della Camera dei deputati.

giorni in cui i "capi" socialisti marcavano la "pacificazione". E i "capi" si sono dichiarati interpreti della volontà delle masse. I "capi" del socialismo e del fascismo hanno preso impegno di imporre il rispetto del *trattato* alle masse. Un impegno simile ha preso la Confederazione Generale del Lavoro, organismo che si spiffera stolidamente apolitico. Mussolini – d'altro canto, ha detto che imporrà al fascismo l'osservanza del *patto* o stroncherà il fascismo che è creatura "sua", *cosa sua*.

Nell'affanno dei "conciliatori" c'è molta presunzione, ma – soprattutto – una infinita ignoranza. Il domani prossimo dirà se la situazione di tormento del proletariato sia stata originata dal *pugno* di Mussolini; se il "cozzo" fra le classi sia una invenzione artificiosa di Bacci o di Pasella.

Intorno al tavolo di De Nicola, v'erano degli assenti... presenti in ispirito; ma vi fu un assente lontano. È questo assente che oggi diviene il perno della attività rivoluzionaria del proletariato italiano, ed il bersaglio della legge punitiva dello Stato borghese rafforzata dal richiamo solidale di tutti i partiti politici. Noi siamo l'Assente: il Partito Comunista. Siamo stati isolati perché volemmo isolarci. E non siamo in istupore.

Perché il Partito Socialista accedette alle trattative per la pacificazione e concluse il *trattato*? Le ragioni le abbiamo sentite ripetere: bisognava ritornare alla *normalità, al rispetto della legge*.

Lo strazio dei profughi e dei feriti, dei morti e dei perseguitati esulcerava il cuore femmineo dei direttori del partito socialista. L'attacco in forze del fascismo, *per di più appoggiato dallo Stato*, minacciava le organizzazioni proletarie, le conquiste del proletariato. Il partito socialista, non *attrezzato* né *attrezzabile* per la difesa e l'offesa armate, non poteva *perdere* il suo patrimonio per la bella faccia degli assoldati bianchi, e vide con primo piacere l'inizio di trattative che portarono alla stipulazione di una *tregua*.

In tali somme *ragioni* noi vedemmo ancora una volta la disfatta del massimalismo italiano. I sedicenti massimalisti, rabbiosi nell'impotenza, urlino ancora la loro ira contro di noi. I

fatti possono non commentarsi: la loro eloquenza è tale che nessuna critica o polemica può vieppiù chiarirla. Non è sufficiente a smontare la nostra "critica" ripeterci: "cosa avete fatto voi?".

Tale domanda ha un contenuto sì scarsamente socialista e marxista, per lo meno quanto le ragioni poste a giustificare il *trattato di pacificazione*.

Dopo Livorno, dopo la sarabanda delle parole grosse e vuote, è spuntata su una teoria che pareva sepolta. Si è detto che il *socialismo è contro la violenza*; ma poiché tale formula tradiva *apertamente* i postulati del massimalismo, la si corresse serratianamente nella formula insulsa ed insignificante: "Il socialismo è contro la *violenza individuale*".

Questa, peraltro, avrebbe dovuto supporre che il socialismo italiano accettava il concetto di una violenza collettiva, di masse, la quale vuole essere preparata ed educata. Il socialismo nostrano si è ben guardato di militarizzare il partito e le masse ad esso aderenti, secondo i principii della Internazionale Comunista che esso dice ogni mattina di accettare.

C'era poi qualcosa... da perdere nella lotta contro i bianchi. C'erano le Cooperative, le mutue e le banche, i Comuni e le Province in pericolo. Il socialismo dottrinario italiano, che ci fece tanto ridere a Livorno e dopo allorché rilevava la *eresia* della scissione, ripetendoci le parole di Marx: *Proletari di tutto il mondo, unitevi!*, non ha ricordato che lo stesso Marx ha pure scritto che il proletariato nulla ha da perdere nel cozzo rivoluzionario con la borghesia, fuorché le sue catene. Ma queste sono fanfaluche del vecchio Marx per le quali Serrati ha sostenuta una lotta ridicola con i comunisti della Internazionale, allorché affermava che d'Aragona (tutto il tesoro delle conquiste sindacali e cooperativistiche) era necessario per l'*indomani* della rivoluzione e perciò doveva sin da oggi rimanere nelle file del proletariato... rivoluzionario.

È tutta una mentalità antirivoluzionaria, coerente alle azioni che provoca ed accetta, equivoca per il demagogismo che persegue ed adula, quella dei socialisti italiani, che oggi li ha condotti

dinanzi all'arbitro De Nicola, presidente della Camera dei Deputati. La meraviglia per il fatto che lo Stato appoggiò... il "fascismo", e quindi mise in condizioni di inferiorità il proletariato, dimostra che i socialisti, i "capi" non hanno preparazione culturale, e pensano che possa concepirsi lo "Stato-arbitro", lo "Stato al di sopra dei partiti", lo "Stato moderatore" ed altre simili amenità della filosofia democratica.

Eppure Giovanni Bacci, che tanto si è spaventato del connubio fra lo Stato ed il fascismo (i quali non potevano non essere una cosa sola) è stato l'editore di quel magnifico libro di Lenin: *Stato e rivoluzione*, che non ha letto, o non ha capito, o non ne condivide i concetti marxistici contenuti. In ognuno dei tre casi il segretario massimalista del P.S.I., massimalista, è da deplorarsi.

Noi non vogliamo chiosare il *testo del trattato*. Noi commentiamo superficialmente il fatto: la *stipulazione* del trattato. Il quale ha un significato nello *spirito* ben più profondo di quel che non appaia nella *forma*. Il documento, come atto politico, è l'esecuzione capitale del rivoluzionarismo parolaio di Bologna e di Livorno; e noi confidiamo che esso varrà, assai più efficacemente della nostra critica, a squassare il Barnum.

A noi importa fissare chiaramente il contenuto profondamente anticomunista del documento, quello che è stato rilevato dal Presidente del Consiglio, nella nota circolare ai Prefetti. Alla pubblicazione del testo del *trattato* ha fatto seguito la pubblicazione di tre comunicati ufficiali: uno della Direzione del P.S.I., uno della Confederazione Generale del Lavoro, uno del Presidente del Consiglio on. Bonomi. Mussolini ha scritto vari articoli sull'argomento, chiedendo ai suoi seguaci l'osservanza del patto, ma il C.C. dei Fasci non ha ancora detto la sua parola.

Ad ogni modo gli articoli di Mussolini ed i comunicati di cui sopra si integrano e si completano. Il concetto inspiratore degli appelli alle masse od... alle autorità politiche è in ciò: il patto firmato a Roma impegna i partiti alla pacificazione ed al disarmo. Qui... è l'errore. Ce ne duole per il signor Bonomi e per i suoi prefetti, ma noi abbiamo fatto a meno di recarci a Roma non già per evitare la noia o la spesa di un viaggio, bensì perché

sappiamo che le classi né oggi né domani né mai potranno conciliarsi e pacificarsi, e che l'illusione di una tregua nella guerra di classe toglie al partito politico della classe lavoratrice il diritto di condurre il proletariato alla rivoluzione.

Noi siamo rimasti assenti perché i principii e la tattica dei comunisti non consentono tregue o temperamenti alla lotta delle classi, perché dobbiamo interpretare storicamente, anche a costo di momentanee impopolarità, la somma delle aspirazioni politiche ed economiche delle classi lavoratrici. È naturale che lo Stato veda con simpatia una campagna quale quella condotta dai socialisti per il ripristino della legalità, per il ritorno ed il rispetto alla legge. Ma noi che siamo contro la legge e sappiamo che il concetto di *normalità* in regime borghese equivale al rassodarsi dell'autorità della classe dominante a danno delle conquiste proletarie e della *preparazione rivoluzionaria* del proletariato, noi dobbiamo essere banditi dalla società borghese, nemici come le siamo, e dei suoi organi e dei suoi complici.

Il patto di pacificazione, impegnandone i partiti e gli organismi firmatari al rispetto, chiaramente indica i responsabili prossimi o lontani della difesa proletaria contro le multiformi angherie della classe borghese. Non importa se dietro questi "responsabili" andranno ad irreggimentarsi i lavoratori regolarmente muniti delle tessere della Confederazione Generale del Lavoro o quei proletari che non seppero staccarsi dal Partito fedifrago. I "capi" hanno salvato la loro posizione personale: se domani il proletariato sfuggisse dalle loro mani essi tenterebbero di dimostrare che l'avversario mancò all'osservazione di uno dei "punti" del concordato, che la *tregua* fu passeggera, che il nemico tradì la firma data, ecc...

Noi abbiamo *anche* il dovere di evitare questa "mossa" futura. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, con la sua recente circolare, ci fa un ottimo servizio. Egli indica appunto in qual modo devesi colpire l'Assente, dopo che i "pacificatori" hanno firmato il documento.

Ma l'Assente dice a socialisti ed a fascisti, al Governo e a tutti i partiti della borghesia, quanto segue:

Il programma comunista e la tattica dei comunisti tanto nei confronti della classe borghese quanto verso i socialtraditori, restano immutati.

Il Partito Comunista continua, legalmente ed illegalmente, la sua propaganda intesa alla preparazione rivoluzionaria del proletariato ed al suo inquadramento.

L'azione dei partiti comunisti mira al rovesciamento dello Stato borghese, per mezzo della insurrezione della classe lavoratrice.

Non è dimostrato che la soppressione dei capi comunisti nuoccia *gravemente* all'avvenire della rivoluzione. Socialisti e governo; fascisti e polizia facciano quanto loro più aggrada per toglierci la libertà di propaganda e di azione. Essi ne hanno il diritto, e – dal loro punto di vista – ne hanno il dovere. Sarebbe strano che lasciasse impunemente ad un partito la libertà di attentare alla vita dello Stato borghese. Ma noi chiaramente dichiariamo ai traditori di ieri e di oggi della classe lavoratrice, a Bonomi, a Mussolini ed a Bacci, che noi ci infischiamo in modo superlativo delle loro imbecillità e delle loro sanzioni punitive. Essi ci conoscono assai bene scambievolmente. Mussolini espulse nel 1912 Bonomi dal P.S.I., Bacci espulse nel 1914 Mussolini, noi abbiamo cacciato fuori Bacci dall'Internazionale comunista.

Ciò che Mussolini disse a suo tempo di Bonomi, Bacci disse di Mussolini più tardi. Questi tre traditori di razza hanno oggi il compito di infierire contro il proletariato rivoluzionario d'Italia.

Noi ce ne infischiamo delle leggi che essi valorizzano e di quelle che essi formulano. Noi siamo contro la loro legge. È per questo che siamo stati assenti dal turpe mercato. È per questo che rimaniamo soli, pochi e forti, fortissimi, invincibili.

Perché non vogliamo la tregua dei vinti, perché noi non imporremmo la tregua ai vili. Così parla l'Assente. Il quale aspetta che le spie di via del Seminario lo additino al mercenario ed al poliziotto.

Signor Baratono, abbiamo letto la mozione da voi stesa in nome dei "massimalisti" unitari al Congresso di Roma! Coraggio! La vostra viltà è senza nome!

Da "Il Comunista" del 14 agosto 1921. Non firmato.

IL FASCISMO

Queste note non sono scritte per trarre dal bilancio un giudizio sul fascismo dagli ultimi e sensazionali avvenimenti romani, ma partono dalla conclusione del Congresso fascista,[38] se pure questo ha dimostrato solo di essere superfluo per la definizione di un giudizio critico sul fascismo.

Il movimento fascista ha portato al Congresso il bagaglio di una potente organizzazione e mentre si proponeva di farne un clamoroso spiegamento pubblico nella Capitale, si è anche atteggiato a voler gettare, sotto gli occhi del pubblico, le basi della sua ideologia programmatica. I suoi dirigenti si sono immaginati di avere questo dovere: dare ad una organizzazione tanto sviluppata la giustificazione di una dottrina e di un indirizzo politico "nuovi".

Il passivo fascista che si può trarre dalle giornate dello sciopero generale romano è una bazzecola al confronto di quello che emerge dai risultati del Congresso, nei riguardi di quanto abbiamo detto. È evidente che una spiegazione, e, se si vuole, una giustificazione del fascismo, si deve trovare al di fuori di questo sforzo di nuove costruzioni programmatiche, che è finito nel nulla, tanto come opera collettiva che come tentativo soggettivo di un capo, che non riuscirà ad essere un "maestro", se pure farà infallantemente la strada di un "uomo politico" nel senso più disgraziatamente tradizionale dell'espressione.

---

38 Dal 7 al 10 novembre 1921 si tenne a Roma il II Congresso Nazionale dei Fasci che fondò il Partito Nazionale Fascista. Trentamila fascisti si erano riuniti nella capitale per l'occasione scatenandosi nelle loro azioni abituali che provocarono cinque morti e centoventi feriti. In seguito all'assassinio di un ferroviere il 9 novembre, il proletariato romano proclamò lo sciopero generale che né gli ordini del governo, né un ultimatum fascista riuscirono a piegare. Lo sciopero finì il 14, quattro giorni dopo la fine del congresso. Il programma del PNF, adottato dal congresso, non apparirà su "Il Popolo d'Italia" che il 27 dicembre.

Il fascismo, questo futurismo della politica, non si è levato di un millimetro dal volgarissimo livello della mediocrità politica borghese. Perché?

Il Congresso, si è detto, si riduce al discorso di Mussolini. Questo discorso è un aborto. Dall'analisi degli altri partiti non è passato per nulla ad una sintesi, onde scaturisce la posizione per cui un partito fascista si differenzia da tutti gli altri. Soprattutto non si è visto che posizione nuova esiste per il fascismo dinanzi alle tradizionali ideologie politiche dei partiti borghesi, una volta che esso si riesce in qualche modo a situare in una attitudine di fiera avversione dinanzi al socialismo e al movimento operaio.

Il tentativo di esporre una ideologia fascista densa di critiche demolitrici di vecchi schemi, anche, o soprattutto, nella veste di brillanti paradossi, si è risolto in una serie di affermazioni che non erano né nuove una per una, né legate nella novità della sintesi da un legame qualsiasi, ma rimasticavano senza alcuna efficacia motivi della polemica politica già ripetutamente palleggiati da questa e quella scuola, e cucinati in tutte le salse dalla morbosa mania di incessanti mutazioni che tormenta i politicantucci della decadenza borghese contemporanea. Abbiamo così assistito invece che all'annunzio solenne della nuova verità – e quello che si dice del discorso Mussolini si può dire di tutta la letteratura fascista – ad una rassegna di tutta la flora di batteri culturali che sono propri della fermentazione putrida della ideologia borghese, datasi in questa epoca di suprema crisi di un regime a morbose esercitazioni sulle formule rubacchiate al sindacalismo, all'anarchismo più o meno individualista, ai ruderi della metafisica spiritualistica e religiosa, a tutto fuorché, per fortunata eccezione, al nostro orripilante e brutale marxismo bolscevico.

Difatti quale conclusione può uscire da una ridda di tesi senza costrutto, come quelle dell'anticlericalismo massonico tirato fuori per negare il programma del partito popolare, nel mentre si usufruisce di certi coefficienti di religiosità militante – o quelle di liberismo economico squadernato per seppellire

sotto "la realtà capitalista" gli inani tentativi di collettivismo, mentre si accendono d'altra parte i ceri alla dottrina del liberalismo politico? Cosa vuol dire affermare che si condivide del comunismo la nozione antidemocratica della dittatura, quando questa dittatura non è che la coartazione della "libera" economia capitalistica che si dichiara più che mai vitale? E mentre si vanta la repubblica far balenare le prospettive di un regime preparlamentare, dittatoriale e quindi ultradinastico; o anche contrapporre alla dottrina del cosiddetto partito liberale quella della destra storica, che non era se non più seriamente o intimamente liberale in teoria e in pratica?

Se da tutte queste enunciazioni fosse uscita una conclusione che le sistemasse in un risultato armonico, esse resterebbero nelle loro contraddizioni con la forza dei paradossi di cui ogni nuova ideologia si ammanta quasi a provare con qualche virtuosità dialettica il suo vigore e la sua saldezza. Ma in questo caso la sintesi conclusiva è mancata, e tutta quella farragine di vecchie storielle non dà che un bilancio fallimentare.

Il punto critico era il definire la posizione del fascismo dinanzi ai partiti del blocco centrale borghese. Bene o male qualche cosa c'era per piazzarsi come avversari del partito socialista e di quello popolare, ma la negazione del partito liberale e la necessità di ammazzarlo per rimpiazzarlo in qualche modo, non ha potuto essere decentemente teorizzata, tradotta in un programma di partito. Il che, diciamolo subito, non vuole essere un contributo alla tesi che il fascismo non possa essere un partito, come di fatto sarà, conciliando egregiamente le sue bislacche avversioni e alla monarchia, e alla democrazia parlamentare, e persino... al socialismo di Stato. Tutto ciò ci mette solo di fronte ad un movimento che dispone di una effettiva e forte organizzazione che oltre che militare può essere anche benissimo politica ed elettorale, ma che manca di una sua ideologia programmatica. L'esame del Congresso fascista e per esso del discorso Mussolini in cui il premito per metter fuori l'autodefinizione è stato massimo ci serve a stabilire che il fascismo è impotente all'autodefinirsi. E questo fatto che dimostra come invece possiamo

ottimamente passare a definirlo noi, si ritrova poi logicamente situato sulla strada della nostra critica analizzatrice.

La parola ideologia è un po' metafisica, ma noi la adoperiamo a significare il bagaglio programmatico di un movimento, la sua coscienza di una serie di termini da raggiungere colla sua azione. Naturalmente tutto ciò importa un metodo di interpretare e di concepire i fatti della vita sociale e della storia. E premettiamo questo per dire che la borghesia, nell'epoca attuale, appunto perché è una classe sul declino della sua vita storica, ha una ideologia sdoppiata, ed i suoi programmi esteriori non corrispondono alla sua coscienza interiore dei suoi interessi e dell'azione da esplicare per tutelarli. Quando la borghesia era classe rivoluzionaria allora essa aveva in tutto il suo vigore la "coscienza" della ideologia sociale e politica che le è propria e che vogliamo chiamare col nome di quel "liberalismo" che il fascismo si proclama venuto a spiantare. La borghesia "credeva" e "voleva" secondo le tavole del programma liberale e democratico: i suoi interessi scottanti consistevano nel liberare la gestazione del suo sistema economico dalle pastoie delle legislazioni e costituzioni dell'*ancien régime* ed essa era convinta che la realizzazione di un massimo di libertà politica e la concessione di tutti i possibili diritti e facoltà all'ultimo cittadino, coincidessero non solo colla universalità umanitaria della sua filosofia, ma col massimo sviluppo della sua vita economica.

E infatti il liberalismo borghese se era ottima arma politica per fare dello Stato l'esecutore supremo della economia feudale e dei privilegi dei primi due "stati", era anche un non disprezzabile attrezzo perché la funzione "di classe" dello Stato parlamentare borghese si esplicasse non solo verso il passato e le sue restaurazioni, ma altresì contro le manifestazioni del "quarto stato" e gli attacchi del movimento proletario. Era la coscienza di questa seconda funzione della democrazia, di questo suo cambiamento di fronte storico, della trasformazione di essa da fattore rivoluzionario in fattore conservatore, che mancava nella prima fase di vita della borghesia, e, se vogliamo, nella destra storica italiana a guisa di esempio. Gli ideologi del liberalismo

non solo "dicevano" ma "credevano" che questo metodo di costituzione dell'apparato politico era a benefizio di tutto "il popolo" e costituiva un terreno di parità di diritti per tutti i membri della società: essi non concepivano ancora che per salvare le istituzioni borghesi di cui erano gli esponenti, potesse essere necessario stracciare le garanzie liberali scritte nella dottrina politica e nelle costituzioni borghesi. Il nemico dello Stato non poteva essere che il nemico di tutti, il delinquente, il violatore del contratto della convivenza sociale.

Successivamente riesce evidente alla classe dominante che il regime democratico serve anche contro il proletariato come un ottimo "sfiatatoio" della eccessiva pressione del suo malcontento economico, e la borghesia si convince sempre più che il meccanismo liberale serve magnificamente i suoi interessi di classe. Solo essa lo sente ora come un mezzo, e non come un fine dottrinale e astratto, e si rende conto che l'uso di questo mezzo non è affatto incompatibile colla funzione integratrice dello Stato borghese di repressione anche violenta del movimento proletario. Uno Stato liberale che per difendersi da attacchi deve lacerare le garanzie di libertà è una prova storica della fallacia della dottrina liberale come interpretazione della missione della borghesia e della natura del suo apparecchio di Governo. Viene in luce la sua vera finalità: difendere gli interessi del capitalismo, con tutti i mezzi: col diversivo delle mascherature democratiche, e col supplemento delle repressioni armate quando il primo non basti a frenare ogni movimento che voglia attentare alla compagine dello Stato stesso.

Ma questa è una dottrina "rivoluzionaria" della funzione dello Stato borghese e liberale. O meglio è rivoluzionario l'enunciarla, e perciò nella presente fase storica la classe borghese *deve metterla in pratica e negarla in teoria*. Perché lo Stato borghese esplichi questa sua naturale funzione repressiva e controrivoluzionaria si deve dunque avere una implicita demolizione della pretesa verità del liberalismo come dottrina, ma non è affatto necessario tornare indietro e sottoporre a revisione la costituzione dell'apparecchio statale. La borghesia non ha l'incomodo di pentirsi di essere stata liberale, né quello di abiurare

il liberalismo: è il logico sviluppo biologico del suo organismo di dominio che lo ha preparato ed attrezzato a difendere colle mitragliatrici e le galere la causa "della libertà".

Un movimento borghese, finché enuncia dei programmi e fa della dottrina politica, non può squadernare questa necessità della difesa di classe con tutti i mezzi anche con quelli che sarebbero teoricamente esclusi dalle costituzioni e dalle leggi dello Stato. Sarebbe una falsa manovra conservatrice. E d'altra parte è indiscutibile che i novantanove centesimi della classe dominante sentono come sarebbe falsamente conservatore ripudiare anche formalmente il sistema della democrazia parlamentare ed invocare una modificazione dell'apparecchio statale nel senso medioevale o aristocratico o autocratico. Come nessuno Stato prenapoleonico era attrezzato per gli orrori della guerra più e meglio (e non solo nel senso dei mezzi tecnici) di quelli democratici moderni, così non ve ne sono mai stati meglio attrezzati di quelli democratici per la reazione e la repressione interna, e per la difesa della propria esistenza.

È logico allora che nell'attuale periodo delle repressioni contro il movimento rivoluzionario della classe operaia, il movimento politico, la partecipazione alla vita politica dei cittadini di classe borghese, o delle clientele borghesi, prenda nuovi aspetti. Non bastano più i partiti "costituzionali" attrezzati per fare uscire nelle lotte elettorali dalle consultazioni del popolo la risposta che la maggioranza firma per la sopravvivenza del regime capitalistico, occorre che la classe che sta attorno allo Stato ne fiancheggi le funzioni secondo le nuove esigenze. Il movimento politico conservatore e controrivoluzionario deve assumere una funzione e una organizzazione a carattere militare ed in previsione della guerra civile. Allo Stato conviene che questa formazione avvenga "nel paese" tra la massa dei cittadini perché allora le funzioni di repressione si concilieranno meglio con la disperata difesa della illusione che lo Stato è il padre comune di tutti i cittadini, di tutti i partiti, di tutte le classi.

Corrispondentemente al fatto che il metodo rivoluzionario guadagna la classe operaia, preparandola ad una lotta e ad un

inquadramento per l'azione militare, una volta che essa abbandona la speranza di una emancipazione per le vie legali di quella attività politica che lo Stato consente, il partito dell'ordine si inquadra e si arma per difendersi.

Il fatto che, a fianco dello Stato e sotto la logica protezione di questo, esso faccia "più presto" e "meglio" del proletariato ad armarsi e prenda l'offensiva contro posizioni proletarie che il regime liberale borghese aveva tollerato, non deve essere confuso con il sorgere di un partito che sia contro lo Stato nel senso di impadronirsene per dargli forme preliberali.

È qui che noi vediamo la spiegazione del sorgere del fascismo. Esso integra e non demolisce il liberalismo borghese. Esso realizza nella organizzazione che sta attorno alla macchina ufficiale dello Stato la doppia funzione difensiva che la borghesia conduce.

Probabilmente coll'intensificarsi della pressione rivoluzionaria del proletariato, la borghesia tenderà a spingere al massimo la intensificazione dei due metodi difensivi, che non sono incompatibili ma paralleli. Essa ostenterà la più audace politica democratica e socialdemocratica mentre sguinzaglierà le squadre della organizzazione militare bianca per seminare il terrore nelle file del proletariato. Ma questo è altro aspetto della questione e serve solo a dimostrare quanto sia inane l'antitesi: fascismo-democrazia parlamentare la cui inconsistenza appunto si conferma nella attività elettorale del fascismo.

Divenire partito elettorale e parlamentare, non è poi un volo d'aquila. Per farlo non è indispensabile risolvere l'arduo problema di costruire il programma "nuovo". E appunto il fascismo non potrà mai stendere in tavole programmatiche la sua ragion d'essere, né costruirsene una coscienza, in quanto è il portato di uno sdoppiamento di programma e di coscienza di una classe in quanto se dovesse parlare a nome di una dottrina dovrebbe rientrare nei quadri del liberalismo tradizionale che gli ha affidato l'incarico di violare la sua dottrina "ad uso esteriore", per riservarsi quella di seguitarla a predicare.

Quindi il fascismo non ha saputo autodefinirsi al Congresso di Roma, né lo saprà mai (senza per questo dover rinunziare a vivere e ad esplicare la sua funzione) in quanto la sua formula di costituzione è: tutta organizzazione, niente ideologia – come in rispondenza dialettica quella del partito liberale è: tutta ideologia, niente organizzazione.

Sarebbe assai interessante, dopo aver sommariamente dimostrato come lo sdoppiamento tra dottrina e organizzazione sia caratteristico dei movimenti di una classe in decadenza, porre in evidenza come la sintesi della ideologia con la organizzazione – con un criterio rigorosamente realistico e storico – sia propria dei movimenti di avanzata rivoluzionaria. E quindi conchiudere con un atto di speranza, ché quando si conosce l'avversario e le stesse ragioni della sua forza, meglio di quanto sappia esso stesso, e si fonda la forza propria su una solida coscienza dei propri obiettivi, non si può non contare sulla definitiva vittoria contro di lui.

Da "Il Comunista" del 17 Novembre 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

IL PROGRAMMA FASCISTA

Mentre pubblicava il manifesto del partito fascista redatto dalla direzione adunata a Milano, il quotidiano fascista recava anche un articolo inteso come una serie di altri, a difendersi dalla concorde accusa di mancanza di programma, di ideologia, di dottrina, mossa da molte parti al movimento fascista. Il *leader* fascista risponde un po' indispettito a questo coro di rimproveri: volete un programma da noi? Lo volete da me? Non vi pare che io sia giunto a fissarlo nel discorso di Roma? Ed egli trova una parata non priva di valore polemico; hanno forse dei programmi degni di questo nome molti dei movimenti politici che denunziano la delusione nella aspettativa di quello fascista? Vi sono a questo punto da fissare due verità: una è che i partiti borghesi e piccolo-borghesi appunto perché non hanno programma ne attendevano uno dal fascismo; e l'altra è che la mancanza di programma nel movimento fascista non è una accusa che gli si possa fare, ma deve essere solo un importante elemento per intenderne e definirne la natura.

Il direttore del quotidiano fascista, che non sarà però l'organo ufficiale quotidiano del partito fascista, vuole poi assurgere al di sopra dei suoi contraddittori mostrando che se il fascismo non ha tavole programmatiche e canoni dottrinali, è perché esso si riallaccia al modernissimo indirizzo del pensiero filosofico, alle teorie della relatività che avrebbero fatto *tabula rasa* dello storicismo costruttore di schemi per i quali debbono passare gli avvenimenti, per affermare il valore dell'assoluto attivismo (ed ecco dunque subito, accidenti alla filosofia, qualche cosa che non è relativa, ma assoluta, cioè l'attivismo benché figlio primogenito del relativismo!).

Si potrebbe scherzare non poco sulla scoperta del duce fascista: da molti anni egli non ha fatto che del relativismo per intuizione (!) domandando quale cialtrone della vita politica

non possa fregiarsi della stessa divisa e della etichetta di "relativista pratico".

Ma è meglio rilevare che questa applicazione alla politica del relativismo, dello scetticismo, dell'attivismo non è niente affatto nuova, ma è un assai sfruttato ripiego ideologico la cui interpretazione oggettiva, andata a cercare, a costo di passare per *démodés* nelle nostre tavole di materialismo storico, risiede nella necessità di difesa della classe dominante che nella sua decadenza, non sapendo più tracciarsi una via – che è non solo uno schema della storia ma anche un insieme di formule di azione – e per scongiurare la visione della via che altre forze sociali si prefiggono nella loro aggressività rivoluzionaria, ricorre alla snervata filosofia dello scetticismo universale, indice sicuro di epoche di decadenza.

Mettiamo da parte subito la dottrina fisica della relatività di Einstein, delle cui applicazioni dell'ultima moda intellettuale nei salotti in cui si discute di filosofia, noi non sappiamo nulla, e forse poco anche Einstein che simpatizza per il movimento proletario rivoluzionario.

La sua applicazione alla politica e alla storia di questo nostro povero pianeta non potrebbe avere effetti molto sensibili, quando si pensi che essa corregge la valutazione del tempo in ragione della velocità della luce, e la cronologia delle faccende terrestri non ne verrebbe alterata, se si pensa il tempo in cui un raggio luminoso può percorrere le massime distanze misurabili sul pianeta, che è meno di un ventesimo di secondo. Che ci può importare sapere se Mussolini fa del relativismo per intuizione da dieci anni o da dieci anni più un ventesimo di secondo?

Ma le applicazioni del relativismo e dell'attivismo filosofico alla politica ed alla prassi sociale sono cosa vecchia, dicevamo, e sono sintomo di impotenza funzionale, semplicemente. Una sola applicazione logica di tali dottrine alla vita sociale si può ravvisare nella strafottenza soggettiva e individuale dei singoli: se cadono i programmi di riforma e di rivoluzione della macchina sociale, ca-

dono con essi le grandi organizzazioni di collettività sociali, sopravvive l'azione degli individui e quella tutt'al più di limitati gruppi indipendenti e dotati del massimo d'iniziativa.

Logicamente erano scettiche e relativiste le due notissime revisioni del marxismo rivoluzionario: il riformismo e il sindacalismo. Bernstein disse molto prima di Mussolini che il fine è nulla e la prassi, il movimento, è tutto; e nello stesso tempo in cui si tentava di togliere al proletariato la visione di una meta finale gli si toglieva la concezione unitaria della classe lottante con unità di indirizzo, e si riduceva il socialismo alla prassi dei gruppi in moto per azioni contingenti con illimitata larghezza di metodi: il "mobilismo" che oggi invoca il duce fascista. Non diverso atteggiamento ideologico dava origine al sindacalismo. La critica sembra considerare come un sistema mille volte demolito e seppellito nei vecchiumi quello che alla classe proletaria parla della unità del suo movimento nello spazio e nel tempo, ma questa critica che ogni giorno si presenta come cosa nuova non è che stanca rimasticatura piccolo-borghese, essa somiglia all'elegante scetticismo religioso degli ultimi aristocratici che prima della grande rivoluzione non avevano più la forza di lottare per la causa della conservazione della propria classe: nell'un caso e nell'altro siamo in presenza di sintomi della fine.

Il fascismo però, secondo la vera natura del suo movimento, non ha alcun diritto di richiamarsi al relativismo, anzi si potrebbe dire che esso rappresenta gli ultimi sforzi che compie la classe dominante attuale per fissare delle linee sicure di difesa e proclamare contro gli attacchi rivoluzionari il suo diritto alla vita; uno storicismo negativo, ma uno storicismo. Il fascismo ha una unità di organizzazione indiscutibilmente salda, è la organizzazione delle forze che difendono disperatamente, nell'azione, posizioni che sono già state teorizzate da tempo, ed ecco, come già dicevamo in un nostro articolo, perché esso si presenta non come apportatore di un nuovo programma, ma come l'organizzazione che lotta per un programma da tempo esistente: quello del liberalismo borghese tradizionale.

Non deve né può ingannare l'apparente agnosticismo dinanzi allo Stato borghese del manifesto del partito fascista. La illazione da esso che anche la nozione di Stato non è per il pensiero e il metodo fascista una "categoria fissa" non è che un gioco di parole senza senso. Il fascismo pone in rapporto lo Stato e la sua funzione ad una nuova categoria, ricca di un assolutismo non meno dogmatico di tutti gli altri: la "Nazione". Questa parola ha acquistata l'iniziale maiuscola tolta a quella "Stato".

Come la volontà e la solidarietà nazionale non sarebbero espressioni "storicistiche" e "democratiche"; questo ci dovrebbero dimostrare i filosofi del fascismo. E dovrebbero possedere una dottrina, o un metodo critico, capace di farci intendere la differenza esatta che passa tra il loro caposaldo supremo, la Nazione e la reale organizzazione attuale dello Stato.

La Nazione, in realtà, non è che una espressione equivalente a quella borghese e democratica di sovranità popolare, che si tradurrebbe nello Stato. Il fascismo non ha fatto che ereditare le nozioni del liberalismo e il ricorso all'imperativo categorico nazionale non è che una manifestazione del solito inganno che dovrebbe celare la coincidenza tra Stato e classe capitalistica dominante. Una critica anche superficiale dimostra che la Nazione del manifesto fascista, mentre è indiscutibilmente una "categoria" ed ha nella ideologia un valore tanto assoluto che nella pratica il bestemmiatore di essa è votato al sacrifizio espiatore della... bastonatura, questa Nazione non è altro che la borghesia e il suo regime da difendere; è l'anti-categoria della rivoluzione proletaria.

Molti movimenti piccolo-borghesi che prendono atteggiamenti pseudo rivoluzionari – e che convergono oggi, per quanto possa parere paradossale, verso il fascismo – si adornano di quella espressione equivoca.

Perché sarebbe Nazione la milizia volontaria fascista e non la massa disorganizzata o organizzata in altre minoranze che di quella milizia volontaria è il naturale nemico, non si potrebbe mai intendere, se nel giudizio critico del concetto di Nazione

non si traducessero gli stessi elementi che ci conducono a stabilire che lo Stato borghese, mentre parla a nome di tutti, è una organizzazione di minoranza e per l'azione di una minoranza: la borghesia. La esistenza dinanzi alla organizzazione statale, della potente organizzazione della milizia volontaria fascista, non denota una indipendenza di movimento, ma segna uno sdoppiamento di funzioni che corrisponde alla esigenza della difensiva di classe antirivoluzionaria della borghesia. Lo Stato deve serbarsi il diritto di affermarsi espressione democratica degli interessi di tutti, ed è perciò che quella milizia di classe sorge al di fuori di esso: questa a sua volta osa tanto poco essere coerente alle filosofie di cui vorrebbe ammantarsi, che invece di presentarsi come la espressione di una *élite*, riduce il suo programma ad un impreciso "nominalismo" che ha anche la proprietà di essere, tradizionalmente e volgarmente, democratico, la Nazione.

Il relativismo domina negli strati borghesi smidollati e rassegnati alla sconfitta che registrano nella loro disorganizzazione il fallimento del pensiero e della forza borghese. Ma la organizzazione che affascia le ultime risorse di lotta della borghesia in un supremo e unitario inquadramento di battaglia segna la raccolta di tutte le forze del passato ancora capaci di coordinarsi, non su un programma da offrire alla storia di domani (ché questo programma una corrente borghese non può trovare, e nemmeno il fascismo), ma sulla istintiva decisione di combattere contro le realizzazioni offensive del programma rivoluzionario. Se questo fosse stato battuto nel campo della critica teoretica dalle nuove seducenti tesi che brillano negli articoli del *leader* fascista, e se non fosse sentito come un pericolo e quindi come una realizzazione di domani, il duce potrebbe licenziare gli squadristi e sciogliere in nome della filosofia relativista e attivista, l'immobilismo della disciplina in cui sempre più proclama di doverli tenere avvinti.

Da "Il Comunista" del 27 Novembre 1921. Firmato "Amadeo Bordiga".

DEL GOVERNO

La posizione dei comunisti dinanzi alle castronerie che dicono alla Camera democratici, socialdemocratici e socialisti, che si accingono a ricominciare la vecchia farsa del blocco di sinistra, è semplicissima.

Non è affatto vero che il fascismo ci sia perché manca un governo capace di reprimerlo. È una turlupinatura far credere che la formazione di un governo di tale natura, e in genere lo sviluppo del rapporto tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari.

Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisse l'imperio della legge attuale, il fascismo si collocherebbe a riposo da sé perché esso non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire, che ha cominciato a demolire, e che continuerà a demolire appena dinanzi ad esso si allontaneranno le resistenze conservatrici.

Il governo forte e il fascismo forte sono per il proletariato uguali negli effetti: rappresentano il *maximum* delle fregature.

Poche delucidazioni a queste tre nostre asserzioni, contrapposte al gioco nauseante della "sinistra" politica che si elabora nei contatti osceni di Montecitorio, e alla quale rinnoviamo di tutto cuore la dichiarazione antica che essa ci fa mille volte più schifo di tutti i reazionismi, i clericalismi, i nazional-fascismi d'altra volta e di adesso.

Lo Stato borghese – la cui macchina effettiva non è nel parlamento ma nella burocrazia, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura – non è affatto mortificato di essere scavalcato dall'azione selvaggia delle bande fasciste. Non si può essere contrari ad una cosa che si è preparata e che si sostiene: burocrazia,

polizia, esercito, magistratura, sono per il fascismo, loro naturale alleato, indipendentemente dalla combinazione di pagliacci in feluca che reggono il potere.

Per eliminare il fascismo non è necessario un governo più forte dell'attuale. Basterebbe che l'apparato statale cessasse di sostenerlo con la sua forza. Ma sono ben più profonde le ragioni per cui l'apparato statale oggi preferisce adoperare contro il proletariato non la sua forza diretta, ma quella del fascismo sostenuta indirettamente.

Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un "governo forte". Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisse la assenza dello Stato e della sua formidabile organizzazione dal duello tra bianchi e rossi. Allora si dimostrerebbe a democratici come Labriola,[39] che si tratta proprio di guerra civile, e al duce del fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano al panciafichismo dei lavoratori. Il "governo forte" glielo daremo noi, dopo, all'uno e all'altro. Ma l'ipotesi è assurda.

Il fascismo è nato dalla situazione rivoluzionaria perché la baracca borghese non funziona più; rivoluzionaria perché il proletariato si è già messo a darle i primi colpi. Se la volgare demagogia e la insuperabile bassezza delle varie sfumature di falsi capi proletari che ospita i PSI hanno sabotato l'avanzata proletaria, ciò non vorrà dire che non debba al proletariato rivoluzionario d'Italia essere fieramente rivendicata l'iniziativa dell'attacco allo Stato borghese, al governo, all'ordine capitalistico, all'imperio di quella legge che è il presidio dello sfruttamento dei lavoratori.

Il fascismo è nato dalla necessità di contrattaccare la iniziativa sovvertitrice del proletariato rosso con due metodi ad un tempo: la suadente corruzione democratica e parlamentare per

---

39 Arturo Labriola: prima socialista, poi teorico dei socialisti rivoluzionari, seguace delle posizioni di Sorel (sindacalismo rivoluzionario), favorevole alla guerra di Libia e interventista nel 1914, diventò ministro del Lavoro nel governo Giolitti del 1920 e finì nelle liste elettorali del PCI nel secondo dopoguerra. Da non confondere con Antonio Labriola, buon marxista della scuola napoletana.

cui lo Stato possa continuare a simulare la sua imparzialità sociale, e la repressione violenta, la controffensiva armata, contro i primi nuclei in formazione dell'esercito di combattimento della rivoluzione sociale.

La situazione può mutare, la crisi capitalistica acuirsi o sistemarsi momentaneamente, il proletariato divenire più aggressivo o essere disfatto dai colpi della controffensiva o disperso dalla ignominia dei socialisti; da queste variazioni della situazione, che mettiamo come ipotesi senza qui indicare quale sia la più probabile, dipenderà il modificarsi delle funzioni del fascismo in rapporto alla organizzazione statale.

Se il proletariato sarà sopraffatto, per questo stesso ogni governo figurerà di essere "forte" e le squadracce fasciste si daranno al football e all'ossequio ai sacri codici del diritto vigente. Se il proletariato ricomincerà l'attacco, continuerà per qualche tempo il giochetto del liberismo di governo alleato sottomano alle formazioni fasciste, magari con un ministero Nitti o Modigliani,[40] ma non tarderà a venire il momento in cui e fascisti e democratici del blocco di sinistra saranno concordi in una cosa – che è poi vera – che il solo nemico dell'ordine naturale è il proletariato rivoluzionario ed agiranno insieme per la controrivoluzione, a visiera alzata.

Con l'andamento di questi fenomeni sociali e storici non ha nulla di comune la parata di idioti e di farabutti che si svolge a Montecitorio, né è di alcuna importanza la costituzione della "sinistra" borghese coi suoi 150 deputati tra cui 145 aspiranti a posti di ministri e sottoministri, e neppure muterà, anzi ne sarà un riflesso prevedibile, la andata al potere di qualche Dugoni o

---

40 Emanuele Modigliani era un deputato socialista dell'ala riformista, molto rappresentativo di questa corrente con Turati e Treves; Dugoni e Vavirca, che sono citati più avanti, erano ugualmente dei deputati "turatiani". Nitti fu Primo Ministro dall'agosto 1919 al gennaio 1920; generalmente considerato come "concorrente" di Giolitti nel governo democratico del dopoguerra, corteggiato come democratico "di sinistra" dai riformisti, istituì la Guardia Regia nell'autunno 1919. (Giustamente tutti e quattro diventarono "antifascisti" nel 1924).

di qualche Vavirca, e simili uomini incretiniti nel disfattismo degli interessi di quei lavoratori che hanno il torto di eleggerli e di prendere sul serio le loro geremiadi contro le gesta fasciste.

Ma se tutto ciò fosse possibile, se si potesse per manovre parlamentari arrivare a un governo che avesse per programma di smobilitare il fascismo e rivendicare alle organizzazioni legali dello Stato l'amministrazione della difesa dell'ordine, se questa ipotesi, sostenibile da sottili critici come il Labriola solo in forza di un piatto fenomeno di carriolismo politico, tanto è leggiadramente imbecille, si potesse realizzare, che cosa ne verrebbe al proletariato? Non vogliamo troppo dilungarci, e l'abbiamo già annunciato con un'espressione sintetica: una fregatura, la più solenne fregatura.

Una volta il blocco di sinistra si contrapponeva a quello della destra borghese perché il secondo manteneva l'ordine con mezzi coercitivi, e il primo si proponeva di mantenerlo con mezzi liberali. Adesso l'epoca dei mezzi liberali è finita, e il programma delle sinistre è quello di mantenere l'ordine con più "energia" della destra. Questa pillola dovrebbe essere fatta inghiottire ai lavoratori col pretesto che l'ordine è perturbato dai "reazionari" e che l'energia del governo la assaggerebbero gli squadristi di Mussolini. Siccome il proletariato ha il compito di spezzarlo questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulle rovine di esso, il suo peggiore nemico è chi si propone di mantenerlo con maggiore energia.

Se si potesse credere al liberalismo, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minor sacrificio costituire le basi di bronzo della sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunziano come fraudolento il programma della "sinistra" sia quando geme per le pubbliche libertà, sia quando si lagna che non c'è il governo forte.

C'è solo da rallegrarsi che man mano si sta svelando il contenuto di questa frode. Il liberale appare sempre più come un gendarme; anche se ne indossa l'uniforme per arrestare Mussolini,

resta sempre un gendarme. Che non arresterà di certo Mussolini, ma che certo farà la guardia intorno alle posizioni del nemico della classe operaia, lo Stato attuale.

Non siamo dunque né per il governo debole, né per quello forte, né per quello di destra, né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente parlamentare, sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato.

Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato.

Viva il Governo forte della rivoluzione!

Da "Il Comunista" del 2 Dicembre 1921. Firmato "A. Bordiga".

IL REGIME ALLA DERIVA

Nel corso di questa ennesima crisi,[41] che tutto fa prevedere stucchevolmente somigliante a tante altre (tra poco sarà bene dire che il regime italiano è in crisi quando c'è un Ministero non dimissionario), ci si può ancora una volta chiedere in che direzione va alla deriva la barcaccia sconquassata dello Stato.

La politica italiana è dominata tradizionalmente da due *miti*: quello del Governo di collaborazione con i socialisti e quello della dittatura di destra. Non vogliamo dire che le due cose siano del tutto irrealizzabili, ma esprimere con la parola *miti* che sono ormai da lungo tempo oggetto delle profezie dei nunziatori, e l'attesa comincia a scocciare, ossia a *désenchanter*. Si tratta di soluzioni non impossibili, ma che agiscono come i due opposti punti di mira della politica italiana, come direzioni di orientamento, senza che lo sviluppo reale riesca a puntare con decisione sull'una o sull'altra. Incapace di scegliersi una rotta, la barcaccia delle istituzioni procede ondeggiando su una diagonale approssimativa tra le due direzioni che si vorrebbero imprimerle, e va alla deriva verso quella che è l'unica ipotesi che si affaccia, secondo il nostro modesto parere, con carattere di novità e di originalità: il naufragio. *Quod est in votis*.

Le due soluzioni hanno entrambe un valore tendenziale e potenziale più che di effettuazione: esse servono l'una come antidoto dell'altra e sono ogni tanto annunciate come imminenti solo per stornare l'imminenza di quella opposta. Tra le due può però vigere il compromesso ed è molto probabile che esso seguiti lungamente, nella sostanza delle cose e malgrado qualche mutamento esteriore, a realizzarsi nella formula: né l'una né l'altra, come fino adesso, o nella formula equivalente: l'una e

---

41 Ci si riferisce alla crisi del governo Facta nel luglio 1922. Facta, tentennante primo ministro, propugnatore di una coalizione di governo mista che comprendesse anche i fascisti.

l'altra, come noi crediamo, domani. La diagonale diviene una risultante, per dare un ultimo contributo alla immagine prescelta, e soddisfacentemente razionale.

Gli avvenimenti di questi giorni in cui si era creato per la centesima volta tra i tavoli del Guardabassi e gli scalini del fastidioso edificio parlamentare lo "stato d'animo" per cui ogni fedel minchione della politica romana diviene depositario di rivelazioni sensazionali e partecipe di macchinazioni romanzesche, segnano un'altra conferma di quanto pensiamo.

Tende il fascismo per suo proposito o per forza di cose alla rivoluzione di destra, al rovesciamento del regime parlamentare per una dittatura militare?

Secondo noi questa rivoluzione di destra fa per il fascismo lo stesso gioco che faceva quella "rossa" per il tradizionale socialismo chiacchierone; ah sì! Voi ci fate un dispetto? (poniamo: il commissario regio a Scaricalasino). Osate: e faremo la rivoluzione. Mentalità sciocca a cui abbiamo sempre obiettato che se la rivoluzione si fosse in grado di farla sarebbe veramente pietoso metterla da parte solo perché a Scaricalasino c'è un fesso di sindaco iscritto da trenta anni al vecchio e glorioso partito dei piccoli borghesi dilettanti in socialismo e amatori di quello sport popolare che si chiama: congressi del partito socialista italiano... Mussolini, nel suo discorso, ha minacciato la insurrezione fascista. Certo, l'ha minacciata. Ecco la migliore prova che questa non è per lui una prospettiva di carattere programmatico. L'equivoco fascista, è giustissimo, vale quello socialista. Noi faremo la rivoluzione se lo Stato uscirà dalla legalità, per fregarci, gridano i socialisti, anche i più evangelici. I fascisti non dicono nulla di diverso. Ma in fondo, se la legalità è garantita, depongono entrambi i propositi di crisi del regime. Vogliono entrambi la restaurazione dell'autorità statale. Si metteranno d'accordo: ecco una conclusione logica, se pure non immediata. Ma una conclusione immediata, se pure più modesta, è quella che né gli uni né gli altri marceranno all'abbattimento delle istituzioni.

Essere contro il regime in modo non equivoco conduce ad una posizione analoga a quella di un solo Partito: il nostro.

Noi siamo per programma contro il regime e contro la legalità. Se questa è rispettata, siccome siamo convinti che è la legalità della conservazione di classe e della protezione dei privilegi nella misura dei nostri mezzi prendiamo l'iniziativa di disturbarla. Siccome siamo i soli a volere e a preparare una rivoluzione istituzionale, non *minacciamo* di farla, e non siamo negli equivoci in cui confessano di essere quelli che da destra o da sinistra tirano fuori il babau della insurrezione contro lo Stato, per mercanteggiare il ritiro della minaccia a puro scopo di compromesso parlamentare.

Certo, se non è nel programma fascista la rivoluzione di destra, vi è una tendenza organica dello squadrismo ad andare "fino in fondo", che potrebbe sorpassare le direttive dei capi, che ogni giorno più – le minacce di Mussolini sono servite solo a dir questo – s'incanalano verso la soluzione legalitaria e parlamentare del loro "tormento". Ma quest'osservazione non ha valore decisivo contro le nostre affermazioni, perché se noi diciamo che il fascismo non tende alla crisi delle istituzioni, non intendiamo con questo significare che esso rinunzi al suo compito antiproletario e controrivoluzionario, che esso disarmi il suo apparecchio di lotta schiavistica. Al centro può restare il tradizionale apparecchio di governo "democratico", col suo palcoscenico per le *pochades* parlamentari, e nel territorio la organizzazione fascista darà la piattaforma su cui la democrazia di Governo, ossia il regime politico borghese, si poggerà per non essere travolta dalle ondate rivoluzionarie malgrado tutto suscitate dal divenire inarrestabile della crisi del capitalismo. Non è detto che non si trovi un mezzo per utilizzare in un Governo centrale così integrato la partecipazione socialista. Altre due o tre crisi, altre due o tre coppie di discorsi Mussolini e Turati, e ci saremo.

Non si tratta di fare un Governo contro i fascisti, poiché essi accettano il regime parlamentare, diranno da sinistra. Non si tratta di fare un Governo contro i socialisti, divenuti legalitari e nemici di ogni attività indipendente, politica o sindacale, delle

masse, diranno da destra. Alle squadre resterà qualche cosa da fare, se noi non saremo rincoglioniti del tutto, e se, come è luogo a sperare, le masse oggi addormentate dai socialdemocratici apriranno gli occhi vedendo tracannare fino alla feccia il calice dell'abiura. Le squadre non ci terranno a rivolgere le loro esercitazioni proprio contro il palazzo di Montecitorio. Troveranno lavoro altrove.

Malgrado tutte le sparate, l'atteggiamento dei fascisti è chiaro. La loro preoccupazione di portare i loro valori sul terreno parlamentare è stata ancor più resa evidente dal voto contro Facta. Un altro indizio, per tenerci alle cose di maggior rilievo, è dato dalla ostentata rinunzia al programma riformatore dei primi tempi. Nello stesso tempo i riformisti annunziano che essi non collaborano per un'opera di legislazione e ricostruzione sociale, ma solo per il dubbio obiettivo delle "pubbliche libertà". Altra coincidenza che dimostra come gli uni e gli altri non andranno fuori dai binari corrosi della tradizionale politica dello Stato italiano e si sobbarcheranno, sebbene sentano quanto sia scomoda tale posizione per chi ha agitato certi strati della folla di vane promesse, ai compiti banali della amministrazione pubblica squinternata e fallimentare.

Dal loro canto, i collaborazionisti hanno anche minacciato. La situazione non è nuova. Quando ci doveva essere o pareva che ci sarebbe stata la guerra al fianco degli Imperi Centrali, i più destraioli dei socialisti, che poi spasimarono per la difesa del Grappa, tuonarono per la insurrezione di piazza contro la guerra. Adesso ai signori della destra socialista ha fatto comodo che gli operai affrontassero le squadre fasciste e prendessero revolverate fino all'ora... dell'appello nominale. Caduto il Ministero, *Paese* e *Giustizia* hanno lavorato all'unisono per disarmare gli scioperi del Nord che impedivano il loro giuoco. Se la crisi minacciasse di tendere a destra, allora Nitti e Modigliani farebbero ancora appello alle masse.

Gli uni e gli altri dovranno apprendere dai fatti che è un equivoco e un tormento sul serio lavorare entro i quadri delle istituzioni che si vogliono difendere e conservare, difendere la santità

del Parlamento o l'autorità dello Stato coi mezzi della sobillazione insurrezionale e illegale.

I fascisti vogliono buttare giù il baraccone parlamentare? Ma noi ne saremmo lietissimi. I collaborazionisti vogliono la sciopero generale, che hanno sempre avversato e sabotato per la difesa diretta ed effettiva dei lavoratori, se sarà necessario per le manovre della crisi? Benissimo. Il pericolo maggiore è ancora e sempre quello che si mettano tutti d'accordo a non smuovere le acque per una soluzione parlamentare e legale. Ma se c'è chi vuole dare altri scossoni alla baracca del regime, non saremo certo noi a dolercene.

Se diciamo questo, non è per accogliere i "vieni meco" dei fascisti e dei socialdemocratici. Siamo per la lotta del proletariato sui due fronti, e contro queste due specie di nemici. I socialdemocratici ci dicono: la dittatura fascista sarà la vostra rovina; noi rispondiamo: è in quanto voi avete fatto il disfattismo dell'azione delle masse. I fascisti ci ammoniscono che se vanno al potere i riformisti ci saranno anche per noi delle "sventole", e noi osserviamo che in tal caso, più che probabile, si ricorrerà al servizio delle bande fasciste. La via del proletariato non può essere che contro gli uni e contro gli altri, sul terreno dell'impiego delle proprie forze al di fuori e contro le istituzioni; non per la legalità, la costituzionalità e la autorità dello Stato, difeso dall'opportunismo dei socialdemocratici e dal terrore reazionario dei fascisti, ma contro di esse per edificare sulle loro rovine la forza, la legge, l'autorità, il governo dei lavoratori.

Da "L'Ordine Nuovo" del 26 Luglio 1922. Firmato "Amadeo Bordiga".

I RAPPORTI DELLE FORZE SOCIALI E POLITICHE IN ITALIA

I.

Se ci poniamo il problema: lo Stato italiano odierno è esso uno Stato tipicamente borghese, o è uno Stato arretrato rispetto al tipo degli Stati moderni capitalistici? – siamo naturalmente indotti a cercare la risposta nello studio del gioco delle forze delle classi sociali e dei partiti, in quello delle forme costituzionali dello Stato, e a seguire gli sviluppi storici di tutti questi fattori.

Prima di tentare di allineare gli elementi d'una risposta vogliamo chiarire una questione di metodo che ci pare pregiudiziale per una tale ricerca. Questo chiarimento ci è suggerito dalla evidente considerazione che, se noi cercassimo nel mondo lo Stato liberale borghese tipo, da porre come modello per il nostro studio, verremmo a constatare immediatamente che per taluno dei caratteri che ci facevano ritenere altri Stati come tipicamente moderni, questi stessi si sono evoluti in tal senso, da assumere con gli ultimi eventi storici una fisionomia superficialmente giudicabile come pre-borghese. Questo si constaterebbe se si ponesse mente soprattutto al regime della politica interna e al grado di libertà consentito alle popolazioni o a dati strati di esse, come anche al regime della politica militare e dei rapporti con l'estero e con le colonie.

La pregiudiziale che noi vogliamo porre è semplicemente questa: dobbiamo cercare per definire lo Stato borghese moderno quei caratteri che attribuisce a tale tipo storico la nostra dottrina marxista. Le due interpretazioni sono fondamentalmente inconciliabili, ed appunto una riprova della bontà del sistema critico nostro sarà la possibilità di dare una spiegazione dell'insieme dei fatti e dello sviluppo storico a cui invece è impotente la teorica ortodossa dello Stato.

Una così elementare osservazione ci conduce ad un'altra distinzione utilissima per la buona preparazione del nostro bagaglio di nozioni e di argomenti necessario alla quotidiana azione politica. Nel campo della critica teoretica, la cui applicazione costituisce un lavoro per così dire interno e direttivo del nostro movimento, una valutazione di forze avversarie e nostre e di probabilità di sviluppi della situazione, senza la quale non si potrebbero mai costruire indirizzi tattici e pratici, dobbiamo appunto attenerci ad uno studio obiettivo e scientifico dei vari fattori condotto coi criteri che ci fornisce il nostro metodo marxista.

Ma altro è costruire le verità che ci servono per la direzione della nostra rotta come partito nella storia, altro, sebbene cosa completamente collegata alla prima, è la elaborazione di quelle parole di propaganda di cui ogni partito deve servirsi per guadagnare con i suoi argomenti alla causa propria quegli elementi che stanno al di fuori di esso e che ancora non sono maturi all'impiego dei metodi critici propri del partito. Si potrebbe anzi stabilire che anche nella massa degli aderenti politici al partito, dai quali naturalmente non si pretende un esame di scienza marxista, ha gioco la seconda forma, delle parole "esterne" di propaganda, e cercare di stabilire il limite tra gli strati e gli organi interni o le occasioni in cui devono aver impiego l'uno e l'altro criterio. Ma non intendiamo aprire qui tale ulteriore digressione.

Nelle nostre "parole di propaganda" dunque, e nell'armamentario dei nostri argomenti, allestito per il proselitismo e la conquista di avversari e di indifferenti, non si applicano in modo immediato, diretto, scolastico, le tesi fornite dalla nostra critica e della esattezza delle quali siamo tuttavia convinti. Si applica invece un procedimento dialettico che deve condurre progressivamente e nel modo più utile possibile alla acquisizione da parte di più vasta massa di una precisa coscienza conforme ad un orientamento marxista, mentre già tende ad utilizzarne l'azione in un senso rivoluzionariamente utile.

Se si concepissero le necessità di questo secondo criterio in modo staccato dalle direttive fondamentali che il primo ci fornisce, o se nel corso dell'opera nostra si perdesse la linea originale,

allora si verificherebbero quelle dannose conseguenze che hanno fatto degenerare in tanti casi la propaganda dei partiti proletari insieme al loro indirizzo di azione. Senza quindi mai rinunziare a stabilire chiaramente i nostri capisaldi critici, noi dobbiamo con opportuna sagacia allestire gli argomenti che fanno presa sulla massa in un primo stadio. E, appunto, a tale scopo noi ci poggiamo alcune volte, come punto di partenza polemico, non più sulla dottrina nostra, ma su quella dell'avversario, perché questo ci serve per sospingere la massa a esigere da lui la traduzione nella pratica delle sue premesse teoriche, la realizzazione dei benefizi che esso pretende sgorghino dalla applicazione delle sue proposte di organizzazione sociale e politica. È evidente che dalla contraddizione tra la sua dottrina e la sua attività pratica, tra le sue promesse e le sue realizzazioni, scaturirà la sconfitta del nostro avversario, il distacco da lui di quelli che avevano creduto alle sue dichiarazioni, e in seguito, attraverso la nostra opportuna opera, l'acquisizione di questi elementi alla nostra fede politica.

Gli esempi di questo metodo sono di ogni giorno, e purtroppo sono anche frequentissimi gli esempi della sua degenerazione. Così la campagna contro le dottrine religiose, che sarebbe assurdo fare sulla base filosofica e affrontando in pieno il fanatismo dei credenti, si poggia sulla critica anticlericale e sulla dimostrazione che i sacerdoti stessi cadono ad ogni momento in fallo con la loro fede. Nella campagna contro una guerra noi ci serviamo di argomenti atti a confutare la tesi avversaria che vi è un benefizio per la nazione, anziché stabilire subito la difficile critica del concetto di nazione dal punto di vista della antitesi degli interessi di classe. Ma in realtà, se noi dimenticassimo che nello sviluppo reale dell'ordinamento politico delle masse su cui fanno presa le nostre parole, bisogna bene arrivare a porre nella loro interezza le nostre vedute effettive, avverrebbe questo: che noi stessi rinunzieremmo ad esse e finiremmo col rinnegarle. Ed infatti il movimento socialista tradizionale per i nove decimi anziché svolgere un'azione e una propaganda marxista, e quindi tenersi contro tutte le concezioni borghesi, religiose, nazionaliste, democratiche, era giunto ad essere un cattivo curatore della

bancarotta delle ideologie borghesi e un coro di piagnoni sulla contraddizione di preti governanti o demagoghi alle loro promesse, mentre proprio su tale bancarotta e contraddizione doveva costruire la propria avanzata.

Ritornando dunque alla nostra distinzione, intendiamo stabilire che per il problema che ci siamo posti e per la sua soluzione dobbiamo fare una critica dello Stato italiano che ne confronti i caratteri con quelli che la nostra dottrina attribuisce allo Stato della borghesia, e non pretendere di constatare in esso la realizzazione pratica dei postulati teorici del liberalismo ufficiale, pretesa che possiamo accampare in materia di polemica con l'avversario e per sottrarre i suoi seguaci alla sua influenza ingannevole, ma che sappiamo che deve finire in una negativa.

La constatazione, a cui certamente giungeremo, che l'attitudine dello Stato italiano si trova in contraddizione con i compiti che la teorica liberale borghese assegna allo Stato, potrà inquadrarsi nell'insieme della nostra critica che appunto demolisce il metodo liberale smascherandolo come una simulazione della vera natura dello Stato borghese.

La genesi storica dello Stato italiano ci sembra adempiere tutti i caratteri che accompagnano il sorgere del regime democratico moderno. In generale, allorquando questo sorge, segnando la vittoria della borghesia industriale e commerciale e dei ceti che si stringono attorno ad essa contro il potere delle aristocrazie feudali clericali e assolutiste, l'ambiente economico non è che embrionalmente capitalistico. Nel periodo del Risorgimento italiano nel quale dal 1821 al 1870 si comprendono i tentativi e i successi di sostituire con la guerra civile o l'espansione territoriale i vecchi regimi della penisola con lo Stato liberale unitario, noi constatiamo certo in Italia uno sviluppo dell'economia moderna, molto arretrato rispetto a quello di altri paesi; ma non dobbiamo dimenticare che siamo in ritardo nella introduzione del regime politico democratico rispetto all'Inghilterra, l'America e la Francia di un periodo tanto poco trascurabile, che in realtà la prima vera rivoluzione borghese italiana (data la limitata importanza degli eventi del 1799 importatori

meccanici di repubbliche dalla vicina Francia) viene a coincidere in un secondo stadio con aspetti rivoluzionari dell'affermazione del regime borghese in gran parte d'Europa. D'altra parte se, per un insieme di ragioni che non è qui il caso di ripetere, lo sviluppo capitalistico in Italia non ha potuto seguire il ritmo accelerato che ha avuto altrove nel secolo XIX, questo non deve neppure farci dimenticare che un capitalismo commerciale era in Italia molto più antico, ed anche in una notevole misura esisteva nel periodo in questione il capitalismo manifatturiero.

Che la rivoluzione liberale in Italia sia stata sostenuta da talune famiglie aristocratiche non è affatto un carattere di eccezione rispetto alle altre rivoluzioni borghesi. E la lotta contro il feudalesimo ha avuto in essa parte essenziale, se pure a caratteri meno evidenti che altrove, dove la esistenza di uno Stato nazionale rendeva più chiari i termini di un tale problema, mentre in modo caratteristico si aveva la campagna contro i privilegi economici e fondiari del clero.

Come altrove, il nascente proletariato costituiva le masse di manovra della rivoluzione borghese, senza avere una fisionomia propria, che in altri paesi cominciava a delinearsi solo in stadi successivi della lotta per l'affermazione completa dell'assetto democratico contro tutte le resistenze dei vecchi regimi.

Il programma politico e ideologico del Risorgimento italiano combacia anche perfettamente col contenuto della rivoluzione liberale-democratica, trovando se vogliamo in Italia anche migliori tradizioni dottrinali che altrove. Ad esso corrispondono il movimento nazionale e per la indipendenza dallo straniero, la lotta, tipica, contro il clero e le dottrine religiose, quella contro i privilegi e gli atteggiamenti della nobiltà. Siamo in presenza di tutte le rivendicazioni integrali del liberalismo: costituzioni parlamentari, libertà di culto, di stampa, di associazione, e via dicendo.

Dal 1859 in poi i governi che sono alla testa dello Stato italiano, viaggiante da Torino a Firenze a Roma, sono tenuti da partiti che stanno nel campo della dottrina liberale: si formano la destra e la sinistra parlamentare, ma i problemi che le divi-

dono sono di importanza non fondamentale, e forse la ortodossia liberale è nella destra ancora maggiore. I partiti del vecchio regime: assolutisti, temporalisti, borbonici, austriacanti, reazionari in genere rispetto alla rivoluzione borghese spariscono senza essersi riconciliati con le nuove istituzioni, e la borghesia realizza una vera e propria dittatura rivoluzionaria; il che non fa che corrispondere benissimo alla non perfetta sua differenziazione sociale, ed è anzi una necessità che da questo scaturisce.

Sarebbe assolutamente erroneo costituirsi questo schema: lo Stato unitario italiano si poggia su due forze sociali nettamente distinte anche nella politica di governo, se pure alleate: la borghesia del Nord e la classe dirigente feudale agraria del Sud. I rapporti che sono andati creandosi nell'apparato di governo in Italia tra Nord e Sud sono da giudicare meno superficialmente. Cominciamo ad osservare che molte forze della destra classica venivano dalla borghesia industriale commerciale piemontese e lombarda, e molte della sinistra dai collegi parlamentari del Sud.

In realtà nel Sud d'Italia non esisteva un grande e potente feudalesimo capace di opporre una forte resistenza alla rivoluzione borghese. La classe dirigente meridionale, in cui la proprietà media prevaleva, si conciliò facilmente con le forme del regime parlamentare democratico in cui subito inserì le forme embrionali della sua scialba attività sociale e politica, riducentesi ai contrasti di partiti e gruppi puramente locali. Come oggi non ha una lotta aperta di classe tra borghesia e proletariato, così il Mezzogiorno non ebbe un'aperta lotta tra feudalesimo e borghesia, e dette al nuovo Stato un'eredità di coefficienti reazionari, ma una materia plastica adattissima ad essere utilizzata dall'apparato di governo parlamentare, che largamente si propizia di influenze col volgare favoritismo amministrativo.

Tra gli interessi economici del Meridione agrario e del Nord industriale esiste un'evidente antitesi in quanto riflette la politica doganale e il protezionismo. Ma questo non basta a stabilire un netto dualismo nella classe che tradizionalmente ha governato il paese, ove si tenga conto che certe misure di protezione doganale favoriscono anche i coltivatori (zuccheri, alcool), che

in realtà la maggior proporzione di produzione agricola in Italia si ha nel Nord e non nel Sud, e che piuttosto per la questione del protezionismo si determina il dualismo di interessi tra la massa dei consumatori proletari e semiproletari e talune categorie di operai industriali, diversissima essendo la proporzione dei secondi sui primi nel Sud e nel Nord. E questa situazione si riflette negli atteggiamenti politici dei partiti costituzionali diversamente nelle due parti d'Italia, piuttosto a scopo di demagogia elettorale che per contrasti di interessi che esse direttamente rappresentino nel seno della classe padronale.

D'altra parte il liberalismo che è sostenuto in Italia dalla destra liberale, anche quando questa ha rappresentato e rappresenta la classe dirigente del Nord, non è certo una tesi precapitalistica, se pure corrisponde ad uno stadio di sviluppo capitalistico superato negli ultimi decenni nei paesi più progrediti, e in nessun caso può essere considerata come una prova della partecipazione di classi borghesi alla costituzione dello Stato italiano.

Ci pare di poter concludere che i rapporti di forze economiche che si verificano nel periodo della formazione dell'attuale regime statale autorizzano a definire questo come un regime compiutamente borghese, liberale, democratico.

Quanto alla struttura costituzionale dello Stato italiano, teoricamente e giuridicamente essa corrisponde alla natura storica dello Stato liberale. Certo ne potrebbero essere fatte delle critiche se invece di guardare alla realtà dei rapporti che si verificano nell'apparato statale noi ci inducessimo all'errore di valutazione di prendere a modello gli schemi di certe dottrine di diritto costituzionale di scuole liberali che si affannano a sopravvivere alla bancarotta storica del metodo che rappresentano, o se ci fermassimo alla esteriorità di certi rapporti con altre costituzioni statali. Dal punto di vista democratico sono più audaci quelle di America, Francia, Svizzera, ad esempio, ma si potrebbe dire che lo Stato inglese merita meno di quello italiano il nome di Stato borghese moderno, solo perché la sua prammatica istituzionale è antiquata, aristocratica, addirittura medievale in certe forme?

Nella costituzione tradizionale dello Stato italiano vi è tutto quello che occorre per riconoscere un meccanismo liberale, gettandosi in pieno nel flusso della prassi parlamentare di governo nella seconda metà del secolo scorso per evolvere nei primi anni dell'attuale in un deciso senso democratico, e fare dinanzi all'ingrandire del movimento operaio una decisa politica di sinistra, fino alla vigilia della guerra mondiale.

Vogliamo prendere ed esaminare la politica interna, o meglio di "polizia" dello Stato? Troveremo indubbiamente delle manifestazioni brutalmente reazionarie e repressive verso i moti popolari e sovversivi: ma questo non fa che corrispondere mirabilmente alla politica interna di tutti gli Stati borghesi contemporanei. Il vero errore sarebbe quello di ravvisare una politica "di destra" nel senso borghese nell'adozione di brutali misure di polizia, perché, confondendo questi due, noi ci poniamo senza avvedercene sulla piattaforma della teoria avversaria secondo la quale il regime democratico è una effettiva garanzia dei diritti dei cittadini tutti e delle loro libertà. Noi invece, dopo aver ravvisato lo Stato compiutamente democratico nelle sue forme istituzionali e nelle sue basi sociali, stabilimmo come elemento critico fondamentale che esso non è altro che un perfetto strumento di classe del padronato per la difesa con tutti i mezzi degli interessi di questo, e non ci stupiamo affatto se le sue armi sono portate contro la popolazione proletaria e semiproletaria quando dà segni di malcontento.

Alla fine del secolo scorso noi abbiamo in tutta la penisola un'ondata di moti popolari culminanti nei fatti del '98. Non è una vera azione di classe, ma una tappa notevole nel formarsi di un movimento rivoluzionario del proletariato italiano. Nell'atteggiamento da prendersi la borghesia si divide, la destra piglia il sopravvento, un governo presieduto da un generale assume poteri eccezionali e scatena una reazione poliziesca e giudiziaria feroce. Ma più che del prevalere di uno strato della classe dominante su di un altro si tratta di un conflitto di metodi, di un esperimento di sistemi di difesa del regime. Non sono gli uomini tradizionali del liberalismo classico italiano che avrebbero fatto un

tale esperimento "austriaco" o "borbonico". Il governo che è responsabile cade nelle elezioni successive sotto i voti della stessa sinistra borghese, e si inizia il periodo dei governi democratici di sinistra. Del nuovo metodo un uomo è l'esponente: Giolitti. E del vecchio metodo, d'altra parte, era stato esponente un uomo della stessa parte: la sinistra, ossia Crispi. E due uomini sono rappresentanti della stessa politica estera: triplicista. Dunque non siamo di fronte ad un dualismo che prenda le basi dello Stato italiano nella piattaforma sociale su cui si formano, bensì ad una ricerca di metodi difensivi da parte della borghesia dinanzi al sorgere del movimento proletario sindacale e socialista, che sconvolge i criteri mentali del liberalismo classico.

Stato della classe borghese, il regime italiano agisce storicamente come il difensore degli interessi borghesi. In altri paesi questi sono più precisi e potenti, ma in Italia le speciali condizioni hanno a parer nostro fornito un esperimento più completo delle funzioni di classe dello Stato della borghesia, sino agli ultimi eventi del dopoguerra che, a nostro modesto avviso, e come ora vedremo, non sono un ritorno al passato, ma un esempio in anticipo delle forme che prenderà la lotta politica nelle più inoltrate fasi della evoluzione del mondo capitalista.

Non si può neppure seriamente parlare di influenze decisive sul meccanismo dello Stato italiano di forze non democratiche, come i circoli di corte, la nobiltà, gli alti gradi dell'esercito, della magistratura, della burocrazia. In tali campi si recluteranno coefficienti poderosi per la difesa del regime borghese, è evidente, ma in modo non diverso dalla funzione storica di tutto l'apparato delle istituzioni. Nel periodo del quale uno dei sintomi del volgere al metodo democratico di sinistra era l'anticlericalismo, in tutti questi ceti acquistò decisiva influenza la massoneria.

Le stesse forze cattoliche, o rimasero al di fuori di ogni influenza sullo Stato borghese in una attitudine di irreconciliabilità che dava tinte giacobine ad ogni funzionario dello Stato, cominciando dal monarca, o in quanto rientrarono nel movimento sociale e politico, si posero più a sinistra che a destra dei partiti

nazionali, checché potesse sembrarne durante i fastigi della scalmanata anticlericale.

Abbiamo già accennato al periodo della ultrademocrazia di governo. In questo periodo la borghesia italiana si pone il problema della tattica di classe dinanzi al divenire del movimento operaio. Lo pone in condizioni squisite, poiché se è vero che l'industrialismo non è che relativamente sviluppato, abbiamo in senso opposto un movimento importantissimo dei salariati agricoli della valle padana a tendenza socialista, ed un ceto di uomini di strati borghesi, liberi di riserve mentali tradizionaliste e pronti a porsi il problema con tutto il cinismo possibile.

Un liberalismo teorico recalcitra al riconoscimento della organizzazione sindacale, attaccato com'è al suo liberalismo in economia, nemico di ogni sorta di monopolio di forze economiche che limiti il gioco della concorrenza. Ma nella ulteriore evoluzione del capitalismo dalle prime fonti più pure, il capitale diviene esso stesso sindacale e monopolistico, e vede nel monopolio e nell'imperialismo gli sbocchi che gli permettono di rinviare una lotta di principio col movimento operaio che esso irresistibilmente suscita ampliando e concentrando le sue imprese. Ridurre i cittadini dello Stato liberale a tante unità autonome economiche si dimostra una utopia, e il potere borghese si deve adattare a riconoscere il diritto di aggregarsi agli interessi analoghi se non vuole immediatamente scatenare una battaglia rivoluzionaria. Con il riconoscimento del diritto sindacale lo Stato liberale dà uno strappo nella sua dottrina, ma continua al tempo stesso la sua funzione di difesa di classe. Fenomeno storico che disturba una critica tracciata dal punto di vista della dottrina liberale pura, ma che non abbiamo che ad inserire nella serie delle nostre constatazioni sulla bancarotta delle teorie politiche borghesi. Lo Stato non basta alla difesa degli interessi dei cittadini, non è la forma sufficiente a tutto di organizzazione sociale, i cittadini si aggruppano secondo i ceti economici alla propria difesa; dunque lo Stato serve ad altro compito, che risulta evidente: quello di sostenere gli interessi della classe padronale, con la simulazione della imparzialità della legge, da un lato, con

l'impiego della forza statale dall'altro a sostegno diretto degli interessi padronali.

Alla borghesia la dottrina liberale serve per uso esterno e per uso interno, nella formazione della sua tattica di governo le serve la realistica legge della forza. Se per applicare la seconda ella deve formalmente lacerare un canone che discende dalla prima, è logico che lo faccia, pur tentando con mille contorsioni di dimostrare di non aver rinnegato i suoi principii.

Ora, se noi vogliamo intendere per metodo democratico non il metodo stesso che chiamiamo liberale ed ha le sue fonti classiche nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, ma una ulteriore evoluzione dei programmi di governo degli Stati moderni, possiamo identificarlo in generale con la fase più recente del capitalismo, svoltasi alla vigilia della guerra mondiale, la fase del monopolio e dell'imperialismo. Seguiremo più oltre l'innestarsi di un tal metodo con l'attuale fase di offensiva economica e politica borghese, sulla nostra linea dello studio degli avvenimenti in Italia.

Alla identificazione che abbiamo fatta potrebbero muoversi obiezioni, osservando che mentre si compie in Italia (dopo il 1900) l'esperimento di questo metodo di governo (da chiamarsi per evitare confusioni "democratico di sinistra") proprio l'Italia è il paese in cui l'evoluzione del capitalismo avviene in ritardo. Ma il ritardo dell'evoluzione capitalistica in Italia è forse più nel senso quantitativo che qualitativo, il gioco del capitale bancario nella produzione e quindi nella politica si presenta prestissimo, una ripresa economica generale si determina nel periodo che esaminiamo dopo i precedenti decenni di grave crisi, e quella poca influenza di strati agrari aristocratici e feudali clericali nel governo, su cui abbiamo insistito, permette allo Stato di seguire con docilità le esigenze del protezionismo industriale, che manovra molto bene all'ombra della demagogia e con la complicità del riformismo.

Adunque dopo il conato del '98 avviene nei primi anni del secolo la conciliazione dello Stato ufficiale con l'esistenza delle

associazioni sindacali proletarie. Lo strato dei dirigenti di queste compensa la possibilità di agire legalmente e pacificamente col desistere da ogni propaganda di azione sovversiva contro le istituzioni, e si gettano le basi del compromesso collaborazionista. Il socialismo viene a destra e in compenso i governi democratici di sinistra iniziano un'opera di legislazione sociale.

II.

La politica della classe dirigente italiana indicata sotto il nome di giolittismo va intesa secondo noi come il modello tipico della politica "democratica di sinistra". Lo Stato procede senza esitare a tessere il compromesso coi capi del proletariato, sapendo di disarmarli, e la monarchia si prepara alla investitura dei ministri socialisti senza nessuna seria opposizione di ceti tradizionalisti. Nello stesso tempo il governo borghese non cede di un palmo nell'allestimento e nell'impiego degli strumenti di repressione violenta, nei quali è la ragion d'essere del suo meccanismo, ed ogni forma embrionale di rivolta dei lavoratori che scappi fuori dal quadro evangelico delle "nuove vie del socialismo" tratteggiate allora dal rinnegato Bonomi, è soffocata nel sangue. Da uno di questi episodi prorompono poi i moti del giugno 1914 alla vigilia della guerra mondiale, con lo sciopero generale sboccante nella contraddizione tipica: l'imprigionamento di ogni sforzo delle masse nell'apparato dell'organizzazione socialdemocratica che chiude la via ad ogni successo rivoluzionario. Alla repressione poliziesca segue l'atto ultrareazionario delle punizioni ai ferrovieri, mentre dal banco di ministri gli uomini della democrazia avevano potuto ostentare il riconoscimento del diritto di sciopero magari nei pubblici servizi.

Il doppio gioco della politica democratica era precedentemente emerso anche da questo contrasto. Come lo stesso ministero Giolitti poteva elargire le leggi riformiste e la mitraglia dei carabinieri, così esso elaborò nel campo politico la grande riforma del suffragio; mentre scatenava la guerra di Libia, fatto di autentico imperialismo dal punto di vista della politica dello Stato italiano (se pure svolto con incomprensione sbalorditiva dallo stesso punto di vista borghese), e nel campo internazionale

preludio della grande orgia di sangue dell'imperialismo, scatenatasi attraverso la caduta della Turchia nelle guerre balcaniche. Vedere in tutte queste contraddizioni una ragione per asserire che si trattava di un governo retrogrado e falsamente democratico, significa accettare l'angolo visuale avversario secondo il quale la politica democratica conduce alla pacifica convivenza delle classi e dei popoli nella pace interna e internazionale, mentre secondo la nostra linea critica il metodo democratico corrisponde ai fini del governo della classe capitalistica, che concilia i mezzi della violenza, a cui l'apparato statale si tiene sempre più pronto, con una tattica atta a stornare i nembi della tempesta proletaria, e con un'abile politica di apparenti concessioni, che mentre valgono a sviare il movimento operaio, non costringono la classe dominante ad alcun sacrificio effettivo. E del resto non vi è qui una caratteristica della sola politica borghese italiana, ma di tutta la politica mondiale dell'anteguerra: la preparazione delle forze imperialiste si fece in una atmosfera di democrazia politica avanzata e di riformismo sociale entrambi goffamente mascherati come autentico pacifismo. Un esempio è dato dalla campagna della borghesia francese per l'anticlericalismo combista e al tempo stesso per la ferma di tre anni: come in Inghilterra dovevano i liberali introdurre la coscrizione militare.

Durante la guerra la tesi fondamentale sostenuta dai socialisti italiani della sinistra fu di negare quella antitesi tra democrazia e militarismo in nome della quale agiva la truffa colossale dell'interventismo, recando come argomenti a questa tesi le ragioni di debolezza che fecero crollare prima militarmente gli Stati non democratici.

Un ingrediente indispensabile della politica democratica dell'anteguerra immediato in Italia fu l'anticlericalismo più spinto, terreno della collaborazione politica tra la pretesa borghesia avanzata e il proletariato. Mentre i governi erano apertamente sul terreno della politica massonica, ciò non impediva che operassero di intesa con le forze cattoliche della borghesia nelle elezioni, nel parlamento, nella stessa impresa di Tripoli caldeggiata dagli ambienti bancari clericali. Ancora, adunque, politica per

uso esterno, che non intaccava ma integrava la funzione specifica dello Stato: la repressione di ogni attacco rivoluzionario.

L'atteggiamento dei partiti italiani all'inizio della guerra sempre più collima colla tesi nostra. Il partito giolittiano si trovò sullo stesso terreno cogli elementi clericali e nazionalisti, diretti esponenti del sorgente industrialismo siderurgico (ed anche questi non riconoscibili come un tentativo di organizzazione degli strati di destra borghesi), ossia sul terreno della solidarietà con gli imperi centrali contro i paesi "democratici". Una solidarietà sembrò stabilirsi tra le forze politiche proletarie e quelle della democrazia borghese di estrema sinistra, tradizionalmente antiaustriaca. Ma la possibilità della guerra al fianco dell'Intesa spostò in modo suggestivo un tale schieramento, e mentre giolittiani e cattolici restavano avversi alla guerra, pur fondendosi con la unanimità del patriottismo borghese quando questa scoppiò, i nazionalisti e in genere gli esponenti dell'industrialismo, divenendo focosi partigiani della guerra contro l'Austria, si trovarono al fianco della democrazia estrema, di repubblicani, di spuri esponenti del proletariato come i riformisti e qualche anarcoide, tra cui lo stesso Mussolini capo della frazione intransigente dei socialisti.

In un momento così caratteristico come riconoscere una divisione tra destra e sinistra borghese? Evidentemente questa non esisteva seriamente, se nello stesso campo si poterono trovare Salandra e Bissolati, l'uno venendo dalla estrema destra parlamentare, l'altro dalla estrema sinistra, l'uno dagli agrari meridionali, l'altro dalle organizzazioni socialdemocratiche del Nord, e contro essi, insieme, i clericali più neri e taluni massoni radicali. Il *reazionario* Salandra, nel lanciare il grido di guerra, tenne a porre sé stesso, come "modesto borghese" in antitesi al "conte" Betmann Hollweg, cancelliere del Kaiser.

Finita la guerra, il metodo giolittiano continua a dettare la politica dello Stato italiano. Giolitti padrone di condurre la guerra a fianco della Germania avrebbe fatto senza esitare mitragliare le dimostrazioni antibelliche delle masse. Lo stesso Giolitti nel

porre la sua candidatura al ritorno al governo, nel 1919, profittando largamente del suo neutralismo per rendersi accetto alle masse, tratteggia un programma di riformismo ancora più audace e ripete i motivi dell'invito al socialismo a collaborare.

Attraverso tali propositi, realizzati d'altronde largamente dal governo Nitti appena finita la guerra, si delinea una esatta visione della situazione. La guerra lascia la borghesia in condizioni preoccupanti: crisi economica e ritorno nel paese delle masse smobilitate, che hanno appreso il maneggio delle armi e il disprezzo della morte, costituiscono un pericolo evidente. In ogni caso il governo borghese lotterà contro di esso se prenderà forme decise, ma spostare il suo apparato armato dal fronte di guerra al fronte interno e di polizia è un difficile problema tecnico. La manovra deve essere coperta con opportuni diversivi politici.

Quando i fautori della controffensiva borghese di oggi criticano il preteso disfattismo della autorità del governo da parte di Nitti e di Giolitti sanno di dire cosa non vera. Allora per l'apparato statale era per lo meno rischiosa la tattica della lotta frontale. Bisognava dare sfogo alle esuberanze popolari mentre si lavorava a preparare il consolidamento dell'apparato statale. Quindi nel dopoguerra la borghesia italiana non ha fatto una conversione dal metodo politico dell'ultraliberalismo a quello odierno della reazione, ma ha governato il suo apparato statale secondo le esigenze "tecniche" della sua funzione. Nitti e Giolitti hanno enormemente rafforzato i corpi di polizia, il primo creando le guardie regie, il secondo moltiplicando il numero dei carabinieri, essi hanno effettivamente gettato le basi del fascismo.

Pretendere nel dopoguerra immediato di contenere la pressione delle masse che era necessario svincolare dall'inquadramento militare insostenibile anche economicamente, pretendere di impedire ancora gli scioperi, di mantenere la censura, di continuare a governare senza il parlamento, di pagarsi il lusso di una permanente celebrazione tricolore della pretesa vittoria, avrebbe voluto dire per la borghesia obbligare subito il proletariato a porsi tutti i problemi della nuova vita collettiva economica e politica come problemi rivoluzionari, spingendolo a darsi

una organizzazione di assalto rivoluzionario *forse* prima che lo Stato rassodasse la propria, controrivoluzionaria.

Fu necessario dare la stura alle lotte sindacali smobilitando l'industria, sopprimere la censura, amnistiare i disertori, mettere in sordina la suonata patriottica dinanzi al delirio di gioia delle popolazioni al dissiparsi dell'incubo di una guerra impopolare, e di cui si mostravano all'evidenza i frutti amarissimi dallo stesso punto di vista degli interessi nazionali e dei rapporti con gli alleati. Nitti fece tutto questo, e nell'ottobre del 1919 senza preoccuparsi della certa elezione di una falange di socialisti, spalancò lo sfogatoio elettorale certo dell'effetto che le tradizioni di struttura legalitaria del socialismo italiano, non superate dalla sua opposizione alla guerra, avrebbero avuto, nel sostituirsi alla formazione di una dura esperienza rivoluzionaria, i facili successi di una demagogia che costruiva con cecità spaventevole sul vuoto. Si ebbe la dimostrazione antimonarchica in Parlamento, fatto sensazionale, ma intanto si incoraggiava il partito socialista a trascurare ogni preparazione rivoluzionaria: il miraggio parlamentare al Congresso di Bologna impedì l'evoluzione del partito socialista nel senso della esperienza rivoluzionaria del dopoguerra dimostrata dalla Rivoluzione russa, e la selezione delle sue file, presupposto della adozione di un nuovo metodo di azione politica, e rese sterile il mutamento formale di programma in quel congresso acclamato.

Il balzo in alto della media dei salari, dovuto al livello inferiore a quello di altri paesi che si aveva in Italia prima della guerra, e all'improvviso allentarsi della bardatura di guerra, creava un'intensità di movimento di masse, che era il terreno naturale della organizzazione rivoluzionaria. Se questo concorso di lavoratori, irresistibile perché mosso da fatti economici ineluttabili, fosse avvenuto in un ambiente di aperta reazione di forze borghesi, si sarebbero sommate le condizioni necessarie a formare un esercito rivoluzionario. Il rigurgitare dei sindacati nel 1919 e 1920 non poteva essere soppresso da nessuna violenza, che l'avrebbe solo forzato a trasformarsi in una lotta generale, che rappresentava per la borghesia almeno un rischio gravissimo di essere sconfitta. Bisognò lasciar passare l'ondata.

Una interpretazione superficiale dice che questo avvenne per la debolezza del governo borghese, ma la verità è che si trattò di una tattica: temporeggiare, approfittandone per rafforzare l'apparato statale e attendere il gioco delle forze economiche successivo al primo periodo di floridezza apparente del dopoguerra. Considerare Nitti e Giolitti come disfattisti, per amor di democrazia, della causa borghese, sarebbe per lo meno somma ingenuità.

Il secondo spinse nel campo sociale e sindacale la sua politica audace. Egli seppe sorpassare il momento acuto. Il partito proletario non aveva formato neppur l'embrione di un esercito rosso, e le organizzazioni economiche avevano fino allora vinto con metodi pacifici. Ma col delinearsi della crisi industriale e del rifiuto del padronato ad ulteriori concessioni, il problema della gestione proletaria delle aziende si pone in modo locale ed empirico. Avviene l'occupazione delle fabbriche. Essa non è inquadrata in modo unitario, ma è armata, e coincide con l'occupazione delle terre da parte dei contadini. L'attacco frontale non è consigliabile per lo Stato, ma la manovra riformista vale ancora una volta, si può ancora simulare una concessione: e col progetto di legge sul controllo operaio Giolitti ottiene dai capi del proletariato l'abbandono delle officine.

A noi pare che si tratti di una partita giocata dalla borghesia in modo classico. Essa si sviluppa ulteriormente in una linea logica. Non siano dei metafisici, ma dei dialettici: nel fascismo e nella generale controffensiva borghese odierna non vediamo un mutamento di rotta della politica dello Stato italiano, ma la continuazione naturale del metodo applicato prima e dopo la guerra dalla "democrazia". Non crederemo alla antitesi tra democrazia e fascismo più di quello che abbiamo creduto alla antitesi tra democrazia e militarismo. Non faremo miglior credito, in questa seconda situazione, al naturale manutengolo della democrazia: il riformismo socialdemocratico.

Da "Rassegna comunista" del 30 sett. e 31 ott. 1922. Firmato "A. Bordiga".

RAPPORTO DEL PCd'I SUL FASCISMO AL IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA (dodicesima seduta, 16 novembre 1922)

Cari compagni, sono spiacente che le condizioni speciali nelle quali si pone il legame tra la nostra delegazione e il partito non permettano di disporre di tutta la documentazione su questa questione.

Ieri sera è arrivato il delegato speciale inviato a Mosca dalla Centrale del nostro Partito e ha potuto darci delle informazioni sulle impressioni dei compagni italiani sugli ultimi avvenimenti fascisti.

Dovrei anche occuparmi di un altro lato della questione, dopo quello che ha detto ieri il compagno Radek nel suo discorso per quanto riguarda la posizione del Partito Comunista verso il fascismo.

Il compagno ha criticato l'atteggiamento del nostro Partito sulla questione del fascismo, che è la questione politica dominante in Italia. Ha criticato il nostro punto di vista, il nostro preteso punto di vista, che consisterebbe nel voler avere un Partito piccolo e nel considerare tutte le questioni limitandosi al campo dell'organizzazione del Partito e del suo ruolo immediato, senza saper considerare le grandi questioni politiche.

Esaminiamo quale è stata l'origine del movimento fascista.[42]

Per quanto riguarda l'origine per così dire immediata ed esterna del movimento fascista, questa risale agli anni 1914-15, cioè al periodo precedente all'intervento dell'Italia nella guerra

---

42 Questa breve prima parte è tradotta da "La Correspondance Internationale" (Supplément documentaire) n. 36 del 22 dic. 1922; essa mancava nella versione che qui riportiamo e che è ripresa da "Il Partito Comunista" nn. 40, 41 e 42.

mondiale. I suoi primi inizi sono appunto i gruppi che appoggiarono questo intervento e che, dal punto di vista politico, consistevano di esponenti di diverse tendenze. Vi era un gruppo di destra con Salandra, cioè i grandi industriali interessati alla guerra che, prima di invocare l'intervento a favore dell'Intesa, avevano addirittura caldeggiato una guerra contro di essa. V'erano d'altra parte delle tendenze della borghesia di sinistra: i radicali italiani, cioè i democratici di sinistra e i repubblicani, per tradizione fautori della liberazione di Trento e Trieste. V'erano in terzo luogo alcuni elementi del movimento proletario: sindacalisti rivoluzionari e anarchici. A questi gruppi apparteneva – si tratta, è vero, di un caso personale, tuttavia di particolare importanza – il capo dell'ala sinistra del partito socialista e direttore dell'*Avanti!*: Mussolini.

Si può dire, grosso modo, che il gruppo intermedio non abbia partecipato al movimento fascista, mantenendosi entro la cornice della tradizionale politica borghese. Nel movimento dei Fasci di Combattimento rimasero i gruppi dell'estrema destra e quelli dell'estrema sinistra: gli elementi ex anarchici, quelli ex sindacalisti e quelli sindacalisti rivoluzionari. Questi gruppi politici, che avevano ottenuto una grande vittoria nel maggio 1915, imponendo la guerra al paese contro la volontà della maggioranza del paese stesso e perfino del parlamento, che non seppe resistere all'improvviso colpo di mano, dopo la fine della guerra videro ridursi la propria influenza, cosa che del resto avevano già potuto constatare nel corso del conflitto. Essi avevano presentato la guerra come un'impresa estremamente facile; quando tuttavia si vide che la guerra andava per le lunghe, questi gruppi persero completamente la popolarità che d'altronde non avevano mai posseduto se non in minima parte. La fine della guerra segnò quindi la riduzione della loro influenza a un grado minimo.

Durante e dopo il periodo di mobilitazione verso la fine del 1918, durante il 1919 e nella prima metà del 1920, questa tendenza politica non ebbe alcun peso nel generale malcontento suscitato dalle conseguenze del conflitto. È però facile stabilire il

legame politico ed organico fra questo movimento allora apparentemente quasi spento e il poderoso movimento che oggi si svolge di fronte ai nostri occhi.

I Fasci di Combattimento non avevano mai cessato di esistere. Capo del movimento fascista era sempre stato Mussolini, e suo organo il *Popolo d'Italia*. Nelle elezioni politiche della fine di ottobre 1919, i fascisti rimasero completamente battuti in quella Milano in cui usciva il loro giornale e si trovava il loro capo politico. Ottennero un numero di voti piccolissimo, ma non per questo cessarono il loro lavoro.

La corrente socialista rivoluzionaria del proletariato si era notevolmente rafforzata nel periodo post-bellico grazie all'entusiasmo rivoluzionario che si era impadronito delle masse, ma non era riuscita a sfruttare questa situazione favorevole, e subì un ulteriore assottigliamento perché tutti i fattori oggettivi e psicologici favorevoli al rafforzarsi di una organizzazione rivoluzionaria non trovarono nessun partito che fosse in grado di erigere su di essi una stabile organizzazione. Non affermo che in Italia il partito socialista – come ha detto in questi giorni il compagno Zinoviev – avrebbe potuto fare la rivoluzione, ma avrebbe almeno dovuto riuscire a dare alle forze rivoluzionarie delle masse operaie una organizzazione solida. Esso non era tuttavia all'altezza di questo compito. Abbiamo quindi dovuto assistere ad una diminuzione della popolarità di cui la tendenza socialista, che si era sempre opposta alla guerra, godeva in Italia.

Nella misura in cui, nella crisi della vita sociale italiana, il movimento socialista commetteva un errore dopo l'altro, il movimento opposto – il fascismo – cominciò a rafforzarsi, riuscendo in modo particolare a sfruttare la crisi che si profilava nella situazione economica, e la cui influenza cominciò a farsi sentire anche sulla organizzazione sindacale del proletariato. Nel momento più difficile, inoltre, il movimento fascista trovò un appoggio nella spedizione fiumana di D'Annunzio, spedizione dalla quale il fascismo attinse una certa forza morale e in cui, sebbene il movimento di D'Annunzio e il fascismo fossero

due cose diverse, nacquero anche la sua organizzazione e la sua forza armata.

Abbiamo parlato dell'atteggiamento del movimento proletario socialista: l'Internazionale ha ripetutamente criticato i suoi errori. Conseguenza di questi errori fu un cambiamento completo nello stato d'animo della borghesia e delle altre classi. Il proletariato era disorientato e demoralizzato. Il suo stato d'animo, nel vedersi sfuggire la vittoria dalle mani, aveva subito una profonda trasformazione. Si può dire che nell'anno 1919 e nella prima metà del 1920 la borghesia italiana si era in certo modo rassegnata a dover assistere alla vittoria della rivoluzione. La classe media e la piccola borghesia tendevano a giocare un ruolo passivo non già al seguito della grande borghesia, ma al seguito del proletariato che stava per ottenere vittoria. Questo stato d'animo si è radicalmente modificato. Invece di assistere alla vittoria del proletariato, vediamo la borghesia riunirsi in difesa. Quando la classe media constatò che il partito socialista non era in grado di organizzarsi in modo da ottenere il sopravvento, espresse la propria insoddisfazione, perse a poco a poco la fiducia che aveva riposto nelle fortune del proletariato e si volse verso la parte opposta. È in questo momento che ebbe inizio l'offensiva capitalistica e borghese. Essa sfruttò essenzialmente lo stato d'animo in cui la classe media era venuta a trovarsi. Grazie alla sua composizione estremamente eterogenea, il fascismo rappresentava la soluzione del problema di mobilitare le classi medie ai fini dell'offensiva capitalistica. L'esempio italiano è un esempio classico di offensiva del capitale. Questa offensiva, come ha detto ieri da questa tribuna il compagno Radek, è un fenomeno complesso che deve essere studiato non solo dal punto di vista della diminuzione dei salari o dell'allungamento dell'orario di lavoro, ma anche sul terreno generale dell'azione politica e militare della borghesia contro la classe operaia.

In Italia abbiamo vissuto, nel periodo di sviluppo del fascismo, tutte le forme fenomeniche dell'offensiva capitalistica. Se vogliamo considerare l'offensiva capitalistica nel suo insieme,

dobbiamo esaminare la situazione nelle sue linee generali e precisamente, da un lato, nel campo dell'industria, dall'altro nel campo dell'agricoltura.

Nell'industria l'offensiva capitalistica sfrutta direttamente la situazione economica. Comincia la crisi e si afferma la disoccupazione. Una parte degli operai deve essere licenziata e i datori di lavoro hanno buon gioco, perché possono cacciare dalle fabbriche gli operai che dirigono i sindacati e in genere gli estremisti. La crisi industriale fornisce ai datori di lavoro il punto di partenza che permette loro di invocare la riduzione dei salari e la revisione delle concessioni disciplinari e morali che precedentemente erano stati costretti a fare agli operai delle loro aziende. All'inizio di questa crisi nasce in Italia la Confederazione Generale d'Industria, l'organizzazione di classe degli imprenditori, che dirige la lotta e sottopone alla sua guida l'azione di ogni singolo ramo dell'industria.

Nelle grandi città, la lotta contro la classe operaia non può iniziare con l'immediato impiego della violenza. Gli operai urbani costituiscono in generale una massa considerevole. Possono essere radunati con una relativa facilità e opporre una seria resistenza all'attacco. Si preferì quindi imporre al proletariato delle lotte a carattere essenzialmente sindacale, i cui risultati furono in genere sfavorevoli perché la crisi economica si trovava nello stato più acuto e la disoccupazione aumentava di continuo. L'unica possibilità di sostenere vittoriosamente le lotte economiche che si svolgevano nell'industria sarebbe consistita nel trasferimento dell'attività dal campo del movimento sindacale al campo rivoluzionario, nella dittatura di un vero partito politico comunista. Ma il partito socialista italiano non era un tale partito e non seppe, nel momento decisivo, trasferire l'azione del proletariato italiano sul piano rivoluzionario. Il periodo dei grandi successi dell'organizzazione sindacale italiana nella lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro cedette il posto ad un nuovo periodo in cui gli scioperi divennero scioperi difensivi e i sindacati subirono una sconfitta dopo l'altra.

Poiché in Italia, nel movimento rivoluzionario, hanno una grande importanza le classi agricole, soprattutto i salariati agricoli, ma anche quegli strati che non sono completamente proletarizzati, le classi dominanti si videro costrette a servirsi di un mezzo di lotta contro l'influenza che le organizzazioni rosse avevano conquistato nelle campagne. La situazione che si presentava in una gran parte di Italia, anzi nella parte economicamente più importante di essa, cioè nella valle del Po, assomigliava ad una specie di dittatura locale del proletariato, o almeno dei salariati agricoli. In questa zona, alla fine del 1920, il Partito Socialista aveva conquistato numerosi comuni che avevano praticato una politica fiscale locale diretta contro la borghesia media e agraria. Noi vi possedevamo fiorenti organizzazioni sindacali, importanti cooperative e numerose sezioni del Partito Socialista. E, anche là dove il movimento si trovava nelle mani dei riformisti, la classe operaia delle campagne assumeva un atteggiamento rivoluzionario. Essa costringeva i datori di lavoro a versare all'organizzazione una certa somma che rappresentava in certo modo una garanzia della loro sottomissione ai contratti imposti nella lotta sindacale. Si verificò così una situazione in cui la borghesia agraria non poteva più vivere in campagna ed era costretta a ritirarsi in città.

Ma i socialisti italiani commisero una serie di errori[43] particolarmente nella questione dell'appropriazione del suolo e della

---

43 Qui il testo allude al fatto che, con il pretesto dell'ortodossia marxista, il Partito Socialista Italiano non si era mai posto – nemmeno in teoria – la questione dell'atteggiamento da tenere al riguardo degli strati piccolo-borghesi delle campagne e non aveva mai condotto una azione politica o sindacale in loro direzione, fosse anche solo per neutralizzarli. Per vedere posta la questione agraria, anche praticamente, nei suoi termini esatti, bisognerà attendere la formazione del P.C.d'Italia, diretto dalla Sinistra, la cui intransigenza non ha mai significato ignoranza o sottoestimazione del ruolo, positivo o negativo, delle classi medie nello scontro tra le due classi fondamentali della società borghese. Praticamente, bisognava appoggiarsi essenzialmente sul proletariato agricolo, non solo molto numeroso, ma combattivo (i giornalieri della pianura padana avevano condotto, ad esempio, delle battaglie epiche), ma non bisognava neppure dimenticare anche di fare opera di propaganda, di agitazione e anche di organizzazione sindacale tra gli strati rurali sempre

tendenza dei piccoli affittuari, dopo la guerra, ad acquistare terra per divenire piccoli possidenti. Le organizzazioni riformiste costrinsero questi piccoli affittuari a rimanere, per così dire, i caudatari del movimento dei lavoratori agricoli; in tali circostanze, il movimento fascista trovò in mezzo a loro un notevole appoggio.

Nell'agricoltura non esisteva una crisi legata a un'estesa disoccupazione, che permettesse ai proprietari fondiari, sul terreno delle semplici lotte sindacali, una vittoriosa controffensiva. Qui perciò il fascismo cominciò a svilupparsi e ad applicare il metodo della violenza fisica, della violenza armata, poggiando sulla classe dei proprietari terrieri e sfruttando il malcontento suscitato negli strati medi delle classi contadine dagli errori organizzativi del Partito Socialista e delle organizzazioni riformiste, oltre che facendo leva sulla situazione generale, sul malessere e l'insoddisfazione crescenti di tutti i ceti piccolo-borghesi, dei piccoli commercianti, dei piccoli proprietari, dei militari in congedo, degli ex-ufficiali, che, dopo la posizione di cui avevano goduto durante la guerra, si sentivano delusi dalla situazione in cui erano caduti. Si sfruttarono tutti questi elementi e, organizzandoli e inquadrandoli in formazioni militari, si poté dare inizio al movimento per la distruzione del potere delle organizzazioni rosse nelle campagne.

Il metodo di cui il fascismo si servì è quanto mai caratteristico; esso radunò quegli elementi smobilitati che non riuscivano più, dopo la guerra, a trovare il loro posto nella società, e mise a suo profitto le loro esperienze militari, iniziando la costi-

---

più colpiti dal Capitale e dal suo Stato e progressivamente proletarizzati. Tutto questo non per corteggiarli o ingannarli, ma per attirarli verso il partito della rivoluzione o almeno influenzarli politicamente.
Al II Congresso di Mosca, i Massimalisti italiani e gli Indipendenti tedeschi presero una posizione di falsa intransigenza nella questione agraria e nella questione nazionale che le è, su certi punti, connessa. In modo caratteristico accusarono i bolscevichi di "opportunismo" su questa questione (Crispien), ammettendo (Serrati) che si sarebbe dovuto inevitabilmente fare delle concessioni ai piccoli contadini, ai mezzadri, ecc., dopo la presa del potere (alla quale non si preparavano in nessun modo), ma che prima questo avrebbe "nuociuto agli interessi delle masse proletarie"!

tuzione delle sue formazioni militari non nelle grandi città industriali, ma in quelle città che possiamo considerare come i capoluoghi dei distretti agricoli italiani, come Bologna e Firenze, e appoggiandosi a questo fine (come vedremo ancora) alle autorità statali. I fascisti dispongono di armi e mezzi di trasporto, godono dell'immunità di fronte alla legge e fruiscono dei vantaggi di questa situazione favorevole anche là dove non raggiungono ancora il numero dei loro nemici rivoluzionari.

Essi organizzano anzitutto le cosiddette "spedizioni punitive", procedendo al modo che segue: invadono un piccolo territorio, distruggono le sedi centrali delle organizzazioni proletarie, costringono con la forza i consigli comunali a dimettersi, feriscono e, se occorre, uccidono i dirigenti avversari o, nel migliore dei casi, li obbligano ad emigrare. I lavoratori delle località in questione non sono in grado di opporre resistenza a queste truppe armate, appoggiate dalla polizia e raccolte in tutte le parti del paese. I gruppi locali fascisti, che prima non osavano affrontare localmente le forze proletarie, riescono ad avere il sopravvento, perché i contadini e gli operai sono terrorizzati e sanno che se osassero intraprendere contro questi gruppi un'azione qualsiasi, i fascisti potrebbero ripetere le loro spedizioni in forze anche maggiori e irresistibili.

Così il fascismo si conquista una posizione dominante nella politica italiana, e prosegue nella sua marcia, per così dire, territorialmente, secondo un piano che si può seguire molto bene su una carta geografica. Il suo punto di partenza è Bologna, dove nel settembre e ottobre 1920 si era instaurata un'amministrazione socialista e in tale occasione si era verificata una grande mobilitazione delle forze di combattimento rosse. Avvengono incidenti; le sedute sono disturbate da provocazioni dall'esterno; sui banchi della minoranza borghese, forse con l'aiuto di agenti provocatori, si spara. Questi fatti portano al primo grande colpo di mano fascista. La reazione scatenata procede a distruzioni e incendi, oltre che a vie di fatto contro i dirigenti proletari. Con l'aiuto del potere statale, i fascisti si impadroni-

scono della città. Con questi avvenimenti – lo storico 21 novembre – ha inizio il terrore, e da allora il consiglio comunale di Bologna non è più in grado di riprendere il potere.

Partendo da Bologna, il fascismo segue una via che qui non possiamo descrivere nei particolari; ci limitiamo a dire che esso prende due direzioni geografiche: da un lato, verso il triangolo industriale di nord-ovest (Milano, Torino e Genova), dall'altro verso la Toscana e il Centro Italia, per poter accerchiare e minacciare la capitale. Fin dall'inizio era chiaro che nell'Italia del Sud, per le stesse ragioni che vi avevano reso impossibile la nascita di un forte movimento socialista, non poteva sorgere un movimento fascista. Il fascismo rappresenta così poco un movimento della parte retrograda della borghesia che esso fece capolino per la prima volta non nell'Italia meridionale, ma proprio là dove il movimento proletario era più sviluppato e la lotta di classe si era manifestata in forme più nette.

Come dobbiamo, in base a questi dati, spiegarci il movimento fascista? È un movimento puramente agrario? È questa l'ultima cosa che noi intendevamo dire quando affermammo che il movimento era nato prevalentemente nelle campagne; non si può considerare il fascismo come il movimento indipendente di una singola parte della borghesia, come l'organizzazione degli interessi agrari in antitesi con quelli del capitalismo industriale. Del resto, il fascismo ha creato la sua organizzazione insieme politica e militare, anche in quelle province in cui limitò la sua azione alla campagna, nelle grandi città.

Abbiamo visto che nella Camera, quando il fascismo in seguito alla partecipazione alle elezioni del 1921, ottenne una frazione parlamentare, si formò, indipendentemente da esso, un partito agrario. Nel corso degli avvenimenti successivi, abbiamo visto come gli imprenditori industriali appoggiassero il movimento fascista. Decisiva per la nuova situazione è stata negli ultimissimi tempi una dichiarazione della Confederazione Generale della Industria, che si pronunciava a favore dell'incarico a Mussolini per la formazione del nuovo gabinetto. Ma un fenomeno ancor più interessante, sotto questo profilo, è quello del

movimento sindacale fascista. Come si è già detto, i fascisti approfittarono del fatto che i socialisti non avevano mai avuto una loro politica agraria, e che certi elementi delle campagne, non direttamente appartenenti al proletariato, avevano interessi divergenti da quelli rappresentati dai socialisti. Il fascismo, pur utilizzando e dovendo utilizzare tutti i mezzi della violenza più selvaggia e brutale, seppe anche unire questi mezzi all'impiego della più cinica demagogia, e creare, con i contadini e perfino con salariati agricoli, delle organizzazioni di classe. In un certo senso, prese addirittura posizione contro i proprietari fondiari. Si sono avuti esempi di lotte sindacali dirette da fascisti, che mostravano una grande somiglianza con i metodi precedentemente seguiti dalle organizzazioni rosse. Noi non possiamo affatto considerare questo movimento, che crea con la costrizione e col terrore un'organizzazione sindacale, come una forma della lotta contro i datori di lavoro, ma d'altra parte non dobbiamo concludere che esso rappresenti un movimento degli imprenditori agricoli in senso proprio.

La realtà è che il movimento fascista è un grande movimento unitario della classe dominante, capace di mettere al proprio servizio, utilizzare e sfruttare, tutti i mezzi, tutti gli interessi parziali e locali di gruppi di datori di lavoro agricoli e industriali.

Il proletariato non aveva saputo affasciarsi in un'organizzazione unitaria per la lotta al fine della conquista del potere e sacrificare a questo scopo gli interessi immediati di gruppi e gruppetti; non aveva saputo risolvere nel momento favorevole questo problema. La borghesia italiana sfruttò questa circostanza per fare da parte sua il tentativo. La classe dominante si creò un'organizzazione per la difesa del potere che si trovava nelle sue mani e seguì in questo un piano unitario di offensiva antiproletaria, capitalistica.

Il fascismo creò una organizzazione sindacale. In quale senso? Forse per guidare la lotta di classe? Giammai! Il fascismo creò un movimento sindacale sotto la parola d'ordine: tutti gli interessi economici hanno il diritto di costituire un sindacato; possono sorgere unioni di operai, contadini, commercianti, capitalisti,

grandi proprietari terrieri, ecc.; tutti possono organizzarsi sulla base dello stesso principio: l'azione sindacale di tutte le organizzazioni deve però subordinarsi all'interesse nazionale, alla produzione nazionale, alla gloria nazionale, ecc. Si tratta di collaborazione fra le classi, non di lotta di classe. Tutti gli interessi devono essere fusi in una sedicente unità nazionale. Noi sappiamo che cosa significa questa unità nazionale: la conservazione controrivoluzionaria dello Stato borghese e delle sue istituzioni.

La genesi del fascismo deve, secondo noi, essere attribuita a tre fattori principali: lo Stato, la grande borghesia e le classi medie. Il primo di questi fattori è lo Stato. In Italia l'apparato statale ha avuto un ruolo importante nella fondazione del fascismo. Le notizie sulle crisi successive del governo borghese hanno fatto sorgere l'idea che la borghesia avesse un apparato statale così instabile che, per abbatterlo, bastasse un semplice colpo di mano. Le cose non stanno affatto così. La borghesia ha potuto costruire la sua organizzazione fascista proprio nella misura in cui il suo apparato statale si rafforzava.

Durante l'immediato periodo postbellico, l'apparato statale attraversa bensì una crisi, la cui causa manifesta è la smobilitazione; tutti gli elementi che fin allora partecipavano alla guerra vengono bruscamente gettati sul mercato del lavoro, e in questo momento critico la macchina statale che, fin allora, si era occupata di procurare ogni sorta di mezzi ausiliari contro il nemico esterno, deve trasformarsi in un apparato di difesa del potere contro la rivoluzione interna. Si trattava per la borghesia di un problema gigantesco. Essa non poteva risolverlo né dal punto di vista tecnico, né da quello militare mediante una lotta aperta contro il proletariato; doveva risolverlo dal punto di vista politico. In questo periodo nascono i primi governi postbellici di sinistra; in questo periodo sale al potere la corrente politica di Nitti e Giolitti.

Proprio questa politica ha permesso al fascismo di assicurarsi la successiva vittoria. Bisognava, a tutta prima, fare delle concessioni al proletariato; nel momento in cui l'apparato sta-

tale aveva bisogno di consolidarsi, comparve in scena il fascismo; è pura demagogia quando questo critica i governi di sinistra postbellici e li accusa di viltà verso i rivoluzionari. In realtà i fascisti sono debitori della possibilità della loro vittoria alle concessioni della politica democratica dei primi ministeri del dopoguerra. Nitti e Giolitti hanno fatto delle concessioni alla classe operaia. Alcune rivendicazioni del Partito Socialista – la smobilitazione, il regime politico, l'amnistia per i disertori – sono state soddisfatte. Queste diverse concessioni miravano a guadagnare tempo per la ricostruzione dell'apparato statale su basi più solide. Fu Nitti a creare la Guardia Regia, un'organizzazione di natura non propriamente poliziesca, ma tuttavia di carattere militare affatto nuovo. Uno dei grossi errori dei riformisti fu di non considerare fondamentale questo problema, che pure avrebbero potuto affrontare da un punto di vista anche solo costituzionale mediante una protesta contro il fatto che lo Stato creasse un secondo esercito. I socialisti non capirono l'importanza della questione, e videro in Nitti un uomo con il quale si sarebbe potuto collaborare in un governo di sinistra. Altra dimostrazione dell'incapacità di questo partito di comprendere il processo della vita politica italiana.

Giolitti completò l'opera di Nitti. Durante il suo ministero della guerra Bonomi appoggiò i primi tentativi del fascismo mettendo a disposizione del nascente movimento gli ufficiali smobilitati che, anche dopo il ritorno alla vita civile, continuavano a ricevere la maggior parte della loro paga. L'apparato statale fu messo in altissima misura a disposizione dei fascisti, e fornì loro tutto il materiale necessario per la creazione di un esercito.

Al momento dell'occupazione delle fabbriche, il ministero Giolitti capisce molto bene che il proletariato armato si è impadronito delle fabbriche e che il proletariato agricolo nella sua spinta rivoluzionaria si avvia ad impadronirsi del suolo, ma che sarebbe un errore madornale accettare battaglia prima che l'organizzazione delle forze controrivoluzionarie sia stata messa a punto. Nella sua preparazione delle forze reazionarie destinate un giorno a schiacciare il movimento operaio, il governo può

sfruttare la manovra dei capi traditori della Confederazione Generale del Lavoro, che allora erano membri del Partito Socialista.

Concedendo la legge sul controllo operaio, che non è mai stata applicata, anzi neppure votata, il governo riesce, in quella situazione critica, a salvare lo Stato borghese.

Il proletariato si era impadronito delle officine e della terra, ma il Partito Socialista dimostrò ancora una volta di essere incapace a risolvere il problema dell'unità di azione della classe lavoratrice industriale e agricola. Questo errore permetterà un giorno alla borghesia di realizzare l'unità controrivoluzionaria, e questa unità la metterà in condizione di battere da una parte gli operai d'azienda, dall'altra gli operai delle campagne. Come si vede lo Stato ha avuto un ruolo di enorme importanza nella genesi del movimento fascista.

Dopo i ministeri Nitti, Giolitti e Bonomi, venne il governo Facta. Questo servì a mascherare la completa libertà di azione del fascismo nella sua avanzata territoriale. Al tempo dello sciopero dell'agosto 1922, scoppiarono tra fascisti e operai (i primi apertamente appoggiati dal governo) serie lotte. Possiamo citare l'esempio di Bari, dove un'intera settimana di scontri non bastò a vincere gli operai che si erano asserragliati nelle loro case della città vecchia e si difendevano con le armi in pugno malgrado il completo spiegamento delle forze fasciste. I fascisti dovettero ritirarsi, lasciando sul terreno molti dei loro. E che cosa fece il governo Facta? Di notte fece circondare da migliaia di soldati, da centinaia di carabinieri e di Guardie regie la città vecchia ordinando l'assedio. Dal porto una torpediniera bombardò le case; mitragliatrici, carri armati e fucili, entrarono in azione. Gli operai, sorpresi nel sonno, vennero sconfitti, la Camera del Lavoro occupata. Esattamente così lo Stato agì dappertutto. Dovunque si notava che il fascismo doveva ritirarsi di fronte agli operai, il potere statale intervenne sparando sugli operai che si difendevano, arrestando e condannando gli operai il cui unico delitto era quello di difendersi, mentre i fascisti, che avevano compiuto indubbiamente delitti comuni, erano sistematicamente assolti.

Il primo fattore è dunque lo Stato. Il secondo è, come già detto, la grande borghesia. I capitalisti delle industrie, delle banche, del commercio e i grandi proprietari terrieri, hanno un interesse naturale a che sia fondata un'organizzazione di combattimento che appoggi la loro offensiva contro i lavoratori.

Ma il terzo fattore non gioca un ruolo meno importante nella genesi del potere fascista. Per creare accanto allo Stato un'organizzazione reazionaria illegale, occorreva arruolare elementi diversi da quelli che l'alta classe dominante poteva fornire dai suoi ranghi. Li si ottenne rivolgendosi a quegli strati delle classi medie che già abbiamo citato, e allettandoli con la difesa dei loro interessi. È questo che il fascismo cercò di fare e che, bisogna riconoscere, gli è riuscito. Esso ha attinto partigiani negli strati più vicini al proletariato, come fra gli insoddisfatti della guerra, fra tutti i piccolo-borghesi, semi-borghesi, bottegai e mercanti e, soprattutto tra gli elementi intellettuali della gioventù borghese che, aderendo al fascismo, ritrovano l'energia per riscattarsi moralmente e vestirsi della toga della lotta contro il movimento proletario e finiscono nel patriottismo e nell'imperialismo più esaltato. Questi elementi apportarono al fascismo un numero notevole di aderenti e gli permisero di organizzarsi militarmente.

Sono questi i tre fattori che consentirono ai nostri avversari di contrapporci un movimento che non ha eguale in rozzezza e brutalità, ma che, bisogna riconoscerlo, dispone di un'organizzazione solida e di capi di grande abilità politica. Il Partito Socialista non è mai riuscito ad afferrare il significato e l'importanza del nascente fascismo. L'*Avanti!* non ha mai capito nulla di ciò che la borghesia stava preparando grazie allo sfruttamento degli errori madornali dei dirigenti operai. Non ha mai voluto nemmeno citare Mussolini, per paura, mettendolo troppo in luce, di fargli pubblicità!

Come si vede, il fascismo non rappresenta una nuova dottrina politica, ma possiede una grande organizzazione politica e militare, e una stampa importante diretta con molta abilità gior-

nalistica e con molto eclettismo. Non ha idee, non ha programmi, ma, ora che è salito al timone dello Stato e si trova di fronte a problemi concreti, è costretto a dedicarsi all'organizzazione dell'economia italiana. E nel passaggio dal suo lavoro negativo a quello positivo, malgrado tutte le sue capacità organizzative, mostrerà le sue debolezze.

Il programma fascista

Dopo di aver trattato dei fattori storici e della realtà sociale da cui il fascismo è nato, dobbiamo occuparci dell'ideologia da esso accettata e del programma con il cui aiuto esso si è assicurato gli elementi che lo seguono.

La nostra critica ci induce alla conclusione che, quanto all'ideologia e al tradizionale programma della politica borghese, il fascismo non ha apportato nulla di nuovo. La sua superiorità e la sua caratteristica distintiva consistono interamente nella sua organizzazione, nella sua disciplina e nella sua gerarchia. All'infuori di questi aspetti militari eccezionali, non gli resta che una situazione irta di difficoltà di cui esso è incapace di venire a capo: la crisi economica, che rinnoverà sempre le ragioni della ripresa rivoluzionaria, mentre il fascismo non sarà in condizione di riorganizzare l'apparato sociale borghese. Il fascismo, che non saprà mai superare l'anarchia economica del sistema capitalistico, ha un altro compito storico, che noi possiamo definire come la lotta contro l'anarchia politica, contro l'anarchia dell'organizzazione della classe borghese come partito politico. Gli strati della classe dominante italiana avevano tradizionalmente formato raggruppamenti politici e parlamentari che non poggiavano su partiti saldamente organizzati e si combattevano a vicenda, conducendo nei loro interessi particolari e locali una lotta di concorrenza che, sotto i politici di professione, provocava ogni sorta di manovre nei corridoi del parlamento. L'offensiva controrivoluzionaria imponeva la necessità di riunire, nella lotta sociale e nella politica di governo, le forze della classe dominante. Il fascismo è la realizzazione di questa necessità. Ponendosi al di sopra di tutti i partiti borghesi tradizionali, il fascismo li priva a poco a poco del loro contenuto, li sostituisce nella

loro attività e, grazie agli errori e agli insuccessi del movimento proletario, riesce a sfruttare il potere politico e il materiale umano delle classi medie nel perseguire i suoi fini. Ma non riuscirà mai a darsi una ideologia concreta e un programma di riforme sociali e amministrative che superi i limiti della tradizionale politica borghese, che ha già fatto mille volte bancarotta.

La parte critica della sedicente dottrina fascista non ha gran valore. Essa si dà una vernice antisocialista e, nello stesso tempo, antidemocratica. Quanto all'antisocialismo è chiaro che il fascismo è un movimento delle forze antiproletarie ed è naturale che si dichiari contro tutte le forze economiche socialiste o semisocialiste senza che gli riesca di offrire nulla di nuovo per puntellare il sistema della proprietà privata, a meno di accontentarsi del luogo comune del fallimento del comunismo in Russia. Quanto alla democrazia, essa dovrebbe cedere il posto ad uno Stato fascista, perché non ha saputo combattere le tendenze rivoluzionarie e antisociali. Ma questa non è che una frase vuota.

Il fascismo non è una tendenza della destra borghese, poggiante sull'aristocrazia, il clero, gli alti funzionari civili e militari e intesa a sostituire la democrazia del governo borghese e della monarchia costituzionale con una monarchia dispotica. Il fascismo incarna la lotta controrivoluzionaria di tutti gli elementi borghesi uniti; perciò non gli è affatto necessario e indispensabile sostituire le istituzioni democratiche. Dal nostro punto di vista marxista, questa circostanza non deve essere considerata come paradossale, perché sappiamo che il sistema democratico rappresenta solo una sintesi di garanzie menzognere, dietro le quali si nasconde la lotta reale della classe dominante contro il proletariato.

Il fascismo unisce insieme la violenza reazionaria e l'astuzia demagogica; del resto la sinistra borghese ha sempre saputo ingannare il proletariato e mettere in evidenza la superiorità dei grandi interessi capitalistici su tutte le esigenze sociali e politiche delle classi medie. Quando i fascisti passano da una sedicente critica della democrazia borghese alla formulazione di una

dottrina positiva predicando un patriottismo esasperato e blaterando di una missione storica del popolo, essi farneticano un mito storico privo di basi alla luce della vera critica sociale che mette a nudo quel paese delle finte vittorie che si chiama Italia. Quanto all'influenza sulle masse, abbiamo davanti a noi un'imitazione dell'atteggiamento classico della democrazia borghese: quando si afferma che tutti gli interessi devono subordinarsi al superiore interesse nazionale, ciò significa che si appoggia in principio una collaborazione di tutte le classi, mentre in pratica si sostengono solo le istituzioni conservatrici borghesi contro i tentativi di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. La stessa cosa ha sempre fatto la democrazia liberale.

Il nuovo del fascismo risiede nell'organizzazione del partito borghese di governo. Gli avvenimenti politici nell'aula del parlamento italiano hanno destato l'impressione che l'apparato statale borghese fosse precipitato in una tale crisi, che bastasse una spinta esterna per abbatterlo. In realtà, si trattava soltanto di una crisi dei metodi di governo borghesi, nata in seguito all'impotenza dei gruppi e dei dirigenti tradizionali della politica italiana, che non erano riusciti a guidare la lotta contro i rivoluzionari durante una crisi acuta. Il fascismo creò un organo capace di assumere il ruolo di capo della macchina statale. Ma, quando i fascisti, accanto alla loro lotta pratica contro i proletari, esposero un programma positivo e concreto di organizzazione sociale e di amministrazione dello Stato, in fondo si limitarono a ripetere le tesi banali della democrazia e della socialdemocrazia: non crearono mai un proprio sistema organico di proposte e progetti. Per esempio, essi hanno sempre sostenuto che il programma fascista conteneva una limitazione dell'apparato burocratico che, partendo da una riduzione del numero dei ministeri, si sarebbe poi estesa a tutti i campi dell'amministrazione. Ma, se è vero che Mussolini ha rinunziato alla carrozza ferroviaria speciale di primo ministro, ha invece aumentato il numero dei ministri e sottosegretari per potervi insediare i suoi pretoriani.

Esattamente allo steso modo, dopo diversi gesti repubblicani o misteriosi di fronte al problema: monarchia o repubblica?, il fascismo si è deciso per un leale monarchismo, e, dopo tanto

strepito sulla corruzione parlamentare, ha ripreso in pieno la prassi del parlamentarismo.

Il fascismo infine, ha mostrato così scarsa inclinazione ad appropriarsi delle tendenze della pura reazione, che ha lasciato il più largo gioco al sindacalismo. Al congresso di Roma del 1921, dove il fascismo fece tentativi quasi buffoneschi di stabilire la sua dottrina, si tentò anche di caratterizzare il sindacalismo fascista con il predominio nel suo seno del movimento delle categorie di lavoratori intellettuali. Ma questo indirizzo sedicentemente teorico è da tempo smentito dalla cruda realtà. Il fascismo, che ha fondato le sue organizzazioni sindacali con la forza e perché gli imprenditori gli avevano concesso il monopolio sulle questioni del lavoro per spezzare così le organizzazioni rosse, non è tuttavia riuscito ad estendersi neppure a quelle categorie in cui la specializzazione tecnica del lavoro è maggiore, ed ha ottenuto successi solo fra i lavoratori agricoli e in poche categorie qualificate di operai urbani, per esempio fra i portuali, senza però che gli riuscisse di conquistare la parte più evoluta e intelligente del proletariato. Esso non ha neppure dato una nuova spinta al movimento degli impiegati e degli artigiani sul terreno sindacale. Il sindacalismo fascista non poggia su nessuna dottrina seria. L'ideologia e il programma del fascismo contengono una torbida mescolanza di idee e rivendicazioni borghesi e piccolo-borghesi, e l'impiego sistematico della violenza contro il proletariato non gli impedisce affatto di attingere alle sorgenti socialdemocratiche dell'opportunismo. Lo dimostra la presa di posizione dei riformisti italiani, la cui politica per un certo tempo sembrò dominata da principii antifascisti e dall'illusione di poter costituire un governo di coalizione borghese-proletario contro i fascisti, e che oggi si accodano ai fascisti vittoriosi. Questo avvicinamento non è affatto paradossale; è derivato da una serie di circostanze e molte cose lo lasciavano prevedere: fra l'altro il movimento dannunziano, che da una parte è collegato al fascismo e dall'altra ha tentato di avvicinarsi alle organizzazioni proletarie sulla base di un programma, derivante dalla costituzione fiumana, che pretendeva di poggiare su fondamenta proletarie o perfino socialiste.

Gli ultimi avvenimenti

Dovrei ricordare ancora alcuni punti che ritengo importantissimi per intendere il fenomeno fascista; ma non ne ho il tempo. Altri compagni italiani potranno, in sede di discussione, completare il mio discorso. Ho volutamente tralasciato il lato sentimentale della questione e le sofferenze che gli operai e i comunisti italiani hanno dovuto subire, perché non mi sembravano il punto essenziale della questione.

Devo ora parlare degli *ultimi avvenimenti* accaduti in Italia, sui quali il congresso attende informazioni precise.

La nostra delegazione ha lasciato l'Italia prima degli ultimi avvenimenti e ne era fino a poco tempo fa male informata. Ieri sera è però giunto un delegato del nostro C.C. e ci ha fornito un quadro degli avvenimenti, della cui esattezza io mi rendo garante di fronte a voi. Ripeterò le notizie che ci sono state fornite.

Come vi ho già detto, il governo Facta aveva lasciato libero gioco ai fascisti nell'attuazione della loro politica. Ne dò soltanto un esempio. Il fatto che nei ministeri succedutisi gli uni agli altri, il partito popolare italiano, cattolico-contadino, godesse di una forte rappresentanza, non ha impedito ai fascisti di continuare la lotta contro le organizzazioni, i membri e le istituzioni di questo partito. Il governo esistente non era che un governo-ombra, la cui sola attività consisteva nell'appoggiare l'offensiva fascista in direzione del potere, quell'offensiva che noi abbiamo indicata come puramente territoriale e geografica. Il governo preparava in realtà il terreno al colpo di stato fascista. La situazione intanto precipitava. Si aprì una nuova crisi ministeriale. Si chiedevano le dimissioni di Facta. Le ultime elezioni avevano dato al parlamento una composizione tale, che era impossibile assicurarsi una maggioranza stabile in base ai vecchi sistemi dei partiti borghesi tradizionali. In Italia si era soliti dire che il "potente partito liberale" era al potere. In realtà questo non era un partito in senso proprio; non aveva mai avuto una organizzazione degna di questo nome, non costituendo che un miscuglio di cricche personali di politici del Nord o del Sud, e di consorte-

rie di borghesi, industriali o agrari, manovrate da politici di professione. L'insieme di questi parlamentari formava il nocciolo di ogni combinazione parlamentare.

Ma per il fascismo, se non voleva cader preda di una grave crisi interna, era venuto il momento di modificare questa situazione. Era in gioco anche una questione organizzativa. Si dovevano soddisfare le esigenze del movimento fascista e pagare le spese della sua organizzazione. Questi mezzi materiali sono stati anticipati in larga misura dalle classi dominanti e, a quanto sembra, anche da governi stranieri. La Francia ha finanziato il gruppo Mussolini. In una seduta segreta del governo francese si è discusso di un bilancio che comprende le ingenti somme fornite a Mussolini nel 1915. Di questi e di altri documenti il Partito Socialista ha preso visione; ma non vi ha dato seguito perché riteneva che Mussolini fosse un uomo finito. D'altra parte il governo italiano ha sempre facilitato il compito ai fascisti, che, per esempio, hanno potuto servirsi gratuitamente per intere bande della rete ferroviaria. Ma, date le enormi spese del movimento fascista, se quest'ultimo non avesse deciso di prendere direttamente il potere sarebbe precipitato in una situazione molto difficile. Esso non poteva aspettare nuove elezioni, anche se il suo successo era scontato.

I fascisti possiedono già una forte organizzazione politica. Contano già 300 mila uomini; sostengono anzi, di essere di più. Avrebbero potuto vincere anche solo con mezzi democratici. Ma occorreva far presto; e presto si fece. Il 24 ottobre si riunì a Napoli il consiglio nazionale fascista. Oggi si dice che questo avvenimento, al quale tutta la stampa borghese ha fatto pubblicità, fu soltanto una manovra per distogliere l'attenzione dal colpo di stato. Ad un certo momento si disse ai congressisti: chiudiamo i dibattiti, c'è di meglio da fare; ciascuno torni al suo posto. Cominciò una mobilitazione fascista. Era il 26 ottobre. Nella capitale regnava ancora una calma completa. Facta aveva dichiarato di non volersi dimettere senza prima aver convocato ancora una volta il gabinetto, in osservanza alla procedura normale. Ma, nonostante questa dichiarazione, offrì le dimissioni

al re. Cominciarono le trattative per un nuovo ministero. I fascisti si misero in marcia su Roma, centro della loro attività (erano particolarmente attivi nell'Italia centrale, specialmente in Toscana). Li si lasciò fare.

Incaricato di formare il governo, Salandra vi rinunciò in seguito all'atteggiamento dei fascisti. È probabile che, se non li si fosse soddisfatti con l'incarico a Mussolini, i fascisti si sarebbero comportati come banditi anche contro la volontà dei loro capi e avrebbero saccheggiato e distrutto ogni cosa nelle città e nelle campagne. L'opinione pubblica cominciò a mostrare segni d'inquietudine. Il governo Facta dichiarò: Noi proclamiamo lo stato d'assedio. Lo si proclamò infatti, e per tutta una giornata l'opinione pubblica attese uno scontro tra il potere statale e le forze fasciste. In merito i nostri compagni restarono estremamente scettici. E in realtà i fascisti non si scontrarono in alcuna resistenza seria in tutto il loro tragitto. Eppure, v'erano nell'esercito alcuni ambienti sfavorevoli ai fascisti; i soldati erano pronti a battersi contro di loro. Ma gli ufficiali erano in maggioranza filo-fascisti.

Il re si rifiutò di firmare lo stato d'assedio. Ciò significava accettare le condizioni dei fascisti che, nel *Popolo d'Italia* scrivevano: Basta incaricare Mussolini di formare un nuovo governo, e si sarà trovata una soluzione legale; in caso contrario, noi marceremo su Roma e ce ne impadroniremo.

Qualche ora dopo la revoca dello stato d'assedio, si seppe che Mussolini partiva per Roma. Si era già preparata una difesa militare, si erano riunite delle truppe; ma gli accordi erano ormai conclusi, e il 31 ottobre i fascisti entrarono senza colpo ferire nella capitale.

Mussolini formò il nuovo governo, la cui composizione è nota. Il partito fascista, che non contava in parlamento più di 35 seggi, ottenne al governo la maggioranza assoluta. Per sé Mussolini prese non solo la presidenza, ma anche i portafogli degli interni e degli esteri. Negli altri dicasteri importanti furono insediati dei fascisti. Ma, poiché non si era venuti ad una rottura completa con i partiti tradizionali, vi furono nel governo anche

due rappresentanti della democrazia sociale, cioè della sinistra borghese, come pure dei liberali di destra, e un giolittiano. Rappresentano la corrente monarchica il generale Diaz al ministero della guerra e l'ammiraglio Thaon de Revel al ministero della marina. Il partito popolare che ha un forte peso alla Camera, si è mostrato pronto ad un compromesso con Mussolini. Con il pretesto che gli organi ufficiali del partito non potevano riunirsi a Roma, la responsabilità di accettare le proposte di Mussolini è stata lasciata ad una riunione ufficiosa di alcuni parlamentari. Si è però riusciti ad ottenere da Mussolini alcune concessioni, e la stampa del partito popolare ha potuto dichiarare che il nuovo governo non cambiava gran che nella rappresentanza elettorale del popolo.

Il compromesso si è esteso fino ai socialdemocratici, e per un momento è sembrato che il riformista Baldesi avrebbe partecipato al governo. Mussolini ha avuto la scaltrezza di farlo sondare da uno dei suoi luogotenenti; dopo che Baldesi si era dichiarato felice di accettare il posto Mussolini rese noto che il passo era stato fatto da uno dei suoi amici sotto la sua responsabilità personale, e Baldesi non entrò nel nuovo gabinetto. Mussolini non ha preso nel governo nessun rappresentante della riformista CGL, perché gli elementi di destra del suo gabinetto vi si sono opposti. Ma egli resta dell'opinione che una rappresentanza di questa organizzazione nella sua "grande coalizione nazionale" sia necessaria, ora che si è resa indipendente da qualunque partito politico rivoluzionario.

In questi avvenimenti noi vediamo un compromesso fra le cricche politiche tradizionali e i diversi strati della classe dominante, industriali, banchieri e proprietari fondiari, tutti inclini al nuovo regime istituito da un movimento che si è assicurato l'appoggio della piccola borghesia.

A nostro parere, il fascismo è un mezzo per rafforzare il potere con tutti i mezzi a disposizione della classe dominante, non senza mettere a frutto gli insegnamenti della prima rivoluzione proletaria vittoriosa, la rivoluzione russa. Di fronte ad una grave crisi economica, lo Stato non basta più a mantenere il potere.

Occorre un partito unitario, un'organizzazione controrivoluzionaria centralizzata. Per i suoi legami con l'intera classe borghese, il partito fascista è, in un certo senso, quello che in Russia, per i suoi legami con il proletariato, è il partito comunista, cioè un organo di direzione e controllo dell'intero apparato statale, ben organizzato e disciplinato. In Italia il partito fascista ha occupato quasi tutti i posti importanti nella macchina statale: esso è l'organo dirigente borghese dello Stato nel periodo di sfacelo dell'imperialismo. È questa, a mio avviso, una spiegazione storica sufficiente del fascismo e degli ultimi avvenimenti italiani.

I primi provvedimenti del nuovo governo mostrano che questo non intende modificare le basi degli istituti tradizionali. Naturalmente non sostengo che la situazione sia favorevole per il movimento proletario e comunista, sebbene io preveda che il fascismo sarà liberale e democratico. I governi democratici non hanno mai dato al proletariato altro che proclamazioni e promesse. Per esempio il governo Mussolini ha dato assicurazioni che la libertà di stampa sarà rispettata. Ma non ha tralasciato di aggiungere che la stampa deve mostrarsi degna di questa libertà. Che cosa significa ciò? Significa che il governo promette bensì di rispettare la libertà di stampa ma lascerà libere le sue organizzazioni fasciste e militari, se così piace loro, di mettere il bavaglio agli organi comunisti, come è già avvenuto in qualche caso. D'altra parte bisogna riconoscere che se il governo fascista fa alcune concessioni ai liberali borghesi, non si possono riporre eccessive speranze nella sua dichiarazione di voler trasformare le sue organizzazioni militari in associazioni sportive o che di simile (siamo a conoscenza che dozzine di fascisti sono stati trattenuti in arresto perché si erano opposti all'ordine di smobilitazione dato da Mussolini).

Quale influenza hanno avuto questi fatti sul proletariato? Esso si è trovato nella situazione di non poter giocare alcun ruolo importante nella lotta e di doversi comportare in modo quasi passivo. Quanto al partito comunista, esso ha sempre ben capito che la vittoria del fascismo avrebbe significato una sconfitta del movimento rivoluzionario. Il problema è essenzial-

mente di sapere se la tattica del PC è stata in grado di raggiungere il massimo di risultati nella difesa del proletariato italiano e in una posizione difensiva, giacché non abbiamo mai dubitato che, oggi, esso non è in grado di lanciare una offensiva contro la reazione fascista. Se, invece del compromesso fra la borghesia e il fascismo, fosse scoppiato un conflitto militare, una guerra civile, il proletariato avrebbe forse potuto giocare un suo ruolo, creare il fronte unico per lo sciopero generale e ottenere dei successi. Ma, nella situazione così com'era, il proletariato non ha potuto partecipare alle azioni. Per quanta importanza avessero gli avvenimenti in corso di sviluppo, non bisogna perdere di vista il fatto che il cambiamento di scena politico fu in realtà meno brusco di quanto possa apparire, perché la situazione si era, già prima dello scatenamento dell'offensiva finale fascista, acutizzata di giorno in giorno. Basti come esempio della lotta contro il potere statale e il fascismo il conflitto di Cremona, in cui si lamentarono sei morti. Il proletariato ha combattuto soltanto a Roma, dove le truppe operaie rivoluzionarie si sono scontrate con le squadre fasciste e vi sono stati dei feriti. L'indomani la guardia regia ha occupato il quartiere operaio, l'ha privato di ogni mezzo di difesa e ha quindi permesso ai fascisti accorsi di sparare a sangue freddo sugli operai. È questo l'episodio più sanguinoso che si sia verificato nelle recenti lotte in Italia.

La CGL, quando il PC propose lo sciopero generale, lo ha disarmato e ha spinto i proletari a non seguire le pericolose esortazioni dei gruppi rivoluzionari, diffondendo anche la voce che il PC si fosse sciolto – e ciò nel momento stesso in cui la nostra stampa era nell'impossibilità di uscire.

A Roma, l'evento più grave per il partito fu l'occupazione della sede della redazione del *Comunista*. Il locale della tipografia fu occupato il 31 ottobre nel momento in cui il giornale stava per essere pubblicato e 100 mila fascisti tenevano in stato di assedio la città. Tutti i redattori erano riusciti a mettersi in salvo attraverso uscite secondarie, con la sola eccezione del capo-redattore, il compagno Togliatti, che era nel suo ufficio. I fascisti entrarono e si impadronirono di lui. Fieramente egli dichiarò di essere il redattore-capo del *Comunista*, ed era già stato messo

al muro per essere fucilato, mentre i fascisti spingevano indietro la folla per procedere alla sua esecuzione, quando (e solo a ciò egli deve la sua salvezza) corse voce che gli altri redattori fossero scappati sui tetti, e gli aggressori si diedero a inseguirli. Ciò non ha impedito al nostro compagno, qualche giorno dopo, di tenere un discorso al comizio di Torino per la ricorrenza dell'anniversario della rivoluzione russa.

Ma si tratta di un caso isolato. L'organizzazione del nostro partito è in uno stato abbastanza buono. Se il *Comunista* non esce non è per un divieto del governo, ma perché la tipografia si rifiuta di stamparlo. Lo abbiamo quindi stampato in una tipografia illegale. Le difficoltà di pubblicazione erano di ordine non tecnico ma economico.

A Torino è stata occupata la sede dell'*Ordine Nuovo*, e sono state sequestrate le armi che vi si trovavano. Ma il quotidiano è ora pubblicato altrove. A Trieste la polizia ha invaso la tipografia del *Lavoratore*, ma anche questo organo appare ora illegalmente. Il nostro partito ha ancora la possibilità di lavorare alla luce del sole, e la nostra situazione non è affatto tragica. Ma non si può sapere come le cose andranno in futuro e sono quindi costretto a esprimermi con un certo riserbo sulla situazione del partito e del suo lavoro in avvenire. Il compagno da poco arrivato è uno dei dirigenti di un'importante organizzazione locale del partito, e il suo parere, condiviso pure da altri militanti, è che d'ora in poi potremo lavorare meglio che in passato. Non voglio presentare questa opinione come una verità definitiva. Ma il compagno che la esprime è un militante che lavora davvero fra le masse e il suo parere ha grande importanza.

Vi ho già detto che la stampa avversaria ha diffuso la falsa notizia che il nostro partito si è sciolto. Noi abbiamo pubblicato una smentita e ristabilito la verità. I nostri organi politici centrali, la nostra centrale militare clandestina, la nostra centrale sindacale, sono in piena attività, e i collegamenti con le province sono stati ripristinati quasi dovunque. I compagni rimasti in Italia non hanno mai perso la testa e fanno tutto quello che è

necessario. Quanto ai socialisti, la sede dell'*Avanti!* è stata distrutta dai fascisti e occorrerà qualche tempo prima che il giornale possa uscire di nuovo. È stata anche distrutta la sede del PS a Roma e bruciati gli archivi. Circa la posizione dei massimalisti nella polemica fra il PC e la CGL, non possediamo né un manifesto né una dichiarazione. Quanto ai riformisti, dalle parole dei loro giornali (che continuano ad uscire) risulta chiaro che si accoderanno al nuovo governo.

In merito alla situazione sindacale, il compagno Repossi del nostro comitato sindacale è dell'avviso che il lavoro potrà continuare. Queste le informazioni, datanti il 6 novembre, che abbiamo ricevute.

Il mio discorso è già lungo, e io non toccherò la questione della presa di posizione del nostro partito durante l'intero periodo di sviluppo del fascismo, perché mi riservo di farlo in altri punti dell'ordine del giorno del congresso. Vogliamo solo porre la questione sulle prospettive per l'avvenire. Abbiamo sostenuto che il fascismo dovrà fare i conti con i malcontenti provocati dalla politica del governo. Ma noi sappiamo fin troppo bene che, quando oltre che dello Stato si dispone di un'organizzazione militare, è più facile domare il malcontento e rendersi padroni di una situazione economica sfavorevole. Questo fattore è oltremodo decisivo nella dittatura del proletariato, quando lo sviluppo storico parla a nostro favore. Ma non v'è dubbio che i fascisti sono assai bene organizzati e hanno obiettivi ben precisi. In tale circostanze, è prevedibile che la posizione fascista non sarà affatto insicura.

Come avete visto, io non ho affatto esagerato le condizioni in cui il nostro partito ha lottato. Non vogliamo farne una questione sentimentale. Il P.C.d'I. ha forse commesso degli errori; lo si può criticare, ma io credo che, nel momento attuale l'atteggiamento dei compagni prova che abbiamo svolto un vero lavoro: quello della formazione di un partito rivoluzionario del proletariato, base della ripresa della classe operaia italiana.

I comunisti italiani hanno il diritto di chiedere di essere riconosciuti per quello che sono. Anche se il loro atteggiamento non

è sempre stato approvato, essi sentono di non doversi rimproverare nulla di fronte alla rivoluzione e di fronte all'Internazionale Comunista.

LETTERA DI BORDIGA AL COMITATO ESECUTIVO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA (6 Gennaio 1923[44])

Copia per Zinoviev
Copia per Gramsci[45]

Cari compagni,

sono arrivato a Milano il 2 gennaio e a Roma il 4. Il ritardo è stato determinato dalle necessità del viaggio illegale della nostra delegazione.

Dopo che mi sono un poco orientato, vi invio questo breve rapporto.

L'azione fascista ha appena completato i suoi vecchi metodi di violenza con l'utilizzazione dell'apparato poliziesco. Il governo fascista ha introdotto la riforma di riunire in una unica milizia le guardie regie compresi gli agenti in borghese e i carabinieri. Nello stesso tempo le squadre armate fasciste sono trasformate in una milizia nazionale fascista armata e sovvenzionata dallo Stato, e messa agli ordini del presidente del Consiglio dei Ministri.

Questo apparato conduce la lotta contro il movimento proletario. Tutte le forme legali del movimento proletario sono nell'impossibilità di resistere e sopravvivono nella misura in cui accettano ogni sorta di rinuncia. Contro l'organizzazione politica del partito e la sua attività illegale la polizia fascista riesce appena un po' più della vecchia polizia. La sua azione risente della crisi di malcontento scoppiato nelle rivolte delle guardie regie licenziate,

---

44 In "Il partito decapitato" ed. L'Internazionale, questa lettera compare con la data dell'8 gennaio 1923.

45 Zinoviev era allora presidente dell'Internazionale e Gramsci rappresentante in Italia dell'Internazionale stessa.

e serpeggia tra diversi funzionari che si vedono rimpiazzati dall'iniziativa dei fascisti, che si immischiano nel loro lavoro talvolta in modo abbastanza ridicolo anche se spesso brutale e violento. Il fascismo si illude di riuscire anche nella repressione, attraverso metodi ultraenergici, della criminalità comune...

Sulla politica generale del governo il nostro C.E. vi ha appena inviato dei rapporti. Qui non tratterò a fondo la questione. Bisogna riconoscere che il governo fascista, e Mussolini per esso, sorpassano i problemi senza preoccuparsi in nessun modo della procedura e della tradizione. Questo non impedirà loro di commettere errori fatali, ma per il momento si preoccupano di mantenere, nel tentativo di "*épater les bourgeois*", questa linea e questo tono "rivoluzionario". Per esempio: la "amnistia". Semplicissimo: ogni crimine commesso nelle lotte politiche e nella guerra civile è lasciato cadere alla condizione che sia stato commesso *per un fine nazionale*. Nuovo principio di diritto che ha aperto immediatamente le porte delle prigioni a quei pochi fascisti che avevano fatto cose così gravi da essere condannati dai giudici borghesi. Gli operai – bisogna dirlo – restano in prigione e sono condannati per la più piccola cosa a decine di anni.

Il fascismo è piuttosto nervoso. Si dimostra molto stupito che ogni causa di disordine e ogni attività proletaria non sia completamente scomparsa dal momento del suo avvento al potere. È disposto a fare le cose più terribili per sradicare i suoi nemici, che lo preoccupano molto più di quanto vorrebbe lasciar credere. D'altronde una crisi interna si verifica all'interno della borghesia che lo sostiene con una ultra-unanimità ufficiale e nei suoi stessi ranghi.

Si fanno adesso le elezioni comunali e provinciali. Non soltanto è impossibile ai non fascisti fare una campagna elettorale, non soltanto vengono perseguitati quelli che oseranno votare contro i fascisti, ma vengono perseguitati anche quelli che si astengono dal voto: nei piccoli centri li si raccoglie e li si porta a votare con le pistole. Nei centri più grandi, dove, come a Imola, i due terzi degli elettori non hanno votato, i fascisti si sono abbandonati a vergognose rappresaglie contro i cittadini.

Alla vigilia delle elezioni a Milano vennero arrestati 700 operai e tutti i comunisti noti. In queste condizioni, che ignoravo quando ho discusso con Zinoviev e Bucharin del risultato di queste elezioni, i 3000 voti comunisti assumono un particolare valore. Ognuno di questi 3000 elettori ha dovuto cercare a suo rischio un bollettino comunista per votare, e nasconderlo al controllo dei fascisti che occupavano da padroni le sale delle elezioni.

I fatti di Torino del 18-19 dicembre hanno sorpassato tutto quello che ci si può immaginare. Il nostro movimento è in ottime condizioni di attività: i fascisti erano furiosi di vedere come era sopravvissuto brillantemente alla loro vittoria. Hanno preparato questo colpo formidabile, e ne hanno provocato la realizzazione. Si pensa che siano morti trenta operai, presi nelle loro abitazioni e ammazzati a sangue freddo nelle strade e nei campi. È stata praticamente la prima volta che si è proceduto in questo modo. I cadaveri, e neanche tutti, sono stati trovati con dei cartelli che annunciavano la vendetta fascista. Diversi di questi morti sono nostri compagni: tanto capi che semplici militanti. Molti altri comunisti devono la loro vita al caso. Il movimento di Torino ha ricevuto il colpo più terribile: al momento non respira quasi più. Come sempre, c'è la paralisi completa della vita sindacale e di ogni attività legale, mentre la nostra organizzazione politica funziona illegalmente. È praticamente il primo esempio di una simile azione a fondo in una grande città industriale, e di un simile successo dell'avversario.

Dopo questi fatti la reazione contro il nostro partito si è intensificata. Organizzare il partito comunista, scambiare per questo scopo delle lettere, può essere considerato come un crimine. In queste condizioni quasi tutte le organizzazioni locali del partito si trovano nel pericolo di dover cessare di funzionare: bisogna pensare che i nostri compagni che dirigono le federazioni e le sezioni non possono sfuggire a tutte le forme di attacco della reazione: la mancanza di lavoro, il terrore fascista, la persecuzione poliziesca li obbligano quasi tutti ad abbandonare il loro posto e il loro paese.

Gli operai e i compagni che costituiscono la massa del partito, decimata da tutte queste forme d'offensiva, devono scegliere fra la rinuncia ad ogni attività politica e l'emigrazione. Anche i più coraggiosi dovranno ricorrere a questa per non morire di fame. Si può dire senza esagerare che in Italia la vita dei lavoratori diventa impossibile nel senso materiale, a meno di non volersi sottoporre a sacrifici economici e morali insopportabili.

Nella sua assurda politica il governo fascista incoraggia l'emigrazione. Pensa di eliminare dall'Italia tutti i sovversivi. Ecco il suo programma!

Malgrado ciò i sentimenti della classe operaia non sono spenti e il nostro partito resiste come rete organizzativa. La centrale è in stretto legame con tutto il paese.

Per meglio resistere sarebbe necessario dare maggiori segni di vita e rivolgere parole chiare al proletariato. Se ciò fosse possibile, il problema tecnico di tenere testa agli sforzi del fascismo poliziesco e massacratore potrebbe trovare ancora per molto tempo una soluzione felice. Bisognerebbe poter contare su quella disciplina assoluta e cieca che la nostra centrale aveva applicato nel partito. Purtroppo – e mi limito a constatare dei fatti – la situazione nella quale è fatta la politica del partito da qualche mese ci preclude sempre più tutte queste risorse. Come quotidiano non abbiamo che *Il Lavoratore* a Trieste, e, attendendo la fusione, non si può pensare a nessuna altra soluzione. Non potendo seguire la linea che in base a tutta la nostra preparazione di due anni il ruolo del nostro partito doveva seguire, tacciamo e il partito perde il suo prestigio. Infine il senso di disciplina e di fiducia nell'autorità dei capi del partito, dopo tutto ciò che è accaduto, e il nostro silenzio davanti agli attacchi portatici da tutte le parti, diminuisce ogni giorno. Queste ragioni contribuiscono ad accentuare gli effetti che la reazione fascista ha sul movimento del partito. Ma, malgrado tutto, questo potrà essere sempre più seriamente colpito, senza tuttavia abbandonare il campo della lotta e il compimento del suo dovere.

Per uscire da questa situazione prendendo l'altra linea indicata dalla volontà dell'Internazionale, bisognerebbe arrivare

alla fusione con i massimalisti, che il partito, disciplinato, si preparava a subire.

Fatti nuovi, che non vi possono fare piacere, e che aumentano il nostro scontento della svolta che si dà alle cose contro la nostra opinione e le nostre proposte, si sono verificati.

Da un mese tutta la stampa fascista e borghese conduce una campagna ricattatoria contro i comunisti che si richiamano alla bandiera dell'Internazionale di Mosca. Agli "agenti di Zinoviev" si minaccia un trattamento molto energico, i cui esempi sono presentati sulle persone dei militanti del nostro partito. Naturalmente i membri del partito comunista se ne fregano delle minacce e della loro applicazione, ma sui massimalisti l'effetto è stato decisivo.

Dopo la pubblicazione delle risoluzioni di Mosca e delle condizioni di unificazione votate dal Congresso e accettate da Serrati, anzi per meglio dire un po' più tardi, cioè dopo gli articoli indignati della stampa fascista sulla commissione presieduta da Zinoviev, fra i massimalisti si è sviluppato un movimento contro la fusione che ha conseguito un successo immediato e imprevisto... fra gli ottimisti della fusione.

Noi siamo i testimoni silenziosi di ciò che sta accadendo. A questo rapporto aggiungiamo i documenti più importanti, dei quali ecco una lista.

[...]

Per il momento mi astengo da ogni commento su questa situazione.

Vi consiglio di inviare qui Maffi e Serrati. È vero comunque che i fascisti hanno dichiarato di attendere Serrati per saldare i conti anche con lui.

Non ho ancora visto il vostro rappresentante. È necessario che la Commissione di unificazione venga qui a prendere i suoi poteri: non si deve perdere neanche un minuto.

I borghesi e i riformisti sfruttano magnificamente la situazione dei rapporti fra i due partiti. Come condurre una campagna contro di loro, come avere una tattica per opporci alla

scomparsa di ogni movimento sindacale rosso? I riformisti rialzano la testa e annunciano la nostra espulsione dai sindacati. I fascisti continuano la loro azione per vuotare del loro contenuto le organizzazioni classiste e per catturare il proletariato nei loro sindacati. D'altronde l'effettivo reale di questi, come è stato ufficialmente annunciato è solamente di 390mila membri. In realtà gli operai si disorganizzano e si disperdono. La buona sorte di costruire un partito di massa in un momento come l'attuale non doveva neanche essere sognata. Tutto ciò che si doveva fare, con la possibilità di trarre qualche cosa di buono da questa situazione *schifosa,*[46] era di salvaguardare gelosamente la solidità organizzativa e d'azione del partito comunista, il solo atto per uscire dalle difficoltà attuali, con un po' più di sostegno e di fiducia da parte dei capi dell'Internazionale.

Noi convochiamo il nostro Comitato Centrale. I compagni dell'Esecutivo condividono pienamente il mio atteggiamento, che voi conoscete. Consideriamo la situazione in modo molto pessimista, dando tuttavia alle gesta di Mussolini l'importanza che meritano ed evitando di valutarle in maniera esagerata. Continueremo a fare il meglio possibile per mantenere in piedi il nostro partito.

Ma ci troviamo in una posizione che ci impedisce di fare delle proposte tattiche. Ogni studio della questione ci conduce ad inutili recriminazioni sul passato. Esigiamo che la Commissione che deve realizzare la politica stabilita dal Comintern sia messa nella possibilità di darci delle direttive che noi eseguiremo fedelmente e contro qualsiasi difficoltà. In assenza di questa Commissione è al vostro rappresentante che ci rivolgeremo per porgli i problemi che ci si presentano.

Ricevete, cari compagni, i nostri fraterni saluti,

per il Comitato Esecutivo

Amadeo Bordiga

---

46 In italiano nel testo.

ROMA E MOSCA

La stampa si è occupata di un articolo del presidente Mussolini nella rivista fascista *Gerarchia*, che in brevi linee accenna un raffronto tra "Roma e Mosca".

Il capo del governo fascista, che vuol restare e resta il capo del suo partito, tenta, in brevi accenni, lo spunto di una teorizzazione dei rapporti tra fascismo e Stato. Per fare questo in maniera più sistematica gli manca, più che la volontà e il tempo, noi crediamo, il materiale stesso. I capi dello Stato russo ci hanno dato volumi interi sui problemi del comunismo.

Ma non si tratta di stabilire confronti ed antitesi storiche tra bolscevismo e fascismo nel senso di dare la stessa misura di importanza storica alla missione di uomini e di paesi del mondo moderno. In tal caso si cadrebbe in una goffa sproporzione dei termini. Il paragone può essere tentato se si pone il problema: il bolscevismo è un saggio di una politica che il proletariato tende ad attuare in tutti i paesi; può altrettanto dirsi del fascismo come metodo della classe borghese?

Prima di dire questo, constatiamo come lo spunto dottrinale non è dal *leader* fascista cercato in criteri originali di una ideologia politico-storica del fascismo, che secondo noi non esiste come costruzione nuova, ma è tolto a prestito alla presentazione del problema propria della critica comunista: nei rapporti tra un partito che assume il potere e la "macchina dello Stato". La terminologia stessa appartiene a noi.

Posto così il problema, Mussolini stabilisce una differenza innegabilmente esatta tra il compito del fascismo e quello del bolscevismo. In luogo di spezzare, come questo ha fatto, la vecchia macchina statale, il fascismo si accinge a ripararla pezzo per pezzo.

Accettata senz'altro una simile distinzione, noi dobbiamo però negare la definizione di *rivoluzione* all'avvento del fascismo al

potere. Da che si definisce una rivoluzione politica? Non basta a definirla il passaggio della direzione della macchina dello Stato da un partito all'altro. Questo passaggio, nel caso in parola, non è nemmeno stato, come è detto nell'articolo che esaminiamo, *improvviso e violento*. Non improvviso perché, anzi, ha significato il corollario di un lungo periodo di progressivo influenzamento dall'esterno della macchina governativa, non violento perché i partiti o le consorterie spodestati non hanno opposto nessuna resistenza a mezzo di quella stessa macchina che era nelle loro mani, e si sono anzi accordati apertamente col loro successore.

Per riconoscere una rivoluzione noi dobbiamo trovarci dinanzi a questi due caratteri evidenti: un aperto conflitto di forze politiche, e lo spezzamento della macchina statale da parte del vincitore che se ne è impadronito. Tale spezzamento si estrinseca nel mutamento dei rapporti istituzionali dello Stato e in modo particolarmente evidente nelle forme di rappresentanza politica. Ora, è ben noto che il fascismo non ha (o ammettiamo pure, non ha voluto, poiché questa frase estetica non cambia il senso dei fatti concreti) abolito il parlamento e la legge formale democratica.

Dei due caratteri che si esigono in una rivoluzione: conflitto armato e mutamento brusco delle istituzioni, nessuno si verifica nell'avvento fascista. E non occorre qui insistere sulle affermazioni con cui si completa la nostra concezione del fenomeno, che non vi può essere rivoluzione senza una base di lotta di classe economica e sociale e che lo stesso fatto che si tenda allo spezzamento della macchina statale esclude la possibilità di un pacifico impossessamento di questa da parte del partito rivoluzionario.

L'ammissione del fascismo, che esso non è il protagonista di una demolizione della macchina statale, lo conduce logicamente alla rinunzia a dichiararsi rivoluzionario; dichiarazione ed ostentazione che deriva non da una coscienza critica della propria missione, ma da necessità di usare la comune demagogia. Ma nello stesso tempo che il capo del governo fascista annunzia, o per meglio dire confessa, che non sarà demolita la macchina statale, esso fa un'altra preziosa ammissione: che *la macchina è frusta*.

La vecchia macchina statale burocratica andava da sé, alla peggio, mentre i ministeri succedevano cinematograficamente ai ministeri. Non è dunque la politica dei vari governi degli ultimi anni che l'ha rovinata, ma, evidentemente, un fenomeno più profondo e più grave. Ne interromperà il corso il metodo di governo fascista? Ecco quanto noi non crediamo, ripetendo la nostra convinzione che all'estremo di questo fenomeno di arrugginimento della macchina, la storia di domani non potrà collocare altro che l'intervento di una rivoluzione sul serio, che non arretri di fronte alle spietate demolizioni.

Che cosa è dunque questo nuovo metodo fascista di direzione della macchina? Ammettiamo volentieri che il governo fascista, rispetto ai precedenti, apporti un coefficiente di volontà, di decisione e di potenza molto maggiore nell'impugnare il volante. Ma tutto questo non basta. Occorrono altre risorse di risolvimento del problema di condurre la macchina dello Stato, che non è ancora tutto il problema di reggere e regolare la vita sociale italiana. E invano si cercherebbero tali risorse nelle esposizioni dottrinali del fascismo. La risposta che questo non è un movimento di teorie ma di fatti, è facile, ma non cela che l'impotenza.

Vorremmo soffermarci su questa tesi: che molte volte sono falliti movimenti che si davano il lusso di un completo ed elegante apparato teorizzatore, ma che mai nella storia ha segnato una stabile impronta un movimento politico che non avesse chiare e forti tavole di principii, che non sapesse presentare una coscienza teorica della sua missione. L'agnosticismo e l'empirismo sono troppo poco per presentarsi come apportatori di una nuova era sul tormentato scenario della politica mondiale contemporanea.

Ora, lo spunto che il capo del fascismo traccia del suo metodo di governo non è, nemmeno esso, l'embrione di una scienza nuova. Dove sono state prese le formule: *Procedere per gradi, per pezzi – Logico, sicuro, regolare processo e sviluppo – "Nulla dies sine linea"*? La risposta è immediata. Nel bagaglio dottrinale del riformismo e della democrazia sociale.

Il movimento che dovrebbe liquidare il marxismo rivoluzionario e la democrazia socialisteggiante non riesce che a vedere

il problema storico e politico nei termini posti dal primo, e a sognare di risolverlo coi metodi da tanto tempo accarezzati dalla seconda. Ecco un bilancio semplice ed esatto.

L'antitesi, così posta, tra Roma e Mosca, diviene dunque la stessa antitesi che vi è tra il riformismo conservatore e collaboratore col capitale, e il comunismo rivoluzionario della società presente.

Noi abbiamo sostenuto da tempo che vi è un piano di contatto tra fascismo e riformismo. Politicamente, la cosa diventa sempre più evidente malgrado il sapore paradossale di quei primi giudizi critici. Tuttavia, riconosciamo al fascismo di aver apportato, nella politica di governo, un elemento nuovo che non si trova nei programmi della sinistra borghese riformista, come d'altra parte non si trova nei programmi dei partiti di destra tradizionali. Una teorizzazione di questo compito il fascismo non sa darsela e, se lo sapesse, non gli converrebbe di farne la sua bandiera. Ed è sintomatico che il fascismo non si fabbrichi una teorizzazione diversa e nuova per mascherare la sua vera essenza, così come liberalismo, democrazia e riformismo sanno fare. Ciò avviene, nel quadro della spiegazione *nostra*, perché appunto il fascismo non sostituisce quei tradizionali movimenti, ma li risolve in sé, in un certo senso, continuandoli e completandoli in una sintesi dei loro espedienti antichi.

Qual è dunque questo elemento nuovo, riconoscibile in una interpretazione generale del fascismo?

Chi scrive ha tentato di porlo in luce nel rapporto sul fascismo presentato al Quarto Congresso comunista mondiale, e, di svolgerlo appunto in una analogia tra il metodo fascista e quello comunista, analogia che potrebbe divenire un'antitesi, se, come è molto possibile, l'esercizio della politica di governo da parte della classe borghese minacciata da una crisi rivoluzionaria condurrà in altri paesi alle stesse esperienze e agli stessi sviluppi da cui il fascismo italiano è uscito.

In Russia la macchina dello Stato è diretta da un partito che rappresenta una classe, la classe proletaria, nella sua *unità*. Il

partito comunista risolve il problema della sua forza rivoluzionaria in quanto riesce ad essere il partito della classe lavoratrice, nella centralizzazione del quale si realizza l'unità di azione di tutti i gruppi del proletariato, e anche del semiproletariato. In queste classi vi sono categorie, raggruppamenti di natura sociale e locale, i cui interessi non coincidono.

Il partito di classe risolve il problema di unificare lo sforzo che sorge da quegli interessi in una direzione unica, facendo tacere, nell'interesse *generale*, e in quello del successo *finale*, i secondari appetiti contrastanti. Il partito dirige allora la macchina statale in tal senso e realizza il massimo di forza della classe che rappresenta nella lotta contro nemici esterni e interni. Tale, nella dottrina e nella prima realizzazione russa, la funzione politica del partito comunista.

Ora, il compito della organizzazione fascista può considerarsi analogo, per rispetto alla classe borghese ed ai vari ceti semiborghesi. Tra gli interessi di questi e di tutte le frazioni della borghesia esistono innumeri conflitti i quali mettono a serio rischio il successo della difesa contro la rivoluzione proletaria. Con una organizzazione unitaria in partito di governo, il fascismo interviene a centuplicare la forza di resistenza controrivoluzionaria. Ed il partito fascista, postosi alla testa dello Stato borghese, sostituisce i vecchi aggruppamenti di politicanti con una sintesi unitaria delle forze sociali che stavano, nel caos della disorganizzazione politica borghese, dietro di quelli.

Non ripeteremo qui la esposizione di tutti i fatti che stanno ad avvalorare una simile spiegazione del fascismo. Accenniamo alla evidenza della analogia in certe pratiche che, scandalizzando i ben pensanti, il fascismo ha introdotto nella sua politica di partito governante, come la nomina di commissari inquadrati nella sua disciplina di organizzazione a tutti i posti importanti di manovra della macchina statale, così come fa il partito comunista in Russia; il metodo di sottoporre i problemi statali ai consigli di partito e poi far passare le soluzioni negli organi di stato con la concorde, disciplinata campagna dei loro componenti fascisti, e così via.

Il fascismo adunque, secondo una tale interpretazione, è il partito unitario, ad organizzazione centralizzata e fortemente disciplinata, della borghesia e delle classi che gravitano nell'orbita di questa. È lo Stato democratico-borghese, completato da una organizzazione dei cittadini. Come lo Stato di tutti ha benissimo servito alla amministrazione degli interessi dei pochi, così vi servirà un partito di massa. E per trarre questo partito dagli effettivi tentennamenti di tutti i vecchi partiti o semipartiti borghesi, i metodi della violenza reazionaria sono senza contrasto combinati alla demagogia democratica. La confluenza col riformismo è chiara. I comunisti respingono il riformismo come un agente della causa borghese nelle file della classe proletaria. Il fascismo pretende di respingerlo come un agente della causa rivoluzionaria nelle istituzioni borghesi. Ma, siccome il riformismo è esattamente la prima cosa, così esso finirà inquadrato nella sintesi fascista dei mezzi borghesi di difesa antirivoluzionaria, a cui avrà offerto non pochi motivi ed espedienti come l'idea di riparare grado a grado la macchina frusta, scontando così cambiali sulla paziente attesa delle masse, e la pratica di un sindacalismo corporativo castrato di ogni fecondità rivoluzionaria e capacità di offesa al padronato. A tutto questo potrà dare non una dottrina nuova, ma una larva di *mito*, l'idea *nazionale*, non teorizzata chiaramente come nel pensiero "nazionalista" vero e proprio, ma adombrata in modo da poter essere l'imperialismo del grasso capitalista ed il collaborazionismo di classe del piccolo-borghese riformista.

In una tale interpretazione ricorre dunque un'analogia con Mosca. Parlando con uno dei *leader* bolscevichi, io gli facevo presente la mia previsione di una non prossima caduta del fascismo, basata sulla considerazione che con un partito centralizzato ed una forza militare compatta lo Stato soviettista aveva vinto le difficoltà enormi di tristi condizioni economiche. Alle ovvie obiezioni del mio compagno sui vantaggi insiti nella nostra posizione storica e sociale, consistenti in quello che si dirà tra poco, io osservai che, d'altro canto, il partito comunista aveva lottato contro il sabotaggio di tutta la macchina statale che aveva dovuto infrangere mentre il fascismo ha sostanzial-

mente la solidarietà di tale macchina tradizionale (esercito, polizia, magistratura, alta burocrazia, ecc.). È un vantaggio, insito nella situazione storica e non certo nei pensamenti a cui è addivenuto il duce del fascismo, il non aver demolita la macchina. Ed è qui che la differenza dei metodi completa l'analogia da noi tracciata: due partiti che hanno afferrato lo Stato: uno, il bolscevico, per frantumare l'apparato; l'altro, il fascista, per ripararlo. Come si presentano le prospettive?

Mussolini nel suo breve articolo le tratteggia, com'è naturale, a tutto suo vantaggio e con un ragionamento squisitamente... turatiano. Mosca ha voluto forzare le possibilità reali e soccomberà al ritorno sul passato. Roma procede lentamente ma sicuramente innanzi. Lasciamo pure da un lato l'immagine del pendolo lanciato all'altro estremo, che torna indietro, a cui non si saprebbe contrapporre anche dagli *immaginifici* altro che un immobile pendaglio privo perfino della facoltà di oscillare. Ma il preteso vantaggio in realtà non esiste.

Il partito comunista ha realizzato in Russia l'unificazione delle forze politiche e il loro disciplinamento centrale, e si trova dinanzi ad un programma tremendo ma non impossibile: costruire l'organizzazione centrale delle forze economiche. Partito dalla unificazione di interessi secondariamente diversi, esso procede sulla logica via di una amministrazione di interessi collettivi. Il processo non è esente da sconfitte e da ritirate, perché è problema per sua natura *mondiale*. Ma da ogni rivolgimento della situazione degli altri paesi lo sforzo rivoluzionario in Russia *non può che guadagnare*, allargando il campo storico e geografico della edificazione di una economia collettiva contro quello della sconvolta economia privata capitalistica.

Il movimento fascista invece, in Italia e, poniamo, domani altrove, ha creato con un partito politico unitario una disciplina degli interessi e degli appetiti dei gruppi borghesi. Ma la logica della sua linea si spezza. E si spezza in rapporto allo stesso orientamento storico per il quale il fascismo non ha proceduto a spezzare la macchina statale. L'unità organizzativa di partito, proiettata nello Stato, deve essere impiegata a difendere la economia libera, il decentramento dei fatti economici: il capitalismo in una parola,

ossia la disorganizzazione della produzione e della vita sociale. Il fascismo è naturalmente decentratore in economia, e liberale.

Il contrasto di interessi che con un notevole sforzo delle classi dirigenti il fascismo è riuscito a far tacere con la sua vittoria non sarà superato, ma vieppiù alimentato. Ecco la contraddizione insita nel tentativo fascista, malgrado la sua portata che possiamo chiamare anche formidabile.

Il fascismo non sarà aiutato da vittorie "fasciste" all'estero. Poiché esso non tende alla organizzazione internazionale degli interessi, ma sbocca nel conflitto di essi e nella guerra.

Ecco perché, in brevi cenni, Mosca, che ha osato rompere la macchina, ha aperto le vie di una nuova storia. Roma, col tentativo di rinnovarla, non farà che segnare lo stesso "tempo" alla sconfitta della libidine reazionaria e del vaneggiamento riformista.

Anche Roma è una dittatura forte ed ha parlato aspro contro le debolezze liberali e riformiste, impugnando senza pregiudizi tutte le armi della lotta politica. Ma essa difende una forma di organizzazione economica che è il liberalismo stesso e applica un metodo politico che è il riformismo genuino. Ed è per questo una dittatura che tramonterà senza partorire un ordine nuovo.

A noi pare che i segni della contraddizione fondamentale tra la libertà alle forze economiche capitalistiche e la centralizzazione organizzativa delle attività politiche borghesi comincino a manifestarsi nel seno dello stesso partito fascista con urti e conflitti. Eppure, come si è veduto, non pensiamo che il processo sarà rapidissimo.

In ogni caso, è Mosca che sopravviverà.[47]

Da "Il Lavoratore" del 12 Gennaio 1923. Firmato "A. Bordiga".

---

47 Beninteso non si tratta di una previsione che va nel senso della futura dottrina bukariniana-stalinista del "socialismo in un solo paese" (dottrina chiaramente respinta precedentemente), ma di un atto di fede generale nel proletariato e nel comunismo.

SUL CADAVERE DELLA DEMOCRAZIA

Nel recente discorso pronunziato alla Camera per strappare l'approvazione della nuova legge elettorale,[48] Mussolini ha ancora una volta ostentato di ripetere la critica della democrazia parlamentaristica, battendosi contro le povere ombre, persino, di Cavallotti e di Brofferio. Ed ha fatto appello all'argomento, tutt'altro che nuovo, che anche gli avversari estremi del fascismo sono antidemocratici e antiparlamentari, e che in Russia si sono abolite le garanzie democratiche per tutti i partiti che avversano il regime bolscevico.

È vero, vi è una specie di convergenza, su questa questione, dei punti di vista dei due estremi gruppi politici. Ma l'argomento non si volge che ad una ben piccola parte degli oppositori al fascismo: contro i comunisti, ché gli altri partiti socialisti sono, nei vari mal connessi atteggiamenti teorici, imbevuti di parlamentarismo, come ne sono assetati; e quanto ai sovversivi sindacalisti ed anarchici, aparlamentari è vero, essi si pongono però contro tutte le dittature.

È solo a noi dunque, e ce ne vantiamo, che il metodo "russo" può venire rinfacciato. Ma noi possiamo svolgere la nostra tesi antidemocratica senza che essa dia nessun appiglio alle intraprese politiche del fascismo, e senza che gli estremi del cerchio politico si vengano a saldare tra loro. La nostra attitudine nella lotta contro la democrazia è tanto chiara e coerente quanto dubbia e contraddittoria è quella dei fascisti.

Noi siamo *per principio* contro la democrazia intendendo per questa "un sistema di rappresentanza politica e di governo

---

48 Si tratta della legge "Acerbo", dal nome del sottosegretario alla presidenza che la redasse. Secondo questa legge, alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa sarebbero stati assegnati i due terzi dei seggi.

in cui i membri di tutte le classi sociali abbiano uguali diritti". Essere contro a questo per principio significa che:

a) nel regime proletario siamo per la dittatura rivoluzionaria e la esclusione dagli organi dello Stato delle classi non proletarie (in senso molto largo) e anche per la repressione dei partiti controrivoluzionari;

b) nel regime borghese denunziamo la democrazia parlamentare come un apparato che tende a dissimulare la effettiva dittatura dei capitalisti.

Né l'una né l'altra cosa ci impediscono affatto, ove ci convenga, di profittare del meccanismo parlamentare elettorale, e di esortare le masse operaie a reclamare le garanzie democratiche, unico mezzo perché esse si foggino una esperienza politica che permetterà poi di superarle.

Per principio, noi non siamo per nessuno dei meccanismi democratici, maggioritario, proporzionale od altro; basti notare che in Russia il sistema elettivo, non solo non è a tipo proporzionale, non solo non realizza il preteso ideale della circoscrizione unica (nazionale), ma non è neppure a carattere "diretto": di più vi è persino il voto "plurimo", cioè valgono dieci volte e anche più i voti dei proletari delle città che quelli dei contadini. Altrettanti scandali per i teorici della "democrazia per la democrazia".

Certo che se alla parola "democrazia", invece del significato politico e storico che abbiamo più su indicato, si dà un significato puramente giuridico di "meccanismo rappresentativo" noi possiamo dire che la dittatura del proletariato è una "democrazia proletaria". Ma più che la terminologia, badiamo alla sostanza.

La nostra coerenza è stabilita: in regime proletario, siamo per il minimo dei diritti alla borghesia; ma in regime borghese siamo, è chiaro, per il massimo dei diritti al proletariato, pur sapendo che questo massimo è affatto insufficiente fino a che il potere resta alla borghesia.

Non ripetiamo tante altre ragioni di tattica; ma è ben certo che non si può pretendere dal nostro antiparlamentarismo l'adesione ai progetti elettorali del governo fascista, che noi logicamente dovevamo ostacolare appunto per rendere più difficile il piano del governo, di seguitare a proteggere con la vernice costituzionale una dittatura borghese, non cominciata con la rivoluzione di ottobre, ma resa più solida nell'opera di prevenzione controrivoluzionaria.

Se la linea nostra è teoricamente e praticamente coerente, quella dei nostri pretesi colleghi in "antidemocraticismo" è invece enormemente contraddittoria. Lo mostra uno sguardo rapido ad un non lontano passato e ad un avvenire che si va delineando nel presente.

Mussolini e i suoi parlano di democrazia col più superbo disprezzo, e ripetono: il parlamentarismo fa schifo a noi quanto ai bolscevichi! Puah! Ma è questo qualcosa di più di una delle tante "pose" inflitte quotidianamente agli spettatori del fenomeno?

Agli attuali campioni del movimento fascista vogliamo ricordare che per essi quella democrazia (per cui noi non abbiamo mai avuto debolezze, e per cui promettiamo di non averne) valeva altre volte qualche cosa!

Basta pensare al 1915...

È naturale! i tempi sono cambiati, e le opinioni di Mussolini & C., con essi, ci sentiamo gridare, non appena noi proviamo a ricordare questo: il fascismo è l'interventismo di otto o nove anni fa, ed è l'interventismo di *sinistra* che bandiva la crociata per la democrazia. Conservatori, liberali e nazionalisti ebbero parte secondaria nella campagna per la guerra (che avrebbero fatto anche con la Triplice) come parte secondaria hanno avuto ed hanno tra le forze sorreggenti il fascismo. Questo rivendica la sua filiazione ideale e storica dalla grande guerra; e come può pretendere che non gli si rinfacci oggi di avere *per la causa della democrazia*, non già fatto di dimostrazioni platoniche, ma chiesto ed imposto il sacrificio di settecentomila vite di uomini che "non sapevano" che i fautori della guerra si riservavano, dopo,

di capovolgere i loro obiettivi e di scoprire che la democrazia è una porcheria solenne?

È inutile insistere a lungo su questo punto. Se indagassimo le responsabilità personali del Duce che oggi ostenta la sua tesi antidemocratica dovremmo ricordare una pagina dell'*Avanti!* dell'ottobre 1914 in cui egli, passando il Rubicone, sfoderava contro di noi i suoi argomenti, il cui senso era: Ma dunque, si può restare indifferenti tra il regime dei "*junker*" prussiani, l'autocrazia kaiserista, la forca austriaca, e le moderne democrazie della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra?

Oggi egli ammicca e dice: non è vero signori bolscevichi, che la democrazia è sinonimo di bassezza e di corruzione?

Allora, per dir questo, noi eravamo detti cinici e venduti ai tedeschi... Ma avevamo ragione nella nostra chiara tesi: la guerra non porta la democrazia che agli sconfitti; e se anche la recasse al vincitore, noi saremmo parimenti contro questa posta illusoria con cui si vorrebbero trascinare le masse al massacro.

Vogliamo dire soltanto questo: per poter dire oggi corna della democrazia, bisognava *allora* non aver reclamato, in suo nome, un così atroce sacrificio.

Ma il passato è passato, i morti sono morti, e vi è chi si arroga di parlare in loro nome. E il fascismo si arroga a nostro dispetto il diritto di calpestare il cadavere della menzogna democratica. Sia pure. Restano però, a testimoniare della incoerenza di cui abbiamo parlato, gli atteggiamenti attuali del fascismo, di cui proprio il discorso di Mussolini è un indizio caratteristico. Può il fascismo, che pretende di aver fatto una rivoluzione, un colpo di Stato, e ha fatto solo un colpo di mano, costruire un regime che si differenzi dalla democrazia parlamentare? No, il suo capo lo ha confessato. Esso non ha un surrogato per il parlamento. Esso promette di rispettare i limiti delle norme costituzionali liberali più ortodosse. Non vuole leggi eccezionali. Vuole favorire le classi lavoratrici purché si accostino al regime dominante. È saturo di idee larghe e moderne. Occorre continuare? In tutto

questo non vi è che il deciso preludio della riforma democratica e persino riformista.

Naturalmente tutte le dichiarazioni e le promesse del governo fascista nascondono una ben diversa realtà. La dittatura della reazione borghese, pronta a ricorrere a mezzi più acuti ed estremi degli attuali se sarà necessario, sta al di sotto di queste ostentazioni di arrendevolezza e generosità. Ma non è questo il vero carattere della politica democratica? È questo per noi altra cosa dell'abile impiego della demagogia per fare il gioco del dispotismo capitalistico?

Come da molto tempo la nostra stampa ha sostenuto, il fascismo, metodo sintetico di amministrazione degli interessi borghesi, realizza l'uso simultaneo della repressione e della demagogia. Tutto fa credere che, malgrado le riluttanze della sua ala destra, il fascismo su un tale terreno collaborerà con la democrazia e il riformismo socialistoide.

Assai prima della seduta in cui i popolari si sono squagliati dalla opposizione e i riformisti hanno raccolto le passerelle del Duce noi sostenemmo questo.

L'ideologia antidemocratica del fascismo non contiene, dunque, nulla di rispettabile e di vitale.

Partito dalla menzogna democratica, il fascismo ritornerà in essa: e siccome si tratta in verità di un cadavere, ne dividerà le sorti, senza aprire al regime attuale gli orizzonti di una nuova storia.

Da "Lo Stato Operaio" del 16 agosto 1923. Firmato "A.B.".

IL MOVIMENTO DANNUNZIANO

I. La Dottrina

Pochi degli odierni movimenti politici italiani si preoccupano di fornire ad amici e nemici gli elementi atti a definirne con chiarezza le opinioni, i metodi e gli obiettivi. Un marxista può studiare i movimenti politici trovandone le spiegazioni indipendentemente dai loro testi e dichiarazioni ufficiali, come ad esempio si spiega marxisticamente la Rivoluzione francese facendo *tabula rasa* delle tesi storiche e sociali contenute nella Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e nelle ideologie politiche che quella rivoluzione rivendicano ed esaltano, ma certo un primo aspetto dello studio deve consistere nell'esaminare come ciascun partito ed aggruppamento ufficialmente annunzi il proprio pensiero e la propria politica.

Volendo prendere ad esaminare il movimento "dannunziano" (di cui consideriamo, per intanto pacifica questa ortografia), possiamo dire di disporre di qualche soddisfacente elemento *autentico*, per quel che riguarda la dottrina politica; di molto meno per ciò che si appartiene all'orientamento pratico e tattico attuale nel quadro della vita italiana. Cominciamo a considerare la prima questione, e ad avvalerci per questo del documento che i militanti del dannunzianesimo non cessano di rivendicare come il loro Evangelio politico: la *Carta* di Libertà del Carnaro, ossia lo Statuto dello Stato libero di Fiume, promulgato dal Comandante Gabriele D'Annunzio l'8 settembre 1920.

Non intendiamo trattare qui il "problema Fiumano" (su di esso chi scrive ebbe ad esporre qualche idea dopo una visita alla città avvenuta nel 1921, dunque dopo la partenza di D'Annunzio, in un articolo *Fiume e il proletariato* apparso nella *Rassegna Comunista* del 15 settembre 1921) né invocare contro il carattere asserito di filoperaismo della Costituzione suddetta i torti usati

ai lavoratori dal regime della Reggenza. La *Carta* del Carnaro è considerata oggi dai dannunziani come un programma politico "per l'Italia": ed anche in questo non saremo tanto poco imparziali, d'altronde, dal fondare obiezioni su disposizioni di dettaglio particolarmente adatte ad uno Stato così *sui generis* come era quello di Fiume. Noi domandiamo, e troviamo nella *Carta*, un testo riconosciuto da cui si possa desumere, per discuterla, una dichiarazione di principii politici, cominciando, per discuterla dal "classificarla".

La *Carta* dichiara la sua tradizione storica con richiami alla Romanità imperiale, a generici concetti religiosi, al Risorgimento italiano, alla vittoria italiana nella guerra mondiale, e per qualche parte ai liberi comuni medievali. Troppi elementi storici, dunque; e per orizzontarci preferiremo l'esame oggettivo del suo contenuto politico e sociale. E non possiamo non preoccuparci di un'affermazione che ha molto... circolato: che lo Statuto Dannunziano abbia quasi dei caratteri soviettisti, che rappresenti una applicazione latina, in un certo senso, delle conquiste della rivoluzione russa, e di un'altra asserzione meno arrischiata, che rivesta certe linee di *sindacalismo*, come è stato sostenuto nel suo *Comento* da Alceste de Ambris, collaboratore di D'Annunzio, e capo di quel sindacalismo italiano secessionista che costituì nel 1915 la Unione Sindacale Italiana di tendenza interventista, ma anche prima della guerra aveva tenuto atteggiamenti assai poco classisti. Diciamo subito come, a nostro giudizio, va classificato il documento che consideriamo: si tratta di una costituzione chiaramente "democratica" nei suoi fondamenti, integrata da quelle misure di riformismo sociale che sono da decenni il bagaglio dell'estrema destra operaia e sedicente socialista. I principii della costituzione sono quelli della rivoluzione borghese, sottolineati nella luce ideale in cui sempre li hanno visti gli elementi di sinistra della democrazia. Talune sue norme codificano le richieste di carattere sociale del proletariato, che non sono inconciliabili con un regime politico democratico, e, parallelamente, con un'economia capitalistica, se pure appaiono audaci. Gli elementi di originalità, se ve ne sono,

non possono essere accettati come un avvicinamento alle concezioni rivoluzionarie, anche se si ammettesse il discutibile punto di vista che esista un *quid medium* tra una democrazia borghese avanzata e il regime della dittatura del proletariato di cui ora dovremo ricordare i caratteri distintivi e specifici.

I principii di democrazia "classica" si ritrovano, soprattutto, all'art. IV laddove è detto che la reggenza si fonda sulla "*sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingue, di* classe*, di religione*". Più oltre terremo conto delle parole immediatamente successive sui "diritti dei produttori". Quei principii sono ribaditi agli artt. V, VI, VII (libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione, di culto). Potrebbe sembrare una eccezione a queste norme quanto è sancito dagli artt. XXXXIII e seguenti sulla possibilità della elezione di un dittatore (detto il Comandante), ma non saremo certo noi a stupire che ogni democrazia, anziché nella vera realizzazione terrena delle divine figure che si denominano Libertà, Eguaglianza, Fraternità, vada a sboccare nei proconsolati. Può essere un atto di sincerità il dichiararlo nella carta costitutiva.

Le rivendicazione della democrazia di sinistra sono tutte contenute nello Statuto. Così per il voto alle donne (XVI), la nazione armata (XXXXVII e seguenti), il suffragio universale e la proporzionale (XXIX), l'istruzione popolare e la laicità della scuola (LIV), il voto ai soldati, i principii di iniziativa, referendum, petizione, la revocazione e responsabilità dei funzionari.

Indichiamo ora le più note rivendicazioni di carattere sociale e riformistico, come il minimo di salario, unito alla garanzia statale contro la disoccupazione, l'assistenza agli infermi ed invalidi, le pensioni di vecchiaia (art. VIII), la statizzazione del Porto e delle ferrovie, i collegi di arbitri tra lavoratori e datori di lavoro, o Giudici del Lavoro (art. XXXIX).

Qualche altra norma è presa a prestito da programmi di altre tendenze, anche se in contrasto con talune nelle disposizioni indicate, come certi accenni liberistici e il principio di affrancamento del porto, che possono sembrare mal conciliabili con un

indirizzo economico di intervento statale nelle vertenze sindacali e di statizzazione di talune gestioni, tra cui il porto stesso; e, da un altro lato, il riconoscimento di una larga autonomia comunale, non del tutto intonato con il carattere centralistico della democrazia classica, e delle recenti teorie nazionaliste, di cui la *Carta* è in certo senso la filiazione.

Ma di tutto ciò, considerato come un programma di amministrazione statale in Italia, non ci occuperemo molto, perché è noto che questi postulati fanno parte, tutti o quasi tutti, di ciascuno dei programmi di rinnovamento politico agitati negli ultimi anni, senza poter dare a nessuno una sicura fisionomia. Senza richiamare qui la critica di tanto riformatorismo, in fatto di applicabilità pratica e di effettiva utilità per le masse, basta ricordare che non mancano affermazioni analoghe nei programmi di socialisti unitari, di popolari, di democratici di vario grado, di repubblicani; e che con un programma del genere apparve sulla scena lo stesso fascismo, la cui natura era... quella che è.

La *Carta* contiene però alcune affermazioni in riguardo alla questione sociale e alla proprietà che vanno attentamente esaminate, anche se non sono così originali come si potrebbe credere.

Il citato articolo IV dopo aver stabilito la eguaglianza di diritti dei cittadini di tutte le classi, il che è la perfetta antitesi del concetto comunista della dittatura, che significa: diritti politici per i membri della sola classe lavoratrice, soggiunge: "*ma* [la Reggenza] *amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori*". La espressione può giudicarsi piuttosto vaga, ma certo essa ha un valore tendenziale nel dichiarare che la eguaglianza teorica dovrebbe essere mitigata da una preferenza per i cittadini "produttori". Resta a vedersi, e si vedrà poco oltre chi siano, nel concetto dello Statuto, i produttori.

Intanto l'art. IX ci fornisce la definizione della proprietà. Eccone il testo integrale:

"Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

"Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte e ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

"Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

"Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale".

Notiamo anzitutto che le moderne democrazie capitalistiche non hanno adottato rigidamente, né in teoria né in pratica, il "*jus utendi et abutendi*" del diritto romano. La formula dannunziana ha qualche parentela con quella che i giacobini proposero per la costituzione del 1793, dettata da Robespierre, e che così suonava: "*La proprietà è il diritto che ha ogni cittadino di godere e disporre della porzione di beni che gli è garantita dalla legge. Il diritto di proprietà è limitato, come tutti gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui. Esso non può recar pregiudizio né alla sicurezza, né alla libertà, né all'esistenza, né alla proprietà dei nostri simili*". È vero che la Convenzione non accettò questa formula senza notevoli mutilazioni. Ma resta chiaro, senza cercare altri esempi, che una limitazione sociale della proprietà non è poi in contrasto coi canoni della classica democrazia borghese. Quanto al concetto che non è lecito lasciar inerte la proprietà, è noto che da esso non rifuggono, come direttiva di un insieme di riforme, anche politici ed economisti borghesi.

Per chiarire poi quale valore abbia il concetto che solo titolo di dominio sui mezzi produttivi è il lavoro, guardiamo più oltre, all'art. XVII: "*saranno privi dei diritti politici... i parassiti incorreggibili a carico della società, se non siano incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza*" – all'art. XVIII: "*soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Reggenza i compiuti cittadini...*" – all'art. XIX, che assegna alla IV Corporazione: "*i datori d'opera in impresa d'industria, d'agricoltura, di commercio, di*

trasporti, quando essi non siano soltanto proprietari o comproprietari ma – secondo lo spirito dei nuovi statuti – conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda".

Non neghiamo che queste formule contengono l'abbozzo, o sono il prodotto, di una certa critica del sistema di proprietà borghese. Ma ha questa critica una parentela con la critica socialista e comunista, ed un indirizzo che sbocchi nella eliminazione del capitalismo?

Dobbiamo premettere subito che non ogni critica del capitalismo borghese è socialismo, anche quando ne assuma il nome. I lati criticabili del capitalismo sono tanto evidenti, che esso è stato condannato dai più svariati punti di vista, dando luogo alle più opposte dottrine, molte delle quali sono in antitesi con quella del socialismo moderno classista, la sola che abbia colto le ragioni e possa potenziare le forze che determineranno la caduta del regime borghese. Ad esempio, una critica degli orrori prodotti dal regime industriale consisteva nell'invocare il ritorno all'assetto pre-borghese e feudale; come una reazione analoga conduceva i lavoratori alla distruzione delle macchine apportatrici di disoccupazione: tali critiche e tali reazioni non cessano di essere anticapitaliste, ma sono condannate dai marxisti come antirivoluzionarie. Altre critiche, come i sistemi dei socialisti utopistici, sono poi superate dalla dottrina marxista dimostrandone la sterilità pratica agli affetti dell'abbattimento del regime borghese. Altri metodi sono da noi denunziati come insufficienti, come avviene per l'anarchismo, il sindacalismo, il revisionismo riformista, il cooperativismo puro, e così via.

La critica marxista del capitalismo consiste nel comprendere e fissare le ragioni e le tappe dello sviluppo di esso, e nel dimostrare non solo possibile, ma logicamente inserita nello sviluppo storico, una organizzazione dell'economia opposta e superiore a quella della società borghese. Questa nuova organizzazione si differenzia per la abolizione della azienda privata e della economia individuale concorrentistica, e la istituzione di una amministrazione centrale e collettiva delle forze di produzione. La superiorità del rendimento di questa nuova organizzazione sta

nella sua corrispondenza alla utilizzazione scientifica delle risorse di cui oggi la umanità dispone, vantaggio anche più lato di quello che conseguirebbe numericamente dalla abolizione dello sciupio di ricchezza causato dal parassitismo dei capitalisti viventi a spese del lavoro espropriato al proletariato. Il problema di giustizia distributiva è messo nella luce più vasta di un problema di organizzazione superiore. La critica del capitalismo marxisticamente svolta dimostra che questo, per appropriarsi di un plusvalore dato a danno della classe proletaria, instaura e mantiene con tutti i mezzi un meccanismo sociale che disperde utili sforzi produttivi in una misura molto superiore a quel margine di defraudazione.

Più che accusare il regime borghese di essere ingiusto e crudele, il marxismo lo denunzia come irrazionale, e, più che denunziarlo, lo condanna dimostrandolo destinato a cedere il posto a forme superiori di vita sociale. Una critica, invece, puramente "morale" del capitalismo, non potrà mai intendere come le sue crudeltà al un certo punto dello sviluppo siano state necessarie, e non capirà – quel che è peggio – perché altri atti di crudeltà e di apparente ingiustizia saranno inevitabili nella lotta per distruggere il capitalismo medesimo.

Noi vediamo, nel tipo dannunziano di critica al capitalismo, o ad un certo aspetto di esso, una critica a tipo morale e non scientifico. Infatti non vi è traccia di critica scientifica del capitalismo laddove non è condannato, sia pure teoricamente, il tipo economico della azienda privata e l'ambiente della libera concorrenza. Queste figure di un economismo individualistico non sono eliminate nemmeno per poco dal pensiero sociale che ha dettato la *Carta*, la quale, oltre al parlare in termini in equivoci del sussistere della azienda privata, all'art. IV elogia "il gioco armonico delle diversità" per il rinvigorimento della vita comune, concetto letteralmente non ripudiabile, ma che dimostra la sua filiazione individualista in modo evidente.

Rimane una condanna del capitalista parassita puro, del *rentier*, del proprietario che non conduca o diriga egli stesso la sua azienda. Ma questa condizione, se può servire a sanare da un

punto di vista ideale la figura morale del cittadino datore d'opera, nulla cambia alla natura del capitalismo, e nemmeno alla sua fondamentale ingiustizia distributiva. Infatti, che vi sia a dirigere l'azienda un tecnico o amministratore retribuito con una piccola frazione di profitto totale o vi sia il proprietario stesso, ciò non cambia per nulla la ingiustizia della ripartizione del guadagno a danno di tutti i lavoratori dell'azienda stessa. Sarebbe preferibile, anche dal punto di vista del calcolo più banale, un parassita che prelevasse dall'azienda il frutto dieci, e lasciasse il resto ai lavoratori, che un conduttore proprietario che, dando l'opera propria che valga dieci o venti, prelevi poi un guadagno di cento o di mille a suo benefizio. Senza contare che il problema della migliore organizzazione collettiva contrapposta a quella capitalista non viene qui nemmeno sfiorato. Non occorre notare che socialismo, anche nella più modesta accezione, significa impossibilità del dominio privato sui mezzi produttivi, mentre l'articolo esaminato, anche nella sua formula che pare più audace, attribuisce al lavoro la qualità di titolo per conservare tale dominio. Non siamo neppure in presenza della formula di riconsegnare a ciascun lavoratore la sua parte di strumenti di produzione, che ci respingerebbe verso l'artigianato, né di quella che vuole trasformare l'azienda borghese privata in cooperativa di coloro che vi lavorano, e che per altro verso noi marxisti consideriamo insufficiente e irrealizzabile.

Si può dire che la *Carta* non poteva sancire che realizzazioni modeste, ma noi facciamo notare al lettore che nella dizione del documento stiamo contentandoci di ritrovare le linee di una dottrina sociale, e in fatto di realizzazioni, per ragioni che non prendiamo a discutere, è certo che nessuna misura antiborghese venne adottata a Fiume, come nessuna ne viene chiaramente precisata per la attuazione programmatica altrove, meno quella assai poco audace della condanna del puro parassitismo personale, di cui in pratica non si troverebbero mai gli estremi, dato che ogni cittadino ricco "lavora", il più delle volte a far traffici e speculazioni che gabella poi come contributo alla comune attività produttiva, mentre non sono che le arti e i mezzi per la defraudazione sociale.

Il pensiero anticapitalistico che dal documento si desume in modo non equivoco è quello della condanna morale – tradotta socialmente in una formula incompleta – della appropriazione del lavoro altrui da parte del ricco non produttore di alcuna ricchezza. Neppure in una sanzione severa in materia ereditaria si traduce questa condanna.

La dottrina che ha dettata la costituzione dannunziana non partecipa dunque delle ragioni positive e materialistiche che noi comunisti marxisti adduciamo contro il capitalismo. E non vi è da stupirsene, perché il pensiero dannunziano non è materialista, ma idealista. La esaltazione dello spirito ricorre ad ogni passo saliente di questo e di tanti altri documenti dettati o ispirati dal D'Annunzio. Ora, anche la concezione di una elevata ed eroica vita morale, non conduce ad una critica feconda del regime capitalista o di altra forma di organizzazione sociale. Se la borghesia potesse dimostrare – come pretende – che il suo regime è necessario per assicurare la produzione e la vita dell'umanità, che non vi sono altre soluzioni possibili e mature del problema dell'assetto economico, se non esistessero argomenti contro questa asserzione solidamente fondati su considerazioni tecniche e scientifiche, bisognerebbe mandarle per buoni tutti gli orrori di cui si circonda. Vinta la battaglia polemica sul terreno positivo e realistico, non sarebbe che un gioco, per i difensori dell'attuale assetto sociale, il tracciarne una giustificazione idealistica, morale, spirituale: non vi è da scegliere che tra i sistemi già pullulanti, fino a quelli religiosi. Del resto ogni epoca e ogni classe ha le sue formulazioni di valori spirituali, e la stessa dialettica storica spiega la morte eroica del sanculotto sulle barricate e il ghigno cinico del grande profittatore industriale tra gli stravizi e le orge; il tenentino che infrange sorridendo la sua giovinezza credendo nel mito della Patria, e il pescecane che accumula oro nel retrofronte.

La posizione metafisica di questo anticapitalismo dei dannunziani, può ispirare qualche simpatia sentimentale anche a noi, ma non può non preoccuparci. Come vedremo, una delle ragioni che differenziano i dannunziani dai fascisti è la ripugnanza ai mezzi violenti nel valorizzare le ideologie nazionali e

patriottiche, l'appello alla concordia e contro la guerra civile. Ma questa stessa posizione ideale toglie ogni possibilità di sviluppo alla lotta contro i nefasti del presente regime sociale, che non si potrà fare vittoriosamente senza abbracciare mezzi di azione brutti e crudeli, e allestire apertamente la guerra di classe.

Il motto che ricorre negli scritti politici dannunziani: "*si spiritus pro nobis, quis contra nos?*" se può determinare convinzioni sincere e generose di militanti che noi possiamo ammirare, non dice nulla a noi marxisti. Non si può pensare, nel campo delle dottrine, il pensiero dannunziano come un ponte di passaggio tra la ideologia borghese e quella proletaria e rivoluzionaria.

Questa posizione venne in luce nel colloquio tra D'Annunzio e Cicerin, di cui riferisce D'Annunzio stesso in *Per l'Italia degli italiani* (pag. 286). L'ospite "affettava di non voler parlare dello spirito e delle cose spirituali". Ed è ragione di conforto per noi, comunisti dell'ala più ortodossa, il vedere come Cicerin, reputato per un manovratore situato molto sui margini del comunismo, e suscettibile di transigenze ed accomodamenti, ponesse sorridendo il problema nel modo più chiaro e reciso dicendo che "in nessun atto del suo governo si trova la parola *spirito*, la parola *anima*".

Questa parola non si troverà negli atti della vera, della sola rivoluzione anticapitalista, quella in cui il proletariato proclamerà la sua dittatura e prenderà a costruire la società comunista. A noi essa non serve, mentre è servita e serve a tutti i filistei.

Resta da esaminare il carattere che sembrerebbe fondamentale nella costituzione dannunziana, ossia la introduzione negli organi statali della rappresentanza delle "Corporazioni professionali". Le considerazioni da farsi su tale argomento sarebbero molte e di molta importanza, ma noi ci contenteremo di alcune osservazioni essenziali. Cominciamo con il riportare integralmente l'art. XIX:

"Alla prima Corporazione sono iscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti;

e gli artigiani minuti e i piccoli proprietari di terre che compiano essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizi.

"La Corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici ed amministrativi di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietari di essa azienda.

"Nella terza si radunano tutti gli addetti alle aziende commerciali, che non siano veri operai; e anche da questa sono esclusi i comproprietari.

"La quarta Corporazione associa i datori d'opera in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non siano soltanto proprietari o comproprietari ma – secondo lo spirito dei nuovi statuti – conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

"Sono compresi nella quinta tutti i pubblici impiegati comunali e statali di qualsiasi ordine.

"La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo: gli insegnanti delle scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori; gli scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musici, tutti quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti ornative.

"Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere non considerati nelle precedenti rassegne.

"L'ottava è costituita dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo, industriali ed agrarie; e non può essere rappresentata se non dagli amministratori alle Società stesse preposti.

"La nona assomma tutta la gente di mare.

"La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo nuovissimo, alle trasfigurazioni ideali delle

opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue.

"È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: Fatica senza fatica*".*

Riportiamo anche quanto concerne la composizione del Consiglio dei Provvisorii, organo che insieme al Consiglio degli Ottimi, eletto coll'ordinario suffragio esercita il potere legislativo:

"XXXI. – Il Consiglio dei Provvisorii si compone di sessanta eletti, per elezione compiuta nel modo del suffragio universale segreto e con la regola della rappresentanza proporzionale.

"Dieci Provvisorii sono eletti dagli operai di industria e dai lavoratori della terra; dieci dalla gente di mare; dieci dai datori d'opera; cinque dai tecnici agrari e industriali; cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private; cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti delle scuole superiori, e dagli altri consociati della Sesta Corporazione; cinque dalle professioni libere; cinque dai pubblici impiegati; cinque dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e consumo".

Il programma di sostituire in Italia al Senato una assemblea composta di rappresentanze delle categorie sociali e professionali non è nuovo in Italia: faceva parte del primo bagaglio fascista, e fu nel 1919 affacciato dai riformisti della Confederazione del Lavoro, che proponevano una "Costituente professionale". Tale parola non era in realtà che un espediente contro la parola rivoluzionaria della dittatura del proletariato che acquistava credito tra le masse. Ma la proposta di allora era forse ancora più modesta di quanto enuncia la *Carta* del Carnaro, poiché quando essa prese aspetto concreto se ne diede una definizione di questo genere: ogni categoria di industria e di aziende economiche in genere eleggerà rappresentanti di datori d'opera e dei lavoratori con parità di suffragio, ossia se gli operai metallurgici

voteranno per duecentomila, voteranno per duecentomila anche gli industriali della loro categoria. Si fa invece dai dannunziani notare che le corporazioni dei lavoratori avrebbero una netta prevalenza per il modo con cui si compone il Consiglio dei Provvisorii. A ciò si possono obiettare i poteri limitati che a questo sono lasciati: si raduna solo due volte l'anno per discutere "al modo laconico" delle questioni economiche, quasi che queste potessero separarsi da quelle politiche, e non elegge direttamente che due soli componenti del Governo, su sette, ossia il Rettore della Economia pubblica e quello del Lavoro.

Se la conquista del potere fosse per i lavoratori una questione di maggioranze, anzitutto basterebbe a conseguirla la ordinaria democrazia politica, e in secondo luogo è evidente che essa non potrebbe essere raggiunta attraverso le rappresentanze delle Corporazioni, che possono tutt'al più dare una rappresentanza minoritaria agli interessi del lavoro come tanti altri istituti. Quanto alla nostra posizione critica di marxisti, non occorre ricordare che essa nega che vi sia potere proletario fin quando vi è la sola possibilità della rappresentanza delle classi abbienti, che sono di fatto una minoranza, ma il cui potere sarà eliminato solo da mezzi extralegali e impedito dalla dittatura operaia. Ma diciamo qualche altra cosa, e che non concerne solo la *Carta* del Carnaro, su questa rappresentanza delle categorie. Anzitutto non è vero di fatto che essa stia a base della Costituzione della Repubblica dei Soviet. Se anche ciò fosse, il carattere distintivo del Soviettismo resterebbe nella esclusione dei non produttori dal diritto elettivo; in questo sarebbe tutta la novità e la originalità da respingere o imitare. Ma il Soviet, di più, non è affatto un organismo sindacale e professionale, e tutta la rete delle rappresentanze soviettiste si fonda su di una base territoriale, e solo nel primissimo grado, per un carattere che è più che altro di comodità pratica, ha deleghe elettive di gruppi divisi per ragioni di consultazione, in aziende, caserme, scuole, uffici, etc. In ogni caso si ha non un delegato di categoria, ma di azienda, ossia ad esempio in una fabbrica votano assieme lavoratori di diversa specialità di mestiere, impiegati, tecnici, etc. Ma quello che è so-

stanziale è che negli organi superiori, fino al Congresso dei Soviet e al *Comitato esecutivo*, che sarebbe il sostituto del Parlamento democratico, si compone di varie centinaia di membri, ed elegge il governo, non vi è traccia di origine corporativa dei delegati. Tutto ciò vale per dire che il principio corporativo non può significare la immissione, in un programma politico, di una dose di pepe bolscevico.

Guardiamo la questione, sia pure sobriamente, in modo più generale, in rapporto cioè alla dottrina del comunismo. Si è resa frequente, e vorrebbe sembrare una trovata moderna, la invocazione di questa formula della delega professionale, e l'uso e l'abuso delle parole "sindacale" e "sindacalismo", da quando si è da diverse parti constatato che il veicolo fondamentale delle idee rivoluzionarie socialiste era, come deve essere, la organizzazione economica dei lavoratori. A tutte le scuole politiche "intermedie" è parso allora possibile e conveniente, ben guardandosi dall'accettare quanto nel marxismo ha sapor di forte agrume politico, ossia la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura proletaria, con la costituzione, quale fondamentale strumento di tali conquiste, di un forte partito di classe, di sposare il principio e il metodo della organizzazione sindacale, che sono purtroppo suscettibili di un impiego grettamente utilitario e reazionario.

Le formule variano all'infinito. Le più timide ed equivoche pongono sullo stesso piano le organizzazioni di operai e di padroni. Ed è già questo un passo innanzi rispetto alla tradizione delle corporazioni medievali, così spesso invocate a sproposito, che erano corporazioni *di soli padroni*, e che con la esclusione dalla direzione politica dei *liberi* comuni dei lavoratori giornalieri e spesso anche dei più miseri maestri artigiani, costituivano una vera dittatura della borghesia, diretta talvolta all'esterno contro le forze reazionarie dominanti del feudalesimo, ma diretta all'interno contro il nascente proletariato, che solo a sprazzi e con rivolte informi, più o meno alleato alla piccolissima borghesia, può venire alla luce come nei Ciompi di Firenze e in alcune lotte delle maestranze nelle arti tessili di Fiandra, rivendicando proprio il negato diritto a sindacarsi.

Ritornando alle formule "sindacaliste", vi sono poi quelle del socialismo riformista, che danno alla organizzazione dei lavoratori un compito preminente considerando come avversarie le organizzazioni padronali, ma escludono dalle forme del conflitto mezzi e fini rivoluzionari, e, ammettendo il partito, ne riducono la politica a una pura funzione parlamentare di fiancheggiamento delle rivendicazioni economiche e di conseguimento di facilitazioni per il proletariato da parte degli organi statali. Infine la più estrema e audace è la formula del sindacalismo rivoluzionario, che ebbe nel Sorel il massimo esponente, e si atteggiò a superatrice del marxismo. Qui noi vediamo conservato ed esaltato il concetto della violenza, nella lotta tra sindacato e padronato, sindacato e Stato capitalistico, e preconizzata una società dei sindacati in cui questi abbiano una autonomia massima, e il regime politico sia della massima libertà. A questa formula si vengono a riallacciare le ideologie anarchiche, che tra le forme di associazione, sono propense ad accettare quella almeno del sindacato economico.

Tutte queste formule sono dal punto di vista comunista affatto insufficienti. Il sindacato non è per noi organo bastevole né alla lotta di classe liberatrice del proletariato, né alla organizzazione di una economia collettivista. A più forte ragione non possiamo riconoscere tendenza socialista a quelle delle varie formulazioni anzidette che escludono puranco la lotta di classe e l'uso dei mezzi extralegali.

Siamo disposti a riconoscere che la linea dannunziana ha rassomiglianze col metodo sindacalista, ma queste rassomiglianze sono proprio in quelle parti che dissimigliano dal nostro metodo comunista: infatti la rappresentanza è concessa ad organizzazioni sindacali delle opposte classi, il conflitto sociale vuole essere ridotto alla risoluzione legale di organi dello Stato; e non può bastare come aspirazione ad una società di emancipazione del produttore quanto è scritto per la "decima Corporazione" auspicante a forme superiori di organizzazione sociale in cui il lavoro non sia più una ingiusta condanna. Abbiamo già detto perché la aspirazione puramente ideale ad un miglioramento dei rapporti della vita collettiva in ciò che oggi hanno di cattivo

e di odioso, non è attitudine rivoluzionariamente sufficiente, trattandosi di far vedere metodi e vie concrete per giungere al mutamento delle basi della società.

Anche un sindacalismo più accentuato e magari diretto alle forme insurrezionali, non risponde, dal punto di vista teoretico (di quello politico e tattico diremo nella parte seconda di questo articolo) ad una parentela con quello che vogliono i comunisti ed alle necessità della lotta proletaria.

Dove il sindacalismo esalta la categoria, noi esaltiamo la unità della classe che ha due ragioni fondamentali: la costituzione di una forza unitaria da opporre alla resistenza e alla reazione capitalistica, che nel dirigere gli sforzi comuni di tutti gli sfruttati faccia tacere interessi secondari ed appetiti proclivi ad essere isolatamente e temporaneamente tacitati; la direzione della nuova economia, che si contrappone a quella borghese in quanto non risulta dal libero gioco di aziende produttrici, ma dalla attuazione di un piano unico, dettato da un interesse superiore a quelli delle categorie e che abbracci domani la classe, nell'avvenire più lontano la nuova umanità. Questa unità della classe non si ritrova in una Federazione di sindacati ma in un partito politico rivoluzionariamente capace che ad essi sovrasti, e non vince nella singola illusoria espropriazione di ciascun capitalista, ma nel consolidamento del proletariato intero di uno Stato politico agente illuminato e centrale dello spossessamento capitalistico. Non si può invocare dunque una vaga formula sindacale come embrione della vittoria proletaria, in forme che si contrapporrebbero dall'Occidente al bolscevismo russo, laddove è il bolscevismo la applicazione in condizioni particolarmente difficoltose della formula – che ha dato così dimostrazione trionfale della sua potenza – sorta nella coscienza marxista della grande classe lavoratrice dei paesi più avanzati industrialmente.

Il sindacalismo, rimproverando ai comunisti di essere "politici" e "giacobini" perché parlano di partito, di governo di terrore rivoluzionario, e tacciando tutto questo di borghese, compie un grossolano errore storico e teoretico che ha permesso

però molte speculazioni demagogiche per cui dottrine – parliamo qui in modo generale – affatto controrivoluzionarie hanno potuto, pigliando a prestito alcune espressioni soreliane, darsi un falso colore di sinistra, atteggiarsi a movimenti favorevoli al proletariato. Della critica di questo errore non possiamo ora parlare, per mostrare ciò che è evidente al lettore cui non sia ignota la dottrina di Marx, che i criteri di conquista del potere politico col partito come strumento, e di istituzione di una rappresentanza "territoriale" politica anche al di sopra di pretese esaltazioni di fattori tecnici ed economici (la politica proletaria, dopo aver schiacciato la borghesia, non sarà più altro che tecnica ed economia *unitarie*, ossia su ben altra scala di rapporto che gli appetiti professionali), che questi concetti non sono affatto una filiazione delle dottrine della rivoluzione borghese democratica, ma sono applicazioni di lezioni storiche che è rovinoso non intendere. E la originalità del metodo marxista sta in ben altro che nella invenzione di una "forma di organizzazione" come il sindacato o uno dei suoi tanti surrogati, ma nell'aver sviscerato la dimostrazione dialettica che per fondare la libertà umana nel senso più razionale, meno metafisico e bigotto della parola, occorre impiegare in modo intelligente la violenza e l'autorità rivoluzionaria, che col partito e il governo della classe ribelle si spiana la strada alla società senza classi, partiti e Governo politico.

La somiglianza tra il pensiero dannunziano e il sindacalismo non è del resto senza rispondenza alle origini filosofiche del primo e del secondo. Abbiamo mostrato il carattere spiritualistico della ideologia che dettava la *Carta* del Carnaro ed altri testi affini. Ora anche il sindacalismo ha un contenuto filosofico tendente allo spiritualismo, e il suo spirito di categoria è imparentato coll'individualismo.

Il sindacalismo è un po', non la scienza della palingenesi del corpo sociale, quanto la regola di azione del singolo proletario, la soreliana "Morale del produttore". Lo spiritualismo dannunziano sente come poco la società attuale sia moralizzabile e "eroicizzabile", se non nelle vergini forze che erompono dal proletariato: esso non sa andare più oltre del saluto che leva a questi

fermenti del domani. Quanto a noi comunisti e marxisti, noi conosciamo delle questioni di necessità e di migliore rendimento nelle vie da prendere nello svolgersi della storia. Se queste rispondano ai canoni dell'Etica e dell'Estetica, non ci importa per nulla. La nostra dialettica ci spinge ad esaltare oggi il valore del ribelle, anche crudele, anche incolto, per rompere le barriere del divenire dell'umanità verso le forme più pacifiche, armoniche e coscienti della convivenza dei singoli. Chi vuole considerare i problemi storici nello spirito dell'uomo attuale considerato come una compiuta entità, e in esso risolverli potenzialmente, è ancora lo schiavo di un metodo da cui noi ci siamo liberati per sempre, e che consideriamo come una posizione inferiore. Nessuna revisione sconfiggerà su questo terreno la potenza della valutazione marxista.

II. La politica

Il lettore non esigerà che, per dire in breve delle origini del movimento di cui ci occupiamo, abbiamo a rifare la storia delle manifestazioni politiche del suo condottiero. Si sa che il Poeta fu, molti anni fa, deputato; che passò in una memorabile seduta dalla destra alla sinistra dichiarando di andare verso la vita; che poi non si occupò di politica fino alle sue Canzoni di Gesta dedicate alla esaltazione della guerra in Libia, e quindi della grande guerra, a cui partecipò nei modi ben noti, dopo essere apparso come colui che precipitò l'intervento nel conflitto della nazione italiana. Queste attitudini di esaltazione bellica lo collocavano nettamente tra gli avversari del movimento proletario e socialista italiano.

Ma sono i fatti del dopoguerra che hanno rapporto coll'argomento da noi trattato. L'occupazione dannunziana di Fiume prende il periodo dal Settembre 1919 al Gennaio 1921. In tutta questa fase D'Annunzio appare come l'antagonista dei governi "neutralisti" di Nitti e Giolitti, e il campione del nascente movimento fascista, che si pone alla testa dell'agitazione a suo favore in Italia. Il *Popolo d'Italia*, però, aveva verosimilmente già disgustato il Poeta per la sua attitudine di quasi accettazione di quel Trattato di Rapallo, in seguito al quale i legionari furono

sloggiati colla forza da Fiume; e si è più volte sussurrato che dei fondi raccolti per la causa fiumana sia stato fatto uso, non certo legittimato dal Comandante, per fondare su vasta base il movimento fascista nel Paese.

Registriamo questi fatti, su cui in ogni caso non a noi toccherebbe fare la luce completa, nel nostro intento obiettivo di stabilire il momento in cui si può cominciare a distinguere, tra i tradizionali "interventisti" del 1914-1919, una divisione tra fascisti e legionari, Mussoliniani e Dannunziani, distinzione i cui termini, come vedremo, non è sempre dato di fissare con soddisfacente nettezza.

Usciti da Fiume i legionari di D'Annunzio, essi non si disperdono, ma conservano una loro organizzazione, la Federazione Nazionale dei Legionari Fiumani, e pubblicano anche a Bologna un vivace settimanale: *La Riscossa*. Il loro movimento è molto vicino a quello della Associazione Nazionale Arditi d'Italia, che si dichiara dannunziana, salvo a tener poi l'attitudine che vedremo. Ci si consenta di ricordare come, prima ancora dell'apparizione del fascismo vero e proprio sulla scena, fosse l'arditismo ad impersonare le prime gesta violente dell'offensiva antiproletaria: tra di esse il primo incendio dell'*Avanti!*

La linea di divergenza dei dannunziani puri dai fascisti pare essere questa: i dannunziani rappresentano quegli elementi delle classi medie, nutriti di una ideologia di guerra, che fecero proprio il primo programma del fascismo, che ostentava attitudini a tendenze di sinistra.

Non possiamo qui inserire una critica interpretativa del fascismo in generale, ma ci limiteremo a dire che questo, a nostro avviso, costituisce una "mobilitazione" delle classi medie ed intellettuali, operata da parte ed a beneficio dell'alta borghesia industriale, bancaria ed agraria, mobilitazione che le classi medie medesime scambiano dapprincipio col problematico avvento di una loro funzione storica autonoma e decisiva, quasi di arbitre nel conflitto fra borghesia tradizionale e proletariato rivoluzionario.

Così il fascismo, che appare il concentramento di tutte le forze antiproletarie a difesa del fortilizio antico del capitalismo (sia pure a difesa assai modernamente e vigorosamente organizzata che non fosse nei vecchi metodi liberali, democratici, giolittiani, la cui epoca è tramontata) trova i suoi effettivi e i suoi quadri in tutta una gamma di elementi sociali, messi in moto dal grande sconvolgimento bellico, che si illudono di compiere uno sforzo originale, e in certo senso rivoluzionario.

Al centro della organizzazione fascista si trova l'affarismo e il parassitismo padronale, e la macchina statale, per quanto apparentemente dedita alle manovre di sinistra del nittismo parlamentare: alla periferia tutto quel misto di idealismi e di appetiti, caotico ed informe, del quale nulla di meglio le classi intermedie sapranno mai portare sul terreno del conflitto sociale.

Vigoreggiando la organizzazione fascista, se sempre meglio appare il suo carattere di meccanismo maneggiato dalle solite classi parassitarie, difficile riesce agli elementi piccolo-borghesi il distaccarsene per seguire una propria via, mancando ad essi i mezzi adeguati ad un compito indipendente, e restando la più parte dei loro capeggiatori soddisfatti o imprigionati nei posti di direzione del complesso movimento fascistico. Ma qualche nucleo di idealisti sinceri o di concorrenti delusi nella spartizione della torta, rimane e tende a differenziarsi: con questo si può dire di aver tratteggiato una certa spiegazione del formarsi del movimento dannunziano.

La formula: la direzione della vita politica a coloro che hanno voluto e fatta la guerra, accomuna all'inizio fascisti e dannunziani. Ma mentre per i primi la formula non è che il passaporto della difensiva borghese contro il proletariato rosso, che la guerra non voleva, e che dalle conseguenze di essa è spinto alla lotta per la sua dittatura rivoluzionaria, per i secondi la formula è accettata come autentica, come affermazione volta anche contro le vecchie caste dirigenti borghesi e imbevuta di un certo spirito eroico di rinnovamento, come condanna non tanto del disfattismo estremista quanto di quello degli speculatori e dei parassiti del fronte

interno, veri profanatori del sacrificio e della vittoria. Questa seconda ala, sia pure in modo molte volte equivoco, vorrebbe orientarsi verso le forze libere del proletariato: la prima organizza i pretoriani del capitale e gli *schiavisti* dell'Agraria.

Nel periodo della prevalenza delle forze rosse, la distinzione non è sensibile: se le classi medie forniscono dei simpatizzanti per il proletariato, lo fanno attraverso altri movimenti piccolo-borghesi, e sotto la specie insidiosa del riformismo. Ma il distacco di cui ci occupiamo si comincia a delineare nel periodo successivo.

Pare che D'Annunzio non abbia approvata la partecipazione fascista alle elezioni del Maggio 1921, ritenendo egli che il metodo per la conquista del potere dovesse essere quello insurrezionale, da parte di forze nuove ed orientate a sinistra, e scorgendosi nell'attitudine di Mussolini la rinuncia a tutta una parte del primitivo programma e l'orientamento a destra, a servizio aperto del capitalismo. Certo è che in quell'epoca i legionari ricevono ordine di uscire dai fasci: ma non tutti lo eseguono, ché non pochi preferiscono seguire la più forte corrente. Nel periodo successivo la Federazione dei legionari dà scarsi segni di attività: ma nella seconda parte del 1922 sembra annunziarsi un suo atteggiamento antifascista. Si inizia da parte dei dannunziani un lavoro di carattere sindacale tra i lavoratori, contrapposto in un certo senso a quello fascista, ma tendente a creare un nuovo organismo operaio, diverso da quelli rossi, col noto programma della convocazione di una Costituente sindacale per la Unità proletaria.

Questa attitudine non poteva e non doveva apparire chiara agli elementi rivoluzionari del movimento operaio, e fu infatti diffidata, soprattutto dal partito comunista. Al centro del pensiero dei dannunziani stava un proposito di pacificazione generale in Italia, e se anche questo non era concepito nell'interesse e per fare il gioco della parte borghese, la impossibilità stessa della conciliazione lo rendeva suscettibile di produrre un tale risultato.

Tutti i partiti italiani, per lavorare tra le masse operaie, avevano costituita una loro propria organizzazione sindacale divisa

dalle altre e infeudata al movimento politico: gli anarchici avevano la Unione Sindacale Italiana, i socialisti la Confederazione del Lavoro, i repubblicani la Unione Sindacale di Parma, a tendenza interventista, i popolari la loro Confederazione dei Lavoratori. Tutti questi partiti, o almeno quelli della sinistra, si dichiaravano fautori della unità proletaria, ma in fondo ognuno di essi poneva la tacita pregiudiziale del suo predominio nella organizzazione unificata.

Il partito comunista, invece, fin dalla sua costituzione, non fece altrettanto: pur ponendosi apertamente lo scopo di guadagnarsi una influenza predominante nel seno dei sindacati, faceva di questo obiettivo il punto di arrivo di tutto un lavoro di penetrazione e di propaganda a base dei suoi gruppi o cellule comunisti, ma si schierava anzitutto per la unità sindacale senza porre pregiudiziali esplicite od implicite di alcuna specie, pronto ad accettare con entusiasmo la situazione di un organismo unico delle masse sindacate economicamente, anche se in questo dovevano essere in maggioranza altri indirizzi politici. Il metodo dei dannunziani per giungere alla unità operaia era invece quello sbagliato e sfatato di partire dalla creazione di un'ennesima centrale sindacale nazionale scissa dalle altre e con esse concorrente per poi tutte condurle alla mille volte tentata unificazione.

Si aggiungeva a questo un altro pericolo, non essendo chiaramente escluso che alla costituente per l'Unità avessero a partecipare i sedicenti sindacati fascisti: il pericolo di giungere, attraverso il tentativo dei dannunziani, magari senza che questi stessi lo capissero, all'infeudamento di tutto il movimento operaio a controlli ed influenze statali e padronali che gli avrebbero tolto, con ogni vigore rivoluzionario, anche ogni capacità di difesa effettiva dalla rapacità capitalistica. Poteva darsi che le masse si illudessero di poter resistere allo smantellamento dei sindacati di classe, commissionato allo squadrismo dai grandi interessi padronali, sotto una etichetta meno provocatrice, come quella dannunziana poteva essere; mentre per noi era chiaro che una simile tattica non avrebbe salvato, come non le

ha salvate la volontà di collaborazione e di sottomissione dei riformisti confederali, le libere e gloriose organizzazioni del proletariato italiano.

Per tutte queste ragioni il movimento sindacale dannunziano era considerato dai rivoluzionari come un equivoco, se non una insidia. Quanto meno esso si basava su di una tattica errata, e le forze che esso ha potuto spostare dalla piattaforma delle organizzazioni rosse, sono cadute malgrado i dannunziani stessi nell'orbita delle Corporazioni fasciste: di questa situazione è stata una presa di atto la recente dichiarazione di scioglimento del movimento sindacale dannunziano, anche se non ha valore generale e si riferisce specialmente alle organizzazioni fiorentine, passate, a poco a poco, in balia del fascismo.

Non ritorneremo sulla valutazione limitata del sindacalismo operaio che è propria della concezione dannunziana. Un libero movimento di organizzazione dei produttori non è possibile se esso non si basa su una aperta dichiarazione ed attitudine di lotta di classe, e sconfessa i movimenti che irreggimentano operai sotto etichette "nazionali" e controlli effettivi della minoranza capitalista e del suo naturale strumento: lo Stato. La formula dell'unità estesa al di là di questi limiti sbocca immancabilmente nella soggezione e nella castrazione del movimento operaio. In uno Stato della borghesia, come per eccellenza è quello fascista, le Corporazioni ufficiali dei produttori non possono essere che strumenti dello sfruttamento contro di essi: solo lo Stato rivoluzionario del proletariato potrà riconoscere le organizzazioni proletarie veramente tali ed anche per questo è in un primo periodo una necessità evidente il lasciare autonomi i sindacati nel senso di non considerarli come organi stabiliti dalla Costituzione, alla guisa delle Corporazioni previste nella *Carta* del Carnaro (pur essendo i sindacati stessi diretti dal partito comunista, detentore del potere e guida dello Stato). Il lavoro sindacale dannunziano, basato su una vaga simpatia per il proletariato e una reazione morale contro i negrieri, da parte di quegli elementi piccolo-borghesi ed ex combattenti cui abbiamo accennato, per la scarsa chiarezza delle sue premesse e la scarsa

comprensione dell'antitesi che ora abbiamo tratteggiata, si risolse in una indiretta valorizzazione delle Corporazioni fasciste, che opportunamente presero a prestito il loro stesso nome dai programmi dannunziani, per organizzare la sottomissione dei lavoratori ai loro parassiti.

Il piano del padronato, di spezzare le file della rete di organizzazioni economiche operaie per ritogliere ai lavoratori i vantaggi conquistati, come non si arrestò dinanzi alle formule di compromesso offerte dal riformismo ultraconciliatorista, così non fu paralizzato dalla tattica sindacale dannunziana. I saggi di questa, nella organizzazione dei ferrovieri ed in quella dei lavoratori del mare, confermano la nostra critica. Il sindacato dei ferrovieri in molti dei suoi ultimi atti è sembrato ispirarsi all'equivoco che noi deploriamo, ostentando di volere rinunziare ad ogni carattere "antinazionale" per ottenere qualche transazione dal governo fascista. Per quanto mortificanti, questi passi sono falliti: ciò che l'offensiva fascista-capitalista, nelle aziende di Stato quanto in quelle private, deve colpire, non è la bestemmia contro la patria, ma quella contro la borsa della classe dirigente.

La organizzazione dei lavoratori del mare, diretta dal Giulietti con metodi contro i quali non abbiamo bisogno di ripetere la nostra aspra critica, ha voluto anche essa proteggere le conquiste puramente economiche della classe dei marittimi sacrificando alle trionfanti deità patriottiche, e offrendo la garanzia del nome di D'Annunzio per mostrar di non essere coll'*Antinazione*... Ciò a nulla è servito, quando si è trattato per il governo fascista di eseguire un mandato della classe armatoriale, ai cui appetiti dava fastidio l'esistenza stessa di un Sindacato indipendente. La difesa dei lavoratori del mare può ora essere condotta solo sulla via sempre indicata dai comunisti, chiamando i marittimi stessi a dire la loro parola e schierare le loro forze sul terreno della lotta classista, ossia contro gli armatori come contro il governo, contro l'unica cosa concreta che si può riconoscere sotto le abusate astrazioni di Italia, Patria, interessi della nazione... Se Giulietti e D'Annunzio si liberano da tale equivoco, la lotta sarà utile anche se sarà perduta, se essi pensano di salvare la situazione con formule che dissimulano la crudezza del conflitto degli

interessi tra le opposte classi, noi non potremo che ripetere la nostra sfiducia per la infecondità di una simile linea di condotta.

La situazione sindacale in Italia, in conclusione, rappresenta la prova evidente della impossibilità di stipulare col governo fascista, strumento direttissimo del capitale nelle varie sue forme, un compromesso che consenta di vivere ad organismi sindacali autonomi nella loro azione economica, anche dichiarando di voler levare su questi una bandiera tricolore ed ispirarsi ad un proposito di conciliazione sociale. Giungeranno i dannunziani a dichiarare di aver constatato questo?

Una versione insistentemente ripetuta del dietroscena della marcia su Roma è questa: il 4 Novembre 1922 D'Annunzio doveva effettuare egli un "colpo" del genere: i fascisti lo avrebbero appreso, e avrebbero precipitata la loro azione nel modo ben noto, per non essere preceduti. Pur sapendo che in tale giorno il Poeta doveva parlare a Roma, e che in quell'epoca egli accentuò le sue manifestazioni di dissenso dal fascismo, noi ci rifiutiamo di ammettere che un piano simile, se pur esisteva nella mente di qualcuno, avesse anche un minimo grado di probabilità di successo.

L'avvento al potere del fascismo, pur avendo avuto tutt'altro carattere che quello di un assalto frontale alla macchina dello Stato, ed essendosi svolto attraverso un compromesso, era un fatto di tale portata da essersi reso possibile solo in forza di una lunga preparazione e con la formazione di una organizzazione completa e potente. Che il fascismo nel cogliere i frutti della sua vasta campagna potesse essere soppiantato da altre forze, che non erano lontanamente paragonabili ad esso per efficienza, solo per l'effetto di un gesto compiuto in un momento piuttosto che in un altro, è cosa affatto incredibile. Ma il credere alla possibilità di simili "beffe" alla storia, se è proprio di certe sfere di politicanti piccolo-borghesi italiani, ci pare caratteristico della mentalità dei dannunziani. Essi senza dare la giusta importanza alle vaste organizzazioni di effettivi interessi di classe, pensano di poter spostare le situazioni coi riflessi di attitudini puramente spirituali, e vedono in certi colpi di scena della politica, cari alla

sensibilità emotiva dei lettori della stampa provinciale, non le efflorescenze, ma il contenuto stesso dei fatti storici.

Chi avrebbe seguito i dannunziani nel Novembre 1922? Tutti, si può rispondere, ma *tutti* è troppo poco, dove contano gli inquadramenti delle minoranze efficienti, e le loro influenze concrete su quell'inquadramento fondamentale di forze che è la macchina statale. Il proletariato, se pur fosse stato in quel momento capace di una azione decisiva, non avrebbe accolto un appello partito da D'Annunzio se non come una mascheratura del colpo fascista; tanto più che si era a poca distanza dal discorso dal balcone di Palazzo Marino: e le masse non si addentrano nelle chiose di certi testi, bensì giudicano dal significato semplicistico delle posizioni assunte: e quella era posizione di celebrazione di una conquista antiproletaria.

Dopo la marcia su Roma i fascisti hanno accentuato il loro boicottaggio del movimento autonomo dei dannunziani e non senza successo. Molte altre defezioni si sono avute tra i legionari: la Associazione Arditi d'Italia è passata ai fascisti, assumendo il nome di F.N.A.I. (Fed. Naz. Arditi d'Italia) col suo organo *Fiamme Nere*. I dannunziani conservano un vestigio nella A.N.A.I. e nella Associazione dei combattenti hanno una opposizione quella dei gruppi *Italia Libera*, che però risulta dalla confluenza di altre correnti oppositrici del fascismo e vicine ai dannunziani: socialisti unitari, repubblicani, massoni...

Con l'ordine governativo di scioglimento dei corpi armati la organizzazione dei Legionari si trasformò nella attuale "Unione Spirituale Dannunziana", la quale, pur dichiarandosi un movimento non politico ed elettorale, ma "spirituale", comprende tutti i cittadini che chiedano di aderirvi, e professa i principi della *Carta* del Carnaro, proclamando suo capo Gabriele D'Annunzio. La organizzazione è stata diretta finora da elementi che non sempre, come parrebbe, hanno potuto interpretare a titolo legittimo la volontà del Poeta. Nel recente Congresso tenuto a Ronchi, il vecchio leader, capitano Coselschi, elemento che può ritenersi della "destra", ossia con qualche simpatia per il fascismo, non ebbe buone accoglienze: i convenuti proclamarono

che non intendevano disciogliere la loro organizzazione, come con falsa interpretazione dei voleri del Comandante erasi accennato di voler fare. I dirigenti attuali, delegati dal Congresso a visitare il Poeta, rappresenterebbero una corrente, predominante, tendente a sottolineare la opposizione al fascismo. La U.S.D. conta in Italia un centinaio di sezioni e circa duecento gruppi, con una organizzazione discretamente efficiente: ma essa non ha affatto stampa, neppure un settimanale o una rivista, che ne sia organo ufficiale.

Che cosa rappresenta effettivamente questo movimento nel quadro della politica italiana?, dobbiamo ora domandarci. Date le origini che ne abbiamo accennato, il movimento dannunziano può assumere il carattere di una forza di opposizione al governo attuale, ma indubbiamente esso attraversa un periodo di incertezza, come è legittimo dedurre dalla scarsezza e dalla poca chiarezza delle sue manifestazioni. Noi abbiamo tutta una serie di riserve da fare sulla efficacia delle opposizioni al fascismo che non siano a carattere classista e rivoluzionario, e queste riserve generali sono evidentemente applicabili anche ai dannunziani.

I gruppi e gruppetti di opposizione borghese al fascismo si agitano in questa contraddizione: non sanno fare neppure platonicamente e accademicamente delle recise manifestazioni di condanna del presente governo, non osano neppure spingere alle estreme conseguenze la opposizione "legalitaria" e la critica teoretica, mentre paiono poi pervasi dall'illusione che in qualche modo misterioso la situazione stia per essere da un giorno all'altro rovesciata con metodi magari insurrezionali, o almeno con colpi di scena come quelli cui abbiamo accennato più sopra. Queste correnti sembrano dire: quanto noi siamo profondamente antifasciste non è il caso ora di dirlo e di scriverlo, ma lo grideremo ben alto ad un certo momento, ed allora Mussolini se ne andrà a gambe levate. Prima, non è il caso di comprometterci e compromettere i nostri piani.

In molti gruppi oppositori, democratici, massoni, e simili questa attitudine è pura ipocrisia e viltà, mentre non crediamo sia così per i dannunziani. Probabilmente i più sinceri tra essi

credono alla utilità di questo coefficiente del mistero, e convinti di questo subiscono talvolta il gioco di elementi più infidi che li tengono così prigionieri dell'equivoco.

Noi, che siamo i più recisi oppositori del fascismo, sappiamo che in Italia non esiste nessuna forza che possa farci svegliare domattina con un altro governo. Nessuna stregoneria dell'alta politica può produrre questo risultato. Per nostro conto, avendo ben altre concezioni del processo rivoluzionario, non abbiamo nessuna ragione di nascondere alcune semplici verità. Primo: il nostro proposito è il rovesciamento colla violenza del regime attuale e quindi del governo fascista. Secondo: non abbiamo oggi una organizzazione che permetta di fare questo, e sappiamo che per costruirla occorre un lungo lavoro politico e tecnico, che si comincia così: dichiarando senza esitare che il nostro programma è quello ora detto, e attirando intorno alla necessità di farlo proprio la massima attenzione delle masse. Il metodo non è comodo come un incantesimo tramato nella caverna delle streghe, ma è l'unico che condurrà a qualche risultato.

Il movimento dannunziano dovrebbe cominciare col precisare il suo programma di opposizione al fascismo attraverso chiare manifestazioni. Sebbene non si tratti di una vasta organizzazione, le sue tradizioni e il nome del suo capo darebbero a un tale atto un notevole peso politico. Non compiendo questo minimo di apertura di ostilità, non possono i dannunziani pretendere di trovar credito presso il proletariato.

Insieme alla questione del fine, si presenta quella del metodo. Tutte le recenti manifestazioni di D'Annunzio pare abbiamo una portata di pacificazione, di invocazione alla concordia, di sconfessione della violenza "da qualunque parte essa venga" secondo una formula molto abusata. Si tratta dunque di invitare le masse a subire passivamente la violenza avversaria, non solo in quanto la strategia più elementare sconsigli la controffensiva, ma in nome del principio che le forze spirituali avranno ragione della prepotenza degli oppressori? Questa è nell'ipotesi più benevola un'illusione, ed è attitudine di cui il proletariato ha imparato a diffidare, attraverso tanti esempi in

cui i conciliatori, anche più vicini di D'Annunzio alle masse operaie nella scala politica, sono nel momento dell'invano deprecato conflitto passati sotto le bandiere della violenza, sì, ma contro il proletariato.

Noi ci domandiamo se l'antifascismo dannunziano consista non nel condurre una azione attiva contro il fascismo, ma solo nello stigmatizzare che il movimento degli "artefici della vittoria" si sia incanalato nella violenza partigiana e antiproletaria, per dedurne solo uno sterile invito a tornare indietro da questa via e tendere la mano a tutti gli "italiani". Questo sarebbe troppo poco, anche tenendo per escluso che sia una cosciente insidia.

Tutto questo merita di essere chiarito, prima che da ricerche critiche nostre e di chicchessia, da dichiarazioni ufficiali di responsabili del movimento dannunziano, i quali dovrebbero capire che questa chiarificazione è premessa indispensabile ad ogni azione fortunata. Il mistero non serve ad un movimento rivoluzionario, anche insurrezionale, e tanto meno poi ad un movimento solo "spirituale". Noi, rivoluzionari, per tornare a questo confronto, usiamo del segreto non per i nostri scopi (fin dal *Manifesto* del 1847 diciamo che "*i comunisti sdegnano di nascondere i loro scopi*") ma solo per proteggere il "meccanismo" materiale della nostra organizzazione ed azione, insidiato dall'avversario. Il mistero sulle posizioni politiche non è mai un coefficiente di successo – per i movimenti di avanguardia – ma solo la prova dell'equivoco, della effettiva natura conservatrice delle correnti che ostentano un semi-estremismo per la platea.

In mancanza di una risposta "ufficiale" ai nostri interrogativi, mal possiamo coi mezzi della nostra analisi critica spingerci più oltre, e prevedere quale sarà la sorte e il compito del movimento dannunziano nella politica italiana. Movimento di intellettuali, di professionisti, di antichi combattenti, esso ci pare assommi quanto questi strati possono dare di non antiproletario, in una situazione in cui il proletariato sia sconfitto. È qualche cosa. In queste situazioni è molto difficile che gruppi delle classi medie non optino, tra le due dittature, per quella della borghesia.

Un movimento come quello dannunziano potrebbe avere una funzione opposta e *simmetrica* a quella del fascismo: come la massa degli elementi sociali medi usciti dalla guerra hanno abbandonata la via di un'azione autonoma per gettarsi nel solco della grande borghesia, questo gruppo potrebbe – dopo aver tentato invano, per vie opposte, di perseguire quella ipotetica funzione indipendente, nella vita politica della "intelligenza" – essere spinto dalle sue simpatie per le forze del lavoro a gettarsi al seguito in un proletariato movente alla riscossa. Va da sé che questa non è che una possibilità, e che ve ne sono altre, dipendenti anche dal dubbio su quanto verrà e potrà fare D'Annunzio stesso nell'agone politico. E va anche da sé che noi non crediamo ad un compito preminente, ad un intervento con forme originali, di questo movimento "spirituale", in quanto esso pretenda di fungere da guida alla classe dei lavoratori su altre e "nuove" vie che non siano quelle della lotta classista e rivoluzionaria, di aprire alla storia altri e diversi sbocchi, sia pure fecondando il suo sforzo con la fede, che dovrebbe essere il suo connotato specifico, nella onnipotenza mistica dell'eroismo e del sacrificio.

In ogni modo non potremmo non vedere con soddisfazione, integri restando tutti i punti teoretici e politici della nostra critica e del nostro chiaro dissenso, un movimento di agitazione di idee e di aperta discussione, che svolgesse su vasta scala questo tema: del disinganno di molti elementi intellettuali ed ex-combattenti sulla portata del fascismo, che oggi si svela come strumento della crassa materialità degli interessi parassitari più pesanti e più spietati, e mostra la miseria delle sue pretese restaurazioni di valori intellettuali, morali, spirituali.

Da "Prometeo" nn. 1 e 2 del gennaio e febbraio 1924. Firmato "Amadeo Bordiga".

LA DIFESA DEI COMUNISTI IN UN MEMORIALE DI BORDIGA

Il memoriale si inizia colla dichiarazione che non si prefigge di confutare le cosiddette prove dell'accusa, cui Bordiga aveva risposto negli interrogatori, ma di provare, partendo da considerazioni di ordine generale sulla funzione del Partito Comunista e la situazione politica italiana dell'epoca, che l'accusa stessa è assurda e insostenibile. Indi prosegue come appresso.

I principii teorici del partito e della Internazionale comunista sono quelli del determinismo economico che ha a suo maestro Carlo Marx.

Le cause prime dei fatti storici e sociali sono i fattori economici. Rispetto a questi la società è divisa in classi i cui interessi contrastano e che sono tra loro in lotta: la natura e lo svolgimento delle lotte di classe determinano e spiegano i fatti politici. Nell'attuale epoca storica si inquadra la lotta tra la classe capitalistica, che detiene gli strumenti di produzione, e il proletariato. Malgrado le osservazioni della teorica liberale e democratica lo Stato non è che un organismo di lotta nelle mani della classe capitalistica che ne detiene il potere per garantire i suoi privilegi economici. Lo studio della storia e l'analisi costitutiva della società capitalistica dimostrano la inevitabilità della lotta del proletariato per la sua emancipazione. Come avverrà questa? Tutti i socialisti ammettono che avverrà col passaggio (necessariamente graduale) dalla economia della proprietà privata ad una economia basata sulla proprietà comune dei mezzi produttivi. Il carattere scientifico della dottrina comunista è di stabilire che tale evoluzione economica non può iniziarsi se il potere politico non passi dalle mani della borghesia a quelle del proletariato; e di negare che tale passaggio sia possibile per mezzo della rappresentanza democratica, sostenendo che avverrà invece attraverso un urto violento tra la classe proletaria e

lo Stato borghese. Il proletariato quindi si organizzerebbe, come dice il *Manifesto dei Comunisti* del 1847, e come è attuato in Russia dal novembre 1917, in classe dominante, aprendosi l'era più o meno complessa in cui il capitalismo andrà cedendo il posto all'amministrazione collettiva, e la divisione della società in classi e la necessità dello Stato come organismo coercitivo della classe sconfitta andranno anche scomparendo.

A questa costruzione teorica di una serie di previsioni, si accompagna un programma positivo di azione e di lotta della classe operaia mondiale.

Tesi sostanziale del comunismo è che l'organo di questa lotta, il cervello e il centro animatore di essa, deve essere il partito politico di classe, il Partito Comunista internazionale.

La rivoluzione sociale avviene spontaneamente o è il Partito comunista che la scatena di sua iniziativa? Ecco, posto in termini pedestri, il grave problema dell'azione, della tattica comunista. Tralasciando ogni più esteso esame della questione, possiamo dire che la rivoluzione non trionferebbe stabilmente senza un partito di classe possedente una chiara conoscenza dottrinale ed una forte organizzazione; e che dall'altra parte, il partito non può scegliere il momento della lotta rivoluzionaria, né scavalcare la necessità delle condizioni generali da cui la crisi sociale deve scaturire.

Per chiarire questo concetto, materia di continuo studio ed esame nel senso stesso del movimento comunista, si suol fare una distinzione tra le condizioni *oggettive* e quelle *soggettive* della rivoluzione proletaria.

Le condizioni oggettive si ravvisano nei dati della situazione generale economica e politica, nel grado di maturità del capitalismo, nel grado di stabilità dello Stato borghese; quelle soggettive nella coscienza di classe, nella buona organizzazione sindacale e politica del proletariato. Quali condizioni soggettive occorrono per far ritener prossima la vittoria della rivoluzione? Il pensarlo può essere controverso, ma tutti i comunisti, respingendo ogni interpretazione ad utopia volontaristica, ritengono

necessario il largo e progrediente possesso da parte del partito comunista di una sicura influenza sulla massa del proletariato aggiunto al divenire, determinantesi al di sopra della volontà nostra, delle condizioni oggettive favorevoli.

Per quanto si voglia essere, dal punto di vista rivoluzionario, ottimisti nell'esaminare un simile doppio ordine di condizioni, è evidente che, realizzatesi queste, il precipitare degli eventi storici assumerebbe tali forme che, pure inserendosi in esso il compito importantissimo del grandeggiante partito comunista, i concetti e gli spedienti di congiure e concetti *en petit comité* sarebbero eliminati dalla scena degli avvenimenti.

L'ipotesi formulata dunque negli artt. del codice penale che c'interessano, non corrisponde con esattezza alla possibilità del compito rivoluzionario che il partito comunista si prefigge, pur non motivando una nostra attitudine difensiva che neghi *in toto* e in principio la nostra disposizione e capacità a compiere gli atti, che oggi ci si attribuiscono contrariamente alla verità completa dei fatti.

Come partito abbiamo la prospettiva di partecipare alla lotta rivoluzionaria, senza di che mancherebbe al partito nostro la ragione di essere; ma erano da farsi le riserve che precedono nella formula del "concerto" e sulle comuni dizioni di complotto, *et similia*.

D'altra parte quando matura una situazione storica che comporti l'attacco aperto ed extralegale ai poteri dello Stato, già i fatti in cui il movimento si concreta si mettono fuori dalla portata di azioni e sanzioni giudiziarie. In tale periodo, per la debolezza del regime, tace il diritto scritto nelle sue applicazioni politiche, e cede il passo ai coefficienti brutali della forza e del successo. Ed infatti prima dell'ottobre 1922 nessun procedimento giudiziario è stato intentato al partito fascista, il che notoriamente concertava e stabiliva di prendere con le armi il potere, ricevuto poi per un compromesso, attraverso il quale e dopo il quale la dottrina e la lettera della vigente legislazione sono state reiteratamente e impunemente lacerate. Il che è una constata-

zione, da parte di chi scrive, e non una difesa teoretica del sistema legislativo in vigore. Questo argomento significa che se il Partito comunista prepara un movimento contro i poteri dello Stato, ciò avviene sotto certe ipotesi, da cui discende anche la conseguenza che non si aprirà in tale periodo nessun processo contro i suoi dirigenti.

La storia insegna ed ammonisce che la prevenzione contro i moti rivoluzionari si realizza non coi codici applicabili ai reati comuni, ma con misure e leggi di eccezione, che perseguono quanto la legge comune tollera e consente in materia di attività politica dei cittadini. Se, per scongiurare un movimento rivoluzionario, si attendesse di raccogliere prima gli estremi della prova del complotto, obiettivamente parlando, si agirebbe in modo troppo lento per il disarmo di un avversario alla vigilia dell'azione. Non è un paradosso concludere che se c'è il processo, il *complotto* non c'è.

Veniamo alla sostanza cioè alla considerazione precisa e convincente dell'accusa: siamo in Italia, dal principio del 1922 al febbraio 1923, a termini del mandato di cattura. Poniamo anche dalla costituzione del Partito Comunista (gennaio 1921) alla data suddetta.

L'Internazionale Comunista ha considerato e considera, come dai suoi testi fondamentali, il presente periodo storico susseguente alla guerra mondiale come un *periodo rivoluzionario* in generale. La ipertrofia e quindi il dissesto del sistema capitalistico, su scala internazionale, sono evidenti nelle conseguenze della guerra e nella impossibilità di un assetto di *pace*.

Questa crisi è da noi ritenuta la "crisi finale" del capitalismo, pur non potendo prevedere la sua durata e le sue complicazioni. La crisi ha preso però negli ultimi tempi un aspetto particolare. Mentre i dati economici non indicano affatto che si delinei un superamento di essa, nei rapporti delle forze politiche sono avvenuti spostamenti.

Negli anni 1919 e 1920 vi fu un'ondata di attività proletaria; ma solo in Russia questa conseguì uno stabile successo. Negli

altri paesi a partire dalla fine del 1920 si delineò quel fatto generale che viene da noi definito "offensiva capitalistica". La valutazione di questo fatto è divenuta fondamentale agli effetti del tracciamento della tattica comunista. La ricorderò nelle linee generali così come essa è contenuta in molti testi: i manifesti della Terza Internazionale, specie a partire dalla fine del 1921; i manifesti del nostro partito che, dall'agosto del 1921 in poi, furono lanciati per proporre un'azione proletaria generale contro l'offensiva borghese, e similmente gli articoli della nostra stampa, i discorsi ed ordini del giorno comunisti nei congressi sindacali. Materiale tutto contenuto nella collezione di uno dei giornali comunisti italiani del periodo suddetto. (A chi non fosse nelle mie condizioni sarebbe agevole corredare questo esposto dei più interessanti estratti dei pubblici documenti citati).

Dinanzi all'agitarsi del proletariato, mancante però di sufficiente coscienza e coordinazione, la classe dominante, dopo aver traversato un certo periodo di sbigottimento, ma prima che il proletariato ne abbia approfittato in modo irreparabile, constata di avere a propria disposizione forze politiche e quindi militari che possono essere adoperate con probabilità di successo per la difesa del regime.

In seno alla borghesia si fanno strada le correnti che preconizzano la "maniera forte". Economicamente il capitalismo vede così la situazione: forse si può tentare di salvare dalla rovina l'apparecchio economico borghese, purché a colmare i vuoti immensi aperti nella ricchezza dalla guerra e dalla crisi, si possa disporre del lavoro proletario ad un prezzo rinvilito. Di qui un piano sistematico di azione coordinata di tutte le forze borghesi: reazione politica con gli organi dello Stato e milizie extra-statali, offensiva sindacale dei padroni contro i favorevoli patti di lavoro conquistati dagli operai nel dopoguerra immediato.

L'obiettivo è di disperdere non solo i partiti sovversivi, ma altresì le organizzazioni economiche della classe lavoratrice.

Una offensiva generale adunque, che non tende solo a paralizzare l'attacco rivoluzionario, ma si propone di respingere il

proletariato dalle posizioni conquistate e ritogliergli quelle conquiste che già gli si erano riconosciute.

Questo ritorno offensivo della classe dominante specie dove il partito comunista non ha influenze su tutto il proletariato e le organizzazioni di questo sono in parte dirette da socialisti di varie tendenze, pone ai comunisti il problema tattico che è stato risolto nel senso di rinunziare pel momento alla tattica offensiva, alla offensiva rivoluzionaria che la situazione rende problematica; tracciandosi un'altra via per fronteggiare l'azione della classe padronale. Questa via consiste nel cercare di ottenere un'azione comune di tutte le organizzazioni operaie per la difesa di quelle conquiste e di quei diritti che il padronato attacca. Le organizzazioni non comuniste non potranno opporsi a questa difesa degli interessi immediati e quotidiani dei lavoratori e, se lo facessero, cesserebbe la influenza degli elementi moderati accrescendosi quella del partito comunista. Ottenendosi da questo l'azione generale del proletariato, il mantenimento delle posizioni di questo comporterebbe, malgrado la modestia dell'obiettivo e del risultato, il fallimento dei piani offensivi della borghesia, solo mezzo che, come si è detto, rimane a questa per scongiurare la catastrofe del suo regime economico. Questi, schematicamente, il senso e lo spirito di tutta l'azione ed i propositi di azione dei partiti comunisti negli ultimi tempi. È evidente, tra parentesi, che non si pretende qui di dare una dimostrazione della verità di tutte le suddette tesi, ma solo di stabilire che tali erano e sono le idee direttrici della tattica comunista, come è verificabile da tutta la nostra letteratura politica già invocata.

Ciò premesso veniamo all'azione svolta dal Partito Comunista d'Italia e a ciò che erano i suoi piani per l'azione da svolgere negli ultimi mesi.

In Italia l'offensiva borghese si è esplicata in modo classico. L'apice della influenza politica del proletariato è stato raggiunto verso la fine del 1920: quindi la situazione ha cominciato a capovolgersi. Il partito proletario (P.S.I.) non aveva saputo profittare delle buone condizioni obiettive per la confusione ideolo-

gica e la poca saldezza di organizzazione. I governi di Nitti e Giolitti salvarono la situazione speculando abilmente sull'attitudine dei cosiddetti riformisti che costituivano nel P.S.I. la destra e dirigevano la Confederazione del Lavoro. Gli insuccessi e le delusioni demoralizzarono il proletariato, mentre la borghesia imbaldanziva e sorgeva il movimento fascista. I comunisti avevano fino allora costituito la sinistra del P.S.I. denunziando la sua incapacità rivoluzionaria dovuta all'opera dei riformisti, e all'attitudine insufficiente del centro *massimalista*, facile al verbalismo estremista, ma al disotto di ogni coscienza delle vere condizioni di uno sviluppo rivoluzionario e delle delicate esigenze di azione che esso comporta.

Il 21 gennaio 1921 al Congresso di Livorno i comunisti si staccarono dal Partito costituendo il P.C.I. sezione italiana della Internazionale Comunista. Alla nuova organizzazione proletaria, appena sistemati i suoi quadri, si presentò la situazione caratterizzata dal dilagare dell'offensiva borghese e fascista, dinanzi ai successi della quale riformisti e massimalisti esitavano e nicchiavano.

I dirigenti del Partito Comunista Italiano appartenenti nel seno stesso del comunismo ad una tendenza che può dirsi di *sinistra*, ove di vera e propria tendenza voglia parlarsi, fin dal primo momento, pur essendo allora l'efficienza degli organismi proletari assai migliore di quella che è stata in seguito, e specie dopo l'andata al governo dei fascisti, giudicarono e dichiararono in cento occasioni che la situazione escludeva un'azione autonoma e offensiva del partito comunista, fino a che questo non avesse avuto un'influenza maggiore degli altri partiti proletari, e non avesse avuto rafforzata la sua posizione negli organismi sindacali dominati dai riformisti.

Pur lanciando la parola della resistenza con tutti i mezzi alle manifestazioni della offensiva borghese sia come vertenze sindacali che come spedizioni e incursioni fasciste, il partito comunista imperniò la sua propaganda sul criterio che la resistenza locale e "caso per caso" era insufficiente ad arrestare lo slancio avversario e salvaguardare i più elementari diritti del proleta-

riato. Nell'agosto 1921 il partito proponeva, con un pubblico appello, a tutte le organizzazioni sindacali *rosse* un'azione comune, con l'attuazione dello sciopero generale nazionale di cui si poneva come obiettivo una serie di precise rivendicazioni pratiche, dalle otto ore alla difesa dei patti di lavoro e del diritto di libera attività delle organizzazioni.

In tutto il periodo susseguente il lavoro e l'agitazione svolti dal P.C.I. mirano a questo scopo.

In tutta questa campagna noi abbiamo sempre dichiarato non solo che non avremmo svolta un'azione autonoma con le nostre forze al di fuori della disciplina dell'azione associata da noi proposta, ma che questa stessa azione generale aveva quei precisi obiettivi, e non quello del rovesciamento dei poteri statali. Anzi, da quelli che si opponevano all'azione fu adoperato contro di noi il vano argomento che "lo sciopero generale si fa solo per *fare* la rivoluzione". Vedasi tutta la polemica relativa, specie in occasione dei consigli nazionali della C.G.L. (Verona – novembre 1921; Genova – luglio 1922). Va da sé che la nostra attitudine suddetta derivava da attente valutazioni tattiche e non dal nostro augurio che gli attuali poteri statali restassero in piedi un giorno più dell'inevitabile.

La campagna comunista determinò il formarsi dell'Alleanza del Lavoro, benché diretta, com'è noto, da non comunisti. Di fronte a questa la nostra attitudine fu costante: la invitammo più volte e in occasioni concrete pubblicamente all'azione, ne criticammo gli indugi, ma sempre rinnovammo ed osservammo l'impegno a non agire da soli al di fuori ed oltre le sue deliberazioni.

Lo sciopero generale fu dall'A. del L. proclamato troppo tardi: nell'agosto 1922. Noi avevamo sempre detto che quest'azione doveva farsi prima che la massa delle forze proletarie fosse scompaginata dalle lotte e dagli urti isolati, ma pur dissentendo da tutta l'attitudine dei dirigenti demmo la parola di obbedire agli ordini dell'A. del L. Troncato da questa lo sciopero, protestammo, ma ripetemmo di eseguire la disposizione. Può consultarsi al proposito tutta una serie di comunicati ed articoli del *Comunista* di fine luglio e principio agosto. Lo sciopero segnò,

com'è noto, un peggioramento delle posizioni proletarie, malgrado il coraggioso contegno dei lavoratori; la reazione s'intensificò e pervase le ultime province del paese finché si insediava alla fine di ottobre nel potere dello Stato.

Dai fatti incontrovertibili che precedono è ben facile dedurre una conclusione: il P.C.I. che non ha mai fatto mistero, in una situazione in cui la efficienza proletaria e i suoi effettivi erano ben più forti, di non potersi proporre come scopo immediato e prossimo l'abbattimento del potere dello Stato, sempre meno poteva preordinare, allestire e progettare una qualunque azione nei tempi successivi, e meno ancora dopo l'avvento del fascismo al potere. Non è affatto poco rivoluzionario dichiarare, come abbiamo fatto in situazioni che non erano quelle dell'imputato che si difende, e infischiandoci delle pose demagogiche, che la direzione del P.C.I. dalla costituzione di esso non ha mai considerato come una eventualità possibile l'avvento di un potere proletario rivoluzionario in Italia.

Scopo immediato dell'attività del partito doveva essere e fu la conservazione del massimo grado possibile di efficienza del proletariato.

Spiegando gli obiettivi della nostra proposta di sciopero generale la rappresentavano agli operai anche non comunisti come "il porre piede su di una piattaforma più salda per l'azione avvenire" (Veggansi i manifesti del luglio 1922). Altre importanti circostanze vengono a suffragare l'assurdità della ipotesi che il nostro partito preparasse un moto contro i poteri dello Stato.

Dopo lo sciopero di agosto si ebbe la scissione tra i riformisti e i massimalisti nel P.S.I., e si pose il problema della unione dei secondi coi comunisti in un partito più numeroso e forte. La sistemazione di una così importante questione costitutiva del partito diveniva pregiudiziale ad ogni progetto di azione, sia pure la più modesta. Decisa la questione nel senso della fusione dall'ultimo congresso dell'I.C. (Mosca, dicembre 1922), per il nostro partito la decisione aveva valore esecutivo, mentre dava luogo nel partito socialista ad ulteriori dibattiti.

È chiaro che nell'attesa del risolversi di così gravi questioni, il nostro partito non poteva da solo (e non erano in atto organi di collaborazione diretta con l'altro partito) predisporre una grande azione politica, già dimostrata inverosimile da quanto precede.

Di più: tutta la nostra valutazione della situazione politica dall'avvento dei fascisti al potere, stabilita negli articoli di quanto restava della nostra stampa, convergeva ad ammettere manifestamente una non breve durata del regime fascista, e la necessità che una lenta crisi di questo ridesse al proletariato la possibilità di ritessere la sua tela organizzativa per sviluppare di nuovo un'azione classista. Compito del partito nostro era ed è di salvaguardare il più possibile la sua organizzazione, i mezzi di propaganda, la coscienza della convinzione della parte del proletariato che lo segue.

Nei miei interrogatori ho già chiarito come anche a tali scopi limitati, dinanzi alla persecuzione che colpisce il partito, occorre l'insieme di risorse detto "lavoro illegale", e come alle esigenze di quella azione di partito che sono qui andato prospettando, occorressero l'inquadramento militare, l'aiuto finanziario della nostra organizzazione comunista internazionale, e gli altri mezzi e forme di azione di cui non abbiamo mai fatto mistero, parlandone in ripetuti comunicati pubblici.

Ma una obiezione potrebbe essermi mossa: pur rispondendo tutta l'attività pubblica del partito a quanto è stato sopra esposto sulle direttive della direzione di esso, poteva esservi un'azione collaterale clandestina avente scopi diversi da quelli tratteggiati negli atti pubblici e ufficiali.

Tale obiezione vale anche per due ragioni: chi sappia anche poco della funzione del partito comunista, scorge subito che il fattore di prim'ordine è la formazione della coscienza politica della vasta massa, e come tutta la nostra dottrina e pratica è in diretta antitesi con la fiducia nell'opera delle ristrette aristocrazie di iniziati. Noi teniamo segrete la tecnica e la meccanica del

lavoro di partito per le note ragioni, ma sappiamo che ci esporremmo alle più grandi catastrofi se tenessimo segrete le finalità politiche della lotta.

È primordiale per i comunisti l'importanza delle parole lanciate pubblicamente alle masse e si cercano ansiosamente le occasioni di farlo nei congressi, comizi, ecc. in modo da sorpassare la cerchia di diffusione della nostra stampa. (Come è accaduto con la nota divulgazione da parte del governo e della sua agenzia di stampa del manifesto della Terza Internazionale contro il fascismo). Nel 1917 in Russia il Partito Comunista faceva apertamente la sua agitazione rivoluzionaria sulla parola "il potere ai Soviet", obiettivo della sua politica. In secondo luogo, nei nostri atti interni, se vi resterà sempre molto di incomprensibile, come accadrebbe a noi se pigliassimo possesso dell'Archivio del Ministero dell'Interno, non si troverà mai una parola che dica di agire diversamente e al di fuori di quella linea politica che qui è stata tratteggiata.

Il supporre che al di sotto di un così limpido riconoscimento quotidiano della realtà della situazione, e dei rapporti della forza nostra a quella avversaria, noi avessimo concertato, o solo immaginato, un "colpo" contro i poteri dello Stato, equivale a supporre che il nostro Partito fosse diretto da pazzi e mi lusingo che vi siano molte risultanze contro tale ipotesi disgraziata.

Riassumo: il Partito Comunista non perde mai di vista il suo programma finalistico, ma sulla base della realtà della situazione si foggia di continuo non il cosiddetto *programma minimo* dei riformisti, ma un piano pratico di azione concreta per l'avvenire "visibile".

Durante il periodo di attività del P.C.I. in questo secondo quadro "attuazionistico" non ha mai figurato l'attacco ai poteri dello Stato. All'epoca del nostro arresto il suddetto piano contemplava il rinsaldamento organizzativo interno, la propaganda comunista coi mezzi disponibili e specie cercando di rendere più efficiente la stampa; vedendoci poi notevolmente ridotti gli stessi orizzonti del lavoro tradizionale tra gli operai dei sindacati e delle cooperative, del lavoro elettorale e così via.

Se i supremi organi della polizia politica dello Stato, a cui tutta questa materia, visibile ad un osservatore politico (qualunque ne sia il partito) ad occhio nudo, è certamente nota, hanno elevato l'accusa di complotto, essi sono convinti evidentemente non solo di errore, ma di malafede.

Nei bassi ranghi della polizia si vede il complotto in tutto quello che si ignora e non s'intende, confondendo così la colpa altrui con la propria insufficienza professionale, o almeno col non possesso del dono dell'onniscienza. Se in questa ignoranza poliziesca consiste il reato di complotto, allora è certo che i comunisti italiani hanno complottato, complottano e complotteranno sempre, finché non si saranno trovati i raggi X per leggere il pensiero nei cervelli umani. Ma negli alti strati della polizia si persegue invece la politica partigiana del governo attuale, ben sapendo che si elevano accuse insussistenti. Al presente governo, preme presentare alla pubblica opinione l'*exploit* della eliminazione di ogni attività politica rivoluzionaria. A questa si oppone la resistenza del Partito Comunista, che può essere malmenato e mal ridotto ma non prenderà mai le vie dell'adattamento e della prudente dissimulazione, necessarie a farsi tollerare dai prepotenti. E per schiacciare questo Partito indebolito ma per nulla disposto a sbigottirsi dalle gesta brutali della parte politica trionfante, la polizia dello Stato ha fabbricato *sur commande* l'accusa che ci si muove. Ora noi siamo pronti a trovare storicamente logico che il governo fascista ci tenga in carcere perché comunisti, e ci tratti anche peggio; ma se ci contesta di aver commesso un fatto che non abbiamo commesso, così come rivendichiamo tutte le responsabilità della nostra opera, respingiamo l'accusa falsa e inverosimile fino alla più evidente assurdità.

Da "Il processo ai comunisti italiani", Libreria Editrice del PCI, Roma 1924

IL DISCORSO DI A. BORDIGA... SE DE NICOLA NON FOSSE FUGGITO[49]

L'onorevole De Nicola nella sua esposizione dei motivi che hanno determinato nella presente lotta elettorale la convergenza di una parte notevole delle forze democratiche e liberali col movimento fascista, non ha potuto dare una spiegazione desunta dal punto di vista della portata teorica e storica dei due movimenti. Egli si è limitato ai noti argomenti della necessità di evitare la esasperazione del fenomeno fascista e di inalvearlo nelle vie costituzionali e della particolare situazione del movimento liberale del Mezzogiorno. Questi argomenti non hanno offerto all'insigne oratore una base sufficiente per potersi spingere a precisare la sua attitudine dinanzi ai caratteri salienti del fascismo, all'aperto confessato, tuttora minacciato illegalismo, all'uso sistematico della violenza civile, all'ambiente nel quale si svolgono le attuali elezioni. E nulla egli ci ha detto sul problema costituzionale se non delle contingenze piccine che possono aver avuto peso nel mondo delle "*coulisses*" parlamentari.

Tenteremo noi, dal punto di vista della nostra dottrina marxista, opposta a quella dei liberali, come a quella dei fascisti, di arrivare alla spiegazione delle convergenze su accennate, per noi del tutto logiche e naturali.

L'inganno liberale

---

49 "Il titolo redazionale richiamava un clamoroso episodio accaduto a Napoli durante la campagna elettorale. L'onorevole De Nicola aveva presentato la propria candidatura nella lista nazionale. Attraverso Bordiga, il comitato della lista Unità Proletaria [lista comune tra comunisti e frazione terzinternazionalista socialista] lo aveva sfidato ad un pubblico contraddittorio da tenersi nella sala Maddacloni, dove lo statista napoletano aveva già preannunciato un suo discorso; per tutta risposta, quest'ultimo aveva rinunciato a parlare e successivamente aveva ritirato la sua candidatura." In: A. De Clementi: "Amadeo Bordiga", pag. 186.

Il liberalismo dottrinario, classico, della evoluzione democratica e borghese viene da noi considerato come un grandioso inganno. L'uguaglianza e la libertà politica vengono proclamate dalle classi capitalistiche, giunte al potere con l'abbattimento del regime feudale, perché corrispondono ai loro interessi e consentono sotto la loro maschera, la fondazione di nuovi privilegi e le disuguaglianze di classe. Non occorre ripetere i termini di questi criteri ben noti; basta ricordare che nella fase iniziale del suo dominio la borghesia si mantiene ostinatamente fedele a questa sua fisionomia liberale, la quale nella accettazione ortodossa della teorica, esclude l'esistenza di partiti organizzati al di là della funzione parlamentare. Da questo risulta per noi ben spiegato senza scendere alle molte considerazioni particolari, perché il liberalismo non abbia una organizzazione in Italia e perché esso abbia maggior forza nel Nord, paesi di borghesia molto avanzata.

L'oratore liberale col suo inno al fascismo non ha potuto parare in minima parte i colpi che ad esso sono stati portati dalla storia.

Non è più solo la nostra critica teoretica e l'indirizzo moderno dell'avanguardia proletaria verso metodi e fini che superano e condannano l'illusione democratica, ma è la stessa classe borghese che scatena un movimento antiparlamentare, non pure in una critica dottrinale, ma in manifestazioni irruenti e in violazioni spietata la cui evidenza è ben al di sopra di ogni eloquente contraddizione.

L'offensiva capitalista

E che cosa è il fascismo? Esso non ci presenta una dottrina così classica, elaborata come quella che anima l'ideologia politica dell'on. De Nicola, ma questo non ci toglie il modo di intenderlo. Una offensiva delle classi capitalistiche contro la minaccia di rivoluzione, anzi contro lo stesso tenore di vita delle classi lavoratrici, è oggi fatto mondiale che si impone come conseguenza della guerra e dei suoi incalcolabili danni economici. Il proletariato dei vari paesi e del nostro, non poteva non attaccare

con programma di massima conquista. Il capitalismo doveva ugualmente muovere contro tutte le manifestazioni dell'attività proletaria, essendo una condizione della sua resistenza alla grande crisi la repressione della remunerazione del lavoro. In questa fase le classi dominanti, laddove ha più squisito sviluppo l'economia borghese, non esitano a contraddire la dottrina liberale ed a porre in modo finalmente esplicito il problema della forza, riconoscendo così nei fatti la verità della lotta di classe. La ideologia liberale-parlamentare è buttata via, ma siccome la borghesia non rinunzierà mai, anche quando spiega la più brutale violenza, a tentare di mobilitare a suo favore la ideologia delle altre classi, così viene ritentata una nuova dissimulazione della lotta di classe con le formule prese a prestito dalla dottrina relativamente recente del nazionalismo imperialista.

In Italia il fascismo non dà soluzioni troppo brillanti del problema teorico, ma liberatosi da ogni pudore democratico, presenta una soluzione poderosa del problema organizzativo. Si tratta di uno dei due metodi per la difesa dello stesso regime. La loro applicazione si distingue per contingenze storiche e geografiche, ma, anche in un paese più moderno ed omogeneo socialmente del nostro, i due metodi, lungi dall'escludersi, possono e devono alternarsi e addirittura integrarsi. Nulla vi è dunque di strano che il fascismo si adatti a un riconoscimento esteriore dei principii democratici e costituzionali, non potendo arrivare a compiute conseguenze dei principii teorici originali e che il liberalismo si inserisca nella potente rete organizzativa del movimento fascista. Nulla vi è di strano alla condizione che si ammetta nel campo della discussione come affermata definitivamente la validità della critica marxista, contro i tentativi di spiegazione delle altre scuole, sia la liberale-democratica, sia la nazionale-fascista.

Le classi medie

Invece liberali e nazionalisti ricusano tuttora di essere gli esponenti della grande borghesia. Non solo. Gli uni vogliono anche parlare alle classi proletarie in nome dell'idilliaca evolu-

zione democratica e progressista; i secondi in nome degli interessi e dei destini nazionali. Su di essi non ci intratterremo ulteriormente. Ma è caratteristico che gli uni e gli altri ci si vogliono presentare come i partiti capaci di inquadrare il movimento sociale delle classi medie e dell'"intelligenza".

Notiamo anzitutto come le due affermazioni si distruggono a vicenda: il fascismo vuol parlare a nome di una nuova classe dirigente, formata da reduci di guerra e che spodesta la vecchia borghesia parassitaria dell'industria, della banca e dell'agraria. Giolitti, e i liberali e persino De Nicola, affermano, alla loro volta, di difendere quei ceti e reclamano alla funzione della media borghesia intellettuale tutta la tradizione storica del liberalismo italiano. In realtà gli avvenimenti contemporanei in Italia dimostrano ancora una volta la impossibilità di una funzione autonoma dei ceti intermedi. Questi non hanno saputo in tanti anni di storia parlamentare giungere al governo democratico-socialista e sottrarsi all'effettiva potenza di industriali, agrari e banchieri, cui hanno dato solo il servizievole personale dei professionisti della politica.

Poi hanno rinculato con orrore innanzi alla minaccia della dittatura del proletariato, scioccamente da essi confuso col governo della società da parte dell'ignoranza e dell'incompetenza. E hanno questi ceti medi creduto di trovare un loro sbocco nel fascismo, credendo di fare cosa originale ed indipendente. Ma il fascismo si presenta oggi come il partito dei grandi ceti profittatori tra loro alleati, che in una organizzazione unitaria e di straordinaria saldezza, hanno inquadrato e mobilitato per sé, con tutti i mezzi, fortissimi contingenti delle altre classi e soprattutto di quelle intermedie. Se questo non fosse dimostrato da tutti – nessuno escluso – gli atti del potere fascista in tutti i campi della sua tumultuosa attività; se non fosse evidente in tutti che la lista nazionale è la lista dei grandi banchieri, degli alti speculatori, dei grandi industriali, dei siderurgici, degli armatori, dei grandi latifondisti e dei capitalisti agrari, non si spiegherebbe, da parte delle classi medie, l'atteggiamento ostile che

esse hanno assunto verso il Governo e la lista fascista nelle regioni meridionali, dove è evidentemente più difficile il predominio assoluto dei più elevati strati borghesi.

I comunisti e la democrazia

Noi non attendiamo dai liberali la reazione contro la sopraffazione fascista e non conteniamo la nostra accusa ai fascisti sul fatto che essi hanno bistrattato la democrazia. Noi sappiamo che una libertà fondata soltanto sui canoni giuridici e su consultazioni schedaiole non è che una nuova minaccia impotente a garantire altro che il cittadino ideale della Repubblica borghese, quello che ha nella biblioteca i classici dell'enciclopedia e nel grosso gonfio portafoglio i titoli di possesso fondiario e le azioni delle grandi anonime. Noi non chiediamo ai liberali e democratici la difesa della libertà e del diritto alla vita di chi possiede solo forza del suo braccio o della sua mente. Non rifiutiamo al fascismo il sollezzevole funerale dell'istituto parlamentare ed elettorale, ma la nostra condanna della democrazia non suona all'unisono con quella fascista oltre che per tutto il nostro orientamento critico e storico anche per questo: che noi non abbiamo chiesto che si immolassero all'ideale della democrazia milioni di vittime, così come hanno fatto i fautori della guerra democratica ai quali il fascismo riporta la tradizione delle sue origini. Noi non abbiamo bandito una crociata contro il Kaiser per farci poi propugnatori del suo metodo politico di governo; noi, se fossimo in condizioni ben diverse dalle attuali, non mascheremmo sotto menzogna di perequazione giuridica tra i cittadini e anche tra gli italiani, l'aperta dittatura di una classe vincitrice.

L'avvenire del comunismo

Ma voi, si risponderà, che pretendete erigervi a critici altrui, siete oggi sconfitti e condannati; su voi pesano due fallimenti: quello della costruzione socialista in Russia e quello della rivoluzione in Italia. Non è qui possibile svolgere ampiamente il tema della posizione politica del nostro partito internazionale, e all'infuori delle responsabilità di queste sconfitte, le sconfitte

sono o contengono in potenza i mezzi per capovolgerle un giorno. Qui diciamo solo questo: che innanzi al preteso nostro fallimento, cui si contrappone per la Russia la invincibilità dello Stato rivoluzionario e delle sue potenti armate e per l'Italia una fede che non dovete illudervi sia uscita dai cuori proletari, ben altro fallimento si presenta: quello mondiale del sistema economico capitalistico di cui le manifestazioni sono evidenti da un capo all'altro di Europa e del mondo, e del quale sono ben lungi dall'essere una smentita le effettive condizioni del nostro paese, guardato all'infuori del bluff elettorale. È nostro conforto, oltre i risultati inconfutabili dell'esame della situazione del dopoguerra, la gravità della cui lesione ha lo stesso on. De Nicola voluto ricordare, è la storia di tutto il movimento proletario, il quale ha, cento volte, da amare prove e dure disfatte tratta l'esperienza e la forza per l'ulteriore riscossa, sempre ricongiungendosi a sé stesso, al di sopra delle barriere tra i popoli e delle parentesi truculente di controrivoluzione, nella continuità mondiale e storica di una missione che nessuna forza potrà avversare.

Da "L'Unità" del 5 aprile 1924.

CHE COSA VALE UNA ELEZIONE

La discussione se le elezioni italiane[50] abbiano mostrato o meno il *consenso della nazione* col fascismo merita poche osservazioni dal punto di vista comunista, che ne spostano completamente la comune impostazione.

Consideriamo come pacifico, e dimostrato dallo stesso contegno degli organi ufficiali fascisti, che le elezioni hanno nociuto al fascismo e segnano per esso uno smacco, non certo decisivo, tutt'altro, ma uno smacco inatteso.

Egualmente pacifico ci pare che le elezioni hanno aumentato il prestigio dei Partiti estremi; e lo ammettono gli stessi fautori di una curiosa tattica di astensionismo... legalitario.

Ma che dobbiamo noi dire dinanzi al dialogo polemico tra fascisti e oppositori ove i primi citano le cifre a riprova della effettiva loro vittoria maggioritaria, i secondi replicano che le cifre sono artefatte da brogli e violenze, e senza questi coefficienti avrebbero dato torto al fascismo!

Noi dobbiamo rimettere la questione nei suoi termini classisti, se non vogliamo correre il pericolo che il successo elettorale rivalorizzi le sfatate illusioni socialdemocratiche e ritardi lo smantellamento dei Partiti socialisti di destra, che noi dobbiamo augurare segua da presso quello delle opposizioni democratico-borghesi.

Che diavolo vale per noi questo *consenso* popolare, che i fascisti rincorrono malgrado tutte le loro vanterie antidemocratiche e che gli oppositori vogliono individuare attraverso complicate discriminazioni dell'esito elettorale e delle circostanze "estranee" che avrebbero contribuito ad "alterarlo"?

---

50 Le elezioni in questione si tennero il 6 aprile 1924.

Può adoperare questa parola del *consenso* chi si ponga dal piatto punto di vista del liberalismo borghese, che crede di aver risolto tutti i problemi dei rapporti tra gli aggruppamenti sociali con la sua balorda ipotesi della uguaglianza aritmetico-giuridica di tutti i cittadini e i suoi banali procedimenti di "conta" delle *coscienze* politiche, che dovrebbero dare una idea delle forze politiche effettive colla stessa precisione con cui il numero dei capi di una mandria ci lascia prevedere il quantitativo delle bistecche.

Per noi questa "conta" non vale niente, e non è che un indice molto vago per la effettiva indagine dei rapporti di forza delle classi opposte e dei Partiti che le rappresentano. Il numero degli aderenti non è che un elemento, ma mai il decisivo, potendo il suo peso essere completamente mutato dalla maniera in cui tutti quei singoli sono tra loro collegati e organizzati. Quel che importa è la organizzazione, la disciplina, l'attrezzamento, l'armamento delle parti politiche. Più semplicemente esprime questo concetto la nota poesia di Giusti, sui quattro che bastonano e i cento che se ne stanno a dire: ohibò!

Dalla teoria del voto espressione di coscienza, si passa alla pratica di tutta una serie di determinanti effettive del voto delle masse di elettori tra cui è sciocco cercare un limite che separi le legittime dalle illegittime. Il caso estremo è dato dai voti prodotti da pastetta e da violenza, ma tra questo e la "libera espressione della opinione del cittadino" stanno e sono sempre state in pratica, con o senza il fascismo, altre infinite forme. Abbiamo i piccoli interessi di famiglia, di clientela, di cricca, di campanile; abbiamo il protezionismo dei deputati; abbiamo la corruzione. Il gioco di tutti questi fattori dipende dal grado di organizzazione dei contendenti. Non è una cosa molto diversa, per chi non sia accecato dai sofismi democratici, che un Comitato usi i suoi danari a stampare manifesti o a comprare elettori. Basta guardare un poco al fondo della cosa per capire che non vi è nel primo caso una giustizia violata nel secondo. Basta pensare che vi sono... proletari e borghesi. Partiti dei ricchi e Partiti dei poveri, idee che non hanno mezzi per propaganda, stomaci di affamati che poche lire possono irresistibilmente sedurre. Questa

è la realtà che si agita sotto la pomposa frase della consultazione delle coscienze e tale realtà è determinata dalla esistenza di una disuguaglianza e di un dominio di classe, sia questo più o meno spinto nelle forme con cui difende il suo potere. Per questo noi non crediamo al suffragio universale come mezzo di affrancamento della classe lavoratrice.

Il proletariato è maggioranza della società, ma comincia a comparire nelle votazioni solo quando una minoranza di avanguardia di esso sa organizzarsi. Dinanzi ai vari partiti predomina la più pesante delle organizzazioni: il Governo. Le elezioni, se qualche volta hanno cambiato un ministero non hanno mai rovesciato né rovesceranno il regime di classe che le ha fatte. Le colossali cifre sono costruite dall'opera di minoranze, da una parte e dall'altra, ma cento volte meglio da parte di chi detiene il potere.

In Italia, e specie nel Mezzogiorno, abbiamo sempre avuto l'influenza decisiva nelle elezioni del favoritismo, della corruzione, della pastetta, della camorra e dei mazzieri. Queste armi, adoperate dal Governo, gli hanno assicurate più grandi vittorie là dove i Partiti estremi non erano organizzati, come nel Sud. Queste armi sono state adoperate da tutti gli uomini e gruppi borghesi di Governo, dal liberale Giolitti al democratico Amendola. Oggi vi è il fascismo che le ha usate contro costoro. Il fascismo ha fatto molto di *nuovo*, ma è supremamente ridicolo far cominciare con esso le alterazioni della purezza dei risultati elettorali. La differenza tra fascismo e vecchi partiti borghesi è tanto meno netta se si tiene conto che il fascismo non ha osato fare completo gettito dei metodi ipocriti e ingannevoli del parlamentarismo, coi quali gli agenti del capitalismo dominante riescono a illudere le masse o gran parte di esse di essere i loro esponenti e rappresentanti...

Per noi l'analisi delle elezioni si fa altrimenti. Bisogna distinguere fra Sud e Nord. Nel Nord il fascismo aveva dinanzi a sé, al suo sorgere, organismi sovversivi contro i quali era insufficiente la organizzazione statale borghese come era uscita dalla guerra. Il fascismo ha fatta una grande organizzazione politica borghese

e a questa ha sottoposto la vecchia macchina statale. Inquadrando così anche gli elettori, come ha inquadrato gli organizzati economici, il fascismo ha migliorate le posizioni dinanzi ai Partiti rossi. Che lo abbia fatto colla violenza non è chi non sappia: la violenza è nella storia e nella politica un fattore naturale, mentre il dosamento del numero delle coscienze è un fattore irreale e immaginario. Facendo votare i suoi aderenti volontari o forzati, il fascismo ha dato la misura della sua forza: è grave per esso che non abbia, nelle circoscrizioni del Nord, con questo spiegamento di mezzi, tra cui non facciamo distinzioni astratte, ottenuta la maggioranza. Ma certo esso è una minoranza troppo più organizzata e attrezzata e armata delle varie minoranze oppositrici perché il rapporto delle forze politiche non gli resti favorevole.

Nel Sud il fascismo non fu condotto a percorrere la stessa via. Non vi erano grandi organizzazioni sovversive, e la macchina statale controllava sicuramente la vita politica. La borghesia non si organizzò largamente in fascismo non essendovene il bisogno. Il fascismo non ha dovuto che ereditare questa posizione. Così il fascismo-Stato-borghesia ha avuto nel Sud una decisiva maggioranza. Nel giudicare questo prevedutissimo fatto, si deve tener conto che il fascismo ha dovuto bloccare coi capi delle locali clientele politiche, e ha dovuto adoperare le truffe e le violenze in una dose decuplicata. Si potrebbe fare questo calcolo, e lo consigliamo ai vari *Mondi*: computare una frazione dei voti fascisti nel Sud applicando lo stesso rapporto che danno le circoscrizioni del Nord tra i voti alla lista nazionale e gli iscritti nel fascismo. Probabilmente si troverebbe che teoricamente, anche secondo le cifre di queste elezioni, il partito fascista in tutto il paese è stato messo in minoranza nettamente. Ma a noi questo importa poco, perché la identità tra liberalismo borghese, professionismo parlamentare borghese e fascismo, tra ministerialismo cronico e fascismo, sussiste completa, malgrado la diversa data di origine di queste manifestazioni di conservazione controrivoluzionaria. Queste forze agiranno di conserva sul terreno della lotta di classe, ecco quel che importa. Come ci interessa concludere che chi ha la forza di fare imposizioni e truffe elettorali, viola i canoni della democrazia, ma si dimostra attrezzato

per lottare su altri terreni, con efficienza che i rivoluzionari dovranno ben calcolare.

In altri termini, non ci scandalizzano le violenze e pastette elettorali del fascismo. I lavoratori devono guardare in faccia la questione. La concezione comunista della tattica elettorale e parlamentare, logicamente non esclude neppure da parte nostra la... pastetta. Se potessimo fare *pastette* e fugare elettori avversari dalle urne, sarebbe confortante perché saremmo più vicini a poter spiegare forze mature per l'offensiva.

Da questo punto di vista realistico le elezioni attuali rappresentano per noi un risultato confortante. Il nostro Partito si è imposto in una atmosfera arroventata e dinanzi al tentativo di livragarlo del tutto. Malgrado tutto, ha funzionato, ha fatte le operazioni elettorali, ha tirato fuori dei voti dalle urne. Il numero di questi sta a provare che esso è meno lontano dal poter scendere in lotta su altro terreno.

Ad esempio, in certe zone del Sud i nostri effettivi contingenti di compagni e simpatizzanti, non hanno votato. I numerosi voti avuti sono di sconosciuti nostri seguaci. Là dove hanno girato le squadre fasciste di votanti – espediente che non ci orripila – cosa guadagneremmo se le squadre fasciste non votassero a ripetizione, ma si tenessero pronte però sempre a far fuoco su di noi? Non ripareremo mai colla scheda la loro fucileria – sono venuti fuori, a sgradevole sorpresa avversaria, molti nostri voti. In parziale rivalsa di quelli che non erano potuti andare alle urne, taluni *squadristi* hanno dieci, cinquanta volte votato falce e martello. Questo significa più di cinquecento voti *liberi* e *coscienti*, confessati e comunicati dal *Mondo* e dal *Manchester Guardian*.

Il proletariato non rinunzia alla lotta, esso esiste, esso rimonterà il suo svantaggio. Il rapporto di forza al fascismo oggi è espresso bene dalle cifre elettorali: illudersi sarebbe controrivoluzionario. Nel Sud il fascismo è più malvisto e meno opprimente: però è forse ancora più aspro che al Nord il compito di vincere le resistenze antirivoluzionarie. Ma il rapporto si modificherà irresistibilmente a nostro favore. Si tratta di resistere alla

illusione democratica, su cui pure gioca il fascismo stesso, di contare tra i nemici le varie opposizioni di Sua Maestà, di lottare contro la criminosa illusione pacifista di unitari e massimalisti.

Noi ritorneremo contro il fascismo, non certo coll'obiettivo imbecille di elezioni avvenire "in ambiente di libertà". La democrazia ha fatto il suo tempo. Le oche liberali, e a coro con esse le stesse aquile oggi ostentanti un antiparlamentarismo borghese e reazionario, strilleranno ben altrimenti quando vedranno come tratterà la democrazia una rivoluzione non da operetta.

Lungi dal restaurare gli ideali su cui piangono i vari Amendola e Turati, la rivoluzione delle grandi masse proletarie di Occidente li farà assistere ad una satanica girandola di calci nel culo a Santa Democrazia, mai vergine e sempre martire.

E soltanto quella si potrà chiamare Liberazione.

Da "L'Unità" del 16 Aprile 1924. Firmato "Amadeo Bordiga"

LA MATERIA DELLA DISCUSSIONE

Credo conveniente, in base alla decisione presa dai dirigenti del Partito, e annunziata dal comunicato di presentazione dei documenti apparsi su *Stato Operaio*, di esporre brevemente come dovrebbe essere a mio avviso ordinata la discussione che si inizia.

Sui punti che indicherò, mi riservo successivamente di presentare ai compagni sotto forma di articoli o magari di tesi, delle conclusioni che rispecchiano il pensiero di altri militanti del Partito. Non posso e non devo annunziare preventivamente di parlare a nome di un dato raggruppamento di compagni, poiché non esiste una intesa in questo senso per la natura stessa della disciplina del Partito. Sarà l'intervento ulteriore nel dibattito di altri compagni e di organizzazioni di Partito che chiarirà quale sia la distribuzione delle opinioni in questa consultazione, di cui da tempo molti compagni vedono la assoluta necessità, ma in cui la iniziativa è rimasta naturalmente tutta alla Centrale del Partito.

Innanzi tutto si tratta di un riesame, di uno studio, di una valutazione completa di tutto il passato, ossia di come si è svolto, dalla costituzione del Partito ad oggi, la situazione italiana, le lotte del proletariato, l'attività del PCI.

Il materiale per tale studio, oltre che ad essere noto a tutti i compagni che hanno vissuto questo periodo di azione, è completato opportunamente dai documenti che si sono pubblicati su queste colonne.

Si tratta, insomma, di giudicare da parte dei compagni italiani se l'esperienza e gli insegnamenti delle passate lotte conducono a confermare come buono e utile l'indirizzo seguito dal nostro Partito, e pure se concludano alla condanna parziale o totale di quell'indirizzo e per quale motivo.

Aggiungo subito due chiarimenti. Il primo è che per l'indirizzo del Partito si deve intendere nel suo insieme la sua piattaforma di costituzione definita dai principii a cui ci si ispira ideologicamente, dalla storia politica della sua formazione, dalla sua costituzione organizzativa. Il secondo avvertimento è, ed ognuno lo comprende senza per ora addentrarci di più in questo tema, che il quesito se l'indirizzo del Partito sia stato buono o cattivo non coincide senz'altro con quello riguardante il raggiungimento o meno della vittoria da parte del proletariato. Accenno soltanto che per lo svolgimento della lotta di classe si impongono certe condizioni generali su cui scarsa o nulla è l'influenza della volontà del Partito o di chi lo dirige, ed altre condizioni che in un campo certamente più ristretto possono essere modificate dalla natura della nostra azione e, diciamo pure, dalle nostre manovre. Certe situazioni date escludono che si possa ottenere un risultato favorevole al di là di certi limiti. Ad esempio: si può con una azione più felice trasformare una ritirata da disastrosa in ordinata, ma non sempre è possibile in un dato caso concreto trovare una manovra così efficace da trasformare la ritirata in controffensiva vittoriosa.

Il quesito a cui dunque dovremo rispondere è duplice: data la natura della situazione italiana e del suo svolgimento, quale era il massimo successo conseguibile dal punto di vista proletario e rivoluzionario? È l'opera del Partito stata quella che poteva assicurare questo massimo successo, o è stata più o meno diversa da ciò che poteva essere in rapporto a tale scopo?

Non ho bisogno di dire che a quesiti di questo genere non si trova mai una risposta assoluta. Per noi si tratta di valutare quale grado di chiarezza ha lo studio di questa importante esperienza nella nostra coscienza collettiva di Partito.

Dato al primo quesito un certo sistema di risposte, il secondo quesito sulla bontà dell'opera del Partito va spezzato, per ragioni cronologiche, in due.

Vi è un primo periodo in cui il Partito Comunista ha seguito la tattica tracciata dai dirigenti che ne furono alla testa dal Congresso di Livorno: secondo noi questo periodo culmina con lo

sciopero generale nazionale dell'agosto 1922. Vi è un secondo periodo nel quale essendo l'Internazionale Comunista intervenuta come era suo diritto e suo dovere, per rettificare la tattica precedente da essa ritenuta sbagliata, e per rettificare anzitutto l'indirizzo del Partito, compresa la sua base di costituzione organizzativa, si è seguito, a traverso le influenze di una crisi svoltasi nella composizione della Centrale del Partito, il nuovo e diverso indirizzo stabilito dall'Internazionale stessa. Riepilogando: la parte del dibattito che riguarda il passato può dividersi in due punti: 1. spiegazione della situazione in Italia e valutazione delle possibilità che essa ha presentato per l'azione proletaria dal principio del 1921 ad oggi; 2. bilancio dell'indirizzo dato all'azione del Partito dai Congressi di Livorno e di Roma fino all'agosto 1922; e bilancio (adoperiamo ancora questa parola riassuntiva) dell'indirizzo dato all'azione del Partito in applicazione delle decisioni dell'Internazionale dalla fine del 1922 ad oggi. Non ho bisogno di ricordare ora di quali questioni si dovrà discutere in particolare per illuminare questi tre punti: azione sindacale, fronte unico, lotta contro la reazione, rapporti col Partito Socialista e le sue posizioni, tattica elettorale, ecc., ecc.

Non mi soffermo a confutare, perché poco serio, l'opinione di chi dicesse lasciamo andare il passato e pensiamo a formulare un programma concreto per l'avvenire. Questo schema tende appunto ad indicare la via legittima per giungere utilmente alle decisioni sul da farsi.

Una seconda parte del dibattito dovrà consistere nell'applicare la valutazione dell'esperienza del nostro Partito ai problemi generali del nostro indirizzo politico dell'avvenire. Ma un tale problema non si risolve certo come problema nazionale. Queste questioni di indirizzo generale non possono non essere risolte nel medesimo senso per tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista. Le concezioni a cui i comunisti italiani si sentiranno di giungere sulla base delle loro esperienze locali, avranno bensì una importanza grandissima in quanto si tratta di un periodo di lotte proletarie oltremodo interessanti, e di un partito che si è conquistato sotto tutti i rapporti il diritto di far sentire il peso della sua opinione, ma non saranno da

considerare che come un contributo alla discussione sull'indirizzo di tutta la Internazionale Comunista.

Tale contributo è un diritto e un dovere del Partito, perché sulla base di tutto il quadro internazionale delle esperienze di lotta dei comunisti, l'Internazionale tiene al suo ordine del giorno, anche per il suo imminente V Congresso, le questioni fondamentali del programma, della tattica, dell'organizzazione. La nostra discussione di Partito deve giungere dunque a formulare delle conclusioni sui vasti problemi del movimento comunista mondiale, dividendole approssimativamente su questi tre punti: 1. programma dottrinale e politico dell'Internazionale Comunista, 2. tattica dell'Internazionale Comunista, 3. organizzazione interna e metodi dell'Internazionale Comunista.

E veniamo alla terza parte. Solo sulla base di un insieme di risposte alle questioni già indicate, ed in perfetta armonia con queste risposte, si può tracciare un concreto programma di azione immediata del PCd'I. Il Partito dovrà dire come esso propone che si indirizzi domani la sua azione dinanzi ai gravi problemi che la situazione italiana gli pone: dalla lotta antifascista ai rapporti con le masse e con gli altri partiti di opposizione al fascismo o a piattaforme proletarie, alla regolazione dei rapporti organizzativi tra i vari suoi organi e alla disciplina internazionale e nazionale.

Naturalmente, tutte queste proposte, qualunque esse siano, non possono essere applicate che nel caso e dopo che gli organi e i consessi internazionali le abbiano approvate. Se si pone la questione del che debba farsi nel frattempo, la risposta non può essere che una: quello che l'Internazionale decide attraverso i suoi organi esecutivi investiti di tutti i poteri a ciò necessari.

Delineata così la partizione della discussione, io credo che il meglio sia abbordarla e svolgerla con ordine; a meno che gli altri compagni non dissentano dalla mia maniera di presentarla, nel qual caso potremo discutere insieme se e come convenga apportare modifiche a questo primo schema. In nessun caso io credo che si possa prendere per così dire delle scorciatoie che tendano

a soluzioni meno generali e più immediate della crisi in cui si trova il Partito, nel merito della quale entreremo ulteriormente.

Da "Lo Stato Operaio" del 1 Maggio 1924. Firmato "Amadeo Bordiga".

RAPPORTO DI BORDIGA SUL FASCISMO AL V CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA
(Ventitreesima seduta, 2 luglio 1924)

Sul tema del fascismo io ho notoriamente tenuto un rapporto al IV Congresso, ad una svolta decisiva della storia del fascismo in Italia. Fu alla vigilia della conquista del potere da parte dei fascisti che io lasciai allora l'Italia con la nostra delegazione.

Oggi devo parlare per la seconda volta su questo tema, e ancora nel momento di una svolta che è decisiva per lo sviluppo del fascismo e che, come sapete, è stata provocata dal fatto Matteotti. Il caso ha voluto che questo avvenimento sia occorso anche questa volta subito dopo la partenza della delegazione italiana al V Congresso. Perciò i due rapporti cadono in entrambi i casi in un momento atto ad illuminare il fenomeno sociale e politico estremamente importante del fascismo.

Naturalmente non ripeterò qui tutto ciò che esposi nel mio primo rapporto sullo sviluppo storico del fascismo, perché devo trattare di troppi altri punti. Ricorderò quindi solo molto in breve le idee fondamentali della critica del fascismo da me allora svolta. Lo farò in modo schematico perché posso mantenere completamente integro quanto avevo detto al IV Congresso.

Prima di tutto: l'origine del fascismo.

Ho ricordato che il movimento fascista è per la sua origine storica collegato ad una parte di quei gruppi che invocarono l'intervento italiano nella guerra mondiale. I gruppi che appoggiavano una simile politica erano numerosi e comprendevano fra l'altro una estrema sinistra composta da rinnegati del sindacalismo, dell'anarchismo e in alcuni casi – specialmente in quello di Mussolini – da rinnegati dell'estrema sinistra del socialismo. Questo gruppo si era completamente

identificato con la politica della concordia nazionale e dell'intervento militare contro gli Imperi Centrali. È molto caratteristico che sia stato questo gruppo a fornire al fascismo postbellico il suo stato maggiore generale. I rapporti fra questo primo schieramento politico e il grande movimento fascista di fronte al quale ci troviamo oggi possono essere seguiti in una successione ininterrotta.

La data di nascita della classica azione fascista è il 2 novembre 1920; è cioè da ricercare negli avvenimenti svoltisi a Bologna (Palazzo D'Accursio). Tralascio tuttavia questo punto di carattere puramente storico e vengo ad altri fatti.

La crisi governativa in Italia è stata caratterizzata da qualcuno nel modo seguente: il fascismo rappresenta la negazione politica del periodo durante il quale predominava da noi una politica borghese liberale e democratica di sinistra. Esso è la forma più aspra di reazione contro la politica di concessione attuata da Giolitti ecc. nel dopoguerra. Noi siamo invece dell'avviso che fra questi due periodi esista un legame dialettico: che l'atteggiamento originario della borghesia italiana durante la crisi in cui il dopoguerra precipitò lo Stato, non fu se non la naturale preparazione del fascismo.

In questo periodo minacciava una offensiva proletaria. Le forze della borghesia non bastavano per fronteggiare un attacco diretto. Perciò, esso dovette servirsi di abili manovre per evitare lo scontro e, mentre queste manovre erano eseguite dai politici della sinistra, il fascismo ebbe modo di preparare i suoi successivi e giganteschi mezzi di forza, ebbe modo di creare le premesse del secondo periodo in cui prese esso stesso la offensiva per vibrare alle forze rivoluzionarie un colpo annientatore. Non ripeto qui tutti gli argomenti che parlano a favore di questa interpretazione. Anche qui vale ciò che esposi al IV Congresso. Un altro fatto. Il fascismo prende inizio nei distretti agricoli. Ciò è estremamente caratteristico. L'attacco alle posizioni del proletariato rivoluzionario parte dalle zone contadine. Bologna è un centro rurale. È il capoluogo di una grande provincia terriera nella valle del Po, ed è qui che il fascismo iniziò il suo viaggio

trionfale attraverso tutta l'Italia, estendendosi in diverse direzioni. Nel nostro primo rapporto abbiamo dato una descrizione geografica di questo viaggio trionfale. Basti qui ricordare che il fascismo attacca i centri industriali e le grandi città solo in un secondo tempo.

Ma anche se è vero che l'azione del fascismo ha inizio nelle zone non industriali, non bisogna però trarne la conclusione che il movimento fascista sia stato chiamato in vita dagli interessi della borghesia terriera, dai grandi proprietari fondiari. Tutto al contrario: dietro questo movimento stanno anche gli interessi della grande industria, del grande commercio e dell'alta finanza. Esso è un tentativo di offensiva controrivoluzionaria unitaria di tutte le forze borghesi. Anche questa tesi è da me ribadita. Vi ritornerò più volte nel corso del rapporto. Si aggiunge – terzo punto – il fatto della mobilitazione dei ceti medi. A prima vista, secondo la sua apparenza esterna, il fascismo dà l'impressione di non essere un movimento degli strati sociali superiori prima citati, cioè i grandi proprietari fondiari e la grande borghesia capitalista, ma piuttosto un movimento della piccola e media borghesia, dei combattenti, degli intellettuali e di tutti quei ceti che il proletariato non ha ancora potuto attirare nella sua orbita e riunire attorno a sé sotto la parola della dittatura rivoluzionaria. All'interno di tutti questi ceti si è sviluppata una poderosa mobilitazione ideologica, politica e organizzativa, la loro irrequietudine e il loro malcontento sono stati organizzati. Si è detto loro: Voi siete la terza classe che entra nel campo di battaglia, cioè una nuova forza che si rivolta contro il proletariato, ma anche contro la vecchia borghesia e i loro politici classici.

Durante la crisi post-bellica il proletariato non era riuscito ad attuare la sua politica rivoluzionaria e a prendere quel potere che la vecchia classe dominante non era più in grado di tenere in pugno. Ora entra in campo una terza classe. Tale è l'apparenza esterna sotto la quale il fascismo si presenta. Ma in realtà si tratta di una mobilitazione dei ceti medi per iniziativa e sotto la guida delle forze conservatrici della grande borghesia e con il concorso e l'aiuto dell'apparato statale. Di qui il doppio volto del fascismo: si tratta in primo luogo di una difesa degli interessi

grandi borghesi, cioè degli interessi della classe superiore: in secondo luogo di una mobilitazione dei ceti medi, cioè delle importanti forze sociali della piccola e media borghesia per la difesa di quegli interessi.

Nel mio primo rapporto ho criticato la ideologia del fascismo. Ho chiesto: su quale teoria si basa questo movimento? Oggi è diventato un luogo comune dire che il fascismo non possiede alcuna teoria, non ha fatto il minimo per creare i lineamenti di una nuova teoria politica. Esso afferma di aver compiuto una rivoluzione, di aver dato un nuovo volto alla lotta sociale e politica. In realtà, dal punto di vista teorico non ha creato assolutamente nulla che potesse servire come base costruttiva per il programma di questa rivoluzione, di questo sedicente rinnovamento da capo a fondo della società italiana e, come dice Mussolini, forse domani anche della società degli altri paesi. È un fatto che il fascismo possiede all'inizio un programma che prende a prestito un certo numero di punti ai programmi dell'estrema sinistra. Ma questo programma serve esclusivamente alle esigenze di quella mobilitazione di cui abbiamo già parlato. Esso è rapidamente dimenticato, anzi trasformato nel suo diretto contrario, non appena il fascismo sale al potere; in quel momento, il suo programma di rinnovamento finisce nel nulla.

Il fascismo non è un movimento rivoluzionario. Si tratta di un movimento puramente conservatore per la difesa dell'ordine borghese vigente, non porta nessun nuovo programma, v'è tuttavia qualcosa di nuovo che esso porta, non appena dal campo ideologico si passi a quello organizzativo. Dobbiamo allora immediatamente stabilire che qui viene in luce qualcosa che finora né la borghesia italiana né quella degli altri paesi hanno impiegato. La politica della borghesia italiana era caratterizzata dal fatto che essa possedeva bensì dei grandi capi politici, dei politici di professione, dei parlamentari che alle elezioni si assicuravano un grande seguito; che possedeva bensì un grande partito liberale, ma che le mancava qualsiasi forza organizzativa.

Il partito liberale possedeva una chiara e concreta dottrina, una tradizione storica ben definita, e una ideologia, dal punto di

vista borghese, del tutto sufficiente. Gli mancava però l'organizzazione. Il fascismo ha completamente rovesciato questo stato di fatto. Esso non porta nulla di nuovo dal punto di vista ideologico (vedremo subito quale valore possieda la sua critica della ideologia dei vecchi partiti borghesi). Ma porta in campo un fattore nuovo di cui i vecchi partiti mancavano completamente, un poderoso apparato di lotta, poderoso sia come organizzazione politica che come organizzazione militare.

Ciò dimostra che nell'attuale periodo di grave crisi del capitalismo l'apparato statale non basta più alla difesa della borghesia. Esso deve essere completato da un partito ben organizzato che lavori in tutto il paese e si sforzi di trovare nei ceti medi dei punti di appoggio e forse addirittura di avvicinarsi a certi strati della classe operaia. Durante questa crisi, la borghesia può fronteggiare la rivoluzione incombente solo grazie alla mobilitazione di classi non borghesi.

Quali sono i rapporti tra fascismo e proletariato? Il fascismo è per sua natura un movimento antisocialista e perciò antiproletario. Dal primo all'ultimo momento esso si presenta come distruttore delle conquiste anche minime della classe operaia. Tuttavia non è lecito identificare meccanicamente il fascismo con la tradizionale reazione dell'estrema destra: con il suo stato d'assedio, con il suo terrore, con le sue leggi eccezionali, con il suo divieto delle organizzazioni rivoluzionarie. Il fascismo va più in là. È un movimento più moderno, più raffinato, che cerca contemporaneamente di guadagnare influenza tra le masse proletarie. E a tal fine esso si impadronisce senza esitare dei principii della organizzazione sindacale. Cerca di costituire organizzazioni economiche operaie.

È evidente che questi sindacati non possono paragonarsi ai sindacati liberi. Tuttavia a mio parere bisogna stabilire che il fatto della esistenza di sindacati fascisti costituisce un argomento di grande importanza contro il sindacalismo rivoluzionario, il quale vede nella organizzazione economica l'arma decisiva della lotta di classe. I fatti dimostrano che quest'arma può benissimo essere sfruttata a scopi controrivoluzionari.

Naturalmente il movimento sindacale fascista si distingue dal vero e proprio movimento sindacale per un punto molto caratteristico, cioè per il fatto che esso si recluta non soltanto nelle file della classe lavoratrice, ma in quelle di tutte le classi, poiché si tratta in realtà di una forma di organizzazione la cui base è costituita dalla professione. Si mira a creare organizzazioni parallele degli operai e dei datori di lavoro sulla base della collaborazione fra le classi.

Siamo così giunti ad un punto in cui fascismo e democrazia si incontrano. Il fascismo ripete in sostanza il vecchio giuoco dei partiti borghesi di sinistra e della socialdemocrazia, cioè chiama il proletariato alla tregua civile. Cerca di raggiungere questo scopo con la formazione di sindacati degli operai di industria e dei lavoratori della terra che poi avvia ad una collaborazione pratica con le organizzazioni padronali. Naturalmente l'unico fine di tutta questa azione è l'annientamento delle organizzazioni rivoluzionarie e l'assoggettamento delle masse proletarie al pieno sfruttamento dei capitalisti. Tuttavia da parte dello strato possidente superiore, il fascismo non è raffigurato come un metodo brutale di oppressione dei lavoratori, al contrario esso si presenta nella forma di una organizzazione di tutte le forze produttive del paese, il cui riconoscimento esige, nella forma di una collaborazione di tutti i gruppi economici per l'"interesse nazionale".

A base di tutto ciò sta ovviamente lo sfruttamento dell'ideologia nazionalistica e patriottica. Non si tratta di qualche cosa di completamente nuovo. Durante la guerra, nell'interesse nazionale, la formula della sottomissione di tutti gli interessi particolari all'interesse generale dell'intero paese era già stata ampiamente utilizzata.

Il fascismo riprende dunque un antico programma della politica borghese, ma questo programma appare in una forma che in un certo senso riecheggia il programma della socialdemocrazia e che d'altra parte contiene qualcosa di veramente nuovo, cioè una potente organizzazione politica e militare al servizio delle forze conservatrici.

La conclusione da me tratta nel discorso al IV Congresso era che la base stessa del programma fascista mostra già una fondamentale contraddizione storica e sociale. Il fascismo vorrebbe conciliare e fare tacere tutti i conflitti economici e sociali all'interno della società. Ma questa non è che l'apparenza esterna. In realtà, esso cerca di realizzare l'unità all'*interno della borghesia*, una coalizione fra gli strati superiori delle classi possidenti in cui esso appiani i contrasti singoli fra gli interessi dei diversi gruppi della borghesia e delle diverse aziende capitalistiche.

Sul terreno economico, il fascismo si muove interamente nel vecchio solco del liberalismo borghese: respinge ogni intervento dello Stato nell'economia; predica l'illimitata libertà di azione delle aziende; propugna il libero giuoco delle forze che si sprigionano dal capitalismo. Ma, in tal modo, si irretisce in una contraddizione insolubile, perché è estremamente difficile attuare una politica unitaria della classe borghese finché le organizzazioni economiche dispongono di una completa libertà di sviluppo e finché vige una completa libertà di concorrenza fra i singoli gruppi di imprenditori. Ne traiamo la conclusione che il fascismo è condannato al fallimento in forza dell'anarchia economica del capitalismo malgrado il fatto che abbia preso saldamente in pugno le redini del governo, malgrado il fatto che disponga della poderosa arma dell'apparato statale, e sebbene si appoggi su di una organizzazione estesa all'intera penisola, che mobilita per gli interessi della borghesia unita, i ceti medi e, fino a un certo punto, anche il proletariato. Il poderoso apparato del fascismo può far credere che il potere fascista sarà duraturo. Ma le radici stesse di questo potere soffrono di una contraddizione fondamentale, perché il fascismo non mostra di possedere alcun nuovo mezzo per superare la crisi del capitalismo.

Noi siamo oggi come ieri dell'avviso che la crisi capitalistica non può essere superata mediante alcun mezzo "eroico". Ho qui ripetuto i concetti fondamentali per l'analisi del fascismo che avevo già svolto nel mio primo rapporto; sono le stesse conclusioni che abbiamo sempre tratte e che sono pienamente confermate dai quasi due anni di dittatura fascista.

Torniamo alla fase storica in cui ci trovavamo al momento del IV Congresso, quando i fascisti conquistarono il potere: la fine dell'offensiva generale contro le forze rivoluzionarie e contro i vecchi detentori del potere politico in Italia, la marcia su Roma. In quel rapporto, io non avevo ancora toccato la questione controversa che, durante il IV Congresso, nacque nelle nostre file; ma il compagno Zinoviev vi ha accennato nel suo discorso: che cosa è avvenuto durante la nostra assenza dall'Italia? un colpo di Stato o una commedia? Tratterò brevemente di questa questione. A mio avviso anzi, le questioni da porre sono tre: ci troviamo di fronte ad una rivoluzione, ad un colpo di Stato o ad una commedia?

Richiamiamo alla memoria i fatti che caratterizzarono la conquista del potere ad opera dei fascisti. Noi non assistemmo ad una lotta armata; assistemmo soltanto ad una mobilitazione del fascismo, che minacciava la conquista rivoluzionaria del potere, e ad una specie di mobilitazione difensiva dello Stato, che in un certo momento proclamò addirittura lo stato di assedio. Ma la resistenza da parte dello Stato, in pratica non ci fu. Non si giunse ad una lotta armata. Invece dello scontro fu concluso un compromesso, e ad un certo punto la lotta fu, per così dire, aggiornata, rinviata, non perché il Re, al momento buono, si rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio, ma evidentemente perché il compromesso era stato preparato già da tempo. Il governo fascista si è quindi costituito in modo normale: dopo le dimissioni del gabinetto Facta, il Re ha convocato Mussolini per formare un nuovo ministero. Il capo di questa sedicente rivoluzione è giunto a Roma da Milano in vagone letto, salutato durante il viaggio alle stazioni da tutti i rappresentanti ufficiali dello Stato.

Di una rivoluzione non si può parlare non soltanto perché è mancato l'attacco insurrezionale per la conquista del potere, ma anche per tutto ciò che abbiamo esposto sul significato storico del fascismo. Il fascismo non rappresenta, dal punto di vista sociale, un capovolgimento; esso non possiede alcun programma nuovo; non rappresenta neppure la negazione storica dei vecchi

metodi di governo della borghesia; rappresenta soltanto la prosecuzione logica e dialettica completa della fase precedente di governi borghesi cosiddetti democratici e liberali.

Noi ci scagliamo risolutamente contro l'affermazione mille volte ripetuta dai fascisti che la loro presa del potere significa una rivoluzione. Nei suoi discorsi Mussolini dice: abbiamo compiuto una rivoluzione. Ma se noi controbattiamo: non c'è stata nessuna rivoluzione, nessuna lotta, nessun terrore rivoluzionario, perché sono mancate la vera e propria "conquista del potere" e il vero e proprio annientamento del nemico, allora Mussolini risponde con un argomento che, dal punto di vista storico, è abbastanza ridicolo: abbiamo ancora tempo per ciò, possiamo completare sempre la nostra rivoluzione. Ma la rivoluzione non può essere "messa in ghiacciaia", neppure il più audace e potente dei capi ne ha il potere. Non è con argomenti simili che si può ribattere la critica secondo cui la rivoluzione non è avvenuta. Non si può dire: è vero, questi fatti non si sono verificati, ma noi possiamo rimediarvi in qualunque momento.

Naturalmente, è sempre possibile che scoppino nuove battaglie. Ma la marcia su Roma non è stata una battaglia, non è stata una rivoluzione. E quando si dice: però v'è stato un cambiamento insolito nel potere governativo, un colpo di Stato, io non indugerò su questo punto perché la questione si riduce, in ultima analisi, ad un giuoco di parole. Anche quando usiamo il termine "colpo di Stato", noi vogliamo indicare un cambiamento di governo che *non* si limita a un puro e semplice cambiamento di persona, ad un puro e semplice mutamento nello stato maggiore nel partito al potere, bensì una azione che elimina in modo violento gli orientamenti governativi fino allora imperanti. E questo, il fascismo non l'ha fatto. Esso ha molto parlato contro il parlamentarismo, la sua teoria era antidemocratica e antiparlamentare. Ma, nell'insieme, il suo programma sociale non è null'altro che il vecchio programma di menzogne democratiche, che rappresenta solo un'arma ideologica per il mantenimento del dominio della borghesia.

Il fascismo è molto rapidamente – prima ancora della presa del potere – divenuto "parlamentare"; ha governato per un anno e mezzo senza sciogliere la vecchia Camera che in grande maggioranza era composta di non fascisti e, in parte addirittura di antifascisti. Con la flessibilità che è una caratteristica dei politici borghesi questa Camera si è affrettata a mettersi a disposizione di Mussolini per legalizzare la sua posizione e concedergli tutti i voti di fiducia che a lui piacque di chiedere. Lo stesso primo gabinetto Mussolini – ed egli, nei suoi "discorsi di sinistra", vi ritorna sempre – non fu costituito su basi puramente fasciste, ma abbracciò rappresentanti dei più importanti fra gli altri partiti borghesi: dal partito di Giolitti, dei Popolari, della sinistra democratica. Si trattava, dunque, di un governo di coalizione. Ecco cosa ha partorito il cosiddetto colpo di Stato! Un partito che nella Camera contava 35 deputati ha preso il potere e ha occupato la grande maggioranza dei posti di ministro e sottosegretario.

Del resto, vi è anche da segnalare un fatto storico molto importante, in Italia, che tuttavia non si è verificato durante la marcia su Roma: voglio dire l'occupazione di tutta l'Italia ad opera dei fascisti, occupazione che fu preparata dal corso degli eventi e che può essere geograficamente seguita. La presa del potere da parte di Mussolini non fu che il riconoscimento di un rapporto di forza già precedentemente determinatosi. Ogni governo salito al potere – soprattutto Facta – aveva lasciato libero giuoco al fascismo. Era questo che governava l'Italia; aveva completamente mano libera e aveva a sua disposizione l'apparato statale. Il governo Facta è rimasto al timone per soli due mesi, in attesa del momento che il fascismo avrebbe ritenuto adatto per assumere ufficialmente il potere.

Per queste ragioni abbiamo usato il termine "Commedia". Comunque, manteniamo in pieno la nostra affermazione che non si tratta, qui, di una rivoluzione. È bensì avvenuto un cambiamento nelle forze dirigenti della borghesia, ma questo cambiamento si è preparato e compiuto a poco a poco; esso non rappresenta sul piano economico e sociale, anzi neppure su quello della politica interna, alcun mutamento nel programma della borghesia italiana. Infatti, la grande forza d'urto della cosiddetta rivoluzione

fascista, sia prima che dopo la marcia su Roma, *non* poggia sull'impiego ufficiale dell'apparato statale, bensì sulla reazione illegale fiancheggiata sia pure dal tacito concorso della polizia, delle amministrazioni comunali, della burocrazia e dell'esercito. Questo tacito concorso, bisogna sottolinearlo con energia, era già in pieno fiore *prima* della presa del potere ad opera dei fascisti.

Nei suoi primi discorsi alla Camera, Mussolini ha detto: io potrei cacciarvi fuori da questa sala con l'aiuto delle mie truppe. Ho il potere di farlo, ma non lo faccio. La Camera può continuare a svolgere la sua funzione, se è pronta a collaborare con me. L'enorme maggioranza della vecchia Camera si è inchinata ben volentieri all'ordine del nuovo capo.

In realtà, si può stabilire che, dopo la presa del potere da parte fascista, nessuna nuova legislazione è stata introdotta. Sul piano della politica interna, non sono state emanate leggi eccezionali. Sono avvenute certo delle persecuzioni politiche, di cui parleremo ancora più avanti; ma ufficialmente le leggi non sono state modificate, non sono stati varati decreti eccezionali sul tipo di quelli di governi borghesi durante epoche rivoluzionarie passate, per esempio: sotto Crispi e Pelloux che per un certo tempo cercarono rifugio contro i partiti rivoluzionari e i loro dirigenti in una politica di stato d'assedio, di giurisdizione militare e di misure repressive.

Il fascismo, invece, continua ad impiegare contro le forze proletarie lo stesso metodo originario e moderno di cui si era servito prima della conquista del potere. Ha perfino dichiarato che le sue truppe d'assalto illegali sarebbero state sciolte non appena gli altri partiti avessero fatto altrettanto. In realtà, le forze di combattimento fasciste sono sparite come organizzazioni esistenti fuori dello Stato, solo per essere reinserite nell'apparato statale mediante la formazione della "Milizia Nazionale". E, ora come prima, questa forza armata rimane a disposizione del partito fascista e, personalmente, di Mussolini. Essa rappresenta una nuova organizzazione assorbita ufficialmente nell'apparato statale. È il pilastro su cui poggia il fascismo.

Rimane come prima all'ordine del giorno la domanda: bisogna lasciare scomparire questa organizzazione o no? Si può esigere dal fascismo che si serva in politica interna di mezzi costituzionali anziché di questi nuovi organi? Naturalmente il fascismo non ha finora riconosciuto le vecchie norme di diritto costituzionale, e fino ad oggi la Milizia è l'avversario più temibile per tutti gli aspiranti all'abbattimento del potere fascista.

Sul piano giudiziario non esistono da noi leggi eccezionali. Quando nel febbraio 1923 migliaia di comunisti italiani furono arrestati, si pensò che il fascismo iniziasse una campagna giudiziaria contro di noi, che prendesse misure energiche e facesse pronunziare le sentenze più gravi. Ma la situazione si sviluppò in senso molto favorevole, e noi fummo giudicati in base alle vecchie leggi democratiche.

Il codice penale italiano, opera del rappresentante dell'estrema sinistra borghese, il ministro Zanardelli, è estremamente liberale e lascia aperte molte possibilità, soprattutto nel campo dei reati politici e di opinione è mite ed elastico. Ci fu quindi facile prendere la seguente posizione: "*Comprenderemmo benissimo che il fascismo si sbarazzasse dei suoi avversari e prendesse provvedimenti dittatoriali contro di noi. Esso ha perfettamente ragione di giudicarci e condannarci, perché siamo comunisti e perché il nostro scopo è l'abbattimento del governo esistente mediante azione rivoluzionaria; però, dal punto di vista giuridico, ciò che noi facciamo non è proibito. Sono bensì vietate altre cose, ma voi non possedete nessuna prova della sedicente congiura, della presunta associazione a delinquere su cui poggia l'accusa*". Non solo abbiamo mantenuto questo punto di vista, ma in forza di esso siamo stati assolti dai tribunali perché era assolutamente impossibile condannarci in base alle leggi vigenti.

Noi potemmo allora constatare che l'apparato giudiziario e poliziesco non era affatto, dal punto di vista del fascismo, all'altezza del suo compito. Il fascismo si è impadronito dell'apparato statale ma non ha saputo trasformarlo per i suoi fini. Esso non intendeva sbarazzarsi per via processuale dei capi comunisti. Aveva i suoi

quadri, le sue proprie organizzazioni terroristiche, ma sul terreno della giustizia non credette di impiegare nuove armi.

Vi è in ciò a mio parere una ulteriore dimostrazione della completa insufficienza delle garanzie borghesi-liberali e di una giustizia liberale nella lotta contro la libertà di movimento del proletariato. È vero che in tali circostanze anche la nostra difesa si è dovuta muovere per vie legali, ma se l'avversario si trova in possesso di una organizzazione illegale, per il cui mezzo potrebbe risolvere la questione in modo affatto diverso, queste garanzie democratiche perdono per lui ogni significato.

Il fascismo conduce la vecchia politica delle menzogne democratiche di sinistra, dell'uguaglianza della legge per tutti e così via. Ciò non significa che esso non proceda a gravi persecuzioni contro il proletariato. Voglio soltanto dire che in rapporto ai processi puramente politici coi quali si volevano annientare i dirigenti del proletariato rivoluzionario, la situazione nuova creata dal fascismo non ha cambiato nulla del classico sistema dei governi democratico-borghesi. Una rivoluzione è invece sempre caratterizzata dalla trasformazione delle leggi politiche.

Tratterò ora brevemente dei fatti avvenuti dopo la conquista del potere ad opera del fascismo.

Prima di tutto qualche parola sulla situazione economica in Italia. I fascisti continuano a ripetere che la crisi economica del 1920 e 1921 ha ceduto il posto, da quando essi hanno preso il potere, a un periodo di fioritura. Essi sostengono che da due anni la situazione si è stabilizzata, l'equilibrio economico si è ristabilito, l'ordine è stato ripristinato e l'intera situazione ha avuto un notevole miglioramento. Sarebbero questi i vantaggi del fascismo per tutte le classi sociali, le benedizioni di cui il popolo italiano andrebbe debitore al fascismo. Questa tesi ufficiale è appoggiata da una mobilitazione in grande stile della intera stampa e dell'impiego di tutti i mezzi di cui dispone un partito che si trova saldamente al potere. Ma non è altro che una menzogna ufficiale.

La situazione economica in Italia è attualmente brutta. Il corso della lira ha raggiunto il punto più basso dell'intero periodo post-bellico: essa vale appena 4,3 Cent. americani, cioè le oscillazioni valutarie sono precipitate al punto più basso finora registrato. Il fascismo non è riuscito a migliorare la situazione. È vero che, secondo Mussolini, se non ci fosse lui il corso della lira sarebbe precipitato ancora di più, ma si tratta di un argomento che non si può prendere sul serio.

I fascisti sostengono inoltre di aver ristabilito l'equilibrio del bilancio. Ciò è vero dal punto di vista materiale: è notorio che coi bilanci statali si può dimostrare tutto ciò che si vuole. Comunque i fascisti non hanno contraddetto l'affermazione dei tecnici dell'opposizione, secondo cui se il prezzo del carbone non fosse stato ribassato in confronto a quelli del '20-'21, e se le spese di guerra, che devono essere estinte entro un certo periodo di tempo, non fossero state registrate in modo diverso da un puro punto di vista contabile, il deficit del bilancio sarebbe oggi molto superiore a quello del '20-'21, come è stato possibile dimostrare cifre alla mano.

Quanto all'indice della situazione economica, quest'ultima mostra un generale peggioramento. È vero che le cifre dei disoccupati rimangono molto indietro a quelle enormi del 1920 e soprattutto del 1921, ma le cifre degli ultimi mesi mostrano che la disoccupazione torna a crescere e che la crisi industriale non è ancora definitivamente superata.

Nel campo degli affari la situazione è estremamente tesa; il commercio incontra gravi difficoltà. Ne è prova la statistica dei fallimenti che mostra un enorme aumento rispetto agli ultimi anni. Anche l'indice del costo della vita nelle grandi città è in aumento. È chiaro che l'intera situazione economica in Italia peggiora; non è affatto stabilizzata. E quella che il fascismo ha prodotto mediante l'enorme pressione, esercitata dalla borghesia, è soltanto una stabilità esteriore. Gli indici ufficiali mostrano che tutto ciò che si è ottenuto è solo l'espressione di questa terribile pressione esercitata sul proletariato; che tutto ciò è

stato realizzato solo a spese della classe proletaria e nel puro interesse della classe dominante. E non si deve dimenticare che il fatto stesso di questa pressione spietata lascia prevedere un'esplosione da parte di quelle classi che sono state sacrificate al tentativo fascista di ristabilizzare la situazione economica nell'interesse esclusivo della grande borghesia.

Vengo ora all'atteggiamento del governo fascista verso gli operai. Ho già osservato più sopra che i grandi processi politici inscenati contro di noi hanno offerto una prova dell'insufficienza dell'apparato giudiziario dello Stato fascista. Ma gravi persecuzioni contro il proletariato sono avvenute non appena si è stati in grado di accusare i nostri compagni non di delitti considerati dal codice come "politici", ma di reati comuni.

Si sono verificati e si verificano tuttora numerosi scontri fra fascisti e proletari, cioè prima di tutto comunisti; e in tali scontri vi sono normalmente morti e feriti da ambo le parti. È notorio che ancora molto tempo dopo la conquista del potere da parte del fascismo, ai fascisti che avevano ucciso degli operai era assicurata una completa impunità anche quando esistevano contro di loro prove schiaccianti. Gli operai invece che ferivano o ammazzavano dei fascisti in autodifesa erano condannati alle pene più gravi. L'amnistia decretata va a esclusivo vantaggio di coloro che commisero reati comuni per *fini nazionali*: in altre parole è un'amnistia per gli assassini fascisti, mentre quei delinquenti comuni che perseguono scopi antinazionali, cioè combattono *contro* il fascismo, devono aspettarsi le pene più terribili. È una pura amnistia di classe.

Un'altra amnistia ha ridotto le sentenze che arrivavano fino a 2-3 anni; ma bisogna saper che i nostri compagni sono stati quasi sempre condannati a 10, 15 e 20 anni di detenzione. Centinaia e centinaia di operai, di compagni italiani, che si trovano oggi in carcere perché non poterono varcare a tempo il confine dopo gli scontri armati con i fascisti, ai quali avevano partecipato e a cui quasi sempre i fascisti avevano dato occasione. L'attuale governo italiano attua in questo modo le più feroci persecuzioni contro la classe operaia.

La classe operaia non può nemmeno tentare di difendersi contro il terrore fascista senza che la giustizia proceda immediatamente contro di essa e in un modo che si allontana dai classici processi politici per "tradimento". Sul terreno della giustizia rimangono formalmente valide come prima tutte le garanzie per l'esistenza del partito comunista, del movimento anarchico, ecc. Che cosa non è possibile in teoria?

Analogamente stanno le cose per quanto riguarda la stampa. Ufficialmente vige la libertà di stampa. Tutti i partiti sono autorizzati a pubblicare i loro organi, ma, sebbene non esistano appigli giuridici per ciò i Questori possono vietare l'apparizione di un giornale. Finora si è proceduto solo contro organi comunisti. Il nostro quotidiano *Il Lavoratore* di Trieste, è stato proibito in forza di una legge austriaca ancora in vigore in quella città. Così, le vecchie leggi austriache vengono impiegate contro i rivoluzionari, cioè contro coloro che durante la guerra si designavano, per il loro disfattismo, come complici dell'Austria!

Si aggiunga il noto sistema della soppressione dei giornali ad opera di bande armate, della cacciata delle redazioni, ecc. con cui si rende impossibile la pubblicazione della stampa proletaria; il sabotaggio delle associazioni giornalistiche, ecc. Ancora oggi i nostri giornali, come pure gli organi dell'opposizione, vengono spesso distrutti o bruciati quando giungono a destinazione.

Il governo fascista esercita una terribile pressione sui sindacati. Gli operai sono costretti con la forza ad entrare nei sindacati fascisti. Le sedi dei sindacati rossi sono state distrutte. Ciò malgrado non si è riusciti a radunare le masse nelle organizzazioni economiche fasciste. Le cifre che i fascisti pubblicano in questo campo sono un bluff. In realtà oggi il proletariato è sindacalmente inorganizzato.

A volte le masse seguono i movimenti diretti da sindacati fascisti ma solo perché ciò offre loro l'unica possibilità di scioperare in generale. Certi operai, certe categorie, che nella grande maggioranza non sono partigiani dei sindacati fascisti e che nelle elezioni delle C.I. votano a grande maggioranza *contro* i fascisti e *per* i candidati rivoluzionari, sono costretti ad aderire

al sindacato fascista per poter anche solo tentar di combattere contro la borghesia.

Ne deriva un grave conflitto all'interno del movimento sindacale fascista. Esso non può impedire gli scioperi ed è trascinato alla lotta contro le organizzazioni fasciste degli imprenditori. Questo conflitto all'interno degli organi fascisti e governativi si risolve sempre a danno degli operai. Di qui il malcontento, la grave crisi che i capi del movimento sindacale fascista non hanno più potuto nascondere nelle assemblee degli ultimi mesi. I loro tentativi di organizzazione del proletariato industriale hanno avuto un completo insuccesso. La loro azione tende a creare un pretesto – superfluo – per frenare l'attività dei sindacati liberi e mantenere il proletariato in uno stato di disorganizzazione.

Negli ultimi tempi è stato preso addirittura un provvedimento governativo contro i sindacati liberi: si è introdotto un controllo ufficiale del potere statale sul lavoro organizzativo ed amministrativo interno dei sindacati. È questo un passo molto grave, ma non cambia sostanzialmente nulla alla situazione perché il lavoro dei sindacati liberi era già quasi completamente paralizzato a causa di altre misure.

I sindacati liberi continuano ad esistere e così pure le camere del lavoro, le federazioni di mestiere, ecc., ma è assolutamente impossibile fornire le cifre attuali dei loro iscritti anche là dove essi sono riusciti a mantenersi in contatto con le masse perché la riscossione ordinata e continua dei contributi e l'attività di proselitismo sono quasi completamente proibiti. Fino ad oggi non è stato possibile in Italia ricostruire i quadri delle organizzazioni sindacali. Ma il grande vantaggio del fascismo risiederebbe appunto nel fatto che non ci sono più scioperi. È questo, per la borghesia, e per i filistei del ceto medio, il punto decisivo.

Si afferma che nel 1920, quando il fascismo non esisteva, ogni giorno si vedevano delle masse di operai nelle strade. Ora per uno sciopero, ora per una dimostrazione, ora per uno scontro diretto. Oggi non ci sono più scioperi, non ci sono più agitazioni. Nelle fabbriche si lavora ininterrottamente, regnano la pace e l'ordine. È questo il punto di vista degli imprenditori.

Tuttavia degli scioperi vengono tuttora proclamati e nel loro corso si sono verificati incidenti degni di nota, derivanti dal rapporto fra sindacati fascisti, operai rivoluzionari, governo e imprenditori. La situazione è decisamente instabile. La lotta di classe continua e mostra con una serie di avvenimenti significativi la propria presenza; non v'è dubbio che malgrado tutti gli ostacoli essa continua a svilupparsi. L'azione del governo fascista si dirige anche contro gli operai delle aziende statali. Per esempio contro i ferrovieri si esercita un vero e proprio terrore. Un gran numero di essi è stato licenziato. Naturalmente ci si è sbarazzati prima di tutto dei membri attivi delle organizzazioni rivoluzionarie: le organizzazioni dei ferrovieri appartenevano al numero dei sindacati la cui direzione era di gran lunga più a sinistra. Allo stesso modo s'è proceduto in una serie di altre aziende dipendenti dallo Stato.

I fascisti ribattono: però abbiamo dato ai proletari una grande conquista, la giornata di 8 ore! Abbiamo stabilito per legge la giornata di 8 ore! Diteci un altro governo borghese di un grande Stato che abbia fatto promulgare una simile legge!

Ma questa legge contiene delle clausole di applicazione che annullano di nuovo totalmente il principio della giornata di 8 ore. Anzi sarebbe possibile, pur applicandola in modo fedele alla lettera introdurre un tempo di lavoro medio di gran lunga superiore alla giornata di 8 ore. Inoltre, la legge *non* è applicata. Con l'approvazione dei sindacati fascisti gli imprenditori fanno nelle aziende ciò che vogliono. Infine il proletariato in Italia aveva già conquistato con le sue organizzazioni la giornata di 8 ore e diverse federazioni professionali avevano addirittura ottenuto un tempo di lavoro più breve. Non si tratta dunque affatto di un "regalo" che il fascismo avrebbe fatto al proletariato italiano. In realtà si può stabilire che la disoccupazione aumenta perché nelle fabbriche gli operai sono costretti dai padroni a lavorare giornalmente per molto più che 8 ore.

Le altre "conquiste" non meritano neppure di essere citate. Gli operai che si erano già precedentemente assicurati alcuni di-

ritti, una certa libertà di movimento e di agitazione nelle fabbriche subiscono ora una disciplina di ferro. L'operaio italiano lavora oggi sotto il *knut*.

Quanto alla situazione economica, tutte le cifre di cui si dispone dimostrano che i salari sono enormemente diminuiti dopo di aver raggiunto temporaneamente un livello che corrispondeva al rincaro dei generi indispensabili, i cui prezzi sono oggi 4 o 5 volte superiori all'anteguerra. Il livello di vita degli operai è peggiorato. È vero che nelle aziende è stato ristabilito "l'ordine", ma è un ordine della reazione, un ordine nell'interesse generale dello sfruttamento ad opera del padronato. Esistono esempi che danno la prova tangibile del fatto che tutta l'azione dei fascisti, compresa quella dei loro sindacati, è al servizio dei datori di lavoro dell'unione industriali.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei marittimi, questa, sebbene diretta da opportunisti notori come Giulietti (o forse proprio per questo), era riuscita fino ad un certo punto a opporre resistenza al potere fascista e sopravvivere alla marcia su Roma. Accanto a questa organizzazione esisteva una cooperativa di portuali dal nome di *Garibaldi* che per il nuovo contratto che stava per essere firmato fra il governo e gli armatori, pensava di fare delle offerte molto cospicue. Ciò significava per i grandi armatori una pericolosa concorrenza. Essi sarebbero stati costretti a presentare anche da parte loro delle offerte meno redditizie. Che cosa hanno fatto? Il gruppo degli armatori, dei re della navigazione, ha dato un ordine al governo fascista e il governo fascista si è affrettato a eseguirlo: col pretesto di un conflitto provocato dalle autorità locali, ha spedito dei reparti di polizia ad occupare gli uffici della cooperativa e l'ha quindi costretta a interrompere la sua attività.

La situazione è molto complicata, ma il suo significato generale è il seguente: è chiaro che l'apparato statale fascista è al servizio dei gruppi capitalistici che lottano contro la classe operaia. L'intera vita del proletariato, l'intera vita industriale in Italia offre oggi l'esempio più schiacciante e la dimostrazione più chiara

del fatto che da noi si è realizzata la forma più estrema di sviluppo di un governo in organo dirigente e comitato di affari dei capitalisti. Gli stessi fenomeni vanno segnalati a proposito dei salariati agricoli. Cito come esempio lo sciopero condotto dal sindacato fascista e portato a termine nelle risaie dalle cosiddette "mondine" della Lomellina. Questo sciopero era stato proclamato con l'approvazione del sindacato fascista ma poi gli si scagliò contro l'intero terrore della reazione; le scioperanti vennero attaccate dalla *polizia* e dalla *milizia*, cioè dagli organi del governo fascista, e lo sciopero fu soffocato nel sangue.

Esistono centinaia di esempi simili, i quali offrono un quadro della situazione in cui il proletariato italiano si trova oggi. La politica sindacale fascista permette agli operai di fare il tentativo di condurre delle lotte; ma non appena il conflitto tra i proletari e il padronato scoppia, il governo interviene con brutale violenza nell'interesse dello sfruttamento capitalistico.

Quali sono i rapporti tra il fascismo e i ceti medi? Tutta una serie di fatti fornisce la prova schiacciante della delusione dei ceti medi. In un primo tempo questi videro nel fascismo il loro proprio movimento e l'inizio di una nuova epoca storica. Essi credevano che il tempo del dominio della grande borghesia e dei suoi capi politici fosse cessato, senza tuttavia che si profilasse ancora la dittatura proletaria, la rivoluzione bolscevica di fronte alla quale nel 1919 e nel 1920 avevano tremato; credevano che stesse per realizzarsi il dominio dei ceti medi, dei combattenti, di coloro che avevano vittoriosamente fatto la guerra, credevano di potere creare una potente organizzazione per prendere nelle loro mani le redini dello Stato. Volevano, per la difesa dei loro interessi, condurre una politica propria e autonoma che da una parte si rivolgesse contro la dittatura capitalistica e dall'altra contro la dittatura proletaria.

La bancarotta di questo programma è dimostrata dalle misure del governo fascista che colpiscono duramente non solo il proletariato ma anche i ceti medi, i quali vaneggiavano di aver creato un proprio potere, una propria dittatura e si erano per-

fino lasciati trascinare a dimostrazioni contro il vecchio apparato di dominio borghese che credevano di avere abbattuto grazie alla rivoluzione fascista. Con tutte le sue misure di governo, il fascismo dimostra di essere al servizio della grande borghesia, del capitale industriale, finanziario e commerciale, e che il suo potere è diretto contro gli interessi di tutte le altre classi; non solo del proletariato, ma oltre a ciò anche delle classi medie.

Per esempio, i provvedimenti nel campo degli alloggi colpiscono tutte le classi senza distinzione. Durante la guerra era stata introdotta una moratoria che imponeva ai proprietari di case certe limitazioni nell'aumento dei fitti. I fascisti le hanno soppresse, dando così ai proprietari la possibilità di aumentare le pigioni. È vero che, dopo aver ristabilito in questo campo una libertà illimitata, si sono visti costretti a emanare una nuova legge che limita i diritti dei proprietari di case. Ma questa nuova legge è di natura puramente demagogica. Il suo scopo è solo di placare le ire che la prima legge aveva suscitato. Finora, la penuria di abitazioni resta enorme.

Lo stesso vale per la riforma della scuola, la "più fascista di tutte le riforme" come l'ha definita Mussolini, che è stata preparata dal noto filosofo Gentile. Si tratta qui di una riforma che, dal punto di vista tecnico, va effettivamente presa sul serio. Per risolvere la questione in base a nuovi criteri, si è fatto un lavoro davvero notevole. Ma l'intera tendenza della riforma è aristocratica: essa rende impossibile una buona istruzione per i figli degli operai, dei senza-mezzi, dei piccolo-borghesi. Essa significa che solo gli abbienti, cioè le famiglie che possono pagare per i loro figli le forti tasse scolastiche, avranno il privilegio della cultura. Perciò questa riforma è stata accolta con grandi malumori nel ceto medio e nella piccola borghesia, anzi perfino fra gli insegnanti e i professori, le cui condizioni economiche sono anche peggiorate e che sono sottoposti a una più stretta disciplina.

Altro esempio: per risolvere il problema della riforma della burocrazia, il fascismo ha proceduto ad una revisione degli stipendi degli impiegati statali secondo il principio: diminuzione dei salari più bassi e aumento di quelli dei funzionari superiori.

Anche questa riforma ha provocato nel personale subalterno della burocrazia statale uno stato d'animo di malcontento nei confronti del governo fascista.

Si aggiunga la questione delle imposte, che qui non può essere trattata a fondo, ma che dimostra chiaramente il carattere di classe del governo fascista. Questo voleva ristabilire l'equilibrio del bilancio. Ma, a questo scopo, non ha preso nessun provvedimento contro i capitalisti. Per aumentare le entrate, ha semplicemente accresciuto l'onere gravante sul proletariato, sui consumatori, sul ceto medio e sulla piccola borghesia.

Una delle cause principali del malcontento verso il fascismo risiede nel trattamento da esso riservato alla popolazione agricola, ai piccoli contadini affittuari, ecc.

Il fascismo è nemico del proletariato industriale, ma alla classe contadina esso ha portato un peggioramento non meno sensibile delle sue condizioni. Già i precedenti governi avevano dato disposizioni, che però non erano mai state applicate, per la regolamentazione delle imposte fondiarie. A realizzarle ha ora provveduto il ministro fascista De Stefani in modo così draconiano, che un onere fiscale addirittura insopportabile grava sull'intera piccola proprietà terriera, e perfino sui redditi dei piccoli contadini, affittuari e lavoratori agricoli. Esso è aggravato dalle imposte comunali e provinciali, che a un tempo le amministrazioni locali socialiste avevano manovrato in senso anticapitalistico e favorevole agli operai. Oggi, invece, le imposte sul bestiame ed altre tasse rendono quanto mai difficile le condizioni dei piccoli contadini. Di recente ha subito una lieve diminuzione l'imposta sul vino, diminuzione intesa a smussare le punte del malcontento nelle campagne. Ma tutte queste imposte rappresentano, ora come prima, un onere spaventoso per la popolazione agricola.

Porterò soltanto l'esempio di un compagno della delegazione italiana che è egli stesso piccolo contadino. Per una superficie di 12 ettari da lui in parte posseduta, in parte presa in affitto, deve pagare £ 1.500 su un gettito di £ 12.000, cioè il 12,5%. È facile

dedurne che cosa si dovrebbe spremere dalla terra per assicurare l'esistenza della famiglia e del personale!

Nel Sud si è verificato un fenomeno degno di nota. L'anno scorso, la vendemmia è andata benissimo. I prezzi sono enormemente caduti, e questo anno il vino si vende a prezzi minimi. Gli affittuari, che laggiù sono numerosissimi, dichiarano che non realizzano più nessun guadagno. Infatti, là dove oltre alla vite si coltiva dell'altro, gli affittuari in generale contano che quest'altra coltivazione copra bene o male i costi di produzione, mentre la viticoltura fornisce loro le entrate sulle quali campano. Ma, col prezzo attuale del vino, con le imposte e i costi di preparazione del vino, ecc., a loro non resta nulla.

Costi di produzione e prezzi di vendita si eguagliano; il contadino non ha di che provvedere al consumo suo e della sua famiglia. È quindi costretto a indebitarsi, a chiedere degli anticipi ai piccolo-borghesi dei centri rurali o ai grandi proprietari e in quest'ultimo caso, ad accendere delle ipoteche sulla sua terra. Nell'immediato dopoguerra, l'aumento dei fitti era vietato per legge. Questa legge è stata soppressa dai fascisti; oggi i piccoli affittuari devono pagare ai proprietari fondiari affitti aumentati del 100 fino al 400%.

Anche le clausole relative alla divisione del raccolto fra proprietari e fittavoli sono state decisamente modificate a danno di questi ultimi. Per vivere, il piccolo proprietario è costretto a vendere una parte del suo terreno, o a rinunziare all'appezzamento che aveva comprato contro pagamento immediato in contanti di una metà del prezzo di acquisto e pagamento differito dell'altra metà. Se oggi non può pagare, egli perde immediatamente sia il terreno acquistato, sia il danaro già corrisposto.

È in atto una vera e propria espropriazione dei piccoli proprietari. Questi, che nel dopoguerra avevano pagato il terreno a prezzi alti, oggi non possedendo liquidi sono costretti a rivenderlo a prezzi inferiori. Ripeto che si tratta di una autentica espropriazione dei piccoli proprietari da parte dei grandi, un fenomeno che tende sempre più a generalizzarsi. Tutte le misure

del governo fascista in questo campo hanno avuto il solo risultato di peggiorare le condizioni del proletariato agricolo.

Un tempo, i socialisti conducevano un'agitazione il cui metodo non poteva trovarci pienamente concordi: essi cercavano di far eseguire dal governo grandi lavori di bonifica per occupare i lavoratori e i salariati agricoli e combattere la disoccupazione alleggerendo il mercato del lavoro nelle campagne. Il governo fascista ha ora sospeso questi lavori per ristabilire l'equilibrio del bilancio. Un grande numero di lavoratori agricoli è stato quindi gettato sul mercato della forza-lavoro, la miseria nelle campagne si è acuita e le condizioni di esistenza del proletariato rurale sono ulteriormente peggiorate.

Il malcontento si rivolge direttamente contro il governo. I fascisti hanno fatto un gran parlare del parassitismo delle vecchie cooperative rosse, che mediante una pressione parlamentare a favore di lavori pubblici, sfruttavano sistematicamente lo Stato. Ma, oggi, fanno esattamente lo stesso. Cercano, con le loro cooperative fasciste (quasi tutto l'apparato cooperativo dei socialisti è passato con la forza nelle loro mani), di condurre una politica analoga nell'interesse della nuova burocrazia fascista.

Le condizioni in cui il fascismo ha gettato il contadiname è tale, che oggi questa classe riconosce nel governo fascista una potenza ostile ai suoi interessi, e prende a poco a poco di fronte ad esso una posizione di lotta. Esistono già esempi di rivolte contadine armate contro le imposte e contro le amministrazioni comunali fasciste, che hanno portato a scontri sanguinosi. È questo un fatto estremamente importante che caratterizza bene la situazione.

Dopo questi rilievi sulla politica sociale del fascismo, passo ad altri settori e prima di tutto alla politica del fascismo in campo religioso. L'atteggiamento del fascismo in materia è un esempio della sua mobilità teorica. In origine, per sfruttare certi stati d'animo tradizionali nel ceto medio e negli intellettuali, il fascismo si era dato un programma anticlericale, in tal modo combatté il Partito Popolare cattolico per minarne l'influenza nelle campagne. In un secondo periodo, il fascismo, entrato in concorrenza

con i Popolari, è divenuto il partito ufficiale della religione e del cattolicesimo. È un fatto notevole dal punto di vista storico e teorico. Il Vaticano conduce una politica filo-fascista. Esso ha accettato con soddisfazione le concessioni che il governo fascista gli ha fatto migliorando le condizioni del clero e ristabilendo l'insegnamento della religione nelle scuole. Mussolini, editore in Svizzera di una bibliotechina anti-religiosa – una biblioteca in fascicoletti da 5 soldi in cui si dimostrava l'inesistenza di Dio e si potevano leggere le malefatte dei papi, la storia della donna eletta al trono pontificio e tutte le altre sciocchezze con cui, per molti secoli, si sono annebbiati i cervelli dei lavoratori – lo stesso Mussolini oggi invoca, quando gli sembra opportuno, il Padreterno e proclama di governare l'Italia in nome di Dio.

L'opportunismo politico del Vaticano vela tuttavia un fondamentale antagonismo che appare invece in chiara luce nei rapporti tra i fascisti e i popolari (che rappresentano una specie di democrazia cristiana): l'idea cattolica in quanto tale è avversa al fascismo, perché il fascismo rappresenta una esaltazione della patria, della nazione, una sua divinizzazione, il che, dal punto di vista cattolico, è una eresia. Il fascismo vorrebbe fare del cattolicesimo una faccenda nazionale italiana. Ma la chiesa cattolica svolge fondamentalmente una politica internazionale, universalistica per estendere la sua influenza politica e morale al di sopra di tutti i confini. Questo contrasto estremamente significativo è stato per il momento risolto mediante un compromesso.

Passiamo ora brevemente alla politica estera fascista. I fascisti sostengono di aver trovato l'Italia, da un punto di vista della politica internazionale, in una situazione estremamente sfavorevole; allora la si sfotteva, ma da quando il fascismo è al potere, da quando l'Italia ha un governo forte, la si tratta in modo affatto diverso e la sua posizione nelle questioni internazionali è profondamente mutata.

I fatti tuttavia dimostrano che la politica estera del fascismo può solo continuare la vecchia tradizione della borghesia italiana. Materialmente non è cambiato nulla, non è intervenuto nulla di nuovo. Dopo aver giuocato la sua carta principale col

celebre episodio di Corfù, Mussolini ha rinunziato subito a colpi del genere, è tornato alla ragione ed è stato accolto nelle file della diplomazia ortodossa, guardandosi bene nelle altre questioni di ripetere il primo errore. I grandi giornali francesi ed inglesi scrivono che Mussolini è un politico abilissimo, e che, dopo la spedizione di Corfù, che era una specie di bambinata, è divenuto molto saggio e prudente. In realtà, la politica internazionale di Mussolini è la sola che oggi si possa fare in Italia, cioè una politica di secondo rango, perché nella lotta delle grandi potenze mondiali l'Italia giuoca un ruolo subalterno. Nella questione delle riparazioni e nel conflitto franco-tedesco, Mussolini ha sempre preso un atteggiamento intermedio che non ha esercitato alcuna influenza in un senso o nell'altro sul rapporto di forza esistente. Il suo atteggiamento oscillante è stato accolto con soddisfazione, ora dalla Germania, ora dalla Francia ed ora dalla Gran Bretagna.

È vero che il fascismo ha potuto modificare, anzi addirittura capovolgere, il rapporto di forze entro i confini italiani. Ma non ha potuto ripetere il giuoco su scala internazionale, perché egli non ha alcuna influenza sui rapporti fra Stati. Mancando i presupposti storici e sociali a ciò necessari, non si può oggi parlare seriamente di un imperialismo italiano.

Alcuni fatti mettono nella giusta luce l'estrema modestia alla quale Mussolini è costretto nella sua politica estera. La questione di Fiume è stata risolta mediante un compromesso con la Jugoslavia. Le minacce di guerra contro la Jugoslavia hanno ceduto il posto ad una politica di compromessi e di riconciliazione con questo paese. Anche qui, il nazionalismo imperialistico si è dovuto piegare davanti ai fatti reali della politica estera. Anche il riconoscimento della Russia sovietica mostra che è possibilissimo condurre una politica di estrema destra in Italia, ma che il fatto della presa del potere ad opera dei fascisti non basta per condurre questa politica anche sul piano internazionale.

Quale impressione ha fatto sul proletariato italiano il riconoscimento della Russia sovietica? Il proletariato italiano ha una

educazione rivoluzionaria abbastanza buona, e non ha abboccato all'amo delle manovre della stampa fascista che fino a tale giorno raccoglieva tutte le calunnie contro i bolscevichi, tutte le favole sulla Russia, e poi d'un tratto, su comando, si è messa a scrivere tutto l'opposto: cioè che non si tratta più di una rivoluzione comunista, che il bolscevismo è liquidato e che la Russia è un paese borghese come un altro, che fra l'Italia e la Russia esistono interessi comuni, che la Russia e l'Italia fascista possono benissimo collaborare, ecc. Si è anche fatto il tentativo grossolano di dire: siamo di fronte a due rivoluzioni, a due dittature, a due esempi dello stesso metodo politico di eliminazione della democrazia, che per loro natura devono giungere ad un'azione parallela, ecc. Ma è una spiegazione che desta solo ilarità. Si tratta in realtà di ben precisi interessi capitalistici: non avendo saputo evitare lo sfavorevole sviluppo dell'industria sul terreno del commercio estero, per trovare nuovi mercati di sbocco i capitalisti italiani avevano interesse ad entrare in rapporti con la Russia.

Il proletariato italiano ha giudicato questo avvenimento come una prova della debolezza del fascismo, non della Russia sovietica. Sono però costretto a rilevare che la giusta interpretazione politica di questo evento internazionale di primaria importanza da parte del proletariato italiano è stata turbata da un incidente sgradevole: alcuni compagni russi hanno fatto delle dichiarazioni che si spingevano troppo oltre nella spiegazione di questo atto politico e contenevano dichiarazioni di amicizia verso l'Italia che potevano essere interpretate come dichiarazioni di amicizia verso l'Italia *ufficiale*, verso il gran duce Mussolini, cosa che doveva necessariamente provocare un certo disagio nel proletariato perseguitato e braccato dai fascisti. Se si fosse evitato questo passo falso, tutto il resto sarebbe avvenuto con la piena comprensione politica del proletariato rivoluzionario italiano.

Veniamo ora ai rapporti fra l'apparato di partito fascista e l'apparato statale sotto il nuovo governo. Questi rapporti hanno sollevato problemi molto spinosi che hanno avuto per effetto una grave crisi e continui contrasti nelle stesse file del fascismo. La vita interna delle organizzazioni fasciste è stata fin dall'inizio

molto agitata. Del resto, si tratta di un'organizzazione molto vasta che abbraccia 700.000 organizzati, e in una simile organizzazione i conflitti sono naturalmente inevitabili. Ma l'asprezza e la violenza dei contrasti interni del movimento fascista in Italia sono eccezionali. All'inizio, il problema dei rapporti fra partito e Stato fu risolto in modo assai difettoso, affiancando alle autorità statali dei commissari politici tratti dalle file del partito, che esercitavano una certa influenza sui funzionari dello Stato e quindi avevano nelle mani il potere di fatto. Ne vennero, naturalmente, degli attriti. Questo metodo organizzativo fu quindi riveduto, e si dovettero restituire gli antichi diritti all'apparato statale eliminando i commissari fascisti. Ma la crisi, superata solo con grande difficoltà, non è definitivamente risolta, perché nel movimento fascista si sono formate due correnti: una che tende alla revisione del fascismo estremista, vuole tornare alla legalità e dichiara: Abbiamo in mano il potere, abbiamo il nostro grande capo politico Mussolini ora possiamo limitarci a governare mediante l'esercizio normale e legale del potere; l'intero apparato statale è a nostra disposizione, noi formiamo il governo, il nostro duce gode della fiducia di tutti i partiti; dunque, il partito non ha più bisogno di immischiarsi direttamente nelle faccende amministrative. Questa corrente vorrebbe rinunziare alla lotta violenta, all'uso di mezzi di forza illegali, e tornare a *rapporti normali*. Essa cerca di attirare a sé Mussolini, isolandolo dagli elementi fascisti di estrema. Questi elementi estremisti si reclutano nel campo dei gerarchi locali, e li si è designati col termine abissino di "Ras". Il *rassismo* è per la dittatura locale delle truppe di occupazione fasciste in tutta Italia, anzi per "una seconda ondata" di terrore contro gli oppositori. Uno dei suoi rappresentanti caratteristici è il deputato Farinacci, che di recente ha addirittura proposto la pena di morte per gli antifascisti.

Fra questi due estremi, fra la tendenza che esige una "seconda ondata" di offensiva contro l'opposizione, che dice: se Mussolini dice che la rivoluzione non è ancora compiuta, allora bisogna completarla, allora bisogna comandare subito (come si dice) "cinque minuti di fuoco per *annientare* definitivamente

tutti i nemici del fascismo"; e l'altra, che vorrebbe un avvicinamento tra il fascismo e certi elementi di opposizione e perfino riformisti della stoffa dei dirigenti della Confederazione del Lavoro, Mussolini ha finora mantenuto un certo equilibrio con abili concessioni ora agli uni, ora agli altri. Egli ha restituito gli antichi diritti ai funzionari e all'apparato statale, ma non intende rinunciare come punto di appoggio alle organizzazioni indipendenti dell'apparato statale, su cui poggia la forza del fascismo e la sua possibilità di difesa contro attacchi rivoluzionari.

Il fascismo non ha sciolto il parlamento. La vecchia camera, come si è già detto, ha ripetutamente votato la fiducia a Mussolini, gli ha concesso i pieni poteri e tutto ciò che chiedeva in più. Tuttavia il fascismo ha voluto modificare il diritto elettorale. In Italia vigeva la proporzionale. Il fascismo desiderava assicurarsi la maggioranza. A mio parere, ciò sarebbe stato anche possibile con il meccanismo del vecchio sistema elettorale. Anche con la proporzionale il fascismo avrebbe ottenuto, in base al numero dei voti, quello che ha ottenuto oggi. In base alla nuova legge elettorale, la lista che raccoglie su di sé la maggioranza dei voti e che ottiene in tutto il 25% dei voti complessivi del paese, ha diritto a due terzi dei seggi del nuovo parlamento. Ciò significa che un quarto dei voti effettivi basta per occupare i due terzi dei seggi, naturalmente a condizione che un'altra lista non raggiunga il 26 o 27% dei voti complessivi; in questo caso, il premio della maggioranza toccherebbe a quest'ultima lista. Sulla lista nazionale di maggioranza stavano 375 nomi. In realtà, dunque, questi deputati sono stati eletti dallo stesso Mussolini, essendo certo che la lista avrebbe ottenuto oltre il 25% dei voti. Per la candidatura si accese in seno al partito fascista una vera e propria battaglia. Circa 10 mila *ras* fascisti avevano l'ambizione di appartenere ai 375 eletti. Non si erano nemmeno potuti riservare tutti i posti sulla lista dei candidati per i fascisti.

La tattica elettorale utilizzata è stata duplice. Nel Nord, dove le organizzazioni fasciste sono molto forti, si è respinto qualunque compromesso, si sono presentate liste composte esclusivamente di membri del partito fascista. Nel Sud, dove l'organizza-

zione fascista è molto più debole, ci si è visti costretti ad un compromesso con certe personalità politiche del vecchio regime, e si è dato loro uno spazio abbondante sulla lista nazionale. In tal modo, i candidati risultavano in parte di uomini nuovi venuti dai ranghi del partito fascista e in parte di un certo numero di personalità politiche, diciamo così, tradizionali.

Le elezioni sono avvenute. Non ne parlerò nei dettagli. È noto che il terrore fascista non si è spinto fino a rendere completamente impossibile all'opposizione l'esercizio del diritto di voto. Il governo fascista ha manovrato con una certa abilità, perché si sapeva che, eliminando ogni possibilità di voto per l'opposizione, le elezioni avrebbero perso immediatamente ogni significato politico. Il governo si è quindi limitato a influenzare nel suo interesse i risultati. Mussolini dice ora: "le elezioni sono avvenute. L'enorme maggioranza ha votato per noi; questo consenso dell'enorme maggioranza del popolo italiano legalizza il nostro potere. Non si può più parlare del dominio di una minoranza".

Nel giudizio dello svolgimento e dei risultati delle elezioni, bisogna distinguere nettamente fra nord e sud d'Italia. Nel Nord, il fascismo dispone di organizzazioni molto forti soprattutto in campagna, ma anche nelle città industriali. Qui, esso poteva sorvegliare i suoi elettori e controllare che i membri del partito votassero conformemente agli ordini, cioè sopprimere quasi totalmente il segreto elettorale. Certo i fascisti hanno spietatamente combattuto i loro avversari, ma in definitiva hanno dovuto lasciarli esercitare il diritto di voto, perché contavano sulla propria forza. Perciò, nel Nord, il fascismo ha ottenuto una maggioranza molto debole, cioè la maggioranza in senso proprio, la maggioranza nel senso di oltre il 50%; non parlo qui, naturalmente, della maggioranza artificiosa del 25% che era stata stabilita. In alcune città come Milano, si sa benissimo che la lista nazionale fascista è rimasta in minoranza rispetto alle liste di opposizione.

Nel Sud, invece, il fascismo ha riunito intorno alla sua lista una poderosa maggioranza di voti. Il numero complessivo di voti effettivi in tutta Italia è stato di 7,3 milioni; i fascisti ne

hanno ottenuti 4,7; ora la metà dei voti complessivi è di 3,65 milioni, dunque i fascisti hanno superato questa metà di circa 1 milione. Questa maggioranza enorme è stata ottenuta nel Sud, dove il fascismo non può contare su organizzazioni solide. È questo l'aspetto più strano della cosa.

Eccettuati alcuni distretti, dove i conflitti agrari si sono svolti analogamente a quelli della valle Padana, nel Sud non vi è mai stato un vero e proprio fascismo. Il fascismo laggiù ha preso piede nel modo seguente: dopo la presa del potere da parte dei fascisti, le cricche borghesi locali hanno creduto bene di aderire formalmente al fascismo per conservare nelle proprie mani l'apparato amministrativo e continuare a sfruttarlo. Nel Sud non esiste una seria organizzazione fascista; eppure, proprio nel Sud, con mezzi molto semplici, si è ottenuta la grande maggioranza di cui sopra. Qui le elezioni sono state condotte a piacere; si sono cacciati i rappresentanti delle liste avversarie, si sono organizzate delle squadre fasciste, le si è dotate di certificati elettorali messi a disposizione dalle amministrazioni comunali, e ogni membro di queste squadre ha votato 30, 40, e perfino 50 volte. Date queste circostanze, Mussolini si è visto costretto alla straordinaria affermazione che il Sud d'Italia avrebbe salvato la patria, che nel Sud sarebbero pronte le forze più agguerrite per la lotta contro la democrazia rivoluzionaria, che nel 1919 e nel 1920 il Sud non si è lasciato traviare ecc. Ha così capovolto tutta la sua precedente interpretazione politica della situazione italiana, cioè che il Nord era la parte più progredita e civile del paese, il più solido appoggio dello Stato. Nei suoi ultimi discorsi, è vero, egli torna a questa vecchia teoria e dimentica, sembra, di mettere in accordo le sue parole con il significato dei risultati statistici e ufficiali delle votazioni. Nel Sud, il fascismo è debolissimo; si può anzi dire che, nel caso Matteotti, il Sud si è pronunciato con assoluta unanimità contro il governo. Questo fatto importante dimostra con quali mezzi artificiosi il fascismo si mantiene al potere.

Ancora qualche cenno agli altri partiti che hanno partecipato alle elezioni. Prima di passare ai partiti filofascisti, voglio ricordare il partito nazionalista, che oggi è ufficialmente fuso in tutto

e per tutto col partito fascista. Il partito nazionalista esisteva già molto prima che si parlasse di fascismo; ha esercitato una grande influenza sullo sviluppo di quest'ultimo; è stato esso a dargli il misero armamentario teorico di cui dispone. Anche l'ala destra dei liberali diretta da Salandra si è completamente unita al fascismo; i suoi membri erano candidati della lista fascista; altre personalità e gruppi "liberali", non accolti nelle liste fasciste, hanno presentato accanto a queste delle liste parallele puramente fasciste, per arraffare, se possibile, alcuni dei seggi riservati alla minoranza.

Accanto alle liste ufficiali e a queste liste parallele v'erano delle liste liberali ufficiosamente appoggiate dal governo ed altre, come quelle di Giolitti, non dichiaratamente antifasciste, alle quali il governo, tenendo verso di esse un atteggiamento neutrale ha lasciato conquistare dei seggi senza combatterle.

Quanto all'opposizione, si deve prima di tutto sottolineare la sconfitta dei partiti parlamentari in cui si era divisa la "democrazia" un tempo così forte per numero di deputati. Bonomi (socialriformista della estrema destra) non è stato rieletto. Di Cesare e Amendola, in seguito alla aspra lotta che il governo aveva mosso soprattutto a quest'ultimo, hanno salvato solo un gruppetto di aderenti.

Anche il partito popolare ha subito una grave sconfitta. Nella vecchia Camera, esso aveva perfino partecipato al governo fascista; il suo atteggiamento era sempre stato equivoco, e solo attraverso la sua lotta contro la nuova legge elettorale aveva rotto apertamente con Mussolini, e quindi si era sbarazzato dei ministri popolari. La crisi apertasi in seguito a ciò ha costretto il capo del partito, Don Sturzo, a dimettersi ufficialmente dalla sua carica; ma, in realtà, egli continua a dirigere la politica del partito. Ne è venuta una specie di scissione. Un gruppo di destra, i popolari nazionali, si sono staccati dal partito schierandosi per la lista fascista. La massa del partito segue come prima Don Sturzo. L'estrema sinistra guidata da Migliori si è staccata anch'essa; caratteristica di quest'ultima è l'agitazione che ha condotto nelle campagne e che, a volte, si è avvicinata a quella delle

organizzazioni rivoluzionarie. Entro il partito, è rimasto prevalente l'influsso dei grandi proprietari terrieri nella forma del centrismo mediatore di Don Sturzo. Ma il movimento dei popolari ha subito un duro colpo.

Un altro piccolo partito degno di nota che ha partecipato alle elezioni, è il partito dei contadini che ha presentato delle liste proprie in due o tre circoscrizioni. Questo partito è composto dai piccoli contadini insoddisfatti che non volevano affidare la rappresentanza dei loro interessi a nessuno dei partiti esistenti, e hanno preferito formare un partito autonomo. Può darsi che questo movimento abbia un avvenire. Forse, esso è destinato a guadagnare un'importanza nazionale. Il piccolo partito repubblicano, che è da considerarsi in parte come un partito proletario, ha un atteggiamento piuttosto confuso, ma conduce contro il governo fascista un'opposizione abbastanza energica. Esso ha conquistato due seggi al parlamento: nella vecchia Camera contava 5 deputati, ora ne ha 7.

Vi sono poi i tre partiti che si sono sviluppati dal vecchio partito socialista tradizionale: il Partito socialista unitario, il Partito socialista massimalista, e il Partito comunista. È notorio che questi partiti, quando erano ancora uniti in un partito solo, detenevano insieme 150 seggi. Oggi gli unitari (riformisti) ne hanno 24, i massimalisti 22 e i comunisti 19. I comunisti avevano presentato lista comune con la frazione terzinternazionalista del partito massimalista sotto la bandiera dell'unità proletaria. Si può dire che il partito comunista è l'unico di tutti i partiti di opposizione che non solo sia tornato in parlamento nell'antica forza, ma abbia conquistato nuovi seggi. Nel 1921 ne avevamo 15; oggi ne abbiamo 19. È vero che un mandato è ancora contestato e forse rimarremo in 18, ma queste sono inezie. Oltre alle piccole liste irridentistiche dei tedeschi e degli slavi annessi all'Italia v'è un partito sardo, nato alcuni anni fa in Sardegna, che invoca se non una separazione completa dall'Italia almeno una larga autonomia regionale. Si tratta di un movimento che mira alla decentralizzazione dello Stato, ad un sensibile allontanamento del vincolo statale italiano e della nazione italiana, e che forse porterà a movimenti paralleli in altre regioni

che si trovano in una situazione peggiore. Pare che nella Basilicata si stia costituendo un partito affine. Il movimento è anche in un certo rapporto con quello puramente intellettuale di Torino che pubblica, in base a teorie liberali e in parte federalistiche, la rivista *Rivoluzione Liberale*. Questo gruppo conduce un'energica opposizione contro il fascismo, e ha raccolto intorno a sé un certo numero di simpatizzanti degli strati degli intellettuali e dei professionisti. Come si vede, l'opposizione è divisa in un gran numero di gruppetti. Vanno inoltre citate alcune correnti politiche che non hanno svolto azione elettorale.

C'è per esempio il movimento diretto da D'Annunzio, cioè una piccola *élite* che si schiera intorno a D'Annunzio e aspetta il segnale del suo capo per entrare in azione. Ma negli ultimi tempi l'atteggiamento di D'Annunzio è stato piuttosto contraddittorio. Per qualche tempo egli è stato zitto. Il suo movimento è nato dall'originario movimento delle classi medie e dei combattenti che non volevano sottostare alla mobilitazione ufficiale ad opera della grande borghesia e che – visto che il fascismo rinnegava il suo programma per orientarsi in senso nettamente conservatore – si ritirarono da parte. C'è pure il movimento dell'"Italia libera", cioè l'opposizione antifascista all'interno dell'organizzazione dei Combattenti, la cui influenza tende ora a crescere in misura notevole. Un altro movimento antifascista che lavora intensamente è la massoneria. Le logge massoniche hanno attraversato, di fronte al fascismo, una grave crisi. È perfino avvenuta una scissione, del resto non di grande importanza: si cercava di separare dalla massoneria un gruppetto di opposizione dichiaratosi filofascista.

I fascisti hanno svolto una campagna contro i massoni. Mussolini fascista ha fatto approvare la stessa decisione circa l'incompatibilità con la massoneria per cui si era battuto da socialista nel 1914. La massoneria non ha mancato di rispondere energicamente a questi attacchi. Essa ha svolto all'estero, nella cerchia della borghesia, un notevole lavoro di chiarificazione contro il fascismo mediante la sua propaganda contro il terrore fascista. Anche in Italia un'opera di illuminazione è in corso fra

la piccola borghesia e gli intellettuali, nei cui circoli i massoni sono molto influenti; ed essa ha una certa importanza.

Il movimento anarchico non gioca oggi nella politica italiana un ruolo di grande rilievo. Come si vede, le diverse correnti di opposizione alla potente maggioranza fascista offrono un quadro molto complicato.

Ma che cosa significa questa opposizione, se pure rappresenta una certa forza nella stampa, sul terreno dell'organizzazione politica e militare, cioè per quel che riguarda la possibilità pratica di un attacco contro il fascismo nel futuro prevedibile? Qui non rappresenta quasi nulla. È ben vero che certi gruppi, come i repubblicani e i massoni, vorrebbero far credere di possedere in realtà un'organizzazione illegale antifascista. Ma sono voci da non prendere sul serio. Quello che va preso sul serio è solo la forte corrente di opposizione nell'opinione pubblica e nella stampa. L'opposizione borghese dispone di una stampa abbastanza importante, e certi organi di stampa molto diffusi in Italia prendono un atteggiamento che – sebbene non apertamente di opposizione – si rivolge tuttavia inequivocabilmente contro il fascismo. Così, il *Corriere della Sera* di Milano e la *Stampa* di Torino influenzano l'opinione pubblica soprattutto della media borghesia nel senso di un'opposizione tenace per quanto non rumorosa. Tutto ciò prova che il malcontento verso il fascismo è, dopo la sua presa del potere, cresciuto.

Pur essendo difficile definire e classificare esattamente i diversi gruppi di opposizione, è tuttavia possibile tracciare una linea di demarcazione molto netta fra lo stato d'animo del proletariato e quello del ceto medio.

Il proletariato è antifascista in base alla sua coscienza di classe; esso vede nella lotta contro il fascismo una poderosa battaglia destinata a capovolgere radicalmente la situazione e a sostituire la dittatura della rivoluzione alla dittatura del fascismo. Il proletariato vuole la sua vendetta, non nel senso banale e sentimentale della parola; vuole la sua vendetta in senso storico.

Il proletariato rivoluzionario capisce per istinto che al fatto dell'aumento e del predominio delle forze della reazione si deve rispondere col fatto della controffensiva delle forze di opposizione; il proletariato sente che solo attraverso un nuovo periodo di dure lotte e – in caso di vittoria – attraverso la dittatura proletaria lo stato di fatto potrà essere radicalmente cambiato. Il proletariato aspetta questo momento per restituire all'avversario di classe, con un'energia decuplicata dalle esperienze, i colpi che oggi è costretto a subire.

L'antifascismo dei ceti medi ha un carattere meno attivo. Si tratta, è vero, di una forte e sincera opposizione, ma alla base di questa opposizione è un orientamento pacifista: si vorrebbe con tutto il cuore ristabilire in Italia una vita politica normale, con piena libertà di opinione e discussione... ma senza colpi di manganello, senza impiego della violenza. Tutto deve tornare alla normalità, sia i fascisti che i comunisti devono avere il diritto di professare le loro convinzioni. È questa l'illusione dei ceti medi, che aspirano ad un certo equilibrio delle forze e della libertà democratica.

Fra questi due stati d'animo nascenti dal malcontento per il fascismo in Italia bisogna distinguere nettamente. Il secondo presenta per la nostra azione delle difficoltà che non dobbiamo sottovalutare.

Anche nella borghesia in senso stretto regnano oggi dei dubbi sull'opportunità del movimento fascista. Si nutrono delle preoccupazioni, di cui i due citati organi di stampa sono, fino a un certo punto, i portavoce. Essi si chiedono: è questo il metodo giusto? Non è esagerato? Nell'interesse dei nostri scopi di classe noi abbiamo creato un certo apparato che doveva rispondere ad alcune esigenze. Ma non andrà esso oltre le funzioni che gli attribuivamo e gli scopi che ci prefiggiamo? Non sarà costretto a far più di quanto è bene? Gli strati più intelligenti della borghesia italiana sono per una revisione del fascismo e dei suoi scantonamenti reazionari, per timore che questi portino necessariamente ad una esplosione rivoluzionaria. Naturalmente, è nell'interesse espresso dalla borghesia che questi strati della

classe dominante conducano nella stampa una campagna contro il fascismo per ricondurlo sul terreno della legalità, per farne un'arma più sicura e flessibile dello sfruttamento della classe operaia. Essi sono favorevoli alla politica astuta di apparenti concessioni al proletariato nello stesso tempo in cui esprimono il loro entusiasmo per i risultati del fascismo, per il ristabilimento dell'ordine borghese e per la salvezza del suo fondamento, la proprietà privata. Questi stati d'animo hanno tuttavia un grande peso.

Per esempio, il senatore Agnelli, il direttore della massima casa automobilistica italiana e il più potente capitalista d'Italia, è un liberale. Ma quando, come è accaduto a certi nostri compagni, si sopravvaluta questo fatto, ci si scontra subito nella reazione degli operai della Fiat, i quali assicurano che negli stabilimenti Fiat regna esattamente la stessa reazione che in altre fabbriche sotto la direzione di capitalisti appartenenti personalmente al partito fascista. Agnelli, del resto, è un magnate intelligente; sa che sarebbe pericoloso provocare le masse operaie; ricorda i momenti incresciosi che attraversò quando gli operai occuparono le sue officine e issarono su di esse la bandiera rossa; dà quindi al fascismo benevoli consigli affinché conduca in modo più intelligente la lotta contro il proletariato. Evidentemente il fascismo non è sordo a tali consigli.

Prima del caso Matteotti, il fascismo aveva imboccato la strada verso sinistra. Alla vigilia dell'assassinio Matteotti, Mussolini aveva tenuto un discorso, in cui, rivolgendosi all'opposizione, diceva: "*Voi formate la nuova Camera. Noi non avremmo avuto bisogno di elezioni; avremmo potuto esercitare il potere dittatoriale, ma abbiamo voluto rivolgerci allo stesso popolo, e voi dovete riconoscere, oggi, che il popolo ci ha dato in risposta la sua piena adesione, una maggioranza schiacciante*". Fu proprio Matteotti a contestarlo dichiarando che, dal punto di vista democratico e costituzionale, il fascismo era rimasto sconfitto, che il governo era stato messo in minoranza, che la sua maggioranza era artificiosa e ingannatrice. Naturalmente, il fascismo non lo riconobbe. Mussolini argomentò:

"*In base alle cifre ufficiali, noi abbiamo la maggioranza. Mi rivolgo all'opposizione. Si può fare opposizione in due modi. Primo, al modo dei comunisti. A questi signori io non ho nulla da dire. Essi sono completamente logici. Il loro obiettivo è di abbatterci un giorno con la violenza rivoluzionaria e instaurare la dittatura del proletariato. Noi rispondiamo loro: noi cederemo solo di fronte ad una forza superiore. Volete azzardare la lotta con noi? Benissimo! Agli altri gruppi di opposizione diciamo: l'impiego della violenza rivoluzionaria non è contemplato dal vostro programma: voi non preparate un'insurrezione contro di noi; che cosa cercate dunque? Come pensate di impadronirvi del potere? La legge ci dà 5 anni come legislatura di questa Camera. Nuove elezioni ci darebbero del resto lo stesso risultato. Il meglio è, quindi, venire a un accordo. Forse abbiamo esagerato, forse abbiamo oltrepassato la misura. Abbiamo usato metodi illegali che mi sforzo di reprimere. Vi invito alla collaborazione! Fate delle proposte, esponete il vostro pensiero! Troveremo una via di mezzo*". Era un appello alla collaborazione con tutti i gruppi di opposizione non rivoluzionari. Solo i comunisti erano esclusi dall'offerta di Mussolini. Del resto, egli ha dichiarato che un'intesa con la CGL sarebbe possibile, perché questa non è sul terreno della demagogica teoria della rivoluzione, perché il bolscevismo sarebbe ormai liquidato ecc.

Così stavano le cose. Questo atteggiamento di Mussolini mostra la forza che la opposizione antifascista era divenuta. Il governo si vedeva costretto ad una svolta a sinistra. Ma ecco scoppiare la bomba.

Il caso Matteotti ha cambiato completamente la situazione in Italia. I fatti sono noti: un giorno il deputato riformista Matteotti scomparve. Per due giorni la sua famiglia attese invano che tornasse. Poi si rivolse alla polizia. Questa dichiarò di non saperne nulla. Dopo che i giornali avevano portato la notizia della scomparsa di Matteotti, alcuni testimoni oculari narrarono di averlo visto aggredire per la strada da cinque individui e caricare a viva forza in un'automobile che si allontanò subito dopo a grandissima velocità.

Una grande agitazione s'impadronì dell'opinione pubblica. Forse Matteotti era tenuto prigioniero, forse non si trattava che di un ritorno al terrore individuale, alla politica del manganello, forse lo si era voluto soltanto costringere a firmare una dichiarazione. Era solo questo, o qualche cosa di peggio? Magari un assassinio?

Il governo fu sollecitato a rispondere. Mussolini dichiarò immediatamente: cercheremo i colpevoli. Si provvedette a qualche arresto; ma non passò molto tempo che si capì che Matteotti era stato ucciso da membri di una banda fascista in collegamento con l'organizzazione terroristica del partito. I fascisti presero subito questo atteggiamento: si tratta di un gesto increscioso della corrente illegale che noi combattiamo, e contro la quale Mussolini si è sempre scagliato. È un atto individuale, un delitto comune. Agiremo contro i colpevoli. Ma l'opinione pubblica non se ne accontentò. L'intera stampa si affrettò a dimostrare che l'iniziativa del delitto non poteva essere puramente personale, che gli assassini facevano in realtà parte di una lega segreta, una specie di banda nera, che già in altre occasioni aveva commesso delitti analoghi; delitti che erano rimasti impuniti perché non avevano avuto l'eco dell'uccisione di Matteotti. Viene accusato un numero crescente di persone. Si comincia ad attaccare personalità del regime. Si prova che l'automobile in questione è stata fornita dall'organo fascista-estremista "Corriere italiano". Si accusa un membro del direttorio dei quattro, Cesare Rossi; si accusa il sottosegretario agli interni, Aldo Finzi. Seguono diversi arresti di personalità fasciste. Gli antifascisti conducono una violenta campagna di stampa.

Sorge la questione: chi è responsabile dell'omicidio? Perché non v'è dubbio che di omicidio si tratta, sebbene il cadavere non sia stato ancora trovato. Siamo di fronte ad un delitto del fanatismo politico, a un delitto politico, a una vendetta per il discorso che Matteotti ha tenuto alla Camera contro il fascismo? O si tratta soltanto di un errore di ordini esecutivi? Quest'ultima ipotesi, a mio parere non è affatto esclusa. È possibile che Matteotti dovesse essere tenuto prigioniero per qualche giorno, ma poi, in seguito alla resistenza da lui opposta sia stato ucciso dai

banditi che l'avevano sequestrato. O si tratta di qualche cosa ancora più sospetto? Si dice che Matteotti possedesse certi documenti sulla corruzione personale di tutta una serie di membri del governo fascista, e volesse pubblicarli. Forse lo si voleva eliminare per questa ragione? Ma questa ipotesi non ha grande probabilità a suo favore. Matteotti non avrebbe certo commesso la imprudenza di portare indosso documenti simili, e, se anche lo avesse fatto, ne sarebbero senza dubbio esistite delle copie. Tuttavia, nel corso della campagna di stampa, si è assicurato che il Ministero degli Interni è divenuto un locale d'affari in cui i capitalisti italiani e stranieri possono comprare dal governo qualunque concessione. Si è parlato di grosse somme incassate da alti funzionari, per esempio nel caso Sinclair, cioè il trattato petrolifero in base al quale una ditta estera ha ottenuto il monopolio dell'estrazione del petrolio in Italia. Si dice che anche il Casinò di Montecarlo abbia versato una somma enorme perché fosse emanata la legge che limita i permessi di apertura di case da gioco in Italia. In seguito a queste voci Finzi è stato addirittura costretto dai fascisti a presentare immediatamente le sue dimissioni. Resta aperta la questione: si tratta di un delitto politico in senso stretto o di un delitto provocato dalla necessità di chiudere la bocca ai testimoni della corruzione morale del governo fascista? Qualunque sia il caso, l'atteggiamento della opposizione borghese e quello dell'opposizione comunista di fronte alle due possibilità sono affatto diversi.

Che cosa dice l'opposizione borghese? Per lei non si tratta che di un caso giudiziario. Essa chiede al governo la punizione dei colpevoli. Il suo punto di vista è che il governo non può limitarsi a stabilire gli assassini diretti, ma che la giustizia deve fare luce sull'intera faccenda, e che si devono chiamare a rispondere anche le personalità altolocate, forse anzi dei membri del governo, implicati nell'affare. Per es. in base alla scoperta di alcune corresponsabilità, si è accusato il generale De Bono, capo supremo della polizia, che è stato costretto a dimettersi. Ciò mostra fino a quale gradino della gerarchia fascista la responsabilità giunga. Del resto, De Bono è tuttora uno dei massimi dirigenti della "Milizia Nazionale".

Dunque, l'opposizione borghese considera l'intera questione come un fatto giudiziario, come una questione di morale politica, di ristabilimento della quiete e della pace sociale nel paese; ritiene che bisogna finirla col terrore e con simili atti di violenza. Per noi, al contrario, si tratta di una questione politica e storica, di una questione di lotta di classe, di una conseguenza cruda ma necessaria dell'offensiva capitalistica per la difesa della borghesia italiana. La responsabilità del fatto che simili orrori siano oggi possibili ricade sull'intero partito fascista. Sull'intero governo, sull'intera classe borghese d'Italia e sul suo regime. Bisogna dichiarare apertamente che solo l'azione rivoluzionaria del proletariato può liquidare una situazione simile; una situazione che mostra tali sintomi non può più essere sanata con puri provvedimenti giudiziari, col ristabilimento filisteo della legge e dell'ordine. A tale scopo è invece urgente la distruzione dell'ordine esistente, un capovolgimento completo che solo il proletariato può condurre a termine. Al primo momento, i comunisti si sono uniti alle proteste dell'opposizione parlamentare alla Camera. Ma ben presto è stato necessario tracciare una linea di demarcazione fra la nostra opposizione e quella, e i comunisti non hanno più partecipato alle ulteriori dichiarazioni degli altri partiti.

Anche i massimalisti sono rappresentati nel comitato dell'opposizione parlamentare. Dobbiamo segnalare a questo proposito un fatto molto caratteristico. Il PC aveva subito proposto, come azione di protesta contro l'assassinio di Matteotti, l'attuazione dello sciopero generale in tutta Italia. Scioperi spontanei erano già scoppiati in una serie di città, il che dimostra che si trattava di una proposta molto seria e concreta.

Gli altri partiti, con l'approvazione dei massimalisti hanno invece proposto come azione di protesta in onore di Matteotti la proclamazione di uno sciopero di dieci minuti. Ma ai riformisti, ai massimalisti, alla CGL e agli altri gruppi di opposizione è toccata la disgrazia che la Confederazione Industriale e i sindacati fascisti hanno subito accettato la proposta e hanno partecipato ufficialmente all'opposizione! Così, la protesta ha perduto, naturalmente, ogni significato come azione di classe. È oggi chiaro

come la luce del sole che solo i comunisti hanno fatto una proposta che avrebbe permesso al proletariato di intervenire in modo decisivo nel corso degli eventi.

Quali prospettive offre la situazione attuale al governo Mussolini? Prima degli ultimi avvenimenti, noi eravamo costretti a constatare che, sebbene non mancassero segni impressionanti di un malcontento crescente nei riguardi del fascismo, la sua organizzazione militare e statale era tuttavia troppo potente per lasciare apparire una forza in grado di lavorare praticamente per l'abbattimento del fascismo nell'avvenire vicino. Il malcontento cresceva, ma eravamo ancora lontani dalla crisi.

I fatti recenti sono un esempio schiacciante di come piccole cause determinino grandi effetti. L'assassinio Matteotti ha accelerato straordinariamente lo sviluppo della situazione, anche se, naturalmente le premesse di questo sviluppo erano già latenti nelle condizioni sociali. Il ritmo della crisi fascista si è fortemente accelerato, il governo fascista ha subito dal punto di vista morale, psicologico e in un certo senso anche politico, una sconfitta bruciante. Questa sconfitta non si è ancora ripercossa sul terreno dell'organizzazione politica, militare e amministrativa, ma è chiaro che una simile disfatta morale e politica è il primo passo verso un ulteriore snodamento della crisi e della lotta per il potere. Il governo ha dovuto fare notevoli concessioni, come quella di cedere il portafoglio dell'Interno al vecchio capo nazionalista, ed ora fascista, Federzoni; si è visto costretto ad altre concessioni ancora, ma conserva pur sempre il potere nelle mani. Nei suoi discorsi al Senato, Mussolini ha detto apertamente che conserverà il suo posto e si servirà di tutti i mezzi di potere di cui dispone ancora, contro chiunque lo attacchi.

Secondo le ultime notizie, l'ondata di sdegno nell'opinione pubblica non è ancora diminuita. Ma la situazione oggettiva è divenuta più stabile. La Milizia Nazionale, che era stata mobilitata due giorni dopo l'assassinio di Matteotti, è stata nuovamente smobilitata, e i suoi membri tornano alle loro solite occupazioni. Ciò significa che il governo ritiene allontanato il pericolo immediato. Ma è chiaro che, in un momento molto più

vicino che non prevedessimo prima del caso Matteotti, avvenimenti notevoli si produrranno.

È pure chiaro che la posizione del fascismo in avvenire sarà molto più difficile e che le possibilità pratiche di azioni antifasciste sono oggi, in base agli avvenimenti intercorsi, diverse da prima.

Come dobbiamo comportarci, di fronte alla situazione nuova che si è inaspettatamente aperta? Esporrò schematicamente il mio parere.

Il P.C. deve sottolineare il ruolo *indipendente* che la situazione in Italia gli assegna, e dare una parola d'ordine del seguente contenuto: liquidazione dei gruppi di opposizione antifascista esistenti e loro sostituzione con l'azione diretta ed aperta del movimento comunista. Ci troviamo oggi di fronte ad avvenimenti che spingono il P.C. sull'avanscena dell'interesse pubblico. Per un certo tempo dopo la presa del potere da parte dei fascisti, si verificarono arresti in massa di nostri compagni. Si disse allora che le forze comuniste e bolsceviche erano annientate, disperse al vento, che il movimento rivoluzionario era completamente liquidato. Ma da qualche tempo, dopo le elezioni ed altri fatti, il partito ha dato segni troppo forti di vita perché si potesse mantenere in piedi una simile asserzione. In tutti i suoi discorsi Mussolini è costretto a citare i comunisti. Nella polemica sul caso Matteotti, la stampa fascista deve difendersi ogni giorno e prendere posizione contro i comunisti.

Ciò attira tutti gli sguardi sul nostro partito e sul compito particolare e indipendente che gli spetta in confronto a tutti gli altri gruppi di opposizione uniti da parentela stretta. Il nostro partito, con la posizione particolare da esso assunta, traccia una netta linea di demarcazione fra sé e quegli altri gruppi. Del resto nel proletariato italiano, grazie alle esperienze delle lotte di classe passate in Italia durante la guerra e nel dopoguerra e grazie alle crudeli delusioni che ha subite, la coscienza della necessità di una completa liquidazione di tutte le correnti socialdemocratiche – dalla sinistra borghese fino alla destra proletaria – è saldamente radicata. Tutte queste correnti hanno avuto la

possibilità pratica di agire e di affermarsi. L'esperienza ha mostrato che tutte sono insufficienti e incapaci. L'avanguardia del proletariato rivoluzionario, il partito comunista, è la sola che non ha mai ceduto.

Ma per poter condurre in Italia una politica indipendente, è assolutamente necessario che nel partito stesso non regni nessun disfattismo. Non si deve raccontare ai proletari italiani, i quali hanno fiducia nel partito e nei suoi sforzi, che i tentativi di azione sinora fatti dai comunisti significano un insuccesso e un fallimento!

Se mostreremo coi fatti che il partito sa organizzare la lotta e attuare una sua tattica autonoma, se mostreremo coi fatti che il partito vive ancora come unico partito di opposizione, se sapremo dare le parole d'ordine adatte a indicare una via praticabile all'attacco, realizzeremo con successo il nostro compito di liquidazione dei gruppi di opposizione, e, in primo luogo, dei socialisti e massimalisti. In questo senso la situazione attuale deve, a mio avviso, essere sfruttata da noi.

Il lavoro in questa direzione non deve tuttavia limitarsi alla polemica; bisogna svolgere un lavoro pratico per la conquista delle masse. Scopo di questo lavoro è l'affasciamento unitario delle masse per l'azione rivoluzionaria, il fronte unico del proletariato delle città e delle campagne sotto la direzione del partito comunista. Solo con questo affasciamento unitario noi avremo realizzato la condizione che ci permetterà di ingaggiare la lotta diretta contro il fascismo. È un grande lavoro che può e deve essere svolto mantenendo l'indipendenza del partito.

Esiste la possibilità che, in seguito all'affare Matteotti, il fascismo scateni una "seconda ondata di terrore", una nuova offensiva contro l'opposizione. Ma anche questo non sarà che un episodio nello sviluppo della situazione. Forse assisteremo ad una ritirata dell'opposizione, a un rallentarsi dell'espressione pubblica del malcontento a causa di questo nuovo terrore. Nel tempo tuttavia, l'opposizione e il malcontento ricominceranno a crescere. Il fascismo non può conservare il potere mediante una pressione duratura e incessante. Esiste forse anche l'altra

possibilità: di affasciare tutte le masse operaie su iniziativa del PC e dare la parola d'ordine della ricostituzione dei sindacati rossi. Forse, domani, sarà possibile iniziare questo lavoro.

Gli opportunisti non osano svolgere questo lavoro. Ci sono in Italia città in cui si potrebbe invitare con sicuro successo gli operai a rientrare nei sindacati rossi. Ma poiché questo ritorno significherebbe nello stesso tempo il segnale della lotta, perché contemporaneamente si dovrebbe essere pronti a battersi contro i fascisti, i partiti opportunisti non hanno nessuna fretta di ricostituire le organizzazioni di massa del proletariato. Se il PC sarà il primo a sfruttare il momento favorevole per il lancio di questa parola, si offrirà la possibilità che la riorganizzazione del movimento operaio italiano avvenga intorno al PC come centro.

Anche prima della situazione creata dal caso Matteotti, il nostro atteggiamento indipendente è stata la miglior manovra che potessimo eseguire. Per esempio, nelle elezioni, anche elementi non comunisti hanno votato per le liste comuniste perché vedevano nel comunismo, come dicevano, l'antifascismo più chiaro e radicale, il più netto rifiuto di ciò che essi odiavano. La nostra posizione indipendente è quindi un mezzo per esercitare un'influenza politica anche sugli strati non direttamente legati a noi. Proprio al fatto che noi ci siamo presentati con un programma univoco si deve il grande successo del PC nelle elezioni, malgrado l'offensiva governativa lanciata prima di tutto contro le nostre liste e contro il nostro lavoro elettorale. Noi ci siamo presentati ufficialmente con la parola d'ordine "Unità del proletariato", ma le masse ci hanno dato il voto perché eravamo comunisti, perché dichiaravamo apertamente guerra al fascismo, perché gli avversari ci definivano inconciliabili. Questo atteggiamento ci ha assicurato successi notevoli.

Lo stesso vale per il fatto Matteotti. Tutti gli occhi sono rivolti verso il Partito Comunista, che parla un linguaggio affatto diverso da ogni altro partito di opposizione. Ne segue che solo un atteggiamento del tutto indipendente e radicale di fronte sia al fascismo che alla Opposizione, ci permetterà di sfruttare gli sviluppi in corso per abbattere il gigantesco potere del fascismo.

Lo stesso lavoro deve essere svolto per la conquista delle masse contadine. Noi dobbiamo elaborare una forma di organizzazione del contadiname che ci permetta di lavorare non solo fra i salariati agricoli, che stanno fondamentalmente sulla stessa linea dei salariati industriali, ma anche fra gli affittuari, piccoli coltivatori, ecc., all'interno delle organizzazioni che difendono i loro interessi. La situazione economica è tale che nessuna pressione, per quanto grande, può impedire la formazione di simili organizzazioni. Bisogna cercare di porre questa questione di fronte ai piccoli proprietari contadini, e presentare un chiaro programma contro la loro oppressione ed espropriazione. Bisogna romperla completamente con l'atteggiamento ambiguo del partito socialista in questo campo. Bisogna utilizzare le correnti esistenti per la formazione di organizzazioni contadine, e spingerle sulla via della difesa degli interessi economici della popolazione rurale. Se infatti queste organizzazioni si trasformassero in apparati elettorali, cadrebbero nelle mani degli agitatori borghesi, dei politici, e degli avvocati delle piccole città e borgate. Se invece noi riusciremo a chiamare in vita un'organizzazione di difesa degli interessi economici del contadiname (non un sindacato, perché in teoria l'idea di un sindacato dei piccoli proprietari urta contro serie obiezioni), disporremo di una associazione all'interno della quale potremo svolgere un lavoro di gruppo, che potremo imbevere della nostra influenza, e in cui troveremo un punto di appoggio per il blocco del proletariato urbano e rurale sotto la direzione unica del Partito Comunista.

Non si tratta affatto di presentare un programma terroristico. Si sono create delle leggende intorno a noi. Si è detto che noi vogliamo essere un partito di minoranza, una piccola *élite* o cose simili. Noi non abbiamo mai sostenuto questa tesi. Se v'è un movimento, che con la sua critica come con la sua tattica si è sforzato instancabilmente di distruggere le illusioni sulle minoranze terroristiche, un tempo diffuse da ultra-anarchici e sindacalisti, è proprio stato il nostro partito. Noi ci siamo sempre opposti a questa tendenza, e significa proprio capovolgere le cose presentarci come terroristi o partigiani dell'azione di minoranze armate, eroiche, ecc.!

Siamo però dell'avviso che sul problema del disarmo delle guardie bianche e dell'armamento del proletariato, di cui il nostro partito oggi si occupa, sia necessario prendere una chiara posizione di principio.

Certo, la lotta è possibile solo con la partecipazione delle masse. La gran massa del proletariato sa molto bene che la questione non può essere risolta con l'offensiva di una avanguardia eroica. Questa è una concezione ingenua, che ogni partito marxista deve respingere. Ma, se lanciamo fra le masse la parola d'ordine del disarmo delle guardie bianche e dell'armamento del proletariato, dobbiamo presentare queste masse operaie stesse come portatrici dell'azione; dobbiamo respingere l'illusione che un "governo di transizione" possa essere tanto ingenuo da permettere, con mezzi legali o manovre parlamentari, con espedienti più o meno abili, l'aggiramento delle posizioni della borghesia, cioè la presa di possesso legale della sua intera macchina tecnica e militare e la pacifica distribuzione delle armi ai proletari; e che, fatto ciò, si possa dare tranquillamente il segnale della lotta. Questa è davvero una concezione infantile ed ingenua! Non è così facile fare la rivoluzione!

Noi siamo assolutamente convinti dell'impossibilità di intraprendere la lotta con qualche centinaio o qualche migliaio di comunisti armati. Il P.C. d'Italia è l'ultimo ad abbandonarsi a simili illusioni. Siamo fermamente convinti della necessità inderogabile di attirare nella lotta le grandi masse. Ma l'armamento è un problema che può essere risolto solo con mezzi rivoluzionari. Noi possiamo sfruttare il rallentamento nello sviluppo del fascismo per creare formazioni rivoluzionarie proletarie. Ma dobbiamo liquidare l'illusione che una manovra qualsiasi ci metta un giorno in condizione d'impadronirci dell'apparato tecnico e delle armi della borghesia, cioè di legare le mani ai nostri avversari prima che passiamo all'attacco contro di essi.

Combattere questa illusione che spinge il proletariato alla pigrizia in senso rivoluzionario non è terrorismo. È al contrario un atteggiamento veramente marxista e rivoluzionario. Noi non diciamo affatto che siamo dei comunisti "eletti" e che vogliamo

sconvolgere l'equilibrio sociale con l'azione di una piccola minoranza. Al contrario, vogliamo conquistare la direzione delle masse proletarie, vogliamo l'unità di azione del proletariato; ma vogliamo anche utilizzare le esperienze del proletariato italiano che insegnano che delle lotte sotto la direzione di un partito non consolidato – anche se di massa – o di una coalizione improvvisata di partiti portano necessariamente alla sconfitta. Vogliamo la lotta comune delle masse lavoratrici nelle città e nella campagna, ma vogliamo la direzione di questa lotta da parte di uno stato maggiore con una linea politica chiara, cioè del partito comunista.

Questo il problema che ci sta di fronte.

La situazione si svolgerà in modo più o meno complicato, ma già ora esistono le premesse per il lancio di parole d'ordine e per l'agitazione nel senso che il PC si assume l'iniziativa e la guida della rivoluzione e dichiara apertamente che è necessario marciare avanti sulle rovine dei gruppi di opposizione antifascista esistenti. Il proletariato deve essere ammonito che nel momento in cui la presa del potere da parte della classe operaia in Italia si ripresenterà alla classe capitalistica come un pericolo acuto, tutte le forze borghesi e socialdemocratiche si uniranno al fascismo. Queste sono le prospettive della lotta alla quale dobbiamo prepararci.

Per finire, voglio aggiungere qualche parola sul fascismo come fenomeno internazionale, basandomi sulle esperienze che abbiamo fatte noi in Italia.

Noi siamo del parere che il fascismo tenda in certo modo a diffondersi anche fuori d'Italia. Movimenti simili in altri paesi, come la Bulgaria, Ungheria e forse anche la Germania, sono stati probabilmente appoggiati dal fascismo italiano. Ma se è certo che il proletariato di tutto il mondo deve comprendere e utilizzare le lezioni che il fascismo ha dato in Italia per il caso che movimenti simili si formino in altri paesi come mezzi di lotta contro i lavoratori, non si deve tuttavia dimenticare che in Italia esistevano alcuni presupposti particolari che permisero al movimento fascista

di raggiungere una forza così gigantesca. Ricorderò fra questi presupposti, prima di tutto l'unità nazionale e religiosa.

Ora io credo che entrambi i presupposti siano indispensabili per la mobilitazione dei ceti medi ad opera del fascismo. Per una mobilitazione sentimentale occorrono, come base, l'unità nazionale e l'unità religiosa. In Germania, alla formazione del grande partito fascista si oppone evidentemente la presenza di due diverse confessioni e di diverse nazionalità con tendenze in parte separatiste. In Italia, il fascismo ha trovato premesse eccezionalmente favorevoli: l'Italia apparteneva agli stati vincitori; lo sciovinismo e il patriottismo vi avevano raggiunto uno stato di sovreccitazione mentre i vantaggi materiali della vittoria erano venuti meno. A questo fatto si ricollega strettamente la sconfitta del proletariato. I ceti medi attesero un po' di tempo per convincersi se il proletariato avesse o no la forza di vincere. Quando tuttavia si dimostrò la impotenza dei partiti rivoluzionari del proletariato, essi credettero di poter agire in modo indipendente e prendere nelle proprie mani il governo. Nel frattempo, la grande borghesia ebbe modo di aggiogare al carro dei suoi propri interessi tali forze.

In base a questi fatti, io credo che non dobbiamo ancora aspettarci in altri paesi un fascismo così dichiarato come quello italiano, un fascismo nel senso di un movimento unitario degli strati superiori sfruttatori e di una mobilitazione delle grandi masse del ceto medio e della piccola borghesia nell'interesse di quegli strati. Il fascismo negli altri paesi si distingue da quello italiano. In tali paesi esso si limita ad un movimento piccolo-borghese, con ideologia reazionaria pienamente piccolo-borghese e con alcune formazioni armate; un movimento che però non riesce ad identificarsi completamente con la grande industria e soprattutto con l'apparato statale. Questo apparato statale può bensì entrare in coalizione con i partiti della grande industria, delle grandi banche e della grande proprietà terriera, ma nei confronti del ceto medio e della piccola borghesia, rimane più o meno indipendente. È chiaro che anche questo fascismo rappresenta per il proletariato un nemico. Ma è un ne-

mico molto meno pericoloso che il fascismo italiano. A mio avviso, la questione dei rapporti con un tale movimento è pienamente risolta: è una follia pensare ad un qualunque legame con esso. È appunto un tale movimento che offre le basi per la mobilitazione politica controrivoluzionaria delle masse semi-proletarie, e presenta gravi pericoli di portare su queste basi lo stesso proletariato.

In generale, noi possiamo attenderci all'estero una copia del fascismo italiano che s'incrocerà con forme di estrinsecazione della "ondata democratica e pacifista". Ma il fascismo assumerà forme diverse che in Italia. La reazione e l'offensiva capitalistica dei diversi strati in lotta con il proletariato non sottostarà ivi ad una direzione così unitaria.

Si è molto parlato di organizzazioni dell'antifascismo italiano all'estero. Queste organizzazioni sono state create da borghesi italiani emigrati. All'ordine del giorno è anche la questione del giudizio del fascismo italiano da parte della opinione pubblica internazionale, della campagna di propaganda condotta contro di esso dai paesi civili. Si crede addirittura di vedere nell'indignazione morale della borghesia degli altri paesi un mezzo per liquidare il movimento fascista.

I comunisti e i rivoluzionari non possono abbandonarsi a questa illusione sulla sensibilità democratica e morale della borghesia degli altri paesi. Anche là dove oggi si presentano ancora tendenze pacifistiche e di sinistra, domani il fascismo sarà usato senza scrupoli come metodo di lotta di classe. Noi sappiamo che il capitale internazionale può solo rallegrarsi delle imprese del fascismo in Italia, del terrore che esso esercita laggiù contro operai e contadini.

Per la lotta contro il fascismo noi possiamo contare unicamente sull'Internazionale rivoluzionaria proletaria. Si tratta di una questione di lotta di classe. Noi non ci rivolgiamo ai partiti democratici degli altri paesi, alle associazioni di idioti e di ipocriti come la Lega per i diritti dell'uomo, perché non vogliamo fare sorgere l'illusione che si tratti per essi di qualche cosa di sostanzialmente diverso dal fascismo, o che la borghesia degli

altri paesi non sia in grado di preparare alla sua classe operaia le stesse persecuzioni e di compiere le stesse atrocità che il fascismo in Italia.

Noi contiamo quindi, per una sollevazione contro il fascismo italiano e per una campagna internazionale contro il terrore nel nostro paese, unicamente sulle forze rivoluzionarie in Italia e all'estero. Sono i lavoratori di tutti i paesi che devono boicottare i fascisti italiani. I nostri compagni perseguitati durante la lotta e fuggiti all'estero parteciperanno in modo non indifferente a questa battaglia e alla creazione di uno stato d'animo antifascista internazionale del proletariato.

La reazione e il terrore in Italia devono suscitare un odio di classe, una controffensiva del proletariato, che porti all'affasciamento internazionale delle forze rivoluzionarie, alla lotta su scala mondiale contro il fascismo internazionale e contro tutte le altre forme dell'oppressione borghese.

Da "Protokoll V Kongress der Kommunistichen Internationale".

UNA LETTERA DI BORDIGA AI COMPAGNI DELLA SINISTRA
2 novembre 1924

Carissimo,

le cose che seguono sono esposte in maniera assolutamente scheletrica, e vorrai considerarle come una comunicazione personale.

La situazione interna del partito che ha dato luogo alla recente polemichetta con me è in poche parole la seguente: l'Internazionale e gli attuali dirigenti del Partito desiderano uscire dalla situazione creata dai noti dissensi nostri, e vogliono condurre il Partito sul terreno dell'Internazionale non solo per disciplina, ma anche per convinzione. In questo non sono solo nel loro diritto ma anche nel loro pratico dovere. Solo che si avvalgono per tale scopo di mezzi ed espedienti che riescono inutili e dannosi al movimento. Essi si rendono conto che una nuova discussione e critica delle nostre idee in cui ci sia consentito di difenderle, non essendo qui possibile il successo delle falsificazioni polemiche e delle svariate forme di pressione adottate in sostituzione di un dibattito serio ai Congressi Internazionali, li espone al pericolo che la maggioranza del Partito riconfermi le sue vecchie opinioni. Non sentendosi dunque, o anche reputando inopportuno per il partito, di affrontare la polemica, la critica e la confutazione delle nostre direttive, essi d'altra parte non vogliono rassegnarsi a rinunziare a quel loro postulato, accontentandosi della nostra obbedienza e disciplinata collaborazione in sottordine. L'espediente che è stato improvvisato è il seguente. Spostare il terreno della discussione dal suo terreno politico e tattico a quello personale e disciplinare, chiedendo al partito di pronunziarsi non sulle opinioni della sinistra ma sul rifiuto di questa e dei suoi capi a partecipare alle cariche diret-

tive. Siccome apparentemente è giusto dal punto di vista formale che nessuno debba rifiutarsi al lavoro di partito e che le minoranze debbano far tacere i loro dissensi, si riesce, sfuggendo all'esame vero delle cause della crisi del partito, a ottenere dei consensi e dei voti su questo invito alla concordia, che il più delle volte sono ispirati dalla ingenua simpatia dei compagni per la sinistra. Questi pronunziati, quando divenissero generali, servirebbero non a chiamare la sinistra alla dirigenza del partito ma a proclamarne e a vantarne presso il Comintern la finalmente conseguita sconfitta dal punto di vista delle stesse opinioni del partito italiano. Per realizzare questo sogno si sono organizzati i Comitati Federali recenti con un sistema veramente curioso e che merita di essere definito, più che dittatoriale, giolittiano. La facoltà dei Congressi a pronunciarsi sui problemi politici variava a seconda che si poteva prevedere il senso in cui si sarebbero pronunziati. Quando si è potuto si è fatto votare il plauso alla Centrale attuale, in altri casi soltanto l'approvazione delle direttive del V Congresso, e pure il famoso *minimum* dell'invito a Bordiga ad entrare nella Centrale. Quando, come è avvenuto nei più importanti congressi, prevalevano o avevano agio di mostrare la loro prevalenza le opinioni di sinistra, i Congressi non hanno potuto votare su nessuna questione sotto pretesto che avevano carattere puramente informativo. La maniera sibillina con cui sono fatti i resoconti sta a provare la miseria dell'evidente giochetto cui ho accennato.

I compagni della sinistra non ci tengono affatto a contendere il possesso della maggioranza del Partito e queste manovre dispiacciono solo perché vengono a ledere il partito stesso e il suo sviluppo.

In presenza dei pettegolezzi e delle insinuazioni ecco che cosa potremmo dire noi, se deliberatamente non avessimo stabilito di rinunziare ad ogni forma di agitazione o di semplice resistenza in seno al partito.

È demagogia socialdemocratica speculare sulla giusta avversione degli operai per le divisioni di tendenza facendo credere che queste esistano solo per il contegno di alcuni compagni che

hanno avuto funzioni direttive. Le tendenze hanno ben più profonda origine e ben altra via si dovrà percorrere per eliminarle. È un fatto che il partito non è ancora perfettamente comunista non essendo perfettamente forgiato, e la sinistra ritiene appunto che le sue proposte, sempre respinte, in materia di tattica e di organizzazione, potrebbero sicuramente avviare a questo risultato nazionalmente ed internazionalmente. La prova di intendere i veri rapporti che devono stabilirsi in una organizzazione veramente comunista, gli elementi della sinistra la forniscono non con l'assurdità di ricredersi le loro opinioni, ma col rinunziare ad ogni caccia ai posti di dirigenza e ad ogni esibizione delle loro persone come ad ogni esasperazione pubblica che accenni lontanamente ad uscire dai limiti dell'interesse del partito e dell'Internazionale.

In ogni modo gli elementi di fatto escludono la possibilità di diversivi disciplinari e personali. Il V Congresso mondiale ha deliberato formalmente che la sinistra italiana resti al di fuori della dirigenza del partito con voto unanime di commissioni e di congresso, compresi tutti i rappresentanti italiani. È vero che prima di arrivare al voto ci è stato reiteratamente proposto di entrare a far parte degli organi direttivi del partito, ma ciò secondo i documenti ufficiali alla condizione esplicita che rinunziassimo "ai nostri errori". È lampante che il giorno in cui anche noi divenissimo centristi, staremmo insieme con i compagni del centro nella direzione del partito. È poi inesatto che ci si sia offerto la maggioranza in quanto ci si propose solo di entrare nell'Esecutivo e nella Centrale insieme a centro, destra e terzini, avendo la "maggioranza col centro", ossia, dato che la stessa lettera del Comintern dichiara che centro e destra sono la stessa cosa e ha ragione, offrendoci una piccola minoranza contro le altre tendenze coalizzate.

A parte la nostra convinzione che gli organi centrali di partito debbono essere omogenei (i nostri centristi si accorgono oggi troppo tardi di questa verità) nonché costituiti di compagni che accettino per convinzione le direttive dell'Internazionale, sta di fatto che il Congresso mondiale non solo ha esplicitamente escluso ogni coazione disciplinare per obbligarci ad accettare

posti nella Centrale, ma ha stabilito tassativamente la esclusione da essa di chi conserva le opinioni della sinistra.

Si adopera a scopo di polemica di ripiego la formula di partecipazione di Bordiga al lavoro pratico e al Comitato Centrale. Si deve notare che nel Comitato Centrale e anche in minoranza nel Comitato Esecutivo lavoro pratico non se ne può fare, ma solo diatribe inevitabili. Ad ogni modo le proposte di Mosca comportavano la nomina di Bordiga alla vice-presidenza dell'Internazionale e non a un posto di lavoro pratico nel partito italiano. È chiaro che i compagni che desiderano la nostra partecipazione alla dirigenza del partito lo fanno perché sono scontenti dell'indirizzo attuale che vorrebbero modificato. Essi devono però riflettere che si trovano dinanzi ad una porta chiusa, poiché la nostra esclusione fu logicamente votata dal V Congresso, dopo che essendosi presentati i vari programmi di azione per l'Italia, vennero bocciati i nostri criteri e le nostre proposte in cui si riassumeva appunto quanto oggi dovremmo proporre a modifica dell'infelice andazzo della dirigenza del partito, almeno nelle cose sostanziali.

Debbo poi ricordare alcuni fatti che smentiscono in modo lampante il desiderio leale di avere una partecipazione mia alla dirigenza del partito, il quale è agitato solo per dissimulare l'intento di svuotare e svalutare la sinistra ed i suoi uomini nella opinione del partito.

Tornato da Mosca chiesi invano del come dovessi rendere conto del mio mandato di delegato del partito. Non mi si invitò dall'Esecutivo a riferire alla Centrale alla quale fu solo chiamato, essendosi sollevata la questione da uno dei membri e all'ultimo momento, il compagno Grieco che per caso si trovò a Roma. Non mi si concesse di estendere una relazione scritta da pubblicare come non si sono pubblicati molti importanti documenti della sinistra al Congresso mondiale.

Non solo si è soppressa bruscamente la rivista *Prometeo* sotto il pretesto che "poteva diventare un centro di attività e di

agitazione da parte della sinistra e di Bordiga", ma si è fatto intendere che per lo stesso motivo non si sarebbe permessa l'uscita di un settimanale di partito a Napoli.

Infine si è visto quale offensiva sia stata lanciata per il fatto che, dopo mesi di silenzio, ho avuto occasione di esprimere il mio pensiero nel Congresso della Federazione Napoletana, in quanto di essa sono un semplice iscritto. Tutte queste paure e fobie stanno a dimostrare quanto sia ipocrita la ostentazione di deplorare che io non voglio più essere assiduo nel partito, e dovrebbero togliere ai compagni ogni illusione sul significato dell'invito alla sinistra.

L'argomento poi che nel lavoro pratico si finisce col venire per convinzione a riconoscere la giustezza delle direttive dell'Internazionale, e che noi non le avremmo ancora capite solo perché non vorremmo lavorare non solo urta col fatto che eravamo in pieno lavoro pratico quando il dissenso è sorto portando alla nostra destituzione dai nostri posti, ma anche con quello che tutti i compagni della sinistra lavorano oggi per il partito soprattutto alla periferia il cui tono di attività rigogliosa contrasta con la rilasciatezza del centro. Tale argomento in quanto può avere di vero si riduce al riconoscimento dei deplorevoli effetti di quel tanto di funzionarismo e forse di carrierismo che comincia purtroppo a sostituire la sana iniziativa rivoluzionaria, secondo la brillante analisi e denuncia di questo disgraziato fenomeno fatta dal compagno Trotzky. In conclusione poi restiamo indifferenti dinanzi a tante manovre che deploriamo in quanto danneggiano il partito, ma la nostra risposta è ben semplice. Se un dibattito su vasta scala si ritiene nel momento presente inopportuno noi non abbiamo nessuna protesta da muovere e seguiteremo ad obbedire ai dirigenti attuali. Ma se si insiste nel voler determinare il cambiamento della convinzione del partito non vi è altro mezzo che la vasta discussione regolata con criteri uniformi per tutto il partito e lasciando a noi la libertà di esporre i nostri argomenti e le nostre conclusioni. Contro il tentativo di organizzare il Congresso Nazionale nello stesso modo dei recenti Congressi regionali non potremmo però non protestare vivacemente.

Dopo questa pappardella ecco pochi cenni su quello che si potrebbe sostenere per l'azione politica del partito in questo momento.

Ci sono due modi di considerare l'eventuale trapasso dal regime fascista o meglio dal governo fascista a un governo democratico borghese: un passo innanzi per la possibilità di azione emancipatrice del proletariato, oppure un passo innanzi per la conservazione del regime sociale borghese per il quale, oggi e per un certo periodo, il metodo fascista, indispensabile ieri, è divenuto pericoloso. Il primo criterio è socialdemocratico, il secondo comunista. La democrazia voluta dalle opposizioni è solo un mezzo per poter conservare senza distruggerla l'arma della violenza e della reazione di classe.

Per conseguenza il nostro partito deve combattere parallelamente fascismo e opposizioni e tradurre progressivamente in attitudine politica e finalmente domani in azione rivoluzionaria autonoma la doppia esperienza del proletariato italiano sulla politica della democrazia e del fascismo borghese, comprendendo nella prima la responsabilità di unitari e massimalisti. Il partito fece male ad entrare nel cartello delle opposizioni, uscendone con cavilli procedurali e non per ragioni di principio, mentre si doveva deridere la salita sull'Aventino come un gesto di difesa e di paura professionale dei deputati. Può giustificarsi invece l'uscita dal Parlamento in quei giorni in cui sembrava possibile lanciare la parola diretta dello sciopero generale. Non essendo questo risultato possibile non si doveva subordinare il nostro atteggiamento a quello delle opposizioni. Durante i mesi estivi per ribadire fortemente e non in qualche freddo articolo il concetto che non si trattava di un problema di ordine e di giustizia borghese da ristabilire contro il fascismo e nemmeno di uno dei famosi problemi di civiltà e moralità superiori a classi e partiti, ma del problema rivoluzionario che pone il proletariato contro l'illegalità e la legalità borghese, si doveva dichiarare che mai si sarebbe marciato con le opposizioni e annunziare l'entrata in parlamento col programma di agitarvi la preparazione dell'azione antifascista di classe. Oggi si doveva senza nessuna proposta alle opposizioni o anche ai soli socialisti andare al parlamento fin dalla riapertura.

Stanno per questa tattica le stesse ragioni per cui gli astensionisti sostennero subito la partecipazione alle elezioni del 6 aprile contrapponendole alle esiziali elezioni nittiane. Invece è contro i principii nostri e per stretta conseguenza contro la buona preparazione delle masse un boicottaggio del parlamento che viene a confondersi con quello costituzionalista e legalitario delle opposizioni perdendo ogni senso rivoluzionario.

È insensato contrapporre al parlamento fascista il parlamento delle opposizioni che sarà domani l'espressione genuina del potere capitalista e che si dovrà denunciare come tale soprattutto per combattere la peste democratica per la quale esso vanterà di avere il consenso al posto della coazione su cui si basa il fascismo. Malgrado che la tattica del partito sia pregiudicata dagli errori commessi, e malgrado che sia stato finora pernicioso il farne un mistero e il farla consistere in colpi di scena come se lo scopo non fosse la preparazione rivoluzionaria sistematica delle masse, ma il solito effettaccio tra i capi politici del mondo parlamentare e giornalistico romano, malgrado questo bisogna oggi andare al parlamento e condurvi un violento attacco contro le opposizioni seguito da uno non meno aperto ed esplicito contro il governo fascista, col porre in pieno il problema dell'abbattimento del regime borghese in Italia, pur dichiarando che non è ancora giunta l'ora della insurrezione.

Io credo che sia bene fissare i termini di queste nostre proposte pur sapendo che esse non sarebbero mai accettate dall'Internazionale la cui tattica anziché da debolezza per il fascismo è purtroppo inficiata ancora da una propensione velata per la politica della sinistra borghese. È necessario che noi assumiamo responsabilità chiare nella eventualità che le decisioni della Centrale sollevino nel partito malcontento e resistenze che potrebbero anche non essere nel senso nostro.

Scusa la forma abborracciata di questa esposizione ed abbimi tuo

Amadeo Bordiga

Da Archivio del Partito Comunista Italiano, fasc. 246, fogli 74 – 77.

PROGETTO DI TESI PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA
(Tesi dette "di Lione", Estratti)

III. 1. La situazione italiana (1926)

Sono erronei gli apprezzamenti della situazione italiana secondo i quali hanno un valore decisivo le considerazioni sull'insufficiente sviluppo del capitalismo industriale.

Alla minore estensione di questo in senso quantitativo e ad un relativo ritardo storico del suo apparire si contrappongono una serie di altre circostanze, in forza delle quali il potere politico all'epoca del risorgimento è potuto passare tutto solidamente nelle mani della borghesia, e la tradizione di governo di questa è quanto mai ricca e complessa.

Non è possibile una identificazione sistematica di una differenza sociale fra proprietari terrieri e capitalisti e tra grande e piccola borghesia nelle antitesi politiche su cui sono schierati storicamente i partiti in lotta, come la destra e la sinistra storica, il clericalismo e la massoneria, la democrazia e il fascismo.

Il movimento fascista deve interpretarsi come un tentativo di unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario. Con tale obiettivo il fascismo, direttamente alimentato e voluto da tutte le classi alte, fondiarie, industriali, commerciali, bancarie al tempo stesso, sorretto soprattutto dall'apparato statale tradizionale, dalla dinastia, dalla chiesa, dalla massoneria, ha realizzato una mobilitazione degli elementi sociali disgregati delle classi medie, che ha scagliati in una alleanza stretta con tutti gli elementi borghesi contro il proletariato.

Quanto è avvenuto in Italia non deve spiegarsi né come l'avvento di un nuovo strato sociale al potere, né come la formazione di un nuovo apparato di Stato con ideologia e programma originali, né come la sconfitta di una parte della borghesia i cui interessi si identificassero meglio con la adozione del metodo liberale e parlamentare. I liberali, i democratici, Giolitti e Nitti, sono i protagonisti di una fase di lotta controrivoluzionaria dialetticamente collegata a quella fascista e decisiva agli effetti della sconfitta del proletariato. Infatti, la politica delle concessioni, con la complicità di riformisti e massimalisti, ha permesso la resistenza borghese ed il deviamento della pressione proletaria nel periodo successivo alla guerra e alla smobilitazione, quando la classe dominante e tutti i suoi organi non erano pronti per una resistenza frontale.

Il fascismo, favorito direttamente in questo periodo da governi, burocrazia, polizia, magistratura, esercito, ecc. ha poi attuata una sostituzione completa del vecchio personale politico borghese, ma questo fatto non deve ingannare e tanto meno servire a riabilitare partiti e raggruppamenti falliti non perché realizzatori di condizioni favorevoli alla classe operaia, ma solo per aver esaurito ormai tutta una fase del loro compito contro di essa. [...]

6. – L'opera politica dell'attuale Centrale del partito.

Dal 1923 ad oggi l'opera della Centrale del partito, pur tenendo presente la difficile situazione nella quale dovette svolgersi, ha dato luogo ad errori che sostanzialmente si riallacciano a quelli indicati a proposito del problema internazionale, ma in parte divennero assai più gravi per effetto delle deviazioni originali proprie della costruzione ordinovista.

La partecipazione alle elezioni del 1924 fu atto politico felicissimo, ma non così può dirsi della proposta dell'azione comune fatta dapprima ai partiti socialisti, e della etichetta assunta di "unità proletaria", come fu deplorevole la tolleranza eccessiva di certe manovre elettorali dei terzini. Più gravi problemi si posero a proposito della crisi manifestatasi con l'eccidio Matteotti.

La politica della Centrale poggiò sulla assurda interpretazione che l'indebolimento del fascismo avrebbe messo in moto prima le classi medie e dopo il proletariato. Ciò significa da una parte sfiducia nella capacità classista del proletariato, rimasta vigile anche sotto la soffocazione dell'armatura fascista, e sopravvalutazione dell'iniziativa delle classi medie. Invece, a parte la chiarezza delle posizioni teoriche marxiste al riguardo, l'insegnamento centrale dell'esperienza italiana è quello che dimostra come i ceti intermedi si lasciano spostare e si accodano passivamente al più forte: nel 1919-20 al proletariato; nel 1921-22-23 al fascismo; dopo un periodo di emozione chiassosa ed importante nel 1924-25, oggi nuovamente al fascismo.

La Centrale errò nell'abbandono del parlamento e nella partecipazione alle prime riunioni dell'Aventino, mentre avrebbe dovuto restare in parlamento con una dichiarazione di attacco politico al governo e una presa di posizione immediata anche contro la pregiudiziale costituzionale e morale dell'Aventino, che rappresentò il determinante effettivo dell'esito della crisi a favore del fascismo. Non è da escludersi che ai comunisti sarebbe potuto convenire di abbandonare il parlamento, ma con fisionomia propria e solo quando la situazione avesse permesso l'appello all'azione diretta delle masse. Il momento era di quelli in cui si decidono gli sviluppi delle situazioni ulteriori; l'errore fu quindi fondamentale e decisivo agli effetti di un giudizio sulle capacità di un gruppo dirigente, e determinò una utilizzazione sfavorevolissima da parte della classe operaia prima dell'indebolimento del fascismo e poi del clamoroso fallimento dell'Aventino.

La rientrata nel parlamento nel novembre 1924 e la dichiarazione di Repossi furono benefiche, come lo dimostrò l'ondata di consenso proletario, ma troppo tardive. La Centrale oscillò lungamente e si decise solo per la pressione del partito e della sinistra. La preparazione del partito fu fatta sulla base di istruzioni incolori e di un apprezzamento fantasticamente erroneo delle prospettive della situazione (relazione Gramsci al Comitato Centrale, agosto 1924). La preparazione delle masse, indirizzata non alla visione del crollo dell'Aventino, ma a quella della sua vittoria, fu ad ogni effetto la peggiore attraverso la proposta del

partito alle opposizioni di costituirsi in Anti-parlamento. Questa tattica anzitutto esulava dalle decisioni dell'Internazionale, che mai contemplarono proposte a partiti nettamente borghesi; di più essa era di quelle che portano fuori dal campo dei principii e della politica comunista, come da quello della concezione storica marxista. Indipendentemente da ogni spiegazione che la Centrale poteva tentare di dare sui fini e sulle intenzioni che ispiravano la proposta, spiegazione che avrebbe sempre avuto limitatissima ripercussione, è certo che questa presentava alle masse l'illusione di un Anti-Stato opposto e guerreggiante contro l'apparato statale tradizionale, mentre, secondo le prospettive storiche del nostro programma, sola base di un Anti-Stato potrà essere la rappresentanza della sola classe produttrice, ossia il Soviet. La parola dell'Anti-parlamento, poggiante nel paese sui comitati operai e contadini, significava affidare lo stato maggiore del proletariato ad esponenti di gruppi sociali capitalistici, come Amendola, Agnelli, Albertini, ecc.

Al di fuori della certezza di non arrivare a tale situazione di fatto, che si potrebbe chiamare solo col nome di tradimento, il solo presentarla come prospettiva di una proposta comunista significa violazione dei principii e indebolimento della preparazione proletaria.

I dettagli dell'opera della Centrale si prestano ad altre critiche. Troppo hanno spesseggiato le parole d'ordine non corrispondenti non già ad una realizzazione, ma nemmeno ad una agitazione seriamente visibile al di fuori dell'apparato di partito. La parola centrale dei comitati operai e contadini, avendo avuto contraddittorie e contorte spiegazioni, non è stata capita né seguita. [...]

Da "In difesa della continuità del programma com." ed. P. C. Int. 1970.

RAPPORTO DELLA SINISTRA AL VI ESECUTIVO ALLARGATO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA
(V seduta: 23 febbraio 1926, Estratti)

[...] Vi è pure un altro schema di prospettive che va combattuto e di cui dobbiamo occuparci nel passaggio da un'analisi puramente economica all'analisi delle forze sociali e politiche. In generale, si è dell'avviso che si debba ritenere favorevole per la nostra lotta la situazione data da un governo di sinistra piccolo-borghese. Questo schema errato è prima di tutto in contraddizione col primo, perché generalmente, in un periodo di crisi economica la borghesia sceglie un governo di partiti di destra per poter condurre un'offensiva reazionaria, cioè le condizioni oggettive ridiventano per noi sfavorevoli. Per giungere ad una soluzione marxista del problema, è necessario abbandonare questi luoghi comuni.

Non è giusto, in generale, che un governo della sinistra borghese sia sempre favorevole a noi; l'inverso può essere il caso. Gli esempi storici mostrano come sia stolto immaginarsi che, per facilitarci il compito, debba costituirsi un governo delle cosiddette classi medie, con un programma liberale che ci permetta di organizzare la lotta contro un apparato statale indebolito.

Anche qui ci troviamo di fronte all'influenza di un'interpretazione sbagliata dell'esperienza russa. Nella rivoluzione di febbraio 1917, caduto l'apparato statale precedente, si è costituito un governo poggiante sui partiti della borghesia e piccola borghesia liberale. Ma non è sorto un solido apparato statale che sostituisse alla autocrazia zarista il dominio economico del capitale e una moderna rappresentanza parlamentare. Prima che un tale apparato potesse organizzarsi, il proletariato diretto dal partito comunista è riuscito ad attaccare il governo con successo e prendere il potere.

Ora, si potrebbe credere che le cose seguiranno in altri paesi lo stesso corso, che un bel giorno il governo passerà dalle mani dei partiti borghesi in quelle dei partiti intermedi, che in tale modo l'apparato statale si indebolisce e che, di conseguenza, debba riuscire facile al proletariato di abbatterlo. Ma questa prospettiva semplificata è completamente falsa. Come si presenta la situazione negli altri paesi? Si può paragonare un cambiamento di governo, mediante il quale un governo di sinistra prende il posto di un governo di destra (per esempio il cartello delle sinistre in Francia invece del blocco nazionale), con un cambiamento storico delle fondamenta dello Stato? È possibile che il proletariato sfrutti questo periodo per rafforzare le sue posizioni. Ma, se abbiamo a che fare col puro e semplice passaggio da un governo di destra ad un governo di sinistra, allora la situazione, favorevole al comunismo, di uno sfacelo generale dell'apparato statale non è presente. Disponiamo di esempi storici concreti a riprova del preteso sviluppo in base al quale un governo di sinistra spianerebbe la strada alla rivoluzione proletaria? No, non ne disponiamo.

Nel 1919, in Germania, una sinistra borghese salì al governo. Vi fu anzi un'epoca in cui era al potere la socialdemocrazia. Malgrado la sconfitta militare della Germania, malgrado la gravissima crisi, l'apparato statale non subì nessuna trasformazione sostanziale che facilitasse al proletariato la vittoria, e non solo la rivoluzione comunista è fallita, ma i socialdemocratici si sono dimostrati i suoi carnefici.

Se con la nostra tattica avremo contribuito alla ascesa al potere di un governo di sinistra, si avrà allora una situazione a noi favorevole? No, assolutamente no. È una concezione menscevica quella secondo cui le classi medie possono creare un apparato statale diverso da quello della borghesia, e che si possa considerare questo periodo come una fase di trapasso verso la conquista del potere ad opera del proletariato.

Certi partiti della borghesia hanno un programma e pongono rivendicazioni che mirano allo scopo di conquistare le classi medie. In generale, ci troviamo qui di fronte non al passaggio del

potere da un gruppo sociale all'altro ma solo ad un nuovo metodo di lotta della borghesia contro di noi; e quando un simile cambiamento avviene noi non possiamo dire che esso sia il momento più favorevole per il nostro intervento. Noi possiamo sfruttarlo, certo, ma solo alla condizione che le nostre prese di posizione precedenti siano state assolutamente chiare e che non abbiamo invocato un governo di sinistra.

Per esempio: in Italia, il fascismo deve essere considerato come una vittoria della destra borghese sulla sinistra borghese? *No*, il fascismo è qualcosa di più: è la sintesi di due mezzi di difesa della classe borghese. Gli ultimi provvedimenti del governo fascista hanno provato che la composizione sociale piccolo-borghese e semi-borghese del fascismo non lo rende meno un agente diretto del capitalismo. Come organizzazione di massa (l'organizzazione fascista conta un milione di iscritti) esso cerca – mentre nello stesso tempo regna la più rabbiosa reazione contro tutti gli avversari che osano attaccare l'apparato statale – di realizzare la mobilitazione di grandi masse con l'aiuto di metodi socialdemocratici.

Il fascismo ha, su questo terreno subìto delle sconfitte. Ciò conferma la nostra visione della lotta fra le classi. Ma ciò che ne risulta in piena luce è l'assoluta impotenza delle classi medie. Negli ultimi anni esse hanno compiuto tre evoluzioni: nel 1919, affluivano in massa alle nostre riunioni e comizi rivoluzionari; nel 1921-22, fornirono i quadri delle camicie nere; nel 1923, dopo il delitto Matteotti, passarono all'opposizione; oggi, si schierano di nuovo con il fascismo. Esse stanno sempre dalla parte del più forte.

Va segnalato un altro fatto. Nei programmi di quasi tutti i partiti e i governi di sinistra si trova il principio che, sebbene si debbano dare a tutti le fondamentali "garanzie" liberali, è necessario fare un'eccezione per quei partiti che perseguono lo scopo di abbattere le istituzioni statali, cioè per i partiti comunisti.

La falsa prospettiva dei vantaggi che può dare a noi un governo di sinistra corrisponde alla supposizione che le classi medie siano capaci di trovare una soluzione indipendente del problema del

potere. A mio avviso, la cosiddetta nuova tattica che si è impiegata in Germania e in Francia, e in base alla quale in Italia il partito comunista ha fatto all'opposizione antifascista dell'Aventino la proposta dell'antiparlamento, poggia su un grave errore. Non posso capire come il nostro partito tedesco possa prendere sul serio il rimprovero socialdemocratico che, avanzando una candidatura propria, esso faccia il gioco di Hindenburg.

In generale, il piano della borghesia per la mobilitazione controrivoluzionaria delle masse consiste nel mettere un dualismo politico e storico al posto del contrasto di classe fra borghesia e proletariato, mentre il partito comunista insiste appunto su questo dualismo di classe, non perché esso sia l'unico dualismo possibile nella prospettiva sociale e sul terreno dei cambiamenti di potere parlamentare, ma perché è l'unico dualismo storicamente capace di portare all'abbattimento violento dell'apparato statale di classe e alla formazione di un nuovo Stato.

Ora, questo dualismo noi possiamo portarlo alla coscienza delle grandi masse non con dichiarazioni ideologiche e con una propaganda astratta, ma con il linguaggio dei nostri atti e con la chiarezza della nostra concezione politica.

Quando in Italia si propose agli antifascisti borghesi di costituirsi in un antiparlamento al quale partecipassero i comunisti, anche se nella nostra stampa si scriveva che non si poteva avere assolutamente alcuna fiducia in quei partiti, anche se si pretendeva con questo mezzo di smascherarli, si è contribuito in pratica a fare sì che le grandi masse si attendessero il crollo del fascismo dai partiti dell'Aventino, e credessero possibile una lotta rivoluzionaria e la formazione di un anti-Stato non su una base di classe, ma sulla base della collaborazione con elementi piccolo-borghesi e perfino con gruppi capitalistici. Con questa manovra, non si è riusciti a riunire grandi masse sul fronte di classe. L'intera "nuova tattica" non solo non si basa sui deliberati del V Congresso, ma, a mio parere, è in contraddizione con i principii e il programma del comunismo. [...]

Da "Comunismo" ed. Il Part. Comunista, Firenze; n. 1 di gennaio-aprile 1979.

(IX seduta, 25 febbraio 1926, Estratti)

[...] Passo alla questione italiana. Il compagno Ercoli ha affermato che la mia critica della tattica verso gli antifascisti e della proposta di un anti-parlamento è errata perché io non tengo conto dell'analisi della situazione mentre la direzione del partito italiano si appoggia felicemente su di un'analisi esatta della nuova situazione. Ma io sostengo che questa analisi è falsa. Abbiamo tra le mani un documento che ha provocato molte discussioni durante la preparazione della conferenza. È il rapporto del compagno Gramsci alla direzione, redatto nel settembre 1924 (Matteotti è stato assassinato in giugno). Questo rapporto contiene una visione totalmente falsa; a credergli, il fascismo era già sconfitto dall'opposizione borghese e la monarchia stessa lo stava liquidando attraverso la via parlamentare.

Ercoli: Abbiamo semplicemente previsto il compromesso tra il fascismo e l'Aventino, che è effettivamente avvenuto.

Bordiga: Voi avete previsto l'eliminazione di Mussolini. Il rapporto di forze tra il fascismo e l'opposizione è stato apprezzato in un modo completamente falso, e, di conseguenza, tutta l'analisi della situazione era errata. Siamo quindi di fronte a un errore di prospettiva e a una falsa manovra del partito. Si è utilizzata la formula: la situazione è in mano alla democrazia. Questa pretesa analisi della situazione è veramente sorprendente: quando la situazione è reazionaria, il partito comunista non può fare nulla; e, se la situazione è democratica, sono i partiti piccolo-borghesi che devono agire. Questo significa sopprimere il nostro partito comunista.

Un altro argomento di Ercoli è: questa manovra era buona dato che ha prodotto dei risultati. Innanzi tutto la critica che i compagni della sinistra hanno fatto della tattica dell'anti-parlamento è stata, in una certa misura, riconosciuta giusta dai compagni stessi del centro. Si dice, ad esempio, che la decisione di

ritornare in parlamento si sarebbe dovuto prenderla molto prima e non solo dopo la vacanze parlamentari. Noi diciamo di più: fin dal primo momento non bisognava seguire l'opposizione borghese, non bisognava partecipare alle sue sedute né abbandonare la camera con lei.

I compagni del centro dicono: abbiamo fatto bene dato che abbiamo riportato dei successi e l'influenza del partito è aumentata.

Ma la situazione è questa: un affondamento completo dell'opposizione antifascista borghese e semi-borghese. In una tale situazione, il partito comunista avrebbe dovuto acquisire una influenza decisiva, soprattutto tra la classe operaia e i contadini; avrebbe dovuto mostrarsi capace, con la sua linea tattica, di tenere il ruolo di terzo fattore, indipendente dalla lotta dei politicanti. Ma il corso degli avvenimenti non è stato utilizzato in questo senso. Il successo di cui parla Ercoli è consistito in un aumento del numero degli aderenti. Attualmente questo decresce. Tuttavia la nostra direzione pretende che si tratti di una diminuzione numerica accompagnata da un aumento della nostra influenza. Io parlavo del ruolo del partito in quanto fattore politico della situazione. Vorrei bene essere ottimista, ma tutto prova che non abbiamo guadagnato nulla, né sfruttato una situazione molto favorevole.

Da "Programme Communiste" n. 69-70 del maggio 1976.

APPENDICE

LA POLITICA DELL'INTERNAZIONALE

Volendo esporre meglio le critiche al "lavoro di direzione" della I.C. da alcuni anni a questa parte, seguirò quasi esclusivamente le vicende della politica di essa in Germania, sia perché si prestano molto bene ad esporre in maniera più concreta il nostro punto di vista, sia perché rappresentano la parte centrale e più importante dell'attività comunista internazionale. Vogliamo risalire al IV Congresso (dic. 1922) e alla discussione sulla tattica e il "governo operaio". È noto che noi sosteniamo che gli insuccessi posteriori in Germania sono in primo luogo in rapporto con la maniera insufficiente di risolvere i problemi delle direttive politiche fondamentali attraverso i Congressi e il lavoro degli organi direttivi del Comintern.

Nel lavoro politico di questo prevalgono dei criteri di momentaneo equilibrio congressuale tra i gruppi dirigenti dei partiti, e sarei per dire di manovra interna a tipo parlamentare, sul criterio che a noi sembra vitale per il Partito rivoluzionario di condurre un lavoro politico che sia la negazione dialettica dei metodi e delle consuetudini del politicantismo borghese. Ma a queste gravi deduzioni critiche è meglio premettere la esposizione degli argomenti di fatto. Tanto più che noi, in questo aborrimento dello scimmiottare la tecnica del parlamentarismo e della diplomazia borghese, non partiamo da apprezzamenti aprioristici e da repugnanze puritane, ma pretendiamo di essere pienamente sul terreno realistico e marxista della adeguatezza dei mezzi al fine rivoluzionario che ci prefiggiamo.

La questione tattica al IV Congresso

Chi scrive prese la parola sul rapporto del compagno Zinoviev, ponendo in rilievo il dubbio imperante sulla natura della tattica del governo operaio. All'Esecutivo Allargato del giugno 1922, come ho tante volte ricordato, esso venne definito come

un sinonimo della dittatura proletaria e della mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Stando così le cose, noi non avremmo avuto ragione di opporci: ma io mi domandavo se fosse completamente esclusa la interpretazione più "destra" di una diversa via di passaggio tra il potere borghese e la dittatura proletaria, di una manovra politica effettiva sul terreno parlamentare.

Devo riportare testualmente quanto dissi per la Germania: resoconto stenografico ufficiale N. 4 del Bollettino, pag. 13 dell'edizione francese: "*In Germania, per esempio, noi vediamo, alla vigilia di una crisi industriale generale, porsi nel movimento dei Consigli di Fabbrica il problema del controllo della produzione. Vi è una certa analogia con la situazione italiana del mese di settembre del 1920, che precedette una grande disfatta proletaria. Se un fatto rivoluzionario somigliante si produrrà, il Partito comunista tedesco deve prepararsi a vedere tutte le tendenze opportuniste senza eccezione, rifiutare anche il più modesto appoggio a questa parola d'ordine del Controllo Operaio. Il Partito comunista potrà, a partire da questo momento, rappresentare una parte autonoma, oppure sarà possibile che si sviluppi una situazione controrivoluzionaria, che preparerà un governo in cui un fascismo tedesco avrebbe la collaborazione dei traditori della socialdemocrazia*".

Nello stesso tempo io annunziavo che la maggioranza della delegazione italiana avrebbe presentato, contro il progetto Zinoviev, un altro progetto di tesi sulla tattica, sottolineando il dissenso sulla interpretazione del governo operaio e del fronte unico, da accogliersi non come una coalizione coi partiti socialdemocratici, ma come una mobilitazione delle masse per la loro conquista da parte della indipendente azione del Partito Comunista.

Si fece immediatamente seguire al mio discorso quello del compagno Graziadei. Dico "si fece", perché sedici posti lo separavano da me nella lista degli oratori. E Graziadei, sebbene si soffermasse soprattutto sulla questione italiana, cui io non mi ero affatto riferito, disse tra l'altro testualmente: (luogo citato, pag. 19): "*Io non ho mai condivisa l'opinione del compagno Zi-*

noviev che sembrava credere che il governo operaio fosse soprattutto un sinonimo della dittatura proletaria. Io vedo con piacere che questa concezione è stata modificata da lui stesso e dal Comitato Esecutivo della III Internazionale". E più oltre: "*Si può considerare la possibilità storica che il governo operaio sia una tappa reale tra il governo borghese, o anche socialdemocratico, e la dittatura del proletariato. In questo caso può anche benissimo accadere che il governo operaio abbia anche una forma parlamentare*". Tali dichiarazioni, fatte come risposta ufficiale alle mie eresie, avevano indubbiamente il pregio della chiarezza.

La chiarezza mancò per altro completamente nella successiva discussione, nella quale Radek sosteneva esplicitamente la formulazione Graziadei, mentre tendevano ad attenuarla Zinoviev e Bucharin. Se quel dissenso fosse stato allora, come si dovrebbe fare in una assise aperta di buoni rivoluzionari, risolutamente *sventrato*, fino a dare ai lavoratori e ai partiti comunisti e al centro direttivo della Internazionale una linea sicura, non si sarebbe posta poi così torbidamente la questione di assodare le responsabilità di quanto è avvenuto in seguito in Germania, e, aggiungo, se il lavoro di direzione della Internazionale non fosse stato inficiato da questi metodi erronei, gli avvenimenti stessi avrebbero potuto avere una piega diversa e meno sfavorevole. Infatti il problema che eclissò quello vitale della chiarificazione, divenne un problema interno: avere nel voto la solita unanimità a mezzo della formula che contentasse tutti senza nulla precisare.

Noi soli restammo fuori da tale unanimità e fummo presi di mira con una serie di discorsi solitamente severi e violenti. Ad un certo punto quando io rilevavo il dissidio Radek-Zinoviev, fui interrotto colla notizia – non certo risultante dagli atti del Congresso che provavano l'opposto – che essi si erano messi d'accordo. Ed in realtà collaborarono alla compilazione delle Tesi. In esse anzi prevalse l'ingrediente chimico della soluzione Radek su quello della soluzione Zinoviev, seguitando tuttavia questo a sostenere, contro il nostro infantilismo corto di vista, che egli non aveva mai mutato parere su tale punto, chiarissimo dal

punto di vista della tattica o supertattica che oggi si direbbe leninista o bolscevica. Ecco infatti come si esprimono le Tesi (*Bollettino* n. 32 pag. 15): "*Un governo operaio risultante da una combinazione parlamentare, per conseguenza di origine puramente parlamentare,* può anche [*sottolineato nel testo] fornire l'occasione di rianimare il movimento operaio rivoluzionario*". Poi si afferma, è vero, che "*ciò condurrà alla lotta più accanita ed eventualmente* [sic!] *alla guerra civile contro la borghesia*". E più oltre. "*In certe circostanze i comunisti devono dichiararsi disposti a formare un governo con Partiti e organizzazioni operaie non comuniste*".

Poi queste norme così scabrose e poco salde di azione cedono luogo, secondo un'abitudine, non voglio dire un espediente, del compagno Zinoviev, a una dissertazione narrativa e descrittiva sui cinque tipi possibili di governo operaio... Il capitolo precedente sul fronte unico è certamente più "sinistro", solo perché non fu l'oggetto di tutto il lavorio preparatorio nella Commissione e sottocommissione e restò più simile alla prima relazione del relatore. Ma il curioso è che, mentre in tale capitolo è escluso che il fronte unico possa essere una combinazione parlamentare, in quello sul governo operaio, di cui ho dato i passi essenziali, ritorna l'affermazione graziadeiana: il governo operaio è una conseguenza inevitabile di tutta la tattica del fronte unico.

Tutta questa *cucina* sta in così evidente contrasto colla necessità di stabilire una guida all'azione difficilissima del movimento comunista mondiale, che si potrebbe scusarla solo dal punto di vista di chi pensi che le risoluzioni dei Congressi non servono a nulla; ma allora sarebbe legittima l'obiezione che di congressi meglio è non tenerne e non si ha ragione di gridare tanto contro chi non consente in tutti i loro deliberati.

L'ottobre 1923 in Germania – Il pensiero di Trotzky

Nella discussione del IV Congresso stavano in prima fila tra i più ortodossi e i più geniali interpretatori della "vera" tattica i dirigenti del Partito Tedesco, Brandler e Thalheimer compresi nella unanimità Radek-Zinoviev di cui abbiamo parlato.

Ma gli eventi dovevano sconvolgere questa topografia di tipo parlamentare. Nel 1923 si presentò in Germania una situazione eccezionalmente favorevole al Partito Comunista, ma, per opinione unanime del V Congresso, questo non seppe approfittarne e seguì una tattica che condusse, neppure alla sconfitta, ma al mancato ingaggio della battaglia. La polemica sulle responsabilità di questo errore non è ancora chiusa. Secondo Radek, Brandler, Thalheimer e i destri tedeschi la lotta era impossibile e nessuna mancanza ha commesso la dirigenza del partito tedesco che ha applicata la tattica del fronte unico e del governo operaio secondo le Tesi del IV Congresso e le disposizioni dell'Esecutivo dell'Internazionale. Secondo la sinistra del partito tedesco, che vinceva clamorosamente al Congresso di Francoforte, prima del V Congresso (i rappresentanti di essa al IV Congresso erano però stati solidali colla soluzione data alla questione tattica), la direzione del partito aveva fallito al suo compito, conducendo con spirito socialdemocratico la politica del partito, illudendosi in una coalizione colla sinistra socialdemocratica e in una penetrazione pacifica al potere borghese in Turingia e Sassonia dove, come è noto, parteciparono difatti al governo tre ministri comunisti, e lasciando quindi passare l'occasione di chiamare le masse alla lotta. Secondo l'attitudine ufficiale presa da Zinoviev e dal Comitato Esecutivo del Comintern i dirigenti tedeschi, e con essi Radek, avevano la colpa dell'insuccesso, non avendo applicata la tattica e seguiti gli ordini dell'Internazionale, la cui politica, ben stabilita al IV Congresso, era stata mal realizzata soprattutto dai compagni entrati nel ministero sassone.

Noi sostenemmo al V Congresso che dell'insuccesso i dirigenti tedeschi erano responsabili, ma insieme a tutti coloro che avevano approvata e deliberata la tattica "graziadeiana" del IV Congresso, la quale tattica aveva fatto fallimento non perché non la si fosse saputa applicare nel caso specifico, ma perché era una tattica errata costituente una deviazione della linea rivoluzionaria.

Al V Congresso non è apparso il compagno Trotzky. Recentemente abbiamo visto sull'*Unità* un lungo scritto del compagno Kuusinen tendente a provare una insistente asserzione: che

Trotzky abbia criticata la tattica seguita in ottobre 1923 in Germania dalla Internazionale solo molto tempo dopo, mentre a suo tempo era stato d'accordo con le decisioni dell'Esecutivo, non solo, ma anche aveva dato ragione alla decisione della Centrale Brandler di non dare il segnale della lotta. Trotzky solo può dare la vera chiave di questa contraddizione apparente, e non è bello che si approfitti del riserbo in cui egli si è chiuso dopo la pubblicazione della formidabile critica contenuta nel suo *1917*. Io non ho nessuna veste per sostituirmi a lui su tale punto. Posso osservare questo. Kuusinen si riferisce ad una riunione dell'Esecutivo del gennaio 1924, ma egli dice: "*È vero che il compagno Trotzky non assistette personalmente a queste riunioni*". Non si tratta dunque di dichiarazioni di Trotzky, ma di tesi presentata da Radek e a cui Trotzky avrebbe collaborato. Ora la preparazione di queste tesi può essere avvenuta in molti modi.

La frase più scandalosa di esse sarebbe questa: "*Se il partito avesse scatenato l'insurrezione come proponevano i compagni dell'organizzazione di Berlino, esso sarebbe caduto con le reni spezzate*". Nessuno può dire se Trotzky debba assumere la paternità di tale frase. Dal canto mio penso che nemmeno i compagni di Berlino, e meno ancora i dirigenti della Internazionale, avevano fatto tutto quanto dovevano per poter esigere la proclamazione della lotta. Non parlo degli operai comunisti berlinesi, ma dei loro delegati al IV Congresso, tra cui Ruth Fischer, che avrebbero allora dovuto opporsi all'equivoco e alla formulazione pericolosa delle tesi, opporsi alla valorizzazione unanime dei dirigenti di destra tedeschi come parte legittima dell'unanimità congressuale. Dopo l'orientamento prevalso al IV Congresso, dopo aver permesso l'esperienza di "combinazione parlamentare" sassone, dopo tutti questi precedenti sfavorevoli, si può anche avere dal punto di vista di sinistra il diritto di dire che l'insurrezione non era stata preparata favorevolmente e poteva fallire. Il successo della rivoluzione non può dipendere da una decisione di cinque minuti.

La "*mise à point*" sulle pretese contraddizioni asserite da Kuusinen può dunque venire solo da Trotzky stesso, il quale non è di quelli che per la propria buona fama siano frettolosi a distribuire eventuali calci nei fianchi a Radek o ad altri, come pare

sia oggi nelle buone regole. Ma che quanto ho detto ora possa collimare col pensiero di Leone Trotzky posso sentirmi autorizzato a dedurlo da una interessante esposizione che udii da lui, in un colloquio personale, all'epoca del IV Congresso, sullo sviluppo degli eventi in Germania e sulle proposte da lui fatte fin dalla primavera per l'azione tattica da condurre.

Secondo Trotzky la prospettiva rivoluzionaria era visibile molti mesi avanti, e occorreva, secondo la sua suggestiva frase: "fissare la data dell'insurrezione". Che cosa significhi marxisticamente e leninisticamente fissare la data a una rivoluzione, Trotzky me lo spiegava in maniera che la successiva lettura degli *Insegnamenti di ottobre* (ho detto male; la lettura stessa delle acerbe critiche che tra noi furono diffuse mesi e mesi prima del testo trotzkiano) mi rese ancora più evidente. Il Partito deve avvertire lo svolgersi di una situazione decisiva che trascinerà le masse allo scontro rivoluzionario, e quanto più questa matura, tanto più potentemente deve sapere prendere in mano l'iniziativa.

All'inizio del 1924, secondo Trotzky, era possibile – egli lo manifestò nei primi mesi dell'anno a richiesta della compagna Zetkin e non mancò di sostenere il suo "progetto" in tutte le occasioni successive; ecco la dichiarazione che ricordo di lui, uomo che non credo affatto infallibile, ma che fermamente giudico di statura superiore a certi rattoppi e ripieghi polemici alla moda – era possibile tracciarsi lo sviluppo progressivo dell'azione del partito in questo modo: tante settimane per un'agitazione fatta di vigore e di slancio sulla parola: costituiamo i Soviet; tante altre settimane sulla parola: tutto il potere ai Soviet, a tante altre settimane di distanza il segnale della insurrezione per la presa del potere.

Si capisce che la data del culminare della lotta poteva, nel corso della campagna, essere anticipata o posticipata secondo il successo ottenuto nelle prime fasi. Ma in tutto il periodo la preparazione doveva svolgersi ardentemente sulla base dell'assoluta convinzione che "ci si doveva arrivare". Devo dire che Trotzky non escludeva affatto, nel corso della manovra, l'impiego di mezzi tattici come il governo operaio, che mi rimproverava di non voler accettare, ma mi disse egli testualmente, non doveva trattarsi che di una proposta lanciata alle masse sotto

forma di bruciante *ultimatum* alla socialdemocrazia; in ventiquattro ore le si doveva porre l'alternativa: con noi o contro di noi, ed essere pronti alla necessità di marciare anche contro di essa. Io riaffermai e riaffermo la mia opinione che una tale tattica non è realizzabile, che comporta troppe probabilità di darci un ottobre alla tedesca e non alla russa, e che la sua accettazione da parte del partito è in contrasto stridente colla difficile preparazione di esso, come massa e stato maggiore alla formidabile facoltà di iniziativa rivoluzionaria che gli assegna la visione Trotzky della preparazione della rivoluzione.

Parallelamente alla descrizione del suo "piano" Trotzky mi esponeva le indecisioni e contraddizioni degli ordini dati dal Centro Internazionale al partito tedesco. Si volle fissare a molta distanza una certa data, giorno e mese, per una "giornata antifascista", imponendola al partito, senza mai saper ordinare, secondo uno stile troppo noto, se si doveva avere di mira una dimostrazione politica o l'apertura della guerra civile. Si tollerò che la tattica del fronte unico si trascinasse in una serie interminabile di negoziati e di rinvii di decisioni coi socialisti, che disorientò e stancò le masse. Il mancato ordine di lotta fu la conseguenza inevitabile di una sbagliata valutazione della situazione e di una malfatta preparazione: di fatto nelle giornate in cui più alta era la "temperatura" delle masse, il partito non era pronto per condurle alla vittoria, e correndo l'alea della lotta non sarebbe sfuggito al disastro. Non meno nettamente Trotzky pensava che il non aver lottato e il non aver saputo allestire la lotta, passato il momento di tensione, lasciava prevedere un inevitabile rinculo nella influenza del partito. Per questo venne trattato da destro e pessimista.

La questione tedesca al V Congresso

I capi della sinistra del partito tedesco, in specie Ruth Fischer e Maslow considerarono l'errore e i suoi insegnamenti sotto un angolo visuale falso. Avrebbero dovuto interpretare la delusione amara dei lavoratori rivoluzionari di Germania attraverso una critica che investisse non solo i capi occasionali del partito, ma tutto il metodo fatto a questo adottare dalla Internazionale. Invece considerarono come risultato supremo – non faccio accuse

che i soliti pettegoli debbano tradurre nel loro linguaggio rimpicciolitore e personale – il sostituire i vecchi dirigenti del partito e, dovendo per questo ottenersi il consenso dell'Esecutivo, misero la sordina alla critica a questo. Al V Congresso essi comparvero alleati a Zinoviev nel fare di Brandler & C. i soli capri espiatori e si scagliarono contro Trotzky che era "pessimista" sostituendo alla sua critica marxistica e rivoluzionaria la banale affermazione che, dal momento che la direzione era passata ai "sinistri", tutto era risolto e tutto doveva andare per il meglio nel partito tedesco.

A suffragio di questa tesi si portava l'argomento del successo alle elezioni del 1924,successive alla disfatta dell'ottobre. Ma Trotzky pensa che quasi sempre un apparente successo elettoralistico segue le disfatte dell'azione di massa del partito, come un contraccolpo ed una controndata dello stato d'animo delle masse proletarie che manifestano il loro disappunto per la mancata vittoria, ma non per questo riescono a riparare il danno subito.

A suffragio di questa considerazione di Trotzky io gli citai una conferma: quella delle elezioni italiane del 1921 che segnarono per i partiti "proletari" un successo maggiore di quello stesso del partito socialista nel 1919, mentre, già dalla fine del 1920, si andava verso una situazione controrivoluzionaria. (Non da oggi ho sostenuto la stupidità del criterio secondo il quale il sinistro si distingue dal destro, perché il primo è ottimista, il secondo pessimista sulla prossimità della rivoluzione).

I capi della sinistra tedesca non seppero tradurre la esperienza acquistata nell'amara delusione dal partito che rappresentavano e portarla nella sua pienezza al dibattito internazionale. Fecero al V Congresso della diplomazia e della manovra, e null'altro. Nelle riunioni segretissime della delegazione tedesca non trapelava mai ufficialmente l'aperto dissenso della parte estrema composta di operai di Berlino, di Amburgo, della Ruhr, contro le continue concessioni della Fischer, che si scostavano perfino nettamente dalle istruzioni-mandato date dal partito

alla delegazione, estese da Maslow allora in carcere, molte affermazioni delle quali si avvicinavano alla nostra critica delle tesi di Zinoviev.

Si sviò, con un lavorio di colloqui e accordi estranei allo svolgimento del Congresso, la violenta reazione colla quale i compagni tedeschi accolsero la proposta dell'unità sindacale internazionale, la bomba del V Congresso. Si accettò di buona lena di scaricare due o tre discorsi sulla reproba sinistra italiana. Infine si proclamò il completo accordo tra l'Esecutivo e la sinistra tedesca sulle nuove tesi tattiche, e in tutto il resto, tra cui la sconfessione di Trotzky nella questione russa, nel mentre Zinoviev, pur negando di contraddirsi ancora una volta colla sua posizione del IV Congresso, dichiarava solennemente che col V Congresso l'Internazionale effettuava una *sterzata a sinistra*.

Seguendo gli eventi ulteriori vedremo che valore avessero le "sacre" risultanze del V Congresso: la sterzata a sinistra, la interpretazione rettificata della tattica del fronte unico e del governo operaio, la fiducia accordata senza riserve al gruppo Fischer-Maslow, ortodosso, disciplinato, vero interprete della tattica leninista, giusto censore e critico delle bestialità della sinistra italiana. Non omettiamo di notare che, per perpetuare l'equivoco, mentre si accusava noi per il nostro atteggiamento di fare il gioco di Radek e di Brandler, si ammanivano risoluzioni che al solito questi votavano in pieno annegandosi nella trionfale unanimità.

Ma dunque si dirà, domandate voi per principio che ai prossimi Congressi comunisti vi sia lotta e dissidio aperto e violento senza possibilità di una comune soluzione? Rispondiamo subito che se l'unanimità si raggiungesse per lo studio e la considerazione oggettiva e superiore dei problemi, ciò sarebbe l'ideale, ma che l'unanimità artificiale è assai più dannosa dell'aperto dissenso nella consultazione del Congresso – salva sempre la disciplina esecutiva. E che di unanimità artificiale si tratti si sono incaricati di provarlo i fatti, come gli insuccessi della tattica votata con tanto entusiasmo, la sconfessione di coloro che se ne erano presentati come i pionieri più sicuri, il rovesciamento alternato

di gruppi di dirigenti alla cui solidarietà e disciplina colle direttive "infallibili" dell'Internazionale Comunista si era prima inneggiato.

Le tesi sulla tattica del V Congresso vanno rispetto a quelle del IV Congresso molto a "sinistra". Ma io non mi pento di averle combattute. Né mi pento di non aver chiesto, in corrispettivo del voto della sinistra italiana, che vi si ficcasse qualche altra fraserella "più sinistra" di quelle che vi sono. Gli avvenimenti si sarebbero svolti come si sono svolti: confermando – troppo – la giustezza della nostra diffidenza verso il modo di lavorare nella Internazionale e nei suoi congressi.

Il capitolo sul fronte unico è severissimo. Niente coalizione, niente nostro abbassamento all'altezza degli operai socialdemocratici, ma lotta per rovinare la socialdemocrazia divenuta "terzo partito borghese", denunzia del pericolo opportunista nella tattica del fronte unico male applicata, ecc.. Quanto al governo operaio la tesi di Graziadei è stritolata:..."due volte nella polvere, due volte sugli altari"... Il testo delle tesi dice (*Correspondance Internationale*, ed. francese, n. 61 del 2 settembre 1924). "*La parola d'ordine del governo operaio e contadino non è in nessun caso per i comunisti una tattica di accordi e di transazioni parlamentari con i socialdemocratici*". E poco prima: "*La parola d'ordine del governo operaio contadino è per l'Internazionale comunista, tradotta nella lingua del popolo, nella lingua della rivoluzione, la dittatura del proletariato*". Il lettore non ha che a confrontare con la dicitura, prima citata, delle tesi del precedente Congresso per apprezzare l'estensione della rettifica.

Tuttavia questa non è sembrata sufficiente alla nostra cocciutaggine di *sinistri*... Noi abbiamo chiesto che alla parola, alla terminologia stessa di *governo operaio* si facesse un funerale di terza classe. Avevamo ragione di farlo perché precedentemente le stesse dichiarazioni rassicuranti o tendenti a rassicurare, come si è visto, erano state fatte (giugno 1922) e non avevano menomamente evitato il pericolo. Ma quanto è avvenuto in seguito, riteniamo, ci ha dato ancora maggiormente ragione.

Il gruppo Fischer-Maslow, invece, tornava in Germania entusiasta ad annunziare alle turbe che il V Congresso aveva segnato un gigantesco passo a sinistra.

Un altro episodio del V Congresso

Non sarà male illustrare un altro episodio a cui si richiamava una affermazione molto arrischiata fatta durante questa discussione: quella che noi della sinistra italiana al V Congresso ci fossimo schierati per la condanna della opposizione trotzkista nella "questione russa". Anche se questo fosse vero, non ci toglierebbe alcun diritto di solidarizzare con le critiche fatte da Trotzky alla politica internazionale, esposte nei posteriori suoi *Insegnamenti di ottobre*. Ma le cose stanno molto molto diversamente.

Prima del V Congresso il nostro partito non si era pronunziato sulle divergenze sorte tra Trotzky e il C.C. del Partito russo a proposito della vita interna del partito e dei problemi della vita economica nella repubblica dei Soviet. Toccava alla delegazione pronunciarsi. Ma questa dovette constatare *unanime* che al Congresso non erano stati portati gli elementi per un serio e motivato giudizio. Vi era stato un lungo rapporto di Rykov, in russo, di cui le traduzioni orali non vennero fatte, e quelle scritte furono distribuite con grande ritardo. Trotzky e i suoi non erano intervenuti nella discussione, ritenendola chiusa dal XIII Congresso del Partito comunista russo. Non v'era stato alcun dibattito. La Commissione non si era riunita. Una piccola commissione di cinque, di cui io ero membro, doveva riunirsi solo alla vigilia della fine del Congresso, nel senso preciso del termine.

Nella riunione della nostra delegazione *nessuno* si pronunciò nel merito della questione a favore della condanna di Leone Trotzky. I più dichiararono di non potersi pronunziare, alcuni non sinistri, portarono argomenti a favore delle critiche di Trotzky al soffocamento della discussione interna nel partito russo. Fu proposto che si dichiarasse di lasciare al Partito russo la responsabilità della presa decisione e si chiedesse al Con-

gresso di votare, a titolo di presa di atto, la pura e semplice mozione del partito russo. Io preparai una dichiarazione in questo senso da far inserire agli atti della piccola commissione russa, ma all'ultimo momento anche questo parve al centrismo un passo arrischiato ed io feci una dichiarazione a nome della sola sinistra; cioè senza che la Delegazione avesse modificato il suo atteggiamento di neutralità.

Dopo questo, è ben vero che tutti votammo nell'ultima seduta del Congresso la risoluzione contro l'opposizione, ma questo non deve stupire, quando si pensi che in poche ore furono votate tutte le risoluzioni su tutti i punti dell'o. del giorno e che in questo scorcio frettoloso del lavoro del Congresso era già difficile avere la parola a chi non fosse relatore, e comunque differenziarsi dal procedere meccanico della seduta. Noi della sinistra ci tenemmo paghi di aver votato contro la risoluzione centrale e di aver fatto non poche dichiarazioni sulla tattica e gli altri punti dell'o. del g.; votammo materialmente la risoluzione russa come tante altre che non potevamo condividere totalmente: *ma proprio la risoluzione russa fu votata senza condividerla da tutta la delegazione italiana*. Tanto che nelle discussioni innanzi all'Esecutivo Allargato successivo tutti gli italiani si opposero all'espulsione del trotzkista Souvarine con grande scandalo della maggioranza.

In tutti questi elementi che sono stato messo nella necessità di precisare, emerge il lato da noi disapprovato della maniera di lavorare degli organi del Comintern. Non si deve credere logico e possibile con questo metodo rompere attraverso una forma di opposizione ancora più ostinata e irriducibile di quella di cui pure è di continuo accusato il sottoscritto: non si tratta di una reazione di natura morale o di dare l'esempio personale della esagerazione del coraggio per ovviare alla sua generale mancanza nei rappresentanti ai Congressi.

Nulla di strano quindi che anche noi siamo stati ridotti a dare voti contro la nostra opinione. Il male è nel sistema, che bisogna eliminare non con un diverso codice della condotta personale

dei compagni, ma con una diversa impostazione di tutta la attività collettiva ed organica dei Partiti e dell'Internazionale.

Dopo il Congresso: la "nuova tattica"

Tra il 21 marzo ed il 6 aprile dell'anno in corso si è tenuto a Mosca il Comitato Esecutivo Allargato della Internazionale. Da un punto di vista formale si è del tutto confermata la linea politica del V Congresso. La risoluzione principale, per quanto riguarda la Germania, pur rilevando non poche deficienze nel lavoro del partito che non ha ancora liquidato gli errori di sinistra della questione sindacale (si tratta dello scissionismo sindacale che per nostro conto abbiamo sempre fieramente avversato), ribadisce la norma: "*propaganda della parola d'ordine del governo operaio e contadino nella interpretazione del V Congresso, ossia nel senso rivoluzionario che escluda ogni interpretazione opportunista*".

Ma il 4 aprile Zinoviev pronunzia un discorso importante. Egli dapprima si intrattiene sulla questione della stabilizzazione del capitalismo, per protestare contro le interpretazioni esagerate del suo pensiero, e riaffermare che noi siamo, a giudizio della I.C., nell'era della rivoluzione mondiale aperta nel 1917. Il presidente dell'Internazionale pronunzia poi parole sintomatiche a proposito delle elezioni presidenziali tedesche, che al primo scrutinio avevano segnato un sensibile regresso delle forze del partito comunista. Zinoviev dice che si sono commessi degli errori, e critica quei compagni che affermano essere indifferente al proletariato che vi sia la repubblica o la monarchia. La questione non si mette così marxisticamente. Zinoviev ha ragione: ma la mette poi lui marxisticamente? Non risulta, e soprattutto non risulta affatto che specie di soluzione egli ne tratteggi. Si cominciano a seguire formule incerte, contraddittorie, che talvolta di colpo ci mettono innanzi il dubbio su tesi che parevano sicurissime, evidenti, pacifiche.

Abbiamo nuovi esempi di questa maniera di risolvere o non risolvere le questioni, che pone il vero e vecchio militante mar-

xista nella necessità di chiedersi: ma quale è dunque il vero motivo per cui si dovrebbe *fare così*? Udite che cosa dice Zinoviev: (*Correspondance Internationale* n. 43 del 25 maggio 1923) "*Per la lotta di classe del proletariato, la repubblica borghese è un terreno molto più favorevole che la monarchia. Non già, naturalmente, perché la repubblica tenda alla pace civile, ma perché questa forma di Governo mette più nettamente in rilievo il carattere di classe della borghesia*". Ma dunque che cosa devono fare i comunisti tedeschi? Non lo si dice ancora. Ma dal momento che la repubblica non è che la forma più chiaramente borghese, i comunisti tedeschi devono, pare a noi, schierare più radicalmente contro i suoi fautori le forze rivoluzionarie del proletariato. Si vedrà invece che non è così. Soltanto Zinoviev (il quale *sa*, a differenza di tanti altri che si dicono suoi fautori, *che cosa* è il marxismo), non ha potuto non esitare davanti alla tesi che il regime più repubblicano e liberale facilita per la minore reazione e repressione l'azione proletaria, tesi classicamente madre della teoria e della pratica socialdemocratica. Egli ha stabilito la differenza – che esiste – tra regime monarchico e repubblicano, in una formula giusta, ma che dà torto alle conseguenze tattiche che egli "aveva già deciso" di dover sostenere.

Seguiamo i fatti e i documenti. Alle elezioni di secondo scrutinio i comunisti mantengono la candidatura di Thaelman, che riceve 60mila voti in più, ma il maresciallo Hindenburg riesce presidente della repubblica prevalendo nettamente sul candidato repubblicano borghese Marx. Si addensa sui comunisti tedeschi la tempesta delle recriminazioni: al solito la sinistra borghese e socialdemocratica si comporta come se i rivoluzionari avessero firmato un contratto con essa impegnandosi a sostenerla quando la destra la stia per fregare. Subire questo ricatto vuol dire ammettere che il comunismo non sia che una sottospecie della democrazia, tesi degna della scuola dei Treves e dei Turati: mentre fecondissimo mezzo di preparazione e chiarificazione rivoluzionaria è sempre a noi apparso, classicamente, il mantenere dinanzi a tali pretese una attitudine politica che, a parte il "nostro" modo di valutare la distinzione tra repubblica e monarchia, liberalismo e forcaiolismo borghese, corrisponda

a rigettare sulla faccia dei democratici e socialdemocratici le loro pretese, invitando i lavoratori a non sciupare alcuna lacrima per la loro disfatta.

Ma il "sinistro" Comitato Centrale del Partito tedesco, poche ore dopo eletto Hindenburg si riunisce per dichiarare di aver errato e di non aver saputo valutare il "pericolo monarchico". Convoca il Consiglio Nazionale del partito che conferma questo giudizio, sebbene si formi una forte minoranza la quale getta l'allarme contro il ripiegamento del C. Esecutivo dell'Internazionale e della Centrale tedesca su posizioni degne di Brandler e compagni.

Nel n. 54 della citata *Correspondance Internationale* possiamo leggere la risoluzione del Consiglio Nazionale. Essa è quanto mai confusa, ma contiene gravissime concessioni in materia di tattica, che qui non ci preme tanto criticare in sé stesse, volendo soprattutto far rilevare come nessuna garanzia possano ormai rappresentare le risoluzioni dei Congressi, che sono sinistrissime, mentre poi si esegue una tattica più che destra. "*Noi dobbiamo mostrare che la democrazia borghese non permette la transizione al socialismo e non offre nessuna garanzia contro la reazione*" [*bene questo*]. "*Noi dobbiamo esporre anche che essa facilita la lotta di classe più che un governo monarchico assoluto, permettendo di porre più apertamente i problemi di classe, rendendo la vita politica accessibile alle masse, suscitando più facilmente delle lotte interne tra i vari strati della borghesia, contribuendo con ciò a fortificare il proletariato a condizione che questo sappia trarre profitto da una tale situazione*".

E quali sono le conseguenze di questa contraddittoria presentazione di un problema vecchio e sempre nuovo? Eccole: "*Alle elezioni presidenziali* [...] *avremmo dovuto manovrare nel senso delle proposte della delegazione tedesca e dell'Internazionale Comunista. Avremmo così condotto la classe operaia tedesca, facendo blocco su un programma repubblicano minimo con i veri partigiani della repubblica,* [sic, sic, sic, sic!] *ad unirsi su un nome di un candidato repubblicano militante nella lotta contro la reazione*". Si sarebbe così smascherata,

dice la risoluzione, la socialdemocrazia. La proposta del Comintern era di invitare questa a non ritirare il suo candidato Braun, per il quale avrebbero votato i comunisti ritirando la candidatura Thaelmann. Ma se lo scopo era: *a*) smascherare la socialdemocrazia, *b)* evitare il pericolo della vittoria monarchica, è chiaro che i socialdemocratici colle cifre alla mano avrebbero risposto che non bastavano i voti di Braun più quelli di Thaelmann a battere Hindenburg, e occorreva ottenere il blocco anche colle forze del democratico borghese e cattolico Marx. La conseguenza dunque della politica suggerita dalla Internazionale era l'appoggio dei comunisti a una candidatura borghese, o, quanto meno, il voto simultaneo di comunisti e socialdemocratici, e democratici borghesi per una candidatura, poniamo, di Braun. Sta bene che i democratici avrebbero probabilmente rifiutato un tale accordo colla partecipazione dei comunisti, ma noi dobbiamo guardare all'effetto che le proposte di manovre tattiche fanno sulle masse: e non vi è da scandalizzarsi se noi additiamo la inevitabile conseguenza del blocco con Marx, quando non solo per nostra ferma opinione, ma per formale dichiarazione – nelle *Tesi* – dell'Esecutivo Allargato stesso, la socialdemocrazia non è che il terzo partito borghese.

Il documento che stiamo esaminando, e l'altro contenuto nel n. 62 della citata *C. I.*: "*Risoluzione del C.E. dell'I.C. dopo il consiglio nazionale del Partito comunista tedesco*", nonché l'altro apparso nel n. 69: "*Messaggio del C.E. della I.C. al X Congresso del Partito comunista tedesco*" (pubblicato credo sull'*Unità*) ribadiscono questa "nuova tattica", e aggiungono che è del tutto ammissibile che i comunisti, in date situazioni parlamentari "non rovescino" od anche "appoggino" i governi socialdemocratici o comunque i governi di sinistra borghese, sempre per evitare il trionfo dei monarchici. Si parla, è vero, di porre talune condizioni. Ma questo aggrava la cosa: non si tratta più soltanto di una attitudine "negativa" ma di negoziati da aprire, o almeno di proposte da fare, a taluni Partiti borghesi.

Contro le critiche della sinistra del P.C.T. quei documenti tentano di stabilire una netta distinzione tra una simile "manovra bolscevica" e il volgare possibilismo opportunista tipo

"blocco delle sinistre" francesi. Non mi addentro nella critica di questa difficile e scarsamente rassicurante distinzione, perché qui non tratto tanto espressamente di tattica, quanto del modo di lavorare, ossia di discutere, deliberare, ed eseguire, dei nostri più alti organi di Partito.

Mentre sono in vigore le tesi tattiche del V Congresso, formalmente ribadite dall'Esecutivo Allargato, si realizza in fatto una politica e una tattica che da quelle tesi si discostano assai più della tattica adottata in Germania tra IV e V Congresso e che si volle condannare e seppellire. Infatti il fronte unico, limitato in ogni caso ai soli Partiti "proletari", non doveva mai divenire una combinazione parlamentare. Il "governo operaio" doveva essere solo una parola di agitazione e non una forma politica effettiva di transizione tra regime borghese e dittatura proletaria. Ora invece, senza sentire il bisogno di stracciare ufficialmente le tesi del V Congresso, si difende e si attua una tattica in cui la manovra, primo: va oltre i Partiti socialdemocratici e arriva a tutti i Partiti "repubblicani"; secondo: si stabilisce e si realizza *esclusivamente*, o almeno principalmente, sul terreno elettorale e parlamentare; terzo: non è più soltanto un semplice mezzo di dimostrare impossibile la vera collaborazione dei comunisti coi capi degli altri Partiti, ma sbocca in una effettiva, positiva azione comune, in quanto si mira decisamente a non fare attuare il governo di destra, il che sarebbe una necessità di fatto per permettere un buon svolgimento della azione del Partito.

Io non credo che si possa seriamente tentare di sostenere che la "nuova tattica" non sia negata dalla lettera delle tesi del V Congresso, che si sono anzi preoccupate di vietare manovre in realtà molto più "innocenti" di quelle che ora vediamo profilarsi all'orizzonte. In ogni caso questa eventualità non si è mai stata fatta neppur sospettare: ci si assicurava al contrario che... si andava a sinistra. Questo ci spinge a domandarci che valgano le decisioni dei congressi, nella osservanza delle quali si vorrebbe far consistere la panacea bolscevizzatrice di tutti i nostri mali. E se questa conciliazione dialettica che io non riesco a vedere, è per assurdo possibile, perché non si prospettarono mai con an-

tecedenza, almeno nelle grandissime linee, così gravi eventualità? E la disciplina, in cui si vede il bene supremo, a che è ridotta per i capi, liberi di fare quello che credono rispetto alle decisioni delle assise internazionali?

Un tentativo per risponderci potrebbe solo così giustificare la nuova tattica. Abbiamo una nuova situazione. Ieri nella situazione che ci presentava possibile la conquista del potere preconizzammo la tattica del fronte unico e del governo operaio come un mezzo per affrettare lo svolgersi della situazione verso la massima conquista. Oggi nuova situazione, nuova tattica. In una situazione che non permette la lotta per il potere, compito dei Partiti comunisti è l'assicurare un minimo di benefizi economici e politici per il proletariato. Ma, a parte il fatto che ancora si nega che la situazione sia radicalmente mutata, una simile impostazione ci autorizzerebbe davvero a gridare al pericolo dell'opportunismo che per esempio ravviseremmo in Italia nella formula: l'antifascismo, questione e compito politico pregiudiziale.

La sconfessione del gruppo Fischer-Maslow

Nella campagna per la nuova tattica e contro la opposizione tedesca la Centrale del Partito, diretta dalla Fischer, è stata completamente solidale con il C.E. di Mosca. Al congresso la opposizione di sinistra è stata ridotta a pochi delegati, e ha rinunziato (malissimo ha fatto) a presentare una sua risoluzione politica. Tutto questo è stato annunziato come un risultato e una prova della bolscevizzazione della Internazionale e del Partito. Il Congresso era il Congresso ideale: poco dibattito, maggioranza enorme sulle opinioni "della Internazionale". Si sarebbe dunque finalmente sulla buona via.

Nulla invece di tutto questo era una cosa seria. Confrontare l'inno di A.P. nella *Unità* del 23 agosto, e il suo richiamo degli esempi che dovrebbero servire a correggere noi sinistri italiani. In questo Congresso modello, la stessa sinistra di Rosenberg ci avrebbe sconfessati. Quanto poi al delegato del Comintern, nel suo zelo bolscevizzatore, ha creduto bene di accusarmi di essere stato volutamente assente da ogni attività di Partito dopo il fatto

Matteotti. Raccolgo di passaggio un'altra piccola prova contro il metodo che vo' criticando, più che fare una difesa personale. L'ottimo compagno, che nel caso specifico era al disopra di ogni sospetto di velenosità, sapendo soltanto che la consegna vigente era di sparare su Bordiga (per esaltare poniamo... Ruth Fischer) ha dimenticato il piccolo particolare che io ero proprio in quel tempo a Mosca per il V Congresso. (Ciò non mi impedì di scrivere da Vienna alla Centrale del nostro Partito: *non so bene tutto quello che sta succedendo costà, ma vi butto il mio parere: nulla di comune colla politica delle opposizioni*). Che se poi non fossi andato al V Congresso... apriti cielo, a giudicare dal chiasso fatto perché non sono andato all'ultimo Allargato. Così si giudica e si manda nella nostra Internazionale...

Tornando al congresso di bolscevizzazione del Partito tedesco, noi abbiamo il diritto di dire ora che esso non era che uno scenario elevato sulla vera crisi del Partito. È recentissima la notizia che il Comitato Esecutivo della Internazionale ha dovuto procedere alla esecuzione del gruppo Fischer-Maslow, cui vengono severamente rinfacciati errori antichi e recenti. Non importa che si è da due anni sostenuto questo gruppo in una violenta campagna contro vecchi militanti e dirigenti del Partito tedesco, che lo si è tra l'altro scagliato su di noi in veste di maestro patentato di comunismo, che se ne è fatto il primo giustiziere di Leo Trotzky, che infine si è voluto che il recente congresso del Partito gli riconfermasse unanime fiducia.

Le accuse che si muovono a questo gruppo sono abbastanza strane. Lo si accusa di quasi complicità con gli ultrasinistri della opposizione, a cui lo si è fino a ieri contrapposto. Noi non prenderemmo sul serio una evoluzione a sinistra di quel gruppo, tuttavia pensiamo che esso non merita "*ni cet excès d'honneur, ni cette indignité*". Si dichiara che il gruppo dirigente ha soffocato il Partito, ha livragata la democrazia interna, ma allora che valore ha il recente congresso e la disfatta della "ultrasinistra"? E soltanto ora si accorge la Internazionale del "pugno di ferro" di Ruth Fischer?

Quello che con sicurezza si può conchiudere, purtroppo, è che non ci possiamo sentire rassicurati dalle affermazioni che un Partito comunista è sulla buona via, si trova sulla linea politica del Comintern, del leninismo, del bolscevismo, è in via di completa bolscevizzazione, che la sua Centrale è completamente ratificata e avallata dallo stato maggiore internazionale. Non solo dal punto di vista nostro, che colloca ben altrove le garanzie della azione rivoluzionaria efficace e potente e della assicurazione contro l'opportunismo, ma dallo stesso punto di vista di Mosca questa scena è soggetta a cambiare, e ci possiamo aspettare la dichiarazione ufficiale che invece tutto andava male, e si era fuori di strada in fatto di dottrina, di politica, di organizzazione.

Allora abbiamo tutto il diritto di non appagarci delle garanzie verbali che ad ogni passo ci presenta il frasario obbligato dei nostri centristi, e di continuare a cercare altrove la riprova della buona via comunista, seguendo quel nostro metodo che bene ha corrisposto nella diagnosi, fatta da tanto tempo, dei pericoli che si vanno manifestando in modo tanto evidente.

La critica conclusiva e la ricostruzione dal nostro punto di vista del criterio di lavoro nella Internazionale esige ancora una trattazione a parte, ed il problema non pretendiamo nemmeno noi di portarlo in tasca risolto. Ma quanto abbiamo esposto è sufficiente ad illuminare ogni compagno sulla necessità di respingere senz'altro l'ottimismo burocratico e infecondo che vorrebbe imbottigliarci e l'andazzo sciocco del seguire "con gli occhi chiusi". Un Partito come il nostro, dinanzi a tutto questo, ha qualcosa da dire. E da fare ascoltare.

Napoli, 21 settembre1925

Da "L'Unità" del 15 Ottobre 1925. Firmato "A. Bordiga"

UNA INTERVISTA AD AMADEO BORDIGA[51] (A cura di Edek Osser, Estratti)

[...]

10. Il partito comunista costituì una sua organizzazione militare clandestina, fin dal 1921. Nello stesso periodo lei rifiutò in modo intransigente di valersi degli Arditi del popolo che erano già forti in tutto il paese. Questa decisione viene considerata da molti un errore forse fatale. Vittorio Ambrosini, che nel 1921 si trovava in Germania, le aveva offerto di mettersi alla testa del movimento e dare inizio alla lotta armata. Perché lei rifiutò? I limiti della proposta erano politici o propri del "personaggio" che la avanzava?

Al congresso di costituzione del Partito Comunista d'Italia, fu nominato un comitato centrale di quindici membri nel seno del quale fu designato un esecutivo formato (oltre che da me): da Grieco, proveniente anch'egli dagli astensionisti; da Terracini di Torino, che forse non poteva dirsi esattamente ordinovista o gramsciano; da Fortichiari e Repossi di Milano. L'esecutivo stabilì la sua sede prima a Milano, nella nota palazzina ex-Dazio di Porta Venezia, e successivamente a Roma, in varie sedi palesi ed illegali. Fu affidato a Luigi Repossi l'ufficio sindacale, che inquadrava tutti i gruppi formati dal partito nelle organizzazioni operaie, e a Bruno Fortichiari l'ufficio illegale e militare, a cui facevano capo le formazioni armate create presso tutte le sezioni lo-

---

51 L'intervista fu realizzata nell'estate del 1970, pochi mesi prima della morte di Bordiga. È sostanzialmente diversa da quella che apparve in televisione nel novembre del 1972 con il titolo "Nascita di una dittatura" e curata da Sergio Zavoli. L'intervistatore precisa: "prima di dire sì all'intervista televisiva [Bordiga] chiese che gli mandassimo un questionario al quale avrebbe risposto per iscritto". Quanto ripubblichiamo è una parte di quelle risposte. Il testo completo si trova in "Storia contemporanea", a. IV n. 3, settembre 1973, pagg. 659-592.

cali e le federazioni provinciali del partito e del movimento giovanile. Questa rete, i cui indirizzi centrali e periferici erano tenuti strettamente segreti, aveva anche il compito di curare la corrispondenza cifrata con i centri comunisti sia nazionali che esteri, e di adottare codici per l'uso del mezzo telegrafico tenendo in accurata riservatezza il sistema di recapiti illegali in Italia e fuori.

Nella sede del centro, io e Grieco avevamo cura della corrispondenza generale e delle direttive alle redazioni dei tre quotidiani del partito che erano: l'*Ordine Nuovo* di Torino, *Il Lavoratore* di Trieste e, pochi mesi dopo, *Il Comunista* di Roma, in cui era stato trasformato il ricordato quindicinale della frazione a Milano. Esistevano pure, in varie città d'Italia, settimanali del partito strettamente controllati dall'Esecutivo Centrale.

Prima che si manifestasse la famosa iniziativa del capitano Vittorio Ambrosini e degli *Arditi del popolo*, il Centro dirigente del partito aveva dovuto diramare disposizioni, sia interne che pubbliche, per liquidare un'altra fase in cui poteva essere insidiata la disciplina organizzativa interna del partito, determinata dalle prime azioni di grave disturbo alle forze proletarie compiute dalle famose "squadre" dei fascisti. Organismi e partiti proletari, di indirizzo per principio contrari all'uso della violenza e animati da programmi di pace sociale, avevano lanciata la scandalosa proposta di un "patto di pacificazione" coi centri e i capi del movimento fascista,[52] che si voleva stipulare sia nazionalmente che perifericamente. La Direzione del partito comunista, che fin d'allora avvertiva la gravità del pericolo di ogni pacifismo concordatario nel campo della contesa sociale e civile, adempì un suo rigoroso dovere sconfessando con pubbliche dichiarazioni e manifesti il patto in questione: disponemmo, per via interna, che nessuna organizzazione comunista accettasse lontanamente di aderire localmente a insidiosi inviti per patti di detta natura. Posso oggi dichiarare (non tanto a mio nome, quanto a quello dei militanti fedeli alle tradizioni teoriche e tattiche della sinistra comunista italiana e internazionale, ancora oggi

---

52 Vedi il testo "L'assente" in questa raccolta.

organizzati non solo nei pochi superstiti delle vecchie generazioni del primo dopoguerra, ma anche in numerosi elementi giovani che hanno fatto nel seguito aperta adesione a quel passato ammirevole), che la soluzione allora data al problema degli Arditi del Popolo si inserisce magnificamente nella nostra linea storica di sempre. Non solo non abbiamo nessun errore da riconoscere, ma seguendo la stessissima tradizione, ricordiamo di aver rifiutato più tardi ogni partecipazione ai Comitati di Liberazione Nazionale, come ai moti partigiani italiani e ai vari "fronti popolari" di infausta memoria che hanno più recentemente prodotto effetti deleteri anche in Francia, in Spagna e in altri paesi.

La proposta Ambrosini era da non prendere in alcuna considerazione, per ragioni non solo di forma ma di sostanza e di profondo contenuto. Infatti la parola *arditi* aveva la stessa genesi di quando la si applicava ai combattenti di guerra, dai nazionalisti e dai fascisti. Il riferire tale nuovo inquadramento all'abusato mito del "Popolo", significa ricadere nel vecchio errore antimarxista che ricade nella confusione e non nell'antitesi tra le classi sociali, come sempre Marx, Engels, e Lenin hanno avvertito prima delle aberrazioni revisioniste. Venendo alle persone di allora, che importano assai meno delle gravi questioni di fondo, non risultò nel 1921 che l'Ambrosini fosse in Germania, ma si seppe da noi che si era recato a Vienna; e non volemmo correre il pericolo che egli figurasse presso nostri amici, o presso lo stesso nostro principale nemico, come un inviato o un dirigente del movimento comunista italiano. Il centro del partito doveva anche evitare che la nostra base potesse confondere l'Ambrosini, o un suo eventuale stato maggiore, con lo specifico inquadramento che era già stato predisposto dal nostro partito. Si doveva infine evitare l'evidente pericolo che i nostri gruppi di periferia potessero porre a disposizione di Ambrosini e dei suoi, quel tanto che già esisteva di un esclusivo nostro armamento, per iniziali e non imponenti che allora fossero i nostri segreti depositi di armi. Inoltre, la dirigenza di un partito rivoluzionario come il nostro aveva anche il dovere di prevenire la spiacevole conseguenza che, fuori d'Italia, un uomo come l'Ambrosini potesse, sia pure per sola vanità o leggerezza, mercanteggiare

con gli avversari i poteri a lui incautamente trasmessi, o farsi promotore di un nuovo trattato di pace con le forze fasciste che sempre premevano sulle masse italiane.

11. Come capo del partito comunista, lei è stato accusato di aver sottovalutato, nel 1921, la forza del fascismo, considerandolo un fenomeno borghese simile ad altri precedenti, e di non averlo quindi combattuto con sufficiente energia quando ancora sarebbe stato possibile vincerlo. Perché lottò invece soprattutto contro i socialisti, massimalisti e riformisti, che avrebbero potuto essere validi alleati contro il fascismo?

La nostra corrente ha sempre rifiutato la tesi che si potesse contrapporre al fascismo un blocco dei tre partiti, il comunista, il massimalista e il riformista, nei quali si era spezzato il vecchio Partito socialista italiano. Questa verità di fatto la riferisco non solo al 1921 – di cui parla a torto la domanda – come risulta dai nostri testi presentati a Livorno, e prima e dopo Livorno. Abbiamo sempre considerato gli altri partiti usciti dalle fratture, prima di Livorno e poi di Milano, come i più pericolosi nemici da combattere, in quanto la loro residua influenza era apertamente opposta ad ogni preparazione rivoluzionaria. Questa tesi si può ritrovare nelle nostre conclusioni ai congressi comunisti italiani di Roma 1922 e di Lione 1926. Per mostrare che la tesi era ancora più antica, ricorderò che al congresso socialista di Bologna del 1919 invocammo l'opinione di Lenin che, con un telegramma ai capi della vittoriosa rivoluzione ungherese, aveva criticato il loro grave errore di chiamare a far parte del governo dittatoriale i socialisti di quel paese, indicando in ciò la causa della caduta di quella rivoluzione. Doveva essere dunque ben chiaro per tutti che i comunisti italiani avrebbero respinto ogni alleanza con i socialisti, sia mentre durava la lotta per giungere al potere, sia dopo il possibile successo in questa. Venendo ora alla nostra valutazione del fenomeno storico fascista, mi potrei riferire a ben tre miei discorsi, avanti ai congressi di Mosca nel 1922, 1924 e 1926. Il fascismo venne da noi considerato come soltanto una delle forme nelle quali lo Stato capitalistico borghese attua il suo dominio, alternandolo, secondo le conve-

nienze delle classi dominanti, con la forma della democrazia liberale, ossia con le forme parlamentari, anche più idonee in date situazioni storiche ad investirsi degli interessi dei ceti privilegiati. L'adozione della maniera forte e degli eccessi polizieschi e repressivi, ha offerto proprio in Italia eloquenti esempi: gli episodi legati ai nomi di Crispi, di Pelloux, e tanti altri in cui convenne allo Stato borghese calpestare i vantati diritti statutari alla libertà di propaganda e di organizzazione. I precedenti storici, anche sanguinari, di questo metodo sopraffattore delle classi inferiori, provano dunque che la ricetta non fu inventata e lanciata dai fascisti o dal loro capo, Mussolini, ma era ben più antica. I testi dei miei discorsi citati, possono essere rinvenuti nei resoconti dei congressi mondiali, e certamente saranno ripubblicati dalla nostra corrente in avvenire. Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessi immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico ed il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nell'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'"antifascismo" che il fascismo stesso, con le sue infamie e nefandezze, avrebbe provocato; "antifascismo" che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati, giù, giù fino alle schiere ridicole dei mezziborghesi, intellettuali e laici.

12. Nell'agosto 1922 si ebbero gli ultimi grandi scioperi prima della marcia su Roma. In quel momento, col fascismo ormai alle soglie del potere, l'arma dello sciopero era ancora adatta a fronteggiare la situazione? Riteneva ancora possibile la rivoluzione?

Confermo l'affermazione storica che l'ultimo scontro in forza tra gruppi proletari italiani e bande fasciste, pienamente sostenute dai poteri statali, fu il grande sciopero nazionale dell'agosto 1922. Il Partito Comunista d'Italia, tanto nella propaganda interna che in vive discussioni nei congressi internazionali, aveva già sostenuto che non si dovesse adottare la strategia di una lega tra diversi partiti politici ed aveva accettato soltanto la formula, oggetto di gravi polemiche, del *fronte unico sindacale*, respingendo dunque ogni *fronte* o *blocco politico*, con l'argomento che questo avrebbe dovuto di necessità comportare un supremo organo gerarchico, a cui i partiti aderenti si sarebbero impegnati ad ubbidire, col rischio inaccettabile che le forze del nostro partito avrebbero potuto restare forzate ad agire secondo un indirizzo anche in contrasto profondo coi fini programmatici contenuti nella dottrina del partito e nella sua visione storica; essi non andavano in nessuna ipotesi abbandonati. In Italia, mentre il fronte politico avrebbe condotto alla già denegata alleanza coi partiti riformista e massimalista, il fronte sindacale avrebbe potuto accogliere in sé la grande Confederazione Generale del Lavoro, insieme all'Unione Sindacale Italiana dal passato non interventista e al forte sindacato ferrovieri italiani. La propaganda e il lavoro organizzativo per questo fronte sindacale, cui demmo il nome di *Alleanza del Lavoro*, già nel 1922, erano giunte ad un punto notevole. Mentre il blocco politico avrebbe condotto ad una imbelle combinazione parlamentare verso l'altro obiettivo strategico da noi fieramente combattuto a Mosca, quello del *governo operaio*, l'Alleanza del lavoro avrebbe ben potuto abbracciare i metodi, squisitamente rivoluzionari e marxisti, dello sciopero generale e della guerra civile armata per rovesciare il potere della borghesia, che era allora nelle mani dei fascisti.

Tornando alla cronaca di quei tempi movimentati, mentre tutti gli elementi di destra e a tendenza opportunista premevano per fondare l'alleanza dei partiti da noi non desiderata, una iniziativa fu presa dal Sindacato ferrovieri, che convocò a Bologna i rappresentanti di tutti i partiti e sindacati. A questa non troppo chiara riunione noi non volemmo, per coerenza al nostro metodo, delegare un rappresentante del partito, ma mandammo il compagno che aveva la direzione delle forze sindacali a noi aderenti. Questo compagno dovette riferirci la stupefacente notizia che la più numerosa organizzazione, ossia la Confederazione Generale del Lavoro, volendo evitare il grande sciopero, aveva dichiarato di non possedere una rete di mezzi di comunicazione atta a trasmettere a tutte le Camere del lavoro aderenti la disposizione d'iniziare il movimento di sciopero. Dinanzi a tale inqualificabile atteggiamento, il nostro inviato, secondo le istruzioni dategli dal nostro esecutivo, si offrì di curare coi nostri mezzi illegali, che erano ignoti ai poteri statali, la diramazione dell'ordine di sciopero che la Confederazione era invitata a formulare. La Confederazione e gli altri convenuti accettarono la nostra offerta, dato che altrettanto non poteva essere organizzato da parte non comunista e così noi facemmo pervenire anche ai centri più lontani l'ordine ufficiale di sciopero, mobilitando la rete organizzata del partito e dei nostri gruppi sindacali, per sostenere con ogni forza l'attuazione del movimento.

Poco dopo, in tutte le parti d'Italia questo assunse forme molto energiche, fronteggiando debitamente le misure delle forze avversarie, che furono drastiche. Contro la città di Ancona furono inviati in formazione alcuni reggimenti di carabinieri; al largo della città di Bari calò le sue ancore una intera divisione di cacciatorpediniere della Marina militare. I lavoratori che occupavano l'interno di quelle città risposero vigorosamente con tutti i mezzi offensivi a loro disposizione e con la totale astensione dal lavoro, che comportò anche l'arresto di tutti i treni, mezzo essenziale per i movimenti militari. Nella città di Parma erano insorti i quartieri proletari del rione Oltre-Torrente (come si sa, quella città è divisa in due dal fiume Parma, affluente del

Po). Le forze fasciste mandate a domare la rivolta erano agli ordini del famoso quadrunviro Italo Balbo. In epoca più recente è stato ricordato come i valorosi lavoratori di Parma, al tempo della vantata trasvolata aerea atlantica, scrissero a caratteri cubitali sugli argini del torrente la sferzante apostrofe semidialettale: "*Balbo, t'è passé l'Atlantic, ma mica la Perma*": i pochi metri di larghezza del torrente erano bastati a fermare le bellicose forze antiproletarie. Questo ed altri episodi dimostrano che il grande movimento di sciopero fu allora non solo possibile ma notevolmente efficace. I fascisti, benché sostenuti dallo Stato e dalle sue forze armate, non potettero debellarlo e quando, nel successivo ottobre, si mobilitarono per la marcia su Roma, non passarono con una vittoria delle loro armi, ma grazie a un compromesso con il quale il futuro duce poté, in abito nero e cilindro, raggiungere pacificamente l'anelata sala del trono al Quirinale, superando il temuto ordine di proclamazione dello stato d'assedio che il re si rimangiò malgrado il parere dei suoi generali. Per questa via ingloriosa, la rivoluzione proletaria come la pretesa rivoluzione delle camicie nere furono soffocate da mefitiche manovre di carattere squisitamente parlamentare.

13. Alla fine del 1922, al IV Congresso dell'Internazionale, a Mosca, lei sostenne, contro il parere della maggioranza, di Zinoviev e dello stesso Lenin, che non era né utile, né giusto per i comunisti, giungere ad una fusione con i socialisti per puntare alla formazione di un governo di coalizione. Come spiega quella sua pregiudiziale negativa alla fusione, quando i massimalisti si erano già separati dai riformisti?

È vero che al tempo del IV Congresso di Mosca del dicembre 1922, si era già verificata in Italia l'ascesa al potere dei fascisti, e il Partito socialista, uscito contro di noi in maggioranza a Livorno, si era a sua volta diviso in due partiti, uno massimalista ed uno riformista; a quel congresso di Milano, si era manifestata anche una terza corrente, detta terzinternazionalista, che proponeva il rientro nella Terza Internazionale attraverso la fusione col Partito Comunista d'Italia. È altrettanto vero che io e i comunisti di sinistra rifiutammo la fusione incoraggiata da Mosca, non solo con i massimalisti, ma con gli stessi poco numerosi

terzini, come allora li chiamavamo, tra i quali erano Serrati, Maffi Fabrizio, Riboldi ed altri. Ritenevamo infatti che anche le posizioni del partito di Serrati fossero in aperto contrasto con tutte le risoluzioni del II Congresso e con le tesi tattiche dell'Internazionale comunista, comprese quelle che non erano state accettate dalla nostra corrente, come nel caso della questione parlamentare, nonché con le tesi sindacali, agraria e nazional-coloniale, con le quali eravamo invece stati sempre totalmente concordi. Basti ricordare la posizione assunta dal partito socialista a proposito del famigerato "patto di pacificazione" coi fascisti e negli sviluppi ulteriori, fino alla grande lotta dell'agosto 1922: il tutto più sopra ampiamente ricordato. Resistemmo con ogni vigore alle insistenze dei compagni russi perché accettassimo posti nella famosa "Commissione di fusione" tra comunisti e terzini, che aveva anche il compito di dirigere la futura lotta elettorale comune in Italia. Sostenemmo e sosteniamo che da quella fusione nessun aumento di forze e d'influenza, sia qualitativo che quantitativo, venne in seguito al nostro partito, neppure nel senso della difesa contro i colpi della reazione, e ciò con seria delusione dei compagni russi tra cui gli stessi Zinoviev e Lenin che la domanda ricorda.

14. La sua posizione astensionistica nei confronti della tattica politica quotidiana è stata accusata di aver portato il partito all'inerzia e all'immobilismo. Perché lei, ingegner Bordiga, fu sempre contrario a qualsiasi azione di fronte unico o di alleanza dei comunisti con altri partiti contro il fascismo? Come giudicava l'azione che andavano svolgendo i partiti antifascisti nel 1923 e '24?

L'astensionismo, propugnato da me e da gran parte del partito, non significava rinunzia all'azione politica quotidiana ma ad una sua forma tecnica e pratica ossia quella elettorale e parlamentare; questo perché, attraendo ed assorbendo tutte le energie e la dinamica del partito, lasciava abbandonate le altre più vitali forme di azione del partito politico di classe, ben più importanti, come la lotta aperta e anche violenta contro le formazioni legali – ed anche illegali – che difendevano l'ordine capitalistico. Era dunque un vero antidoto contro l'immobilismo:

la politica che lo avrebbe invece incoraggiato era proprio quella di coalizione con altri partiti, tra cui taluni con cui avevamo rotto i nostri legami fisiologici nel campo organizzativo che non potevano risorgere sotto la forma larvata, ma patologica, di un'alleanza che neppure i nostri seguaci e militanti avrebbero capito. A riprova del fatto che dalla base delle nostre stesse file venivano ancora vivaci riluttanze ad invischiarsi in manovre elettorali e parlamentari, ricordo che, nei primi mesi del 1921, dovetti far pubblicare sulla stampa del partito un mio articolo in cui si dichiarava inammissibile la richiesta di varie organizzazioni di base perché si trovasse un espediente interno che conciliasse la nostra cordiale antipatia per quella tattica, col dovere di mantenerci disciplinati alle decisioni dell'Internazionale.[53] L'azione che in Italia i partiti cosiddetti antifascisti non rivoluzionari svolsero nel 1923 e 1924, specie dopo l'assassinio di Matteotti, fu da me e da moltissimi altri compagni apertamente disapprovata, perché gettava le basi di una collaborazione tra il movimento dei lavoratori ed altri partiti di ideologia prettamente borghese, come ad esempio quello cattolico e quello liberale. Veniva così anticipata quella che sarebbe stata la politica che domina oggi nella struttura del governo italiano nella quale lo stesso Partito comunista – estremamente degenerato dalle sue alte origini della scissione di Livorno e della lotta accanita contro ogni forma di compromessi compiuti, nel nome antimarxista e antiproletario della "democrazia per l'Italia e per l'Europa" – anela a precipitarsi. Fui io che, parlando a buon diritto per la sinistra del partito, suggerii ad Antonio Gramsci l'uscita dei comunisti dal simulacro di parlamento che prese il nome di Aventino: fu così possibile far pronunciare dalla tribuna della Camera alcuni discorsi, che fecero andare in bestia Mussolini, con un linguaggio generoso e virile che chiamava le masse alla lotta. Ricordo soltanto quelli dei deputati Grieco e Repossi, ancora oggi reperibili negli atti parlamentari, che furono pronun-

53 Vedi il testo "Le elezioni" in questa raccolta.

ziati in faccia alla selvaggia canea dei deputati fascisti che si gettarono fisicamente contro i nostri compagni espellendoli dall'aula.[54]

15. Lei, ingegner Bordiga, partecipò al V Congresso mondiale dell'Internazionale comunista di Mosca nel 1924, e vi svolse un lungo rapporto sul fascismo in Italia. A quale concezione era improntato questo rapporto? Come giudicò il fascismo nelle sue componenti economiche, sociali e politiche?

Anche al V Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca svolsi un ampio rapporto sul fascismo in Italia riprendendo i temi che avevo già sviluppato al IV Congresso, di poco posteriore alla marcia su Roma. Avevo allora preferita la formula della "commedia politica" a quella del "colpo di Stato" deciso da scontri tra forze militari, in quanto le bande delle camicie nere non avevano battuto in una vera opposizione bellica le formazioni armate statali che non avevano saputo profittare dell'ordine reale di proclamazione dello stato d'assedio; e Mussolini aveva comodamente percorso in una cabina di vagone letto la linea Milano-Roma per raggiungere il Quirinale dove il Re Vittorio lo aveva convocato. Circa le basi sociali del fascismo, tornai a dimostrare che esse non si ravvisavano, come nella teoria avanzata da Gramsci, nella classe dei proprietari agrari, ma comprendevano anche la moderna classe industriale, mentre gli effettivi del partito fascista si reclutavano non solo tra i ricchi ma anche nei ceti medi, come i professionisti, gli artigiani e gli studenti.

16. Per quali motivi ideologici e pratici lei rifiutò di porre la sua candidatura a deputato comunista nelle elezioni del 1924? Quali conseguenze portò il suo rifiuto all'interno del PCd'I?

Non posi la mia candidatura alle elezioni politiche del 1924 non tanto per i motivi ideologici chiaramente derivanti dalle mie precedenti battaglie astensioniste, quanto per un palmare

---

54 La dichiarazione di Repossi e il discorso di Greco (rispettivamente del 12 novembre 1924 e del 14 gennaio 1925) si possono trovare in "Comunismo" n. 16 del 1984.

motivo pratico. I nomi dei candidati comunisti non escono da richieste soggettive e da iniziative personali, ma vengono scelti dal partito con un suo apposito organo che evidentemente, nella fattispecie, non credette di utilizzare il mio nome. Non si trattò dunque di un mio formale rifiuto, seppure la cosa non mi riuscì affatto sgradita. Da ciò non venne al partito nessun speciale danno, sebbene i compagni centristi della direzione obiettassero che si perdeva così uno dei posti in Parlamento, perché opinavano che io sarei riuscito eletto in qualunque delle circoscrizioni italiane, data la mia notorietà e le mie capacità di oratore e di polemista.

17. Che cosa la spinse a suggerire il rientro in aula dei deputati comunisti dopo la secessione aventiniana?

Ho già spiegato più sopra, rispondendo alla domanda n. 14, che la politica dell'Aventino equivaleva completamente alla totale soccombenza davanti alla reazione borghese e fascista; questo rapporto viene a giustificare la nostra facile previsione storica, prima citata, che il più sinistro effetto del fenomeno fascista sarebbe stato il sorgere del blocco antifascista, la cui politica equivoca non avrebbe mancato di dominare e soffocare il futuro di questa sventurata società italiana, come oggi purtroppo dobbiamo constatare.

18. Perché lei rifiutò recisamente anche la carica di vicepresidente dell'Internazionale che le era stata offerta su proposta della delegazione sovietica? Che cosa avrebbe comportato per lei questa elezione e quali conseguenze per il PCd'I?

Rifiutai senza esitare l'offerta fattami da Zinoviev della carica di Vice Presidente dell'Internazionale, anzitutto perché non potevo rinunziare a continuare la mia lotta contro la politica alleanzista e di Fronte unico caldeggiata da Zinoviev stesso e che io avevo osteggiata in tutti i congressi precedenti. Inoltre, conoscevo abbastanza bene le vicende interne del partito bolscevico russo, per aver già capito che ben presto lo stesso Zinoviev sarebbe stato rimosso dalla carica di Presidente per volere del preponderante gruppo di Stalin che in seguito gli sostituì Bucharin, ligio alla politica staliniana. Durante il mio lavoro a Mosca e

dopo una vivace discussione in sede di Commissione italiana tra me e Stalin (che è stata riportata negli *Annali Feltrinelli*, basati su materiale dell'archivio Tasca)[55] fin da allora ero forse il solo ad aver intuito che la repressione staliniana avrebbe usato lo stesso trattamento a Trotzky come a Zinoviev e a Kamenev che, prima divisi da Trotzky, solidarizzarono poi con lui nella successiva polemica dell'Allargato di novembre 1926, a proposito della rovinosa formula del "socialismo nella sola Russia". Anche prima, e al momento dell'offerta della Vice Presidenza, io ben sapevo che questo sarebbe stato il terreno scottante della disperata battaglia per scongiurare la caduta dell'Internazionale comunista di Mosca nell'abisso di un nuovo, peggiore opportunismo, che da me e dalla mia corrente fu visto in tempo minacciosamente avanzare.

19. Come spiega, nel 1925, l'accordo ideologico che legò Gramsci ad un liberale, Gobetti, sulla base comune della lotta antifascista?

A proposito dei rapporti tra Antonio Gramsci e il suo amico Piero Gobetti, direttore del periodico *Rivoluzione liberale*, posso riferire di un mio intervento personale verso Gramsci cui una volta mi rivolsi per dirgli: "Antonio, ti chiedo un gran piacere: procurami una collezione completa del giornale di Gobetti. Voglio farne un'attenta analisi ed una critica profonda dal nostro punto di vista di comunisti rivoluzionari". Antonio intuì che il mio proposito era proprio di dimostrare impossibile e pericolosa ogni intesa per una campagna comune contro il fascismo con un dichiarato liberale, come era il Gobetti. Col migliore dei suoi sorrisi che illuminava i suoi espressivi occhi azzurri, mi rispose subito: "Non lo fare Amadeo; sono io che te ne prego". Ammetto di aver ceduto a quel tacito invito tanto amichevole, e di non aver mai scritta quella che in gergo giornalistico si sarebbe dovuta chiamare la *stroncatura* dell'assurdo liberalismo rivoluzionario. La tendenza di Gramsci a collaborare con Gobetti può soltanto spiegarsi con la tattica che erroneamente egli

---

55 I documenti dell'Archivio Tasca furono pubblicati negli Annali Feltrinelli del 1966.

aveva abbracciato: ritenendo che con qualunque avversario e critico di Mussolini si potesse stringere legami nella prospettiva di un futuro regime italiano, indirizzo dal quale io notoriamente aborrivo allora e sempre. I rapporti di amico, oltre che di compagno, che avevo sempre avuto con Antonio, che certamente meritava tutta la mia ammirazione, furono sempre cordialissimi. La nostra ultima convivenza in ambiente che ben può dirsi di partito, risale all'anno 1926, quando entrambi fummo condotti al confino nell'isola di Ustica.[56] In quel periodo, allorché con un uditorio di altri confinati veniva in discussione un problema che interessava i nostri principii e il nostro movimento, Antonio ed io, come per una tacita intesa, ci offrivamo di illustrare ai presenti la visione che l'altro propugnava sul tema esaminato. Con ciò, è chiaro che nessuno dei due voleva in qualche modo attenuare il proprio dissenso dal pensiero dell'altro e della sua corrente. La doppia esposizione si concludeva di regola con una reciproca conferma, chiesta ed ottenuta, di aver bene interpretato l'insieme delle concezioni dell'altro. Evidentemente si trattava di una doppia ed inconciliabile visione storica: quella di Gramsci anticipava palesemente le linee del futuro blocco di tutti gli antifascisti italiani; mentre la mia si contrapponeva alla prima nel modo più risoluto.

20. Con il Congresso di Lione del Partito Comunista nel 1926, lei venne messo in minoranza e la direzione del partito passò a Gramsci. Quanto vi fu di premeditato e di voluto in quella sconfitta? È vero che il dissenso con Gramsci riguardava soprattutto il giudizio che egli dava della situazione italiana?

Al Congresso illegale del Partito Comunista d'Italia tenuto a Lione nel febbraio 1926, è vero che noi della sinistra fummo battuti dalla prevalente corrente centrista di Gramsci e Togliatti. Non si trattò affatto di una sconfitta chiara e limpida, neppure in termini di democrazia interna di partito, metodo mai da noi riconosciuto; non fu dunque una sconfitta né riconosciuta, né accettata da noi. Come dalla motivazione del ricorso che subito

---

56 Gramsci fu poi trasferito nel gennaio 1927 al carcere di Milano.

dopo avanzammo a Mosca, all'Esecutivo dell'Internazionale comunista, la pretesa consultazione della base del partito era avvenuta con un sistema quanto meno sospetto e dubbio. Tutti gli iscritti che non risultava avessero votato per l'indirizzo della Centrale o quello della Sinistra (ben formulato in articoli e risoluzioni apparsi sull'organo del partito, *Stato Operaio*, durante l'anno 1925, sebbene per mia iniziativa fosse stato disciolto il famoso Comitato d'Intesa, formato con un gruppo di dirigenti ben noti della corrente di Sinistra, e subito aspramente diffidato dalla Centrale con l'ingiusta accusa che era un tentativo di frazionare e dividere il partito), tutti costoro, dunque, che non avendo manifestata alcuna opinione o decisione, non andavano computati nel voto per il congresso, furono invece, per un'espressa delibera della Centrale, calcolati come votanti per la stessa, in approvazione della sua opera e del suo programma. Non è necessario nemmeno dire che, a Mosca, il ben fondato ricorso non fu preso in considerazione, sicché la vittoria fu attribuita ai centristi e stalinisti; quindi la dirigenza della sezione italiana fu, per volere di Stalin, confermata in pieno a Gramsci, Togliatti e loro amici. Non fu dato alcun valore alla legittima nostra eccezione che non ha senso la consultazione, in pretesa democrazia interna, di un'organizzazione di partito che vive e convoca le sue sezioni locali o i congressi federali sotto il peso soffocante della virulenta dittatura fascista.

Il mio dissenso con Gramsci come ben risulta da varie considerazioni che già ho qui esposte, verteva infatti non tanto sulla valutazione della situazione italiana, quanto su quella dei suoi possibili sviluppi nel prossimo avvenire. Dissentivamo, infatti, dall'opinione dei Gramsciani che un blocco di tutti i variopinti antifascisti, una volta caduto il fascismo o per una crisi interna, come poi avvenne, o per le complicazioni internazionali della guerra, avrebbe potuto costituire un governo a costituzione democratica per riprendere il controllo della disamministrata e debellata Italia. [...]

Da "Rivista di storia contemporanea", a. IV, 1973.

DALLE TESI DELLA SINISTRA (1946)

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista

La portata dei più recenti eventi è talmente formidabile, che sembra giustificare un riesame di tutte le posizioni critiche circa i caratteri dello svolgimento del mondo moderno, anche da parte del movimento di avanguardia delle classi lavoratrici. Su queste esigenze e sul caos determinato dalle ripercussioni della guerra speculano gli esponenti delle tendenze opportunistiche, espressione dell'influenzamento borghese sulla ideologia del proletariato, per spezzare nelle mani di questo, prima delle armi materiali, quelle della sua critica rivoluzionaria.

È sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalistica, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze, e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prorompere della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori, che attuerà un nuovo ordine sociale?

La via attraverso la quale questa classe raggiunge il suo posto di nuova protagonista della storia è quella della organizzazione di essa in un partito politico, depositario della teoria critica rivoluzionaria, che inquadra le forze avverse alla classe dominante, e le conduce nella lotta contro di questa fino alla guerra

civile, alla istituzione della dittatura del proletariato, che realizzerà la trasformazione del vecchio meccanismo economico?

Ovvero, come in tutte le grandi svolte della storia contemporanea si è sostenuto da tante parti, e come più che mai oggi si sostiene, gli eventi costringono a valutare diversamente queste aperte antitesi tra forze sociali ed epoche storiche opposte, ed indica al proletariato, soprattutto nel quadro dei tremendi schieramenti di forze materiali offerti dalle guerre, altre prospettive ed altre esigenze più urgenti di quelle del superamento definitivo del sistema borghese, prospettive ed esigenze che lo inducono ad associazioni di forze con gruppi politici e nazionali della classe dominante?

L'interrogativo, negli stadi storici che precedettero i colossali scontri militari, veniva posto in termini ben diversi, ma conduceva sempre a scuotere l'orientamento classista degli strati più risoluti della classe lavoratrice.

La società borghese appariva svolgersi, con l'aumento della sua ricchezza ed il diffondersi di nuovi bisogni e nuovi mezzi per soddisfarli, verso forme più alte della cosiddetta vita civile; ed allora, sempre al fine di una revisione della diagnosi rivoluzionaria marxista, si chiedeva suggestivamente se non era possibile, evitando il sanguinoso epilogo della guerra di classe, inserire in un placido graduale tramonto della società borghese il generarsi delle nuove forze della società del lavoro.

Dinanzi a questi recenti e vecchi dubbi critici, va riproposta nei suoi termini essenziali la posizione critica propria del partito di classe del proletariato al confronto dei dati dei nuovi tempi.

Il ciclo storico dell'economia capitalistica

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semiteocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corrisponde il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, ed il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sé stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

È questa la prima fase dell'epoca borghese; la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel *Capitale* di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunziare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli:

e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su *L'imperialismo come più recente fase del capitalismo*.

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della Prima Guerra Mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i trust si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzare la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli verticali, che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringentisi, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e *tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche*.

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, *si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e Stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale*.

Il ciclo storico del dominio politico della borghesia

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'avere individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza-lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principii, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica, e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principii della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da

parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo, e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso e assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assurta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della Rivoluzione Francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici ordinamenti monopolio fino allora della aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni della manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ché anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, così nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principii non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanità. La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libertà, dell'Eguaglianza e della Fraternità come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva né possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, né esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libertà di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre frontiera. Il borghese sanculotto ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il

nascente proletariato crede nella promessa della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alterna vicenda dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie

braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spegnitoio – il prete – e c'era una luce – il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente*. Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intiero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale.

Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso, si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.

Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, *questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo*.

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minaccino di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'*ancien régime*; laddove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).

Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente

presso i singoli popoli le più svariate successioni, giacché si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.

Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrature politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.

Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denunzia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.

Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinunzia, perché non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intiera collettività sociale.

I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato.

Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito

che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.

Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale.

Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane: guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.

Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919: organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro – dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e statalista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato.

La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico tra le fiamme della rivoluzione antifeudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.

La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità

di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.

Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

Da "Prometeo" n. 5 del gennaio 1947

Indice

Premessa 5

LA SINISTRA COMUNISTA DI FRONTE AL FASCISMO E ALLA SCONFITTA DELLA RIVOLUZIONE IN EUROPA 24
CHE COSA È IL FASCISMO 55
LA FUNZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA IN ITALIA 62
APPELLO CONTRO LA REAZIONE FASCISTA 67
CONTRO LA REAZIONE 70
I SOCIALDEMOCRATICI E LA VIOLENZA 75
"LE DEPIT AMOREUX" 83
LE ELEZIONI 88
NELLA TORBIDA VIGILIA ELETTORALE 91
LA FRONDA FASCISTA 98
IL PIONIERE DI BERGSON 103
COME MATURA IL "NOSKISMO" 109
IL VALORE DELL'ISOLAMENTO 114
I 114
II. 122
III. 127

LA POLITICA DEL PARTITO COMUNISTA MIRA DIRITTA E PRECISA AL SUO SCOPO: LA RIVOLUZIONE 132
L'ASSENTE 135
IL FASCISMO 142
IL PROGRAMMA FASCISTA 150
DEL GOVERNO 155
IL REGIME ALLA DERIVA 160
I RAPPORTI DELLE FORZE SOCIALI E POLITICHE IN ITALIA 165
I 165
II. 176

RAPPORTO DEL PCd'I SUL FASCISMO AL IV CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA (dodicesima seduta, 16 novembre 1922) 182
Il programma fascista 196
Gli ultimi avvenimenti 200
LETTERA DI BORDIGA AL COMITATO ESECUTIVO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA (6 Gennaio 1923) 209
ROMA E MOSCA 215
SUL CADAVERE DELLA DEMOCRAZIA 223
IL MOVIMENTO DANNUNZIANO 228
I. La Dottrina 228

II. La politica 245

LA DIFESA DEI COMUNISTI IN UN MEMORIALE DI BORDIGA..... 258
IL DISCORSO DI A. BORDIGA... SE DE NICOLA NON FOSSE FUGGITO 270
L'inganno liberale 270
L'offensiva capitalista 271
Le classi medie 272
I comunisti e la democrazia..... 274
L'avvenire del comunismo..... 274
CHE COSA VALE UNA ELEZIONE..... 276
LA MATERIA DELLA DISCUSSIONE 282
RAPPORTO DI BORDIGA SUL FASCISMO AL V CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA
(Ventitreesima seduta, 2 luglio 1924) 287
UNA LETTERA DI BORDIGA AI COMPAGNI DELLA SINISTRA
2 novembre 1924 338
PROGETTO DI TESI PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Tesi dette "di Lione", Estratti)..... 345
III. 1. La situazione italiana (1926) 345

RAPPORTO DELLA SINISTRA AL VI ESECUTIVO ALLARGATO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA
(V seduta: 23 febbraio 1926, Estratti)..... 349
(IX seduta, 25 febbraio 1926, Estratti) 353
APPENDICE 355
LA POLITICA DELL'INTERNAZIONALE 357
La questione tattica al IV Congresso.....357
L'ottobre 1923 in Germania – Il pensiero di Trotzky.....360
La questione tedesca al V Congresso 364
Un altro episodio del V Congresso 368
Dopo il Congresso: la "nuova tattica" 370
La sconfessione del gruppo Fischer-Maslow.....375
UNA INTERVISTA AD AMADEO BORDIGA
(A cura di Edek Osser, Estratti) 378
DALLE TESI DELLA SINISTRA (1946) 393
L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista 393
Il ciclo storico dell'economia capitalistica 394
Il ciclo storico del dominio politico della borghesia..... 399

Nello studio del fascismo la storiografia borghese non va oltre la descrizione degli avvenimenti collegandoli, nel migliore dei casi, alla ricerca delle cause politiche ed economiche, intendendo con quest'ultimo termine il rapporto fra le persone e gli istituti che governano l'economia. Per lo studioso borghese fascismo e democrazia sono contrapposti, mentre per noi sono complementari. Per noi il fascismo ha origine nello sviluppo dei rapporti di produzione, perciò nell'economia materiale. Il fascismo è prodotto dalla maturità del capitalismo giunto alla massima espressione, fenomeno che deve essere visto in termini mondiali e non solo italiani. Il fascismo rappresenta un fenomeno generalizzato a tutti quei paesi che negli anni '20 giungono ad una certa fase dell'accumulazione del capitale. In Italia e in Germania vi era un assalto diretto del proletariato contro la borghesia, mentre negli Stati Uniti il pericolo non esisteva. Ma il fascismo fu un New Deal mondiale che finì per coinvolgere, con aspetti peculiari, anche la Russia.